

L'EPISTOLOGRAFIA DI ANTICO REGIME

Convegno internazionale di studi
Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018

a cura di
PAOLO PROCACCIOLI

EDIZIONI DI ARCHILET
MMXIX

L'EPISTOLOGRAFIA DI ANTICO REGIME

Convegno internazionale di studi
Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018

a cura di
PAOLO PROCACCIOLI

EDIZIONI DI ARCHILET
MMXIX

Edizioni di Archilet
2019

Edizione digitale
Gratis Open Access
2019

Il volume è frutto delle ricerche condotte all'interno del progetto Prin 2015EYM3PR, *Repertorio Epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere* (Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato Tasso, Marino).

Edizioni di Archilet
via della Chiesa, 15
24067 Sarnico (BG)

Direzione: Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo

Comitato Scientifico: Eliana Carrara, Giuseppe Crimi, Luca D'Onghia, Roberta Ferro, Enrico Garavelli, Riccardo Gualdo, Carlo Alberto Girotto, Paolo Marini, Paola Moreno, Matteo Residori, Stefano Telve, Franco Tomasi, Massimo Zaggia

ISBN: 978-88-99614-03-4

INDICE

<i>Premessa</i>	5
PAOLO PROCACCIOLI, <i>Epistolografia tra pratica e teoria</i>	9
ALESSANDRO FUSI, <i>I modelli classici</i>	35
 <i>Geografia epistolare I. L'Italia</i>	
PAOLO GARBINI, <i>L'ars dictaminis</i>	59
EMILIO RUSSO, <i>La lettera del Cinquecento</i>	73
CLIZIA CARMINATI, <i>La lettera del Seicento</i>	91
CORRADO VIOLA, <i>La lettera del Settecento</i>	119
 <i>Geografia epistolare II. L'Europa</i>	
MARIA CRISTINA PANZERA, <i>Lettere italiane nel Cinquecento francese: su Etienne du Tronchet riscrittore dell'Aretino</i>	137
BARBARA PIQUÉ, <i>Alcuni aspetti dell'epistolografia nella Francia del Seicento</i>	157
DONATELLA GAGLIARDI, <i>La precettistica epistolare nella Spagna della prima età moderna</i>	175
 <i>Le discipline</i>	
RICCARDO GUALDO, <i>Forme e grammatica delle lettere italiane tra Cinquecento e Settecento</i>	223
STEFANO TELVE, <i>Lingua e norme dell'italiano: alcune considerazioni a partire dalle lettere fra Cinque e Settecento</i>	243
GIGLIOLA FRAGNITO, <i>Pubblicare lettere. Censure editoriali e censure autoriali</i>	259

LUISA SIMONUTTI, *Pensieri itineranti e considerazioni vaganti
su raccolte epistolari e filosofia moderna* 281

ENRICO PARLATO, *Origini e sviluppo dell'epistolografia artistica
tra Quattro e Cinquecento. Dalle lettere alle loro raccolte* 299

Tavola rotonda

SIMONE ALBONICO 313

ENRICO GARAVELLI 322

Indice dei nomi 331

PREMESSA

Il convegno del febbraio 2018 di cui si pubblicano qui gli atti ha visto riuniti a Viterbo studiosi italiani e europei interessati alla materia epistolare della prima età moderna, un patrimonio testuale e documentario prezioso che è insieme una chiave di penetrazione privilegiata della stagione rinascimentale e un'eredità per l'Europa del Barocco e dell'Illuminismo. Lo ha fatto su iniziativa di tre gruppi di ricerca che da qualche tempo si sono attivati sull'argomento ("Carteggi. Gruppo di Ricerca sull'epistolografia dei secoli XV-XVIII", "Archilet reti epistolari. Archivio delle Corrispondenze Letterarie di Età Moderna (secoli XVI-XVII)", "C.R.E.S. Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento") e delle unità di ricerca raccolte nel progetto Prin 2015EYM3PR, «Repertorio Epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere» (unità che fanno capo alle Università di Bergamo, Milano Statale, Padova, Pisa SNS, Roma Sapienza, Siena Statale, Tuscia).

Si è trattato del primo di una serie di incontri periodici che "Carteggi" intende destinare alla presa in carico della materia epistolare, in particolare della tradizione epistolare dei secoli XV-XVIII considerata sia come insieme di documenti sia come pratica formalizzata. Questo riconoscendo nella 'forma lettera' la modalità privilegiata di incontro e di dialogo tra i soggetti e tra le culture, e tra le società che quei soggetti a loro volta hanno espresso e dalle quali sono stati espressi. Il tutto allo scopo di recuperare uno dei momenti forti del dibattito culturale e civile della stagione fondativa della modernità e di restituire allo studioso (dei fatti storici, sociali, religiosi, artistici, economici, del servizio postale..., oltre che letterari e linguistici) uno strumento, la lettera, meno neutro e piattamente referenziale di quanto non sia apparso finora. Anche, allo scopo di muovere un passo significativo verso la ricostruzione di un processo – il dialogo dei dotti e quello tra i dotti e la società – nel quale riconosciamo uno dei fondamenti della stessa civiltà europea.

Il punto di partenza è stato la constatazione del grande interesse con cui nei molti ambiti disciplinari implicati negli approfondimenti storici e critici dei secoli considerati si guarda alla lettera, in particolare

alla lettera volgare. Preso atto di questo, naturalmente con soddisfazione, nelle quattro sessioni dell'incontro si è richiamata l'attenzione sia della comunità scientifica che delle istituzioni preposte alla conservazione dei depositi epistolari sulla necessità di affiancare alle molte meritorie iniziative di censimento e di edizione (cartacea e soprattutto digitale) anche una serie di riflessioni che problematizzino l'oggetto lettera. In particolare che storicizzino la pratica della scrittura e dello scambio epistolare, in questo aiutando lo studioso e più in generale il lettore oltre che a fruire anche a interpretare correttamente il carico sovrabbondante dei materiali raccolti e resi disponibili.

A cominciare dalla messa a fuoco dello statuto testuale di una realtà mobile come è stata in ogni tempo la lettera, mai risolta in una funzione referenziale seccamente comunicativa ma costantemente sospesa tra le urgenze di un particolare rapporto e le sollecitazioni normative e retoriche che l'hanno governata si direbbe da sempre. Con tutte le gradazioni immaginabili tra i due estremi. Anche, a seguire, con il recupero critico dei modi e dei tempi, non sempre coincidenti, sia della sua diffusione nell'uno e nell'altro dei diversi contesti sociali e statali, sia del suo impiego e della sua valorizzazione all'interno delle diverse prospettive disciplinari.

Nell'incontro, nato come momento preliminare di una ricerca che si vuole allargata e sistematica, sono stati affrontati i casi dell'Italia, della Francia, della Spagna, dell'Olanda, dell'Inghilterra e dell'Austria per le prospettive nazionali; della storia politica e di quella religiosa, della paleografia, della storia della lingua, della filosofia, della storiografia artistica, della mercatura, per le prospettive disciplinari. Con aperture, nella tavola rotonda finale, alla discussione dei problemi connessi affrontati nella prospettiva delle istituzioni di riferimento (Iccu) e dei siti dedicati (*epistulae* di Losanna, *EpistolART* di Liegi, *ePistolarium* dell'Aja).

Questo nella consapevolezza che non si può (non si può più) parlare di quel particolare oggetto senza che all'analisi del singolo documento o di una silloge si accompagni uno sforzo oltre che di penetrazione anche di storicizzazione del fenomeno. Che per esempio accanto alle informazioni trasmesse ne colga le specificità formali e ne metta a fuoco le modalità di scrittura e lettura. Tratti, questi ultimi, costitutivi della lettera e a loro volta destinati a tradursi in convenzioni soggette a modifiche connesse al variare dei tempi, dei luoghi, dei contesti sociali e culturali.

Non a caso, e non dovrebbe sorprendere, quella della lettera era considerata non solo un'«arte», ma un'«arte difficile». Tale, per rimanere all'interno dell'orizzonte temporale e culturale considerato, la riteneva Francesco Turchi. Che nel 1575 metteva in guardia i suoi lettori dai rischi insiti in una pratica alla quale, ammoniva, non era opportuno accostarsi solo sulla base di una «cognitione delle cose», quantunque «non mediocre», ma che richiedeva «prudenza», «dottrina nell'arte della Retorica», «bonissimo ingegno». Sembrerebbero ammonimenti di routine, validi per ogni iniziativa, salvo che poi il loro costante richiamo non solo nella gran massa delle trattazioni dedicate ma anche nella stessa pratica dello scambio epistolare ci informa oltre che della loro pertinenza anche della loro necessità.

Ovvio che alle ammonizioni rivolte all'epistolografo, a quello volgare di fine Cinquecento che faceva tesoro delle parole di Turchi e a quello di ogni tempo, presti la sua attenzione chiunque ora a qualsiasi titolo si accosti alla lettera dell'antichità, del Medioevo e della prima modernità. Ammonizioni che è auspicabile si traducano in un invito a affrontare quei testi alla luce della precettistica e delle modellizzazioni coeve così come erano fissate in trattazioni e in raccolte di lettere-modello che i repertori ci dicono sovrabbondanti e disponibili – largamente disponibili, il che vuol dire largamente ricercate – in ogni segreteria e in ogni biblioteca.

Con specificità forti che, è risultato dagli interventi discussi nelle prime due sessioni, si riflettono nella diversa fortuna libraria della materia epistolare, divisa tra le edizioni dei trattati e quelle delle raccolte, d'autore o no. Con la trattatistica, lo ribadiscono i contributi qui raccolti, ampiamente e precocemente documentata in Francia e in Spagna, mentre in Italia per quasi un secolo la materia, avviata a stampa negli anni Ottanta del Quattrocento con l'*Inscriptionum libellus, seu titolorum in scribendis epistolis ad varie conditionis et dignitatis homines adhibendorum* di Giacomo Zaccaria (1480 ca.), sembrerebbe risolta con il coevo o appena più tardo *Formulario* tardoquattrocentesco di Miniatore e Landino (1485); e con le raccolte di lettere, che per il Cinquecento rimangono materia soprattutto italiana mentre nel secolo successivo conquisteranno le altre società.

Nelle relazioni della terza e della quarta sessione, fossero esse impegnate in ricostruzioni sistematiche o nell'analisi di particolari *cases study*, si è visto che anche in chiave disciplinare tanto la pratica quanto la valorizzazione e poi la storicizzazione della lettera hanno avuto tempi diversi. Se per le lettere degli scrittori e subito a seguire per quelle dei segretari fu naturale il loro rifluire nelle raccolte a stampa,

e se l'interesse per le lettere degli artisti prese piede progressivamente, a partire dal manipolo di testi editi da Lodovico Dolce all'interno di una silloge del 1554 per culminare nei tomi della raccolta settecentesca delle *Pittoriche*, perché le lettere dei mercanti lasciassero i bauli e trovassero posto in quelle sillogi bisognerà aspettare secoli, salvo poche eccezioni. Più fortunati i dotti – linguisti, filosofi e teologi, scienziati, giuristi –, per i quali la lettera volgare, in linea con una tradizione che aveva nell'epistola degli umanisti l'ultimo anello di una catena prestigiosa, si affermò come uno strumento di grande efficacia e come il luogo di dibattito ideale. Altrettanto in chiave storica, con la lettera – a cominciare dal 1562 del primo libro di una silloge fortunata come quella delle *Lettere di principi* – vista presto come straordinaria opportunità di documentazione e di interpretazione della contemporaneità.

Non tutto quanto è stato presentato e discusso nelle quattro sessioni delle giornate viterbesi e nella tavola rotonda finale si è tradotto in relazioni scritte e è confluito in questi atti. Ciò non toglie che la pluralità dei punti di vista e le specificità metodologiche degli approcci siano state determinanti ai fini dell'approfondimento dell'argomento e che a tutti gli intervenuti vada la gratitudine dei promotori. Degli esiti di questa e delle iniziative correlate (le edizioni cartacee di sezioni significative degli epistolari dei cinque autori oggetto della ricerca Prin – Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato Tasso, Marino – e gli incrementi digitali previsti all'interno del sito www.archilet.it) naturalmente giudicherà il lettore.

Viterbo, il 17 febbraio 2019

p.p.

PAOLO PROCACCIOLI

EPISTOLOGRAFIA
TRA PRATICA E TEORIA

Diciamocelo, lo studio della lettera non è mai stato così vitale come nella stagione presente. Campagne di digitalizzazione sempre più estese e sofisticate hanno garantito una disponibilità inedita dei materiali epistolari, di ogni epoca e di ogni paese. Al pari di un grande ghiacciaio che si scioglie e alimenta con impeto fiumi e laghi, la messa in circolo di questa mole spropositata di dati e testi fa sentire i suoi effetti in tempo reale pressoché in ogni ambito di ricerca. Al punto che si può dire che nessuno studioso del passato ha avuto a disposizione tanti materiali e tanto facilmente accessibili. Una vera montagna di dati. Sta al lettore di oggi impegnarsi nella sua scalata o lasciare che quella montagna imploda e il materiale lo travolga.

Una sovrabbondanza provvidenziale che è un invito a intraprendere indagini a largo raggio in una misura e con una facilità che non sarebbero state né possibili né, va riconosciuto, immaginabili, anche solo pochi anni fa, quando in Italia progetti di grande impatto come quelli delle *Carte messaggere* e delle anastatiche dei *Libri di lettere del Cinquecento*¹ reclamavano l'attenzione degli studiosi sull'argomento e al tempo stesso indicavano le modalità più adeguate alla sua penetrazione e al suo 'sfruttamento'.

È vero che ora con il fiorire degli studi sull'*ars dictaminis* abbiamo un retroterra che si rivela sempre più ampio e che dà insieme a una prospettiva nuova anche un senso più pieno al fenomeno oggetto della nostra ricerca; che con i tre volumi di Emil Polak² abbiamo un repertorio che ci restituisce i termini di un dibattito sulla lettera del quale neanche ipotizzavamo l'estensione; che con studi come quello

¹ Alludo alla miscellanea di studi *Le "carte messaggere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, e alla collana di edizioni anastatiche diretta da Guido Baldassarri e edita da Forni a partire dal 1977.

² EMIL J. POLAK, *Medieval and Renaissance letter treatises and form letters*, 3 voll., Leiden, Brill, 1993-2015.

di Martín Baños e Cristina Panzera³ abbiamo fila che ci consentono di ripercorre le tappe ideali di quel dibattito e che i molti siti epistolari in rete ci mettono a disposizione *corpora* testuali già sovrabbondanti e destinati a breve a incrementi esponenziali, ma quello che soprattutto conta è che, più in generale, possiamo fare affidamento su un clima favorevole che ha reso la materia uno degli argomenti di punta nella ricerca. Negli ultimi anni la mobilitazione degli studiosi è stata massiccia e il supporto delle istituzioni pubbliche, tanto quelle nazionali quanto quelle sovranazionali, pronto e per una volta adeguato; così come possiamo fare affidamento su un coinvolgimento pieno delle istituzioni preposte alla conservazione e alla tutela dei depositi archivistici e librari. Del fatto che la comunità scientifica sia stata pronta a rispondere alle possibilità messe in campo dalla tecnologia e a farsene carico a livello europeo è riprova evidente il proliferare dei progetti digitali, da quelli generali come *EMLO. Early Modern Letters Online* (Oxford) o *Mapping the Republic of Letters* (Stanford), a quelli di area nazionale come *ePistolarium* per l'Olanda (L'Aja-Utrecht) e *Archilet reti epistolari. Archivio delle corrispondenze letterarie italiane di età moderna* per l'Italia (Bergamo-Roma-Viterbo), a quelli connessi direttamente e esclusivamente a un deposito (a una biblioteca o a un archivio: così il *Medici Archive Project* di Firenze) o ai molti siti dedicati a un autore o a un tema specifici.

1.

A fronte di un tale stato di cose nostro compito è assecondare, *pro quota*, un contesto tanto favorevole e arricchirlo con proposte di analisi che consentano una penetrazione sempre più consapevole – sempre più criticamente consapevole – dell'oggetto e del fenomeno.

Gli obiettivi o effettivamente raggiunti o ormai a portata di mano sono innegabili e di grande momento. Il che consente di dire che il problema principale, l'accesso ai testi, si può considerare avviato verso una soluzione soddisfacente. Pari fermento anche intorno al problema connesso delle modalità di interrogazione di quei materiali. I progressi registrati sono tali da autorizzare previsioni ottimistiche.

³ PEDRO MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo, 1400-1600*, Bilbao, Universidad de Deusto, 2005; MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire. Modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2018.

Per questi specifici ambiti non c'è bisogno di suonare nessuna carica. Le forze in campo sono numerose e motivate e l'obiettivo è vicino. Quello che serve è invece uno sforzo ulteriore nella penetrazione del patrimonio disponibile. Sul versante dei suoi contenuti specifici ma anche, e non meno, su quello delle regole con le quali di volta in volta il testo è stato confezionato. Regole che non sono mai «frange» come, si vedrà più avanti, potevano apparire in passato, e questo dal momento che quello del foglio da inviare è stato sì, sempre e in ogni contesto sociale e culturale, uno spazio vuoto da riempire, ma sempre e dappertutto è stato riempito sulla base di un codice condiviso cui era opportuno attenersi.

Questo ha fatto sì che l'oggetto lettera sia ora difficilmente riducibile a una sola forma o a una sola funzione, e si comprende come abbia resistito a definizioni retoriche univoche.⁴ Del resto non è un caso che proprio della sua adattabilità abbia potuto fare il punto di forza che l'ha legittimato e tutelato nel tempo. In un tempo lungo che ha alimentato una storia, è stato detto autorevolmente, plurimillennaria,⁵ che ora grazie a strumenti come i *corpora* digitali possiamo seguire nel suo svolgimento con un'approssimazione che in un numero sempre maggiore di casi è quasi un'aderenza. Il che ci mette nelle condizioni di cogliere la dialettica in atto tra la fissità relativa della norma e la mobilità frutto delle sollecitazioni di una realtà per statuto sempre nuova. Una volta storicizzati modi e termini dello scambio epistolare sarà più facile, oltre che più corretto, penetrarne implicazioni e standard di lettura.

L'incontro di cui si pubblicano ora gli atti, lo ricordo in avvio, non aveva finalità tassonomiche né si faceva carico di specifici approfondimenti tematici o della penetrazione di una qualche tradizione d'autore. Si proponeva di riflettere – di invigilare noi stessi, avrebbe detto Croce – sulla necessità di affinare gli approcci a questa particolare tipologia testuale. E per fare questo è partito dalla constatazione che la lettera è sempre un testo nel quale sono ravvisabili vari livelli di formalizzazione. Quello più immediatamente evidente riguarda le intestazioni, gli appellativi, i saluti e le sottoscrizioni, e cioè i formulari di

⁴ *Introduction* alla miscellanea di studi *La lettre au carrefour des genres et des traditions du Moyen Âge au XVII^e siècle*, sous la direction de Maria Cristina Panzera et Elvezio Canonica, Paris, Classiques Garnier, 2015, pp. 7-14.

⁵ E alludo alla ricostruzione di ARMANDO PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

apertura e chiusura,⁶ ma sappiamo bene che ugualmente sottoposti a norma (in ogni tempo e in ogni contesto il parametro fondamentale è rimasto sempre la *convenientia*) sono stati il lessico e l'organizzazione del contenuto. In questo senso la distinzione delle lettere in «capi», una distinzione-classificazione già classica e poi ripresa e impostasi nel corso del Cinquecento, rappresenta il riconoscimento di una specificità di ritmo e di lingua connessi a una specificità di tema.

Dopo quelli aperti con successo in materia di acquisizione e condivisione dei vari *corpora* si profila dunque un fronte ulteriore sul quale impegnarsi, un terzo fronte che sembra rimasto relativamente sguarnito. Su quel fronte i promotori di questo incontro – e cioè quanti si riconoscono nel gruppo interuniversitario di ricerca 'Carteggi' e quanti sono coinvolti nel progetto di ricerca Prin 2015 *Reperitorio Epistolare del Cinquecento* – ritengono sia opportuno richiamare l'attenzione degli studiosi. Riguarda la natura stessa del testo epistolare, che gode di uno statuto formale che è a sua volta un prodotto storico. Il fatto però che i contenuti ulteriori traditi da quelle forme siano del tutto impliciti, rappresentati da elementi apparentemente di dettaglio, ha fatto sì che approcci non sempre avvertiti abbiano potuto ignorarli, col risultato di alimentare letture riduttive e talora anche fraintendimenti veri e propri.

Non è un caso che mentre per la lettera medievale è naturale presupporre i precetti dell'*ars dictaminis* e per quella petrarchesca e più in generale umanistica i modelli classici, soprattutto naturalmente Cicerone, alla lettera volgare per lo più guardiamo come se convenzioni specifiche e cogenti non si fossero mai date. Sarà il caso di recuperarle e indagare oltre che la loro presenza anche la loro persistenza come modelli effettivi. Serve insomma lavorare al rafforzamento del terzo fronte di cui si diceva per «mettre en résonance» teorizzazione e pratica epistolare, come invitava a fare qualche anno fa Luc Vaillancourt,⁷ e

⁶ Cosa evidente da sempre e in ogni lingua la cui padronanza era prerequisito di ogni professionalità. A metà Quattrocento Benedetto Cotrugli lo ribadiva nel momento in cui si preoccupava della formazione del suo mercante: «l'essere rhetorico è necessario perché non solamente l'arte de la rhetorica fa l'homo eloquente in lingua latina, ma e' lo fa eciamdio diserto in vulgari, la qual parte è multo ornamento de la persona de lo mercante. Falo eciamdio sapere ornatamente scrivere in litere et fare superscriptioni a signori et a gran maistri, et quando è di bisogno sanno epistolare dove bisogna et exordire» (BENEDETTO COTRUGLI, *Libro de l'arte de la mercatura*, a cura di Vera Ribaud, Premessa di Tiziano Zanato, Venezia, Ca' Foscari-Digital Publishing, 2016, p. 130).

⁷ LUC VAILLANCOURT, *La lettre familière au XVI^e siècle. Rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris, Champion, 2003, p. 24.

cioè per accrescere e rendere sempre più diffusa la sensibilità storica relativamente all'incidenza di quella particolare precettistica.

Del resto che la cosa fosse evidente *ab origine* risulta dal testo che segue, l'avvio della pagina con cui nel 1575 Francesco Turchi dedicava a Matteo Fini il secondo libro delle *Lettere facete*:

Quantunque l'arte dello scrivere, o dettar lettere paia facilissimo a ciascuno, per essere così famigliare a tutti: perche non pur quelli, che a pena sanno leggere, et formare i caratteri dell'Alfabetto, ma etianodio quelli, che sono piu deboli d'ingegno, et non sanno né l'una, né l'altra cosa, si veggono tutto il giorno scriverne, o dettarne, ella è però arte sì difficile che a volerla ben fare è necessario, che il loro scrittore, o dettatore sia non solamente pieno di prudenza, ma anco dotto nell'arte della Retorica; et adornato di buonissimo ingegno: oltre ch'egli deve havere non mediocre cognitione di tutte quelle cose, ch'egli prende a scrivere. Il che s'è vero è cosa manifesta, et notissima a chiunque vorrà con giudicio far paragone tra quelle di persone imprudenti, et senza lettere, et quelle d'huomini prudenti, et letterati. Et benché paia che ciascuno habbia per pratica tanta notitia di cose, che gli basti, secondo la sua conditione, per sapere esprimere il suo concetto o scrivendo, o dettando, ella nondimeno è sì debole senza l'arte, accompagnata dalla prudenza che riesce rozza, sciocca, inetta, et ridicolosa.⁸

E dunque da una parte «arte» e «prudenza», dall'altra «pratica», «cognitione delle cose» e «ingegno». Le parole del dedicante sono già chiare, ma diventano eloquenti e per noi si fanno addirittura monito se si recupera la storia che presuppongono.

Per il lettore del 1575 era una storia doppia, bipartita tra il primo tempo millenario di cui si è detto e un secondo invece brevissimo, che aveva avuto inizio solo pochi decenni prima, nel gennaio 1538, quando a Venezia per la prima volta era stato edito un libro di lettere volgari. Cosa, quest'ultima, tutt'altro che ovvia, di certo non leggibile come una naturale estensione al volgare della pratica latina, né di quella documentata dalla produzione medievale né di quella incarnata dalle raccolte epistolari di Petrarca e degli umanisti.

Naturalmente a spiegare il fenomeno non basta l'audacia del singolo, del singolo scrittore e del singolo editore. La scintilla è necessaria ma perché possa provocare l'incendio c'è bisogno di un terreno favorevole, e la Venezia e l'Italia del primo Cinquecento, è evidente, lo erano più di ogni altro. Segnati da un'editoria agguerrita; da un mercato – quello della produzione volgare – in rapidissima espansione e

⁸ FRANCESCO TURCHI, dedica di *Delle lettere facete et piacevoli* [...]. *Libro secondo*, Venezia, [Aldo Manuzio il giovane], 1575, c. *2r^v.

avido di novità; da una pratica antica e autorevolissima come la scrittura epistolare e la produzione trattatistica relativa; da cancellerie in grado di offrire e assorbire, legittimandoli *erga omnes*, modelli di comprovata efficacia; non ultimo, da uno strumento nuovo come il nascente servizio postale pubblico.

Le dinamiche connesse a questo quadro, tutte ben note e tradotte in una serie di codificazioni delle quali erano depositarie le scuole e le cancellerie e che i repertori ci dicono diffuse capillarmente, avrebbero subito una messa in discussione radicale proprio nel primo Cinquecento. Quando, con la nascita di un servizio postale non ancora pubblico ma, e questa era la novità, per la prima volta aperto a tutti, l'inoltro di una lettera divenne una possibilità reale per chiunque potesse permettersi il costo del 'porto'. Le difficoltà del Ruggiero di *Furioso* XXV 85-89 infatti, e ancora quelle del Renzo che *Promessi sposi* XXVII descrivono alla ricerca di uno scrivano e di un corriere, erano state a lungo le difficoltà non dirò di tutti ma senza dubbio di moltissimi. E viene da chiedersi quale sarebbe stato il destino del principe di Danimarca se lì e allora fosse stato disponibile un simile servizio e re Claudius avesse deciso di servirsene senza ricorrere a Rosencrantz e Guildenstern.⁹

Con questo si apre un fronte ulteriore nella nostra ricerca, quello della storia del servizio postale, che per l'età moderna non è mai una variabile indipendente. Credo di non sbagliarmi se dico che la connessione tra l'avvio di un servizio postale aperto progressivamente al pubblico (col passaggio, recita un titolo felicissimo, «dalla posta dei re alla posta di tutti»)¹⁰ e l'esplosione del genere 'libro di lettere volgari a stampa' si fa sempre più stretta. Si tratta infatti di fenomeni pressoché contemporanei e probabilmente interconnessi. Il potenziamento del «corriere maggiore» e delle altre figure era sì la risposta all'esigenza delle amministrazioni, soprattutto quella imperiale, di rendere più rapide le comunicazioni tra centri e periferie, ma era anche l'offerta di un servizio nuovo che sollecitò una domanda altrettanto nuova e sempre più ampia che in un mondo ancora segnato a fondo e a tutti i livelli dalla cultura dell'imitazione si tradusse in una richiesta generalizzata di modelli. A noi cultori di storia letteraria l'argomento è poco

⁹ Sulla lettera in *Hamlet*, e nella prospettiva che qui interessa, MICHELE MARRA-PODI, *La lettera a teatro: il caso di 'Hamlet'*, in *La scrittura epistolare in Europa dal Medioevo ai nostri giorni. Generi, modelli e trasformazioni*, a cura di Margherita Cottone e Eleonora Chiavetta, Acireale-Roma, Bonanno, 2010, pp. 109-140.

¹⁰ Alludo a BRUNO CAIZZI, *Dalla posta dei re alla posta di tutti*, Milano, Franco Angeli, 1993.

familiare ma sappiamo che va recuperato per ancorare la serie degli scambi al concreto di tempi e luoghi e per ricostruirne (e interpretarne realisticamente) ritmi e modalità.

In questo senso la lettura del *Nuovo itinerario delle poste* di Ottavio Codogno (1608) e delle altre opere analoghe dovrebbe essere d'obbligo per chiunque voglia penetrare un qualsiasi scambio epistolare della prima età moderna. Se non altro per dare un senso pieno a un fenomeno nuovo come la presenza dei corrieri e della materia postale negli epistolari del periodo. A cominciare naturalmente da quello di Aretino, dove a seconda delle destinazioni si avvicinano i vari Ruggeri Tasso, Lorenzetto, Zappata.¹¹

Su questo processo si innestò, e i due fenomeni – ripeto – non mi sembrano irrelati, l'iniziativa editoriale. A dare il la fu Francesco Marcolini, che nel 1538 pubblicò il primo libro delle *Lettere* dell'Aretino. Era un gesto clamoroso, percepito subito come tale e destinato a un'affermazione immediata, che in Italia alimentò una sequenza ininterrotta di iniziative analoghe da parte di altri editori¹² che risposero alla domanda dei lettori – o, a vedere le cose da un punto di vista complementare, la alimentarono – sia con l'offerta di nuovi materiali sia con il recupero di materiali precedenti, opera celebrata di campioni riconosciuti del passato recente. Contestualmente non mancò chi avviò una riflessione teorica allo scopo di rimpiazzare le trattazioni umanistiche *de conscribendis epistolis* e proporre i nuovi modelli.¹³ Col risultato che l'Italia si scoprì infatuata di quella scrittura e ne fece una delle

¹¹ E naturalmente in tutti gli altri epistolari. Per avere un'idea del rilievo di quella materia nella Roma e nell'Italia di Sisto V si può ricorrere a quello, tra i più fortunati della stagione, di Giovan Francesco Peranda (*Le lettere del signor Gio. Francesco Peranda divise in due parti*, Venezia, Gio. Battista Ciotti, 1601), dove alle pp. 228-231 si legge una lunga lettera indirizzata il 12 dicembre 1589 al cardinale Enrico Caetani, al momento legato in Francia, nella quale si discute dettagliatamente delle problematiche connesse all'invio della corrispondenza.

¹² La ricostruzione più dettagliata del fenomeno e della serie rimane quella di Jeannine BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, Roma-Nancy, Bulzoni-Presses Universitaires de Nancy, 1990. Un panorama altrettanto ampio è illustrato in AXEL ERDMANN, ALBERTO GOVI, FABRIZIO GOVI, *Ars epistolica. Communication in Sixteenth Century western Europe: epistolaries, letter-writing, manuals and model letter books, 1501-1600*, Introduction by Judith Rice Henderson, Luzern, Gilhofer & Ranschburg, 2014.

¹³ Una prima ricostruzione della vicenda, tanto precoce e necessariamente essenziale quanto lucida, nella lettera di Anton Francesco Doni al cardinale Alessandro Farnese del 19 maggio 1543 (*Tre libri di lettere del Doni e i termini della lingua Toscana*, Venezia, Marcolini, 1552, pp. 49-51).

forme più frequentate, in grado di dialogare con pressoché ogni genere.

Dall'esterno prima si guardò al fenomeno con meraviglia – ancora in fine di secolo Montaigne poteva parlarne come di una faccenda tipicamente italiana¹⁴ – poi dappertutto ci si avviò su quella stessa strada con ritmi e secondo modalità che i contributi qui raccolti illustrano nel dettaglio. E naturalmente con esiti differenziati che spaziavano dalle lettere dei segretari e dei mercanti alle lettere-trattato di scienziati, filosofi e teologi, agli avvisi dei menanti.

Uno l'oggetto e infinite, come sempre, le materie, per cui gli approcci non possono che essere altrettanto differenziati. Non tanto per aderire alle ansie classificatorie dei retori – i retori antichi e, e non meno, quelli moderni –, quanto piuttosto per cogliere tutte le implicazioni di una tipologia testuale e di una pratica mobili, insieme unitarie e molteplici. L'auspicio che ci ha riuniti a Viterbo e che ora estendiamo al lettore – sia esso un cultore della materia epistolare, sia invece un lettore occasionale, indotto a frequentarla solo perché lettere scrivevano gli autori o i personaggi studiati o perché attraverso le lettere erano condotti i dialoghi e i dibattiti o le polemiche oggetto delle sue indagini – è che ciascuno ne possa guadagnare in problematizzazione del proprio oggetto di analisi e in consapevolezza della sua natura complessa e del modo migliore di leggerlo.

2.

La chiamata in causa delle discipline non nasce dall'intento di indagare le potenzialità discorsive (argomentative, espressive...) della lettera in ciascuno di quei particolari ambiti. Che le lettere siano implicate nella materia politica, filosofica o artistica si dà insomma per scontato; quello che soprattutto interessa capire è in che modo quei materiali sono stati utilizzati in sede critica e storiografica. Il che si traduce in un invito e in un appello. Un invito a tenere conto di quelle specificità di lettura nel momento in cui si allestiscono i *corpora*; un appello a superare le mura dei nostri specialismi e a assecondare la dinamica centrifuga e aggregante di una scrittura che nasce sempre per attivare dialoghi e produrre un trasferimento di conoscenza.

In quest'ottica le aspettative di queste giornate sono state al tempo stesso modeste e ambiziose. Modeste perché le varie sessioni non si

¹⁴ Vd. *infra*, alle p. 23.

sono proposte approfondimenti in nessuno degli ambiti disciplinari considerati; hanno mirato soprattutto a presentare uno stato dell'arte aggiornato, e dunque più un resoconto che una ricerca nuova. Ma ambiziose, indubbiamente ambiziose, nel momento in cui perseguendo l'accostamento di oggetti e metodi che di solito muovono per vie separate dimostrano che sono ormai maturi i tempi per proporsi obiettivi e procedimenti se non proprio concordi almeno concordati.

Ho detto 'proporre', ma pensavo, e ne sono persuaso sempre di più, 'recuperare'. A monte di tutto c'è infatti il convincimento radicato che quella della scrittura epistolare sia stata a lungo una storia unitaria che ora per essere ripercorsa e compresa e messa a frutto richiede un approccio allargato che, appunto, recuperi ciò che all'origine e per molto tempo ha tenuto connesso ciò che poi è apparso separato.

Ambiziose, le aspettative, anche per un altro aspetto relativo alle modalità tutte nuove che si offrono alla ricerca. Nel momento in cui ci siamo scoperti tutti consumatori seriali di *corpora* epistolari, contestualmente dovremmo sentire fortissimo il bisogno di riflettere sullo statuto testuale, materiale e sociale dell'oggetto. Che è diverso nel tempo e che se non inteso rischia di alimentare le letture distorte di cui si diceva. E è su questi rischi che vorrei soprattutto soffermarmi con minime esemplificazioni tratte dalla mia esperienza di lettore e di editore di lettere cinquecentesche.

Questo naturalmente non per delegittimare a priori gli approcci contenutistici, piuttosto per invitare a storicizzarli recuperandoli all'interno di pratiche nelle quali sia dato sempre il giusto peso alla convenzionalità. Che non è vacuità, e dunque un limite, ma una componente costitutiva, che oggi deve distinguere una lettura piena da una riduttiva allo stesso modo in cui ieri distingueva un uso consapevole da uno dilettantesco. Come, si è visto, ammoniva Francesco Turchi nel 1575 e come trent'anni prima già lamentava il Molza in una lettera diretta a Paolo Manuzio:

scrivendo altri come si dee ornatamente e con debita disposizione collocando le parole, non solo porge diletto a chi legge, ma facilmente lo inchina il più delle volte a quella parte che 'l dettatore disegna; il che non conviene, se con parole rozze e zoticamente composte a ciò ponga mano. Troppo sono maggiori le forze delle parole e degl'inchiostri di quello che altri si crede, perciocché, come son con giusto ordine insieme commesse, così v'entra subitamente uno spirito di meravigliosa virtù, il quale percote gli animi e scalda e piega come gli piace, in guisa che altri non osa a contraporsi così di leggiero. Dall'altra parte, lo stile disordinato e inettamente tessuto raffredda e genera fastidio e

uno isfinimento di cuore tal che non ci conduce a fine alcuno desiderato, né gli vien fatto cosa che ci contenti.¹⁵

«Con giusto ordine insieme commesse»: questo era insomma il presupposto di chiunque a vario titolo (in veste di mittente, destinatario, lettore, editore) fosse coinvolto nel commercio epistolare. In quello primario della produzione e dello scambio effettivo dei singoli testi e in quello secondario della loro raccolta e della loro pubblicazione.

A seguirla nell'arco amplissimo della sua storia la vicenda è sufficientemente nitida. Vede all'inizio, in una fase prolungata per tutta l'età classica, medievale e primorinascimentale, lo svolgimento ininterrotto di una riflessione teorica che aveva portato la materia a grande sofisticazione tecnico-retorica. Impensabile che nel momento in cui si apriva il fronte del volgare quelle attenzioni avessero perso del tutto la loro efficacia e le ansie definitorie trovassero una risposta adeguata in testi come i formulari. È vero che all'inizio gli umanisti che si provarono nell'epistolografia volgare ci tennero a prendere le distanze e a presentare quelle carte come cose di nessuna importanza, ma si trattava sempre di prese di posizione segnate dalla militanza, dunque sospette e in qualche modo obbligate. Erano parole che riducevano ma non annullavano la portata di una decisione, quella di scrivere in volgare, che per un letterato rimaneva pur sempre una scelta non obbligata. A differenza di quello latino l'epistografo volgare doveva fare affidamento sulla sua capacità di interiorizzare i modelli e le regole del passato e di adattarli al nuovo contesto. E l'esemplificazione è facile: quando Annibal Caro distingueva tra lettere di negozi e lettere familiari¹⁶ non faceva altro che replicare, traducendolo alla lettera, quanto la tradizione classica aveva condensato nell'*Ars rhetorica* di Giulio Vitore: «epistolarum species duplex est; sunt enim aut negotiales aut familiares».¹⁷

Ma non era solo questione di dire o non dire. Insieme si trattava di prendere una strada o l'altra, e su quel bivio si divisero dall'inizio i destini dei primi due sottoscrittori di un libro di lettere volgari. Con

¹⁵ *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*, Venezia, Eredi di Aldo Manuzio, 1542, c. 167v.

¹⁶ Per esempio nelle lettere a Paolo Manuzio del 18 gennaio 1556, a Girolamo Ruscelli del 30 giugno 1558, a Benedetto Varchi del 20 giugno 1562 (sono le lettere 450, 528 e 661 di ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961).

¹⁷ *Rhetores latini minores*, ex codicibus maximam partem primum adhibitis emendabat Carolus Halm, Leipzig, Teubner, 1863, p. 447.

da una parte Pietro Aretino che costruì il mito di una lettera in tutto nuova e dall'altra invece Niccolò Franco che scelse di non tagliare il cordone ombelicale con la tradizione umanistica *de conscribendis epistolis* e fin dal titolo (*Pistole volgari* contrapposto a *Lettere*) sottolineò polemicamente la matrice alta della sua opera. Il mito aretiniano si rivelò tale nel momento in cui scesero in campo – nel campo dell'editoria – i segretari, vale a dire quanti da sempre e agli occhi di tutti erano i detentori legittimi del sapere epistolare.

Il problema, ancora tale per noi, sta nel fatto che mentre per il lettore latino la presenza della norma era una cosa ovvia, per il lettore volgare le regole, pur altrettanto cogenti – l'uno e l'altro erano creature della stessa civiltà, quella del classicismo – nel tempo sono venute perdendo non la loro efficacia ma la loro evidenza. Abbiamo finito per leggere i libri di lettere, che erano per lo più le lettere dei segretari, come se fossero quelle di Aretino.

3.

A guardare alle cose a valle dei vari percorsi intrapresi dagli studi epistolari negli ultimi decenni è evidente che i tempi sono maturi per tentare non dirò un'unificazione ma una convergenza delle varie linee di ricerca. Per quelle disciplinari e di lingua la tecnologia ci consente di procedere con una certa speditezza, per cui non sarà difficile allestire *corpora* sempre più estesi e multilingui che coprano gli scambi epistolari di secoli o epoche assecondandone l'estensione reale. Più difficile, perché la distanza da colmare è ancora molto ampia, gettare un ponte tra gli studi condotti sulla forma lettera e sulla trattatistica epistolare e quelli che hanno come oggetto i testi raccolti nei vari collettori. Vedere cioè la dialettica in atto tra teoria e prassi, tra il modello del momento e la singola lettera. Naturalmente nelle due direzioni possibili, quella che muove dalla prassi della lettera per scoprirvi tracce dell'adesione al modello e quella che parte dai modelli per sondare nel loro avvicendamento il tentativo di recepire il modificarsi progressivo della prassi. E questo sia a proposito della prassi dell'uso, quella documentata nella quotidianità degli scambi, sia di quella alta destinata a riflettersi nel libro di lettere.

Tanto difficile questa lettura doppia, a suo modo una partita doppia con tanto di dare-avere, quanto necessaria. A chiunque si accosti a quelle carte deve essere chiaro che il 1538 ha introdotto un *clinamen* nella storia dell'epistolografia volgare, a cominciare naturalmente

dalla provincia italiana di quel continente. L'*in folio* piccolo pubblicato da Marcolini ha modificato radicalmente una prassi anche materiale che per esempio voleva la lettera latina destinata a confluire in raccolte librerie mentre per quella volgare prevedeva «una sistematica frammentazione in carte sciolte o faldoni per lo più non conservati in biblioteche, bensì in archivi, così pubblici come privati».¹⁸

L'ideale ora sarebbe accostarsi anche alla lettera volgare con almeno l'esigenza di un ipotesto, uno standard rispetto al quale valutare il tasso di adesione di ogni particolare esecuzione al modello. Tasso che sarà tendenzialmente altissimo nella corrispondenza tecnica o formalizzata e nel caso di scriventi interessati a mostrarsi in possesso dei requisiti del momento, e invece sempre più basso man mano che aumenta l'autonomia intellettuale di chi scrive. Tendente al minimo nei casi di personalità d'eccezione, tali il già nominato Aretino e il Montaigne di cui parlerò tra poco, la cui dipendenza dai modelli sarà quanto mai ridotta e che anzi esprimeranno con forza il fastidio per la convenzione e la volontà esplicita di contrapporsi sia alle prassi correnti che ai loro modelli.

Nella sua tranche italiana la storia iniziata nel '38 dichiara che non è esistito nessun Bembo che sia intervenuto a normare la materia per sempre e per tutti. Dichiara cioè che nessuno dei modelli proposti nel tempo è risultato insostituibile. Questo non vuol dire che non fossero realmente disponibili regole e modelli per ogni stagione e per ogni categoria di scriventi, vuol dire solo che lo erano a scadenza. Si avviavano, rimanendo moneta in corso fino a quando non venivano prima affiancati e poi sostituiti da altri, in tutto o in parte. Senza soluzione di continuità ben oltre il Cinquecento e il Seicento.

Questa consapevolezza comporta per noi la presa in carico del dibattito teorico che si affiancò al commercio epistolare e obbliga a fare tesoro di tutto per poter leggere dinamiche e scansioni in una prospettiva unitaria. Allo scopo di definire – più esattamente: allo scopo di lavorare per definire – attraverso quali vie una pratica così diffusa e importante si sia adattata alle esigenze sempre nuove delle società europee dei secoli che vanno dalla fine del XV a tutto il XVIII.

¹⁸. NICOLETTA MARCELLI, *Gli umanisti e le epistole in volgare. Il caso di Francesco Filelfo*, in *Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo*, Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia 11-12 novembre 2014), a cura di Filippo Bognini, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2016, pp. 47-79, a p. 48.

Dal momento che le lettere erano percepite come «visite de gli inchiostri ne i fogli»,¹⁹ nessuno scrivente e lettore delle società d'antico regime avrebbe mai messo in dubbio che come tutte le visite, anche quelle condotte per via di lettera dovevano essere soggette alle norme della buona creanza. Tanto più che in quelle società, irrigidite in una pluralità di stati sociali e con i rapporti tra le persone e le classi fortemente ritualizzati, la discussione sulle regole non era mai una semplice questione di retorica o di etichetta.²⁰

Non meraviglia che nel 1595 Bartolomeo Zucchi abbia aperto la sua sterminata *Idea del segretario* con un corposo *Trattato della forma dell'imitatione*. A prima vista le due materie (lettera/segretario e imitazione) sembrerebbero avere poco in comune, comunque niente che motivasse l'introduzione di una trattazione preliminare specifica. Ma è solo un abbaglio della prospettiva e una conseguenza della distorsione intervenuta nella nostra visione della lettera rispetto a quella allora corrente. Basti ricordare come la più celebre polemica umanistica *de imitatione*, quella che vide opposti Poliziano e Cortese, vertesse proprio sulla scrittura della lettera. E come per tutto il secolo che fece seguito la materia abbia continuato a riproporsi. A cominciare da Bembo, che nello scambio polemico con Giovanni Pico sostenne che era utile attenersi a quella pratica perché consentiva di guadagnare tempo e muoversi con maggiore sicurezza (faceva conoscere il terreno e evitava giri a vuoto). Non so se è un caso, ma nel momento in cui Aretino – un Aretino notoriamente insofferente del mito oraziano dei nove anni e per il quale la velocità della scrittura era un valore – avrebbe detto la sua sull'argomento, avrebbe ripreso la stessa metafora però rovesciandola. Avrebbe sottolineato come, al contrario, seguire una per una le orme di un modello sia operazione innaturale che frena e inibisce.

Quelle discussioni sono per noi il più cogente degli imperativi. Segnalano con forza, sia che la ribadiscano, e lo fanno con i più, sia che la combattano,²¹ l'urgenza del confronto con il modello. E del

¹⁹ PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro IV*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2000, p. 44 (lett. 31, del marzo 1546, a Cosimo Pallavicini).

²⁰ In questi stessi termini lo ricordava qualche anno fa Fumaroli in occasione di un dibattito al Collège de France (MARC FUMAROLI, *Genèse de l'épistolographie classique: rhétorique humaniste de la lettre, de Pétrarque à Juste Lipse*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 78, 1978, 6, pp. 886-900 per la relazione e 901-905 per il dibattito, a p. 905).

²¹ E nel drappello insieme a Aretino e a Montaigne andrà compreso l'Ingegnieri del *Discorso sulla lettera famigliare* (1607).

resto i fatti – i fatti editoriali soprattutto – parlano da sé. E le loro sono parole inequivoche sia in quanto a senso sia in quanto a urgenza. Dicono che a) l'argomento era della massima attualità e rimase tale a lungo; b) se per gli ultimi decenni del Quattrocento e la prima metà del secolo successivo era stato possibile risolverlo con il ricorso a testi come il *Formulario* di Bartolomeo Miniatore, dal secondo Cinquecento le cose richiedevano una strumentazione nuova; c) oltre che nuovi i testi dovevano essere anche differenziati, per cui non ci sarebbe stata più una sola trattazione di riferimento. Come già per la stagione latina, sia quella medievale che quella umanistica, anche per la modernità volgare era arrivato il momento di predisporre una pluralità di modelli che rispondessero alla molteplicità di contesti e situazioni.

Il problema maggiore che abbiamo di fronte è dunque riuscire a rendere evidente a tutti il fatto che una lettera dei primi secoli della modernità non può essere letta come una qualsiasi lettera delle stagioni successive. Si tratta di imporre la giusta distanza da cui osservare il nostro oggetto allo scopo di dare il rilievo appropriato a ciascuna delle sue componenti. Una distanza destinata a impedire visioni selettive, che privilegino un aspetto sugli altri e per esempio limitino la lettera ai suoi 'contenuti'. Che inevitabilmente finirebbero per essere solo quelli che noi consideriamo tali, mentre non è detto che per il lettore del tempo non avessero valore di contenuto anche altre cose che ai nostri occhi sono venute attenuando o perdendo del tutto il loro significato. Le consuetudini documentate e la stessa pubblicistica tecnica prodotta²² sono la riprova inequivoca del fatto che nell'Europa d'antico regime non tutti erano il Montaigne degli *Essais*, quello che in materia di scrittura epistolare dichiarava *apertis verbis* la propria insofferenza per ogni ritualità.

La pagina alla quale alludo e che qui interessa è quella conclusiva del saggio I 40 (o I 39, secondo una recente edizione).²³ Un passaggio notissimo, che l'autore aggiunse ristampando l'opera nel 1588, otto anni dopo la *princeps*. Di recente mi è capitato di proporre una lettura

²² E prodotta senza soluzione di continuità al punto che potrebbe senz'altro alimentare un nuovo Polak valido per i secoli XVI-XVIII.

²³ I 39 nell'edizione Gallimard 2007 (MONTAIGNE, *Les essais*, édition établie par Jean Balsamo, Michel Magnien et Catherine Magnien-Simonin, édition des Notes de lecture et des Sentences peintes établie par Alain Legros). Le citazioni italiane che seguono sono tratte da MONTAIGNE, *Saggi*, I 40 secondo l'edizione a cura di Fausta Garavini, con un saggio di Sergio Solmi, Milano, Adelphi, 1992, vol. I, pp. 331-332.

che richiamasse l'attenzione sulle implicazioni politiche della polemica,²⁴ il che ora mi esime dal renderne conto nel dettaglio; qui mi limiterò a rapide riflessioni sui passaggi di maggiore interesse in materia di tecnica epistolare.

Intanto l'affermazione d'esordio, secondo cui «gli Italiani sono grandi stampatori di lettere». Evidentemente nella Francia del 1588 il libro di lettere a stampa era ancora qualcosa di eccezionale. Lo stesso può valere per pressoché tutto il resto d'Europa. Quella che in Italia da mezzo secolo esatto era un'epidemia, in Francia era ancora una relativa rarità. Ma nella mania italiana il viaggiatore doveva aver colto un motivo di interesse se aveva fatto incetta di quelle raccolte: «ne ho, credo, cento volumi diversi». Non saprei dire quanto la cifra fosse realistica;²⁵ in ogni caso, lo fosse o no, indica che Montaigne conosceva bene la materia e che era in condizione di esprimere un giudizio su di essa.

Fin qui la storia e la geografia del genere, e anche la sua critica («quelle di Annibal Caro mi sembrano le migliori»). Segue la cronaca, e comincia con il resoconto del rapporto personale intrattenuto nel tempo con quella scrittura: «se si fossero conservati tutti i fogli che ho imbrattato per le signore un tempo, quando la mia mano era veramente trasportata dalla passione, si troverebbe forse qualche pagina degna di essere resa nota alla gioventù oziosa, rincitrullita da questo furore». Uno scarto non ovvio, non tanto per il fatto che collega la stagione giovanile con la composizione delle lettere amorose, cosa che rientra negli standard del tempo, quanto perché lo scarto è anche nel senso di una selezione tipologica fortissima proprio rispetto alla lettera degli Italiani. I libri di lettere che aveva trovato in Italia e dal ricordo dei quali muoveva il suo discorso solo in una parte minoritaria rientravano in quel sottogenere. Era, è vero, quella più nota in Francia, ma lo stesso Montaigne aveva detto di conoscere bene il panorama italiano, e in ogni caso nello scegliere come campione il Caro aveva dato prova di non aver tragiudicato quel panorama secondo l'ottica transalpina (che lo avrebbe portato a celebrare soprattutto il Parabosco delle *Lettere amorose*).

²⁴ PAOLO PROCACCIOLI, *Da modello a stereotipo. Henri III, Corbinelli, Montaigne e i libri di lettere italiani in Francia*, in «Poco a poco». *L'apport de l'édition italienne dans la culture francophone*, Colloque international d'études humanistes du 27 au 30 juin 2017, organisé par Chiara Lastraioli, in stampa.

²⁵ Nello spezzone noto della sua biblioteca (BARBARA PISTILLI-MARCO SGATTONI, *La biblioteca di Montaigne*, Pisa-Firenze, Edizioni della Normale-Istituto di Studi sul Rinascimento, 2014) non figura nessun testo epistolare volgare.

Finito il quando e il cosa, ecco il momento del come, che è quello che qui interessa di più. Si tratta di una raffica di notazioni molto rapide e molto secche, ma ognuna importante perché dietro la rivendicazione di un uso personale c'è la contrapposizione a una modalità che più che una moda era una norma.

Nel dettaglio: «scrivo sempre le mie lettere in fretta, e così precipitosamente che, sebbene io scriva insopportabilmente male, preferisco scrivere di mio pugno piuttosto che servirmi di un altro, perché non trovo nessuno che possa starmi dietro, e non le trascivo mai». Qui bisogna intendersi: la fretta di cui parla Montaigne non è quella lamentata da molti segretari e epistolografi che formalmente si lamentavano, di fatto si vantavano della loro capacità di mantenere la busola e di riuscire a scrivere, s'intende a scrivere a regola d'arte, nonostante l'incalzare degli avvenimenti e il moltiplicarsi delle incombenze;²⁶ qui al contrario fretta vuol dire indifferenza per l'ordine stabilito. Che era il modello interiorizzato cui si doveva guardare come unica garanzia per un procedere sicuro senza ripensamenti e cancellature. In Montaigne il disordine della riga e della pagina diventa una rivendicazione di autonomia, l'affermazione orgogliosa della capacità di attenersi a un ordine diverso, tutto proprio. Cinquant'anni prima un altro sostenitore strenuo della scrittura personalizzata aveva dichiarato solennemente la propria rinuncia all'«arte», cioè al mestiere («non ho arte, per non essere bergamasco», cioè non sono facchino e non porto le cose d'altri), all'«ordine» (alle «pistole osservatrici dell'ordine»),²⁷ e ai modelli («ho visto, letto, e riposto l'epistole di Cicerone», e lo aveva fatto perché «chi si pensa farsi eloquente con le fatiche d'altri, diventa inculto nel sudor de le sue»);²⁸ Ma, appunto, si trattava di personalità non comuni che proprio in grazia della loro riconosciuta eccezionalità erano riuscite a imporre un modo eretico di scrivere: «ho abituato i grandi che mi conoscono a sopportare...». Seguono le ri-

²⁶. Così Caro, per esempio: «io ho fatto questo mistero de lo scrivere da molti anni in qua, come dire a giornate, essendo forzato a far piuttosto molto, che bene. Oltre che per la stanchezza, e per la indisposizione degli occhi io lo fuggo quanto posso» (lett. a Paolo Manuzio del 18 gennaio '56).

²⁷. PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro II*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1998, p. 172 (lett. 151, del 6 febbraio 1540, a Vincenzo Fedeli).

²⁸. PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro III*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 169 (lett. 164, del marzo 1545, a quel Francesco Sansovino che vent'anni dopo col *Secretario* avrebbe dato all'Italia e all'Europa la prima e la più fortunata delle trattazioni in materia).

prove: nelle sue lettere ci sono cose che non dovrebbero esserci («cancellature, fregghi») e mancano cose considerate indispensabili (sono infatti carte «senza piegatura e senza margine»). Non è solo una contrapposizione materiale, anche il rapporto impegno-valore è rovesciato: «quelle che mi costano di più sono quelle che valgono meno», e il tempo impiegato ne è la spia più evidente: «dal momento che le trascino in lungo, è segno che non ci sono dentro».

L'ammissione che segue, «comincio volentieri senza uno schema», è la confessione di una colpa grave. Il modo di procedere che ne deriva («la prima riga genera la seconda») è quanto di più rischioso si potesse dare in una società letteraria timorosa di ogni anarchia e perciò poco adusa al *rem tene, verba sequuntur*.

Rivendicato con orgoglio il proprio modo di procedere, il saggista passa alla critica – ma sarebbe più esatto dire alla fustigazione – di quello degli altri, facilmente riassumibile nella constatazione che «le lettere di questi tempi consistono più in frange e prefazioni che in sostanza». Quella sostanza che nelle lettere alla moda è sacrificata al punto che i formulari di apertura e di congedo e l'indirizzo hanno la meglio sul messaggio vero e proprio: «preferisco comporre due lettere, piuttosto che chiuderne e piegarne una, e lascio sempre quest'incombenza a qualcun altro, così, quando l'argomento è esaurito, darei volentieri a qualcuno l'incarico di aggiungervi quelle lunghe arringhe, profferte e preghiere che mettiamo alla fine, e mi auguro che qualche nuova usanza ce ne dispensi; come anche dal farvi la soprascritta con la sua filza di qualità e di titoli, per non inciampare nei quali ho più volte tralasciato di scrivere, e specialmente a persone di giustizia e di finanza».

Non si trattava solo di una degenerazione propria dello stile epistolare. Era tutta la vita sociale che era segnata da quelle amplificazioni artificiose: «tante sono le innovazioni nelle cariche, così difficili sono la distribuzione e l'ordine dei diversi titoli onorifici, i quali, essendo comprati a così caro prezzo, non possono venir scambiati o dimenticati senza recare offesa. Trovo ugualmente di cattivo gusto caricarne il frontespizio e i titoli dei libri che facciamo stampare».

E proprio quei frontespizi, al pari di quelli del Seicento e ancora del secolo successivo, dicono da soli quanto poco ascolto abbia avuto la voce di Montaigne. Una voce forte, che ci affascina come prima ci aveva affascinato quella di Aretino, ma che di sicuro non è stata quella corrente al suo tempo. Se vogliamo leggere la lettera del Cinque-Seicento *iuxta propria principia* dobbiamo dare il giusto peso proprio alle «frange», alle «arringhe», alle «preghiere», ai «titoli» e a tutto ciò da cui

questa pagina degli *Essais* prende le distanze con l'impeto che si è visto.

Questo a proposito del saggio *Sur Cicéron*, ma senza dimenticare che nella realtà il Montaigne epistolografo era tutt'altro che fedele alla posa consegnata a quella pagina: la sua corrispondenza superstite dice che alla bisogna sapeva frenare ogni insofferenza e come qualsiasi altro gentiluomo sapeva attenersi benissimo ai dettati della convenzione. Va da sé che in sede storica andranno registrati tanto l'uso generalizzato che il gusto personale assegnando all'uno e all'altro il peso che compete loro. E se lo sfogo soggettivo non potrà rappresentare la prassi effettiva può però diventare strumento prezioso se interrogato in funzione contrastiva.

Né mancavano modi altrettanto acuti di vedere quelle stesse cose anche se espressi in maniera meno puntuta. Ne aveva dato prova anni prima un altro osservatore della scena parigina, Jacopo Corbinelli. Scrivendo a Padova all'amico Pinelli per illustrargli un dettaglio come il sistema dei titoli in uso in corte e nella corrispondenza francese, precisava che rispetto a «Monsieur» una forma come «Monseigneur» era «più honorabile per questo, per ciò che egl'è più lungo et vi va più tempo et più si specifica», e questo perché, precisava, «è più ossequio compitare che abbreviare et più è scrivere Servitore che Ser. o Ser.^{te}. Oggi anco nelle soprascritte si comincia a compitare *Signore et osservandissimo*, et l'essere condotti all'extremo d'ogn'adulatione ci fa cercare et operare di queste minutie che, non ci sendo più panno, si fa co' ritagli et co' rimbrencioli». La conclusione dà il senso del tutto: «addunque ogni allungamento, in qualunque cosa, [rende il tutto] più bello et più notevole». ²⁹ Allungamenti e ritagli; appunto, frange.

²⁹ Jacopo Corbinelli a Gian Vincenzo Pinelli, «Di Parigi, li 16 di gennaio 1571» (Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. B 9 inf., c. 134v; la lettera è edita in MARIA GRAZIA BIANCHI, *Il codice Ambrosiano B 9 inf. e le lettere di Jacopo Corbinelli a Gian Vincenzo Pinelli. Interessi eruditi e storici tra Italia e Francia (1566-1578)*, Thèse de doctorat présentée à la Faculté des lettres de l'Université de Lausanne, 2016, t. II, p. 176 [lett. 66]). Sia chiaro però che quello dell'allungamento era un pregio ma non un dogma. Qualche anno dopo qualcuno avrebbe spezzato una lancia a favore del suo contrario. Fu Muzio Manfredi, che nel 1606 pubblicò una raccolta di *Lettere brevissime* (Venezia, Meglietti), dove a p. 44 si legge una lettera a Francesco Maria Vialardi di questo tenore: «Mi scriveste già di havere animo di stampare un volume di lettere brevi, e varie di diversi Autori, e me ne domandaste qualcuna delle mie così fatte. Ma non me ne havete mai piu fatto moto. Se ve ne siete pentito, non ve ne laudo, percioche ho per fermo che l'opera sarebbe steta [sic] grata al mondo per la novità; e perche ella havrebbe altrui mostrato, che chi sa dire, può farsi intendere

4.

Entrare in questo ordine di idee comporta una visione allargata dell'oggetto lettera, nel doppio senso dell'oggetto materiale e dell'oggetto di una trattazione teorica.

Nel primo senso si dovrà far carico di tutte le significazioni assunte di volta in volta dalle frange detestate in privato da Corbinelli e in pubblico da Montaigne in Francia e da Stefano Guazzo in Italia.³⁰ E insieme dovrà cogliere i molti distinguo connessi alle varie tipologie testuali comprese sotto la voce lettera. Esempifico quest'ultimo dettaglio con un incidente di lettura in cui è occorso Guglielmo Berchet, l'editore dei *Diari* sanutiani, cioè di un'opera che è tra un registro e un commentario della corrispondenza in arrivo sulla piazza veneziana per tutti i primi decenni del Cinquecento. Nelle pagine biografiche che chiudono la sua edizione lo studioso prendeva in considerazione il passo che segue, che traeva da una lettera di Gianiacopo Malatesta, l'ambasciatore mantovano a Venezia, al suo signore, Federico Gonzaga:

Il Sanuto è gentilissimo, come ha parlato tre volte con una persona lo afrunta che lo impali, et è doto et saria in reputatione in questo stato se non fusse tale vitio. Io solea haver uno servitore al quale gli donava tre mozenighi la settimana, ma era obligato correre le lanze tre volte. Costui è famosissimo nel mestiero qui.

Acciò V.S. meglio intenda il judicio de l'Aretino, la saperà che 'l Conte Guido et l'ambass. Francese sono amicissimi et continuamente stanno in

con poche parole. Il pensiero è lodevole. Non lo abbandonate e fatemi sapere se state bene. Io sto bene. Di Nansi, a 23. di Febbraio 1591».

³⁰ Che nell'avviso ai lettori della sua raccolta di lettere dileggiava quanti «non cessano [...] di venirle orpellando, et di riempirle di figure poetiche, di sentenze filosofiche, d'ornamenti retorici, et di profumarle tutte con l'olio della lucerna, et presentarle come un uccello di mille colori; et non si ravvegono, che quelle tante figure le sfigurano, quegli ornamenti le sconciano, quei profumi le incaroognano, et quei colori le imbrattano» e li si invitava alla moderazione e a «serbare un tal mezzo tra la natura, et l'arte, che le cose, che si scrivono, non siano né forbite, né rugginose» (*Lettere del Signor Stefano Guazzo. Gentilhuomo di Casale di Monferrato. Ordinate sotto i Capitoli seguenti. Di Ragugli. Di Lode. Di Raccomandatione. Di Essortatione. Di Ringratiamenti. Di congratulatione. Di Scusa. Di Consolatione. Di Complimenti Misti*, In Vinegia, Presso Barezzo Barezzi, 1590, c. 3v). Sull'autore MARIA LUISA DOGLIO, *Stefano Guazzo «segretario di lettere»: dalla raccolta Monferrato al proprio «libro d'autore», in Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Atti del convegno di studi nel quarto centenario della morte Casale Monferrato, 22-23 ottobre 1993, a cura di Daniela Ferrari, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 287-308.

quelli exercitii, et dove dice amico di quello amico è perché l'ambassador favorreggia l'Aretino et esso è amico del Rangone. Laudo che il S.re gli scriva quella lettera, altrimenti [sic] comprendo che l'ha animo di cantare di V.S. in suo molto honore et però la deve procurare questa contentezza ad evitanda scandala, et scrivendoli V.S. dica che il policetto io l'ho mandato al S.^{re}.³¹

Dal passo il Berchet faceva discendere la paternità aretiniana della maldicenza contro il Sanuto, del quale si impegnava a difendere l'onorabilità. A suo dire dalle considerazioni addotte risultava che «l'accusa dell'Aretino fu una pura e semplice diffamazione»,³² mentre è evidente che se diffamazione ci fu non era da ascrivere certo all'Aretino. Berchet infatti leggeva il testo come una lettera vera e propria e pertanto si sentiva autorizzato a stabilire un nesso tra il primo e il secondo dei periodi riferiti, il che tra l'altro lo induceva in errore fraintendendo il senso del «judicio de l'Aretino», che non era un parere ma alludeva a un'opera vera e propria, uno dei suoi pronostici annuali. *Judicio* a parte, resta che quello dell'ambasciatore era un dispaccio, e come tutti i dispacci procedeva per giustapposizione di discorsi che rimanevano in sé del tutto autonomi. E dunque un conto era la maldicenza contro il Sanuto, un altro i rapporti veneziani di Aretino.

Che avvicinarsi alla lettera senza padroneggiarne le regole sia un rischio lo dice il buon senso e lo conferma un'aneddotica accumulata per tempo, e per averne un'idea basti riandare a quella raccolta da un campione riconosciuto dell'epistolografia umanistica, Poggio (*Facezie*, XVI, XVII, CI).

Lo confermano anche, sul versante teorico, le molte implicazioni connesse alle disquisizioni prodotte instancabilmente nel tempo. Penso per esempio alle lunghe discussioni sui titoli. Le polemiche di metà Cinquecento sulle «Signorie» non comportavano solo l'adesione o il rifiuto di un modello che in Italia si voleva «alla spagnola».³³ L'uso

³¹ ALESSANDRO LUZIO, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, Loescher, 1888, p. 11 nota 1 e p. 80, doc. XVII, del 29 gennaio 1529 (= Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 1463, c. n.n.).

³² GUGLIELMO BERCHET, pref. a MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. I, Venezia, Visentini, 1879, p. 73.

³³ JACQUELINE BRUNET, *Un langage 'colakeutiquement profane' ou l'influence de l'Espagne sur la troisième personne de politesse italienne*, in *Présence et influence de l'Espagne dans la culture italienne de la Renaissance*, études réunies par André Rochon, Paris, Centre de Recherche sur la Renaissance italienne-Paillart, 1979, pp. 251-315; LUIGI MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Verona-Bolzano, QuiEdit, 2015 [1 ed. Roma, Bonacci, 2005], pp. 61-69.

dei superlativi e dei titoli altisonanti era retaggio della tradizione retorica medievale e umanistica, le cui trattazioni si dilungavano sui titoli confacenti a ogni destinatario. È in questi termini che vanno letti il vanto aretiniano di aver semplificato quelle sezioni e l'insofferenza dichiarata da Montaigne e, si è visto, Corbinelli.

Ma non si trattava solo di formule e rituali. Di non minore rilievo era stata anche la ripercussione delle varie tematiche sull'impianto e sul lessico, una materia condensata *ab antiquo* nella classificazione per «capi». Il che se a monte, al livello della scrittura, si traduceva in una selezione da condurre all'interno della topica data,³⁴ a valle richiedeva al lettore il dominio di quella stessa topica.

Quanto succede per esempio proprio nel caso del primo libro delle lettere aretiniane. Edito nel '38 senza nessun criterio che non fosse quello latamente – non rigidamente – cronologico, a un secolo esatto di distanza viene riedito da Marco Ginammi ma con premessa una tavola nella quale le lettere sono presentate secondo un'organizzazione appunto per «capi». Questa la serie: «Di Condoglienza», «Di Congratulatione», «Di Consiglio», «Di Consolatione», «Di Discolpa», «Di Discorso», «D'Esortatione», «Di Lode», «Miste», «Di Preghiere», «Di Presentare», «Di Raccomandatione», «Di Ragguaglio», «Di Ricerca», «Responsiva a ricerca», «Di Ringratiamento», «Di Scusa». La costatazione è d'obbligo: anche a fronte di un testo dalla fortissima connotazione personale, nel 1637 l'editore si sente in dovere di sovrapporre il punto di vista proprio e del suo tempo su quello originario nonostante il testo nel suo impianto fosse stato legittimato da un successo clamoroso. Nel caso specifico i diciassette capi elencati sono ben lontani dagli ottanta teorizzati nella trattatistica più sofisticata o dalle «*materiae infinitae*» di cui aveva discettato Lucio Giovanni Scoppa³⁵ sulla scia di Erasmo, ma quello che conta è prendere atto che a un certo punto sembra diventato d'obbligo accostarsi a quei materiali secondo una griglia che affiancava alla lettura documentaria

³⁴ A dimostrazione del fatto che prima che venisse formalizzata dalla trattatistica la divisione in capi era nella prassi e nel lessico dei segretari e degli epistolografi richiamo il passaggio di una lettera di metà Cinquecento riportata dallo Zucchi: «Hora lascio Maria al sicuro [...] et vengo ad un'altro capo di *narratione*» (BARTOLOMEO ZUCCHI, *L'Idea del segretario*, p. II, Venezia, Compagnia Minima, 1606, p. 23; si tratta di una lettera senza nome di autore, spedita da Londra il 24 luglio '53).

³⁵ In una pagina richiamata di recente da Gian Carlo Alessio (nella sua *Premessa a Nuovi territori della lettera*, pp. 9-26, a p. 10; il riferimento è a LUCIO GIOVANNI SCOPPA, *Grammaticae. De epistolis componendis*, Venezia, Eredi Pietro Ravani, 1546, p. 451).

quella retorica. Col risultato che in pieno Seicento una silloge nata cento anni prima come riprova dell'eccezionalità di una carriera inimitabile aveva trovato nella bottega dell'editore il suo bravo Procuste che la 'metteva in forma' e la proponeva come uno dei tanti modelli per tutti.

Per un dettaglio, la griglia dei «capi», aggiunto col fine di indurre a una lettura diversa da quella originaria, un altro, la data, che invece viene (può essere) soppresso per raggiungere il medesimo scopo. Nessun dubbio che il sistema data topica/data cronica sia una componente essenziale della lettera, in ogni tempo e in ogni contesto, eppure nel momento in cui le nostre lettere si trovarono a passare dall'archivio alla biblioteca e dal foglio manoscritto a quello a stampa la data risultò tra le componenti meno salde al punto da poter essere o modificata o ridotta o soppressa del tutto senza che questo avesse a compromettere la riconoscibilità del testo come lettera.

Stando così le cose si comprende facilmente come mai fosse possibile trovare in apertura di una raccolta epistolare la precisazione che segue: «il volume si può dire di lettere Miscellanee, perche non si sono ordinate ne per materie, ne per caratteri, ne per casi, essendosi havuto riguardo più al tempo, che alle cose, se bene anco il tempo, non s'è osservato sempre. Non occorre dire il perche, ma il disordine, non è senza ordine».³⁶

5.

Titoli come *Il corriere svaligiato*, *I ragguagli di Parnaso*, *Il Proteo segretario*, o anche il *Teatro di segreteria*,³⁷ sono la riprova che la lettera e tutto ciò

³⁶. BONIFACIO VANNOZZI, *Delle lettere miscellanee*, Venezia, Ciotti, 1606, c. b1v.

³⁷. Editò nel 1606 col titolo *Delle lettere miscellanee* (*Delle lettere miscellanee del sig. Bonifatio Vannozzi, i.c. pistolese, et protonotario apostolico. All'illustriss. et preclarissima Academia Veneta. Nelle quali sono lettere di complimento, di congratulatione, di condoglienza, d'avvisi, et d'ogni altro genere. Insieme con le lettere di attioni importantissime nella legatione di monsignor illustrissimo Caetano legato a latere di Nostro Signore in Polonia*, Venezia, Ciotti, 1606), e continuato poi con un secondo e un terzo libro nel 1608 e nel 1617, nel 1614 venne riproposto col nuovo titolo di *Teatro di segreteria* (*Teatro di segreteria copioso di varie sorti di lettere scielte in materie così pubbliche, come private; utili a segretarij de principi, legati, nuntij, et altri personaggi: del sig. Bonifatio Vannozzi protonotario apostolico. Con due tavole, una delli capi, e l'altra delle materie più necessarie*, Roma, Mascardi, 1614). Furberia mercantile, certo (il testo presenta gli interventi topici, quelli localizzati nel primo e nell'ultimo fascicolo), ma la scelta del nuovo titolo dice quanto la materia epistolare fosse diventata parte viva di quella cultura

che a essa è materialmente prossimo o idealmente associato (il segretario, il corriere, il menante e i suoi ragguagli) sono ormai parte essenziale dell'immaginario letterario che caratterizza la società italiana dei decenni a cavallo tra Cinque e Seicento. Da ingrediente occasionale è diventato uno di quelli caratterizzanti, con tradizioni, teorie, campioni suoi propri, nessuno dei quali è del tutto conseguente ai precedenti classici del genere. Questo racconta la storia dell'epistolografia volgare avviata nel primo Cinquecento italiano, e è la storia di un percorso vittorioso, per certi aspetti una marcia trionfale.

Lo dimostra lo spazio che la lettera si era venuta progressivamente conquistando. Spazio che è anche un ruolo. A metà secolo nella *Somma delle opere* che rispecchiava il programma editoriale dell'Accademia della Fama la sezione «Retorica» risulta bipartita tra oratoria e epistolografia. I titoli di quest'ultima sezione comprendono:

Lettere, nelle quali si ragiona copiosamente, e con bellissimo ordine di tutte le scienze, et arti piu nobili.

Un volume di lettere in materia di stato, con un breve avvertimento della ragione di scriverle.

Un altro volume di lettere in diverse materie a diversi.

Cento lettere, nelle quali si contengono i maggiori accidenti di guerra, trattazioni, e conclusioni di tregue, e di paci, che sono accadute a nostri tempi in Germania, Ungheria, e ne' paesi bassi; nelle corti della Maestà di Carlo V e di Ferdinando primo Imperatori, con alcune particolar descrizioni di molte città, terre, e castelli.

Lettere a diversi Principi con le risposte loro.

Lettere nuove di diversi huomini famosi.

Epistole di diversi antichi greci tradotte.

Epistole greche di Cirillo, d'Anastasio, e d'altri antichi e dottissimi scrittori.

Epistole di Gregorio Ciro.

Epistole di Giustiniano.

Epistole di Bellisario.

Epistole di M. Paolo Manutio.

Commento nuovo sopra tutte l'epistole di Cicerone.³⁸

e si prestasse a quella visione teatrale del mondo che sappiamo essere uno dei tratti che la caratterizzava ai suoi stessi occhi (MARIO COSTANZO, *Il gran teatro del mondo. Schede per lo studio dell'iconografia letteraria nell'età del Manierismo*, Milano, Scheiwiller, 1964).

³⁸. Accademia della Fama, *Somma delle opere* (1558), in VALERIA GUARNA, *L'Accademia veneziana della Fama (1557-1561). Storia, cultura e editoria*. Con l'edizione della *Somma delle opere* (1558) e altri documenti inediti, Manziana, Vecchiarelli, 2018, pp. 258-259.

È significativo che a metà Cinquecento a Venezia la lettera sia tanto quella antica che quella dei moderni, e insieme che sia diventata la forma naturale per la trattazione di tematiche (scienze, arti, materie di stato, guerra) non propriamente epistolari.

Così come è significativo il fatto che passato qualche decennio un editore e non dei minori, Comino Ventura, decida di fare della lettera uno dei filoni trainanti della sua azienda.³⁹

Questo a Venezia e nel suo dominio, e lo stesso a Roma, nelle due città che per tutto il secolo rimangono le capitali dell'epistolografia italiana. Altrettanto non si potrebbe dire di Firenze, per cui non meraviglia che nel 1612 nella prima edizione del *Vocabolario* della Crusca le lettere siano presenti solo nella veste di reperti dell'antico volgare («Lettera del Comun di Firenze», «Lettera del Comun di Palermo») o di volgarizzamenti di testi antichi o medievali («Lettera di Papa Gregorio a Federigo Imperadore», «Lettera di Tullio a Quinto», «Lettera di Federigo Secondo Imperadore»). La distanza però sarebbe stata colmata rapidamente e già la seconda edizione (1623) si apre allo spoglio delle *Lettere* di Caro e di quelle di Tolomei così come della *Lettera in lode delle donne* e della *Lettera alle donne pratesi* del Firenzuola. Era bastato un decennio perché la modernità, lettera compresa, vedesse riconosciuti i suoi diritti e legittimata la sua presenza. Rimanevano riserve, naturalmente, ma erano di lingua e di stile, e da quelle riserve era discesa la natura toscanocentrica della selezione.

Il percorso di liberazione dalla tutela degli antichi era compiuto. Il secolo XVI consegnava al successivo uno strumento rinnovato, in grado di dialogare col presente e farsi carico delle sue priorità. Anche in campo politico, al punto che per quella stagione è stato legittimo parlare di «cour virtuelle» e di «politique par correspondance»,⁴⁰ e addirittura, nel caso estremo del rapporto tra Parma e il suo duca, di «governo per corrispondenza»,⁴¹ e a riprova basti richiamare la fortunata serie delle *Lettere di Principi*.

Per il Seicento avremmo poi parlato di République des lettres, ma già per il secondo Cinquecento il ruolo dello scambio di lettere era

³⁹ Comino Ventura. *Tra lettere e libri di lettere (1579-1617)*, a cura di Gianmaria Savoldelli e Roberta Frigeni, Firenze, Olschki, 2017.

⁴⁰ *Introduction à La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV^e-XVIII^e siècle)*, sous la direction de Jean Boutier, Sandro Landi, Olivier Rouchon, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, p. 14.

⁴¹ Alludo a GIUSEPPE BERTINI, *Alessandro Farnese (1586-1592): un governo per corrispondenza*, in *Storia di Parma*, IV, *Il ducato farnesiano*, a cura di Giuseppe Bertini, Parma, Monte Università Parma, pp. 81-111.

sancito negli statuti di importanti sodalizi. Così nelle *Constitutiones* ambrosiane, che «prescrivono di rimanere in contatto epistolare con gli altri studiosi, ai quali donare “munuscula litteraria”», e così anche nello statuto linceo, dove si dà indicazione di «curare sia i contatti epistolari (tra gli stessi sodali e tra essi e il *Lynceorum Princeps*) sia la comunicazione scientifica». ⁴²

Fatti, i pochi richiamati e i molti adducibili, che autorizzano chi fosse impegnato nell'attraversamento della prima età moderna – tanto quello condotto attenendosi alla direttrice delle corti e delle rispettive lingue e culture quanto invece a quella delle discipline – a guardare alla lettera come a uno dei lasciti del Rinascimento, di ciascuno dei vari Rinascimenti nazionali, all'Europa. Alla quale ha garantito un luogo ideale di dialogo che per i due secoli a venire, e cioè nella lunga stagione che si sarebbe chiusa con i giornali, avrebbe dato al gentiluomo che si avviava a diventare cittadino la possibilità di allargare il suo mondo e allo studioso l'opportunità di partecipare ai dibattiti in corso tra i dotti della modernità.

Nonostante le apparenze si tratta di materiale di non sempre facile penetrazione, è vero, ma forse non è lontano il momento in cui nuovi Curtius ci insegneranno a attraversare la materia epistolare cogliendone le costanti tematiche e formali accanto al legittimo avvicinarsi degli esiti testuali. In formula, il cambiamento delle forme nella permanenza delle strutture. Sarebbe un modo per restituire pienezza di senso a un patrimonio testuale che è testimonianza di una storia preziosa di dialogo e di condivisione, e al tempo stesso per far lievitare (in fondo, per dominare) una massa di documenti sulla quale incombe il rischio di letture astoriche e dunque di fatto antistoriche.

⁴². MARCO GUARDO, *Il libro nelle Constitutiones Collegii ac Bibliothecae Ambrosianae e nel Lynceographum*, in *Nell'età di Galileo. Milano, l'Ambrosiana e la nuova scienza*, a cura di Eraldo Bellini e Alberto Rocca, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2017, pp. 189-199, a p. 194 (il riferimento è alle *Costituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana*, volgarizzate dal dottore Francesco Bentivoglio bibliotecario della medesima col testo a fronte, Milano, Bianchi, 1835).

ALESSANDRO FUSI

I MODELLI CLASSICI

L'epistolografia greco-latina copre uno spazio enorme che va dai poemi omerici, all'interno dei quali figura il primo riferimento a una lettera, fino alle *Variae* di Cassiodoro, all'alba del Medioevo.¹ Tenterò una sommaria presentazione di quasi mille e cinquecento anni di scrittura epistolare, cercando di porre attenzione in parte alle varie tipologie di lettere e alla diversa natura dei principali *corpora* epistolari, in parte alla precettistica, invero piuttosto esigua, sul genere.

La stessa nozione di 'genere' applicata alle lettere antiche può apparire discutibile. La lettera non obbedisce a specifiche regole retoriche, al di là di alcuni vaghi principi: è un mezzo di comunicazione scritta tra due persone (o gruppi di persone) distanti, deve essere breve, chiara, appropriata nello stile al destinatario e al tema, aperta e

¹ La recente bibliografia sull'epistolografia greca e latina è imponente. Segnalo qui alcuni importanti studi d'insieme, dove è possibile reperire ulteriore bibliografia specifica, limitando poi i riferimenti in nota nel testo, per il quale ho mantenuto il tono discorsivo della relazione: KLAUS THRAEDE, *Grundzüge griechisch-römischer Briefepik*, München, Beck, 1970; GIUSEPPE SCARPAT, *L'epistolografia*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, I, Milano, Marzorati, 1972, pp. 473-512; PAOLO CUGUSI, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma, Herder, 1983; *La lettera familiare*, «Quaderni di poetica e di retorica», I, 1985; P. CUGUSI, *L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, direttori Guglielmo Cavallo-Paolo Fedeli-Andrea Giardina, II, Roma, Salerno Editrice, 1989, pp. 379-419; PATRICIA A. ROSENMEYER, *Ancient epistolary fictions. The letter in Greek literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; *Ancient letters. Classical and late antique epistolography*, edited by Ruth Morello and Andrew D. Morrison, Oxford, Oxford University Press, 2007; JOHN MUIR, *Life and letters in the ancient Greek world*, London-New York, Routledge, 2009; *Epistolary narratives in ancient Greek literature*, edited by Owen Hodkinson, P. A. Rosenmeyer, Evelien Bracke, Leiden-Boston, Brill, 2013; PAOLA CECCARELLI, *Ancient Greek letter writing. A cultural history (600 BC-150 BC)*, Oxford, Oxford University Press, 2013; utile anche per il versante dell'antichità PEDRO MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo, 1400-1600*, Bilbao, Universidad de Deusto, 2005, pp. 25-90. Per la sezione latina ho riutilizzato in parte la mia *Nota introduttiva* al capitolo *Gli epistolari ne Lo spazio letterario di Roma antica*, VII. *I testi*. 2. *La prosa*. Direttore Piergiorgio Parroni, a cura di Alessandro Fusi, Angelo Luceri, P. Parroni, Giorgio Piras, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 507-513.

chiusa da un'espressione di saluto conforme a un formulario piuttosto limitato.²

La precettistica, come anticipato, è piuttosto ridotta. Nemmeno l'età ellenistica, assai incline alla formulazione di canoni e testi normativi, conosce una vera e propria teoria epistolare. La lettera si mostra una forma polivalente e proteiforme, capace di assorbire elementi provenienti da vari generi letterari.

D'altro canto concorrono alla riconoscibilità di un *genus* epistolare alcune caratteristiche ricorrenti, sia in ambito greco che latino, come p. es. una stabile cornice formale, offerta dalla presenza di formulari di apertura e di chiusura;³ peculiarità stilistiche, come l'uso di proverbi, di citazioni,⁴ di parole greche, ovviamente negli epistolari latini;⁵ o ancora motivi topici, come quello della lettera come dialogo, conversazione o come mezzo di colloquio tra amici lontani,⁶ capace di creare una *praesentia absentium* o *imago praesentiae*;⁷ o infine la coscienza che alcuni temi sono appropriati al mezzo epistolare e altri no.

La prima menzione di una lettera nella cultura greca si trova nell'*Iliade* (6, 167-170). In una pausa dalle azioni belliche due eroi si

² Si giustifica con questa relativa indeterminatezza la proposta, certo provocatoria, di considerare un'epistola i tre libri del *De officiis* di Cicerone (vd. ROY K. GIBSON-ANDREW D. MORRISON, *Introduction: What is a letter?*, in MORELLO-MORRISON, *Ancient letters*, pp. 1-16). Al di là della palese infrazione del principio della *brevitas* in effetti il testo soddisfa diversi parametri epistolari.

³ *Inscriptio* e formula di saluto in apertura; congedo e *subscriptio* in chiusura (quest'ultima scritta di pugno dell'autore, come segno di autenticazione e cortesia). Nel mondo greco la formula di saluto più comune è ὁ δέϊνος τῷ δέϊνι χαίρειν (ma l'ordine tra mittente e destinatario può variare in base al prestigio sociale e al tipo di lettera), in quello latino *aliquis alicui salutem (dicit)* o *salutem plurimam (dicit)*. L'inversione di posizione tra mittente e destinatario, attestata abbastanza presto nelle lettere greche, più tardi in quelle latine, ebbe fortuna in particolare nelle lettere ufficiali e fra i cristiani.

⁴ In special modo da Omero (in ambito sia greco che latino), dai poeti latini arcaici (in Cicerone, Varrone, Seneca, Frontone), da Virgilio (in Seneca, Plinio, Simmaco e altri), dalle Sacre Scritture (per gli epistolografi cristiani).

⁵ Si possono individuare tre tipologie: un greco familiare, spesso piegato a fini scherzosi (in Cicerone e Augusto), un greco tecnico (in Cicerone, Frontone e nel carteggio Plinio-Traiano), un greco letterario (in Seneca, Plinio, Frontone, Simmaco, Sidonio Apollinare). Significativo è l'uso delle medesime parole greche da parte di diversi scrittori, spia di una tradizione epistolare, che testimonia una coscienza del genere da parte degli epistolografi.

⁶ Cfr. Cic. *Phil.* 2, 7, 12 «amicorum conloquia absentium».

⁷ Cfr. Cic. *Att.* 12, 53; *fam.* 15, 19, 1.

fronteggiano, pronti a scontrarsi (*Il.* 6, 120 ss.): Glauco, figlio di Ippoloco e comandante in seconda dell'esercito licio a difesa di Troia (*Il.* 2, 876), e Diomede, figlio di Tideo e amico di Odisseo. I due scoprono un antico vincolo tra le rispettive famiglie, dovuto a un gesto di ospitalità,⁸ e decidono di deporre le armi e anzi di scambiarsele in dono.⁹ È Glauco a raccontare le proprie origini e l'episodio che qui interessa. Il suo antenato, Bellerofonte, ospite in casa del re Preto, è oggetto delle *avances* di sua moglie, Antea. Al suo rifiuto la donna lo accusa di un'aggressione sessuale di fronte al marito, chiedendogli di ucciderlo per vendetta. Preso da timore però Preto non se la sente e invia Bellerofonte dal re di Licia, padre di Antea, affidandogli una lettera scritta su una tavoletta doppia, apparentemente un messaggio di presentazione per il re. La tavoletta cela però il comando di uccidere il latore della missiva. Anche il re tuttavia, dopo aver ospitato Bellerofonte per nove giorni e aver solo allora letto la missiva, non vuole macchiarsi del delitto e invia il giovane in una serie di pericolose prove che dovrebbero costargli la vita.¹⁰

Al centro del dibattito critico è la natura della missiva affidata a Bellerofonte, definita nel testo omerico con l'espressione *σήματα λυγρά* («segni funesti»),¹¹ che di per sé non implica necessariamente l'uso di una scrittura alfabetica (inventata verso la metà dell'VIII sec.), ma potrebbe indicare segni pittografici. I poemi omerici d'altronde, come noto, sono testimonianza di una fase di cultura orale e il passo, spesso considerato come inserzione recente, costituirebbe l'unico riferimento alla scrittura presente in entrambe le opere.¹² In ogni caso, che si tratti di scrittura o meno, il passo attesta senz'altro l'uso di una

⁸ Oineo, antenato di Diomede, aveva ospitato Bellerofonte, avo di Glauco (*Il.* 6, 215-223).

⁹ Lo scambio di Glauco delle proprie armi d'oro con quelle di bronzo di Diomede diverrà espressione proverbiale per indicare uno scambio diseguale, del tutto svantaggioso per una delle due parti («scambiare oro per bronzo»: *Il.* 6, 236 *χρύσεια χαλκείων*; vd. RENZO TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 1994, n. 1876).

¹⁰ Il racconto presenta analogie con altri testi significativi, come la lettera per Ioab che Davide affida a Uria in *Sam.* 2, 11, 14-17 o quella di Fedra a Teseo per denunciare la falsa aggressione di Ippolito nell'omonimo dramma euripideo.

¹¹ Cfr. *Il.* 6, 168 s. *πόρην δ' ὅ γε σήματα λυγρά | γράψας ἐν πίνακι πτυκτῶ*; vd. anche 6, 177 *σῆμα κακόν*.

¹² Nelle opere tanto di Omero quanto di Esiodo non c'è altra testimonianza dell'importanza della scrittura nella vita di tutti i giorni (vd. WILLIAM V. HARRIS, *Ancient Literacy*, Cambridge Mass.-London, Harvard University Press, 1989, pp. 45-48).

missiva per comunicare un messaggio a una persona distante e può dunque a buon diritto essere considerato la prima testimonianza di un'epistola nel mondo greco.

Ma il passo omerico e il dibattito relativo alla natura del messaggio di Bellerofonte inducono a una riflessione sulla presenza epistolare nella Grecia arcaica: lo studio della nascita e della diffusione della lettera deve di necessità procedere in parallelo con lo studio dello sviluppo e della diffusione della scrittura e dell'alfabetizzazione all'interno della cultura greca.

L'antichità greca mostra una particolare predilezione per la ricerca del *primus inventor*, legando il progresso sociale a invenzioni realizzate da singoli individui – un interesse che rientra in quello più ampio dell'indagine sulle cause prime delle cose (αἰτία). Il cristiano Clemente di Alessandria (attivo tra II e III sec. d.C.) riporta una notizia dello storico Ellanico di Lesbo (V sec.), secondo il quale la prima persona a scrivere una lettera sarebbe stata la regina persiana Atossa (550-475 a.C.). Il ruolo politico della donna e la fama del sistema postale persiano nell'antichità lasciano pensare che si trattasse di lettere legate all'amministrazione dello Stato piuttosto che a missive private, ma l'asciuttezza della notizia di Ellanico si presta alle speculazioni.

Nella fase arcaica, dopo il passo omerico, non possediamo altre testimonianze né letterarie né documentarie sulla diffusione di lettere fino al VI-V secolo a.C. Se è ragionevole pensare che la fase della colonizzazione (VIII-VII sec. a.C.), caratterizzata da viaggi e spostamenti di persone, fosse particolarmente adatta allo scambio di lettere, di questa epoca non è sopravvissuto alcun documento epistolare.

Nel V secolo invece lettere sono inserite all'interno delle opere storiografiche di Erodoto e Tuciddide, a testimonianza di una certa diffusione del mezzo. I due storici le utilizzano il primo con intento di rendere più viva la narrazione, il secondo, con maggiore consapevolezza dell'importanza documentaria della lettera, per far affiorare il significato profondo dei fatti (così come avviene con i discorsi diretti). In entrambi gli autori bisogna comunque ammettere, come per i discorsi diretti, un certo grado di rielaborazione letteraria rispetto alla trascrizione di un documento. Le lettere, legate a necessità belliche e assimilabili a dispacci militari, forniscono anche uno spaccato sulle tecniche utilizzate per evitare che il nemico possa intercettarle (metodi di consegna, codici segreti).

A Erodoto (3, 40-43) dobbiamo anche la testimonianza sulle più antiche lettere storiche databili: quelle scambiate tra Policrate di Samo e Amasi, re del Ponto, verso il 520 a.C. Allo stesso periodo risale la

più antica lettera privata rinvenuta, contenente il messaggio, relativo a un affare legale, di un padre al figlio. Scritta su una tavoletta di piombo ritrovata a Berezan, in Ucraina, la lettera si apre con una formula di saluto che diverrà topica («O Protagora, tuo padre ti manda questo messaggio») e prosegue per 12 righe scritte da una persona di educazione non particolarmente elevata. Il fatto che il mittente definisca il suo messaggio solo in riferimento al supporto scrittorio lascia pensare che egli non conoscesse un termine specifico per la lettera (cioè ἐπιστολή).

Le lettere testimoniate per l'età classica (VI-V sec. a.C.) mostrano comunque una scarsa diffusione del mezzo epistolare: sono riservate per occasioni rilevanti o per comunicazioni segrete e spesso legate a tradimento, inganno, morte. Se ne deve dedurre che si tratta di un'attività relativamente poco usuale.

L'uso della scrittura cresce sensibilmente nell'Atene democratica del V secolo¹³ e la menzione di lettere verso la fine del secolo e oltre mostra che a quell'altezza cronologica esse sono divenute mezzi di comunicazione del tutto comuni.¹⁴ La pratica di scrivere lettere trova spazio nei drammi di Euripide. Il drammaturgo inserisce lettere nell'*Ippolito*, nell'*Ifigenia in Aulide* e nell'*Ifigenia in Tauride*. Anche alcuni frammenti del perduto *Palamede* mostrano che una scena epistolare dovesse avere risalto nella trama dell'opera. La presenza di lettere sulla scena, scritte anche da donne (come Fedra), mostra quanto la pratica dovesse essere divenuta abituale e comprensibile per il pubblico della tragedia e la lettera svolge in alcuni casi il ruolo che in precedenza era affidato al messaggero: rendere visibili sulla scena azioni che non potevano esservi rappresentate. La parola ἐπιστολή, utilizzata in Eschilo e in Sofocle per indicare comandi o istruzioni forniti oralmente, in Euripide figura nel senso di «lettera», che manterrà durante tutto l'arco della letteratura greca.

Nel tardo IV sec. la scrittura di lettere si sviluppa oltre cerchie ristrette, sia per affari privati che per la pubblica amministrazione. La frammentazione politica nei regni ellenistici, seguita alla morte di Alessandro Magno, comporta una diffusione dell'uso delle lettere ufficiali nella burocrazia statale. Nella stessa epoca si registra inoltre la

¹³ Cfr. Thuc. 7, 8, 2 S.; vd. HARRIS, *Ancient Literacy*, p. 66; ROBERTO NICOLAI, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a.C. e i nuovi generi della prosa*, Roma, Quasar, 2004, pp. 118-119.

¹⁴ Cfr. Antiph. 5, 53-56 (una falsa lettera viene utilizzata come prova in un processo).

proliferazione di lettere private, testimoniata dall'ampia quantità di papiri recanti lettere intere o frammenti.¹⁵

In questo periodo troviamo lettere scritte da un'ampia gamma di persone, appartenenti a classi sociali tanto elevate quanto umili, ma anche da scribi: mogli ai loro mariti lontani; padroni in viaggio che scrivono ai loro schiavi; soldati impegnati in campagne militari alle loro famiglie, genitori e figli; privati cittadini che annunciano matrimoni, nascite e morti. I temi spaziano dalla consolazione al ringraziamento, dalla lode agli ordini, al resoconto di eventi, alla mediazione in contrasti o cause legali; frequenti sono gli argomenti amicali (richiesta o formulazione di consigli; mantenimento dell'amicizia). Questa tendenza prosegue sia nel mondo romano che poi in quello cristiano. Unico limite alla velocità della diffusione di lettere sono la lentezza nello sviluppo dell'alfabetizzazione e le difficoltà legate al reperimento dei supporti scrittori e al sistema di consegne.

Ampia documentazione attesta il fatto che in età ellenistica la scrittura epistolare fosse materia di studio scolastico.¹⁶ La principale prova di questa affermazione è l'omogeneità delle convenzioni epistolari ravvisabile nelle lettere su papiro, di frequente opera di persone di basso livello culturale.¹⁷ L'uniformità delle formule, destinata a durare per secoli, suggerisce l'esistenza di modelli epistolari, probabilmente campionati all'interno di testi scolastici.

Tra gli esercizi di composizione (*προγυμνάσματα*) praticati nelle scuole rientravano quelli della prosopopea (*προσωποποιία*) e dell'etopea (*ἠθοποιία*), nei quali lo studente era chiamato a immaginare come si sarebbe espresso nei panni di uomini celebri in determinate situazioni o a delineare il carattere di un personaggio. Queste tipologie di esercitazione, considerate propedeutiche alla composizione di discorsi,¹⁸ hanno di certo influenzato in qualche misura la composizione

¹⁵ Le lettere rappresentano uno dei *corpora* più ampi tra i testi conservati su papiro.

¹⁶ Meno sicurezza riguardo al grado scolastico al quale era deputata l'attività (se a livello inferiore o a quello dell'insegnamento retorico); ma è verosimile che l'apprendimento appartenesse ai primi gradi scolastici e riguardasse grammatica e forme piuttosto che elementi di stilistica.

¹⁷ Cfr. p. es. la lettera di Teone, giovane studente, al padre (POxy 119).

¹⁸ Nei *Προγυμνάσματα* di Elio Teone (I sec. d.C.) la lettera non figura come genere dotato di una propria autonomia, ma viene classificata tra le *προσωποποιίαι*.

delle numerose lettere pseudoepigrafe attribuite a illustri personaggi¹⁹ – un ricco materiale, piuttosto trascurato dai classicisti moderni, ma assai popolare tra gli umanisti, come mostra l'alto numero di manoscritti, edizioni e traduzioni giunte fino a noi.²⁰

A questa produzione va attribuito un certo ruolo nella creazione del romanzo in forma epistolare, cui si possono ascrivere le diciassette *Lettere di Chione di Eraclea*, indirizzate dal filosofo, allievo di Platone, al padre; un epistolario generalmente considerato apocrifo, la cui datazione viene posta, non senza incertezze, tra II e IV sec. d.C. E ancora un *corpus* di lettere di Alessandro Magno costituisce, assieme a materiale di diversa provenienza, un ingrediente significativo per la composizione dei tre libri del cosiddetto *Romanzo di Alessandro*, fortunatissimo testo la cui prima redazione è verosimilmente ellenistica. Scambi di lettere tra Alessandro e Dario e tra questi e i suoi alleati d'altronde sono attestati anche dalla tradizione storiografica²¹ e documentati da papiri;²² il tema era peraltro con ogni probabilità oggetto di esercitazioni scolastiche.²³

I riferimenti alla scrittura di lettere all'interno di opere letterarie dell'età ellenistica sono tuttavia relativamente scarsi²⁴ e neanche la poesia sfrutta le possibilità creative offerte dalla pratica epistolare. Il

¹⁹ Nell'edizione degli *Epistolographi Graeci*, curata nel 1873 da Rudolf Hercher (*ΕΠΙΣΤΟΛΟΓΡΑΦΟΙ ΕΛΛΗΝΙΚΟΙ*. *Epistolographi Graeci*, recensuit recognovit adnotatione critica et indicibus instruxit Rudolphus Hercher, Parisiis, A. Firmin Didot, 1873) sono raccolte lettere, per lo più pseudoepigrafe, attribuite a filosofi (Aristotele, Democrito, Eraclito, Ippocrate, Platone, i Pitagorici, Socrate, i Socratici, Zenone), saggi (Anacarsi, Apollonio di Tiana, Cratete, Diogene, Solone, Talete), letterati (Euripide, Luciano, Senofonte), oratori (Eschine, Demostene, Isocrate), politici e tiranni (Artaserse, Bruto, Dione, Periandro, Falaride, Temistocle). Molto varie le tipologie: vi figurano consolazioni, invettive, descrizioni narrative, messaggi propagandistici, protrettici, diatribe, trattati didattici; lettere personali su affari di famiglia, di invito, di raccomandazione, richieste di pagamento di un debito. Alla dimostrazione della non autenticità delle lettere di Falaride è dedicata nel 1697 la celebre dissertazione di Richard Bentley, che segna un momento significativo nell'applicazione dell'approccio storico-filologico ai testi (RICHARD BENTLEY, *Dissertation upon the Epistles of Phalaris, Themistocles, Socrates, Euripides, and upon the Fables of Aesop*, London, Macpherson, 1836 [rist. Hildesheim-New York, Olms, 1971]).

²⁰ Vd. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, trad. di Maria Baiocchi, Roma, Donzelli, 1998, p. 248.

²¹ Cfr. Curt. 3, 5, 12.

²² Frammenti in PSI 1285/1305, *PHamb* 605 e altrove.

²³ Alessandro è protagonista anche di alcune *suasoriae* di Seneca Retore.

²⁴ Cfr. p. es. Theophr. *Char.* 24, 13; Herod. 1, 23-25.

solo tipo di poesia epistolare piuttosto popolare durante il periodo sembrerebbe essere quello della lettera in versi di accompagnamento a un dono, che figura in Teocrito (*Id.* 28) e nell'epigramma.²⁵ Affine a questo sottogenere epigrammatico è quello della poesia di invito, testimoniata per la prima volta in un carme di Filodemo²⁶ e praticata poi nella poesia latina.²⁷ Nel libro V dell'*Antologia Palatina*, dedicato al tema erotico, figura l'unico epigramma scritto in forma di una lettera d'amore (Rufin. AP 5, 9).

Ancora tra IV e III sec. si registra la diffusione di una tipologia epistolare di rilievo, quella della cosiddetta 'lettera aperta', un testo pubblico di natura politico-ideologica oppure filosofica rivolto a una comunità per diffondere le proprie idee (l'intento varia da apologetico a protettivo, a didascalico). Appartengono a questa specie le sette lettere attribuite a Platone (427-347 a.C.), la cui autenticità è stata oggetto di lungo e accanito dibattito,²⁸ le nove di Isocrate (436-338 a.C.), anch'esse non esenti da dubbi relativi all'autenticità che investono tanto il *corpus* nel complesso quanto singole epistole,²⁹ le sei di Demostene (384-322 a.C.), la cui autenticità, pur discussa, è per lo più accolta,³⁰ e le tre di Epicuro (341-270 a.C.).

Nel complesso queste forme si presentano affini all'oratoria politica e alla trattatistica politica o filosofica. Il genere della lettera filosofica, inaugurato da Platone, trova la sua maggior testimonianza

²⁵ Anon. AP 5, 90-91 (= FGE 1088-89; 1090-91); Crinag. AP 6, 227, 229, 261 (= G.-P. 1781-1786; 1787-1792; 1793-1796).

²⁶ Philod. AP 11, 44 (= G.-P. 3302-3309), invito rivolto a Pisone a un pranzo di festa in ricordo di Epicuro.

²⁷ Cfr. Catull. 13; Hor. *carm.* 1, 20; *epist.* 1, 5; Mart. 5, 78; 10, 48; 11, 52; Iuv. 7; Sidon. *carm.* 17.

²⁸ Vd. VICTORIA WOHL, *Plato avant la lettre: Authenticity in Plato's 'Epistles'*, «*Ramus*», XXVII, 1998, pp. 60-93.

²⁹ Isocrate scrive anche discorsi in forma epistolare (*Busiride*, *A Demonico*, *Filippo*). Tra le due tipologie esistono affinità e differenze. Dal punto di vista terminologico ἐπιστολή figura in otto epistole su nove, ma non nei discorsi (per i quali è usato λόγος). Analogo è lo statuto di discorso letto e non pronunciato; diversa l'estensione, più ridotta nel caso della lettera, il cui precetto base è la concisione; non molto differente lo stile che presenta ampia ornamentazione retorica (NICOLAI, *Studi su Isocrate*, p. 125).

³⁰ Indirizzate τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ («all'assemblea e al popolo», ovvero alla collettività), sono per questo considerate «demegorie [ovvero discorsi pubblici] apologetiche in forma epistolare» da JONATHAN A. GOLDSTEIN, *The Letters of Demosthenes*, New York-London, Columbia University Press, 1968, pp. 97 ss. La quinta è generalmente ritenuta apocrifa (DÉMOSTHÈNE, *Lettres et Fragments*, texte établi et traduit par Robert Clavaud, Paris, Les Belles Lettres, 1987, pp. 64-68).

nell'età ellenistica con Epicuro, che sceglie l'epistola quale forma appropriata per divulgare la propria filosofia e ammaestrare i suoi discepoli.³¹ Le epistole dottrinali di Epicuro possono essere incluse in una categoria che sarà rappresentata dalle lettere teologiche di san Paolo, dalle altre lettere del *Nuovo Testamento* e da quelle di Seneca nel mondo romano.

All'età ellenistica, epoca in cui i generi letterari trovano sistematica codificazione, risale anche la prima riflessione teorica che ci sia pervenuta sull'epistola: all'interno del *Περὶ ἐρμηνείας* (*De elocutione*, «Sullo stile»), dalla cronologia incerta (le datazioni proposte oscillano tra III sec. a.C. e I d.C.) – erroneamente attribuito a Demetrio Falereo, allievo di Teofrasto e della scuola peripatetica (345-282 ca a.C.)³² – figura una sezione riservata alla scrittura epistolare (§§ 223-235), inserita all'interno della trattazione sullo stile piano (*ισχνός*; §§ 190-239)³³ e orientata alla composizione di lettere private o artistiche. L'autore, sulla scorta di Artemone, editore delle lettere di Aristotele, accosta l'epistola al dialogo scritto, ma ritiene che la lettera debba essere più formale rispetto ad esso, in quanto il dialogo imita la conversazione, mentre la lettera è scritta e inviata come una sorta di dono (§§ 223-224). Essa necessita perciò di uno stile misto, che contempli eleganza e semplicità. Sue peculiarità sono considerate brevità,³⁴ semplicità e chiarezza espressiva, che rifugga dal periodare complesso. Indicato è l'uso di espressioni proverbiali. Il tono della lettera deve essere appropriato al destinatario e perciò lo stile può talvolta innalzarsi in lettere ufficiali o rivolte a personaggi illustri. Tra le riflessioni offerte da Demetrio merita risalto l'idea che la lettera amicale offra un'immagine dell'anima di chi scrive e che in nessun altro genere di discorso si possa vedere meglio il carattere, un motivo che tornerà in alcune celebri lettere latine.³⁵ I temi più appropriati alla lettera sono l'espressione

³¹ Riferimenti alla pratica epistolare compaiono anche in altri frammenti del filosofo.

³² Il trattato mostra certo legami con la scuola peripatetica, ma l'autore non sembra farne parte.

³³ L'autore distingue quattro stili: grandioso (proprio di epica e storiografia), vemente (caratterizzato da ira, invettiva e usato nell'oratoria, in special modo da Demostene, poi da Demade), piano (improntato a chiarezza e vividezza e teso alla persuasione; usato in discorsi privati, scene domestiche, dialoghi socratici), elegante (caratterizzato da grazia e arguzia).

³⁴ L'autore considera «trattati dotati di un'intestazione» (§ 228) i testi che infrangono la norma della brevità, come le lettere di Tucide o quelle di Platone.

³⁵ Cfr. Cic. *fam.* 16, 16, 2 (del 53 a.C.; Quinto Cicerone al fratello Marco Tullio) «te totum in litteris vidi»; Sen. *epist.* 40, 1 «quod frequenter mihi scribis gratias ago;

di amicizia o argomenti semplici; ne sono esclusi invece logica e filosofia naturale.

La sezione sull'epistolografia dello ps. Demetrio, sebbene poco sistematica, come peraltro il resto del trattato, riscosse particolare fortuna dal Rinascimento fino al XVIII sec., tanto da essere trascritta e tradotta a parte in diversi manoscritti; *excerpta* ricavati da essa furono inseriti all'interno di trattazioni sullo stile epistolare.

Allo stesso Demetrio – ma ancora da considerarsi opera di autore ignoto e di età incerta (II sec. a.C.-III d.C.) – sono attribuiti dei «Tipi epistolari» (Τύποι ἐπιστολικοί), nei quali sono individuati 21 tipi di epistola, mentre alla tarda antichità (IV-V sec. d.C.) risalgono i «Caratteri epistolari» (Ἐπιστολιμαῖοι χαρακτήρες), erroneamente attribuiti a Libanio, che arrivano a classificare ben 41 tipi di lettera.³⁶ Gli autori offrono una classificazione tipologica delle lettere, accompagnata da esempi, con intento più pragmatico che teorico.

In età imperiale, durante la cosiddetta Seconda Sofistica, fiorisce il genere dell'epistolario fittizio. Gli autori che vi si dedicano (Alcifrone, Eliano, Filostrato), influenzati dalla pratica retorica dei *προγυμνάσματα* e in particolare dalla *προσωποποιία*, compongono lettere di vario tipo impersonando ruoli diversi. Alcifrone (II-III sec. d.C.) compone 123 lettere in prosa, suddivise in quattro libri, attribuite a contadini, pescatori, parassiti, cortigiane. I protagonisti scelti dall'autore lo mettono in relazione soprattutto con il mondo della commedia, in cui compaiono tali figure sociali. Anche lo stile atticista proietta le lettere di Alcifrone in uno scenario da IV sec. a.C. L'autore utilizza in particolare Menandro, ma anche altri modelli classici da Omero ed Esiodo ad Aristofane e Demostene, scegliendo di raffigurare scene di vita quotidiana prive di qualsiasi straordinarietà.

Eliano (II-III sec. d.C.)³⁷ scrive un libro composto da venti lettere fittizie attribuite a contadini. Verosimilmente influenzato da Alcifrone,³⁸ ne riduce il variegato tableau.³⁹ Anch'egli echeggia modelli

nam quo uno modo potes te mihi ostendis»; Sidon. *epist.* 7, 18, 2 «commendo igitur varios iudicio tuo nostri pectoris motus, minime ignarus, quod ita mens pateat in libro velut vultus in speculo».

³⁶ Vd. HERCHER, *Epistolographi Graeci*, rispettivamente pp. 1 e 6-7.

³⁷ Identificato con Claudio Eliano, autore di due opere paradossografiche (*Historia animalium* e *Varia historia*).

³⁸ Due lettere nella raccolta provengono rispettivamente da un pescatore, che ha abbandonato i campi per una nuova professione, e da una cortigiana.

³⁹ L'*inscriptio* presente in due manoscritti (ἐκ τῶν Αἰλιανοῦ ἀγροικῶν ἐπιστολῶν, «dalle lettere rustiche di Eliano») fa supporre tuttavia che la raccolta non sia completa.

classici (Omero, Esiodo, Eupoli, Aristofane e Menandro). Il gioco letterario, piuttosto frigido, consiste nell'attribuire ai suoi contadini una scrittura elaborata e plasmata secondo i canoni della retorica.⁴⁰

A Filostrato di Lemno⁴¹ infine sono attribuite 73 lettere d'amore in prosa (ἐπιστολαὶ ἐρωτικαί). Indirizzate ad anonimi oggetti della passione («a un ragazzo», «a una donna»), le lettere, attribuite alla voce dell'autore (e non mediate dalla *persona* letteraria, come quelle di Alcifrone ed Eliano), sono completamente prive di riferimenti storici e di contesto sociale. Al tema amoroso si mescolano allusioni mitologiche, cataloghi, encomi paradossali e altro. L'opera si configura come esercizio retorico di *variatio* su un tema.

Nello stesso periodo anche Luciano di Samosata utilizza le lettere come alternativa al dialogo (*Lettere di Crono*) e Flegonte di Tralle (II sec. d.C.), liberto di Adriano, dà forma di lettera alla sua storia di fantasmi, giuntaci mutila.

Nel V sec. Aristeneto scrive 85 lettere, suddivise in due libri. Le epistole sono dedicate a temi amorosi, a meditazioni filosofiche sulla vita e su problemi etici; non mancano lettere di contadini. I testi sono disposti secondo un principio di variazione.

A chiusura di questa sezione della rassegna, incentrata sulle finzioni epistolari della Seconda Sofistica, mi sembra opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che per trovare il primo epistolario pubblicato dall'autore nel mondo greco bisognerà attendere l'epoca di Gregorio di Nazianzo (IV sec. d.C.),⁴² alcune epistole del quale contengono anche precise indicazioni normative.⁴³

Passiamo ora a esaminare l'epistolografia nel mondo romano. Prendendo le mosse dal versante teorico si può osservare che l'unico

⁴⁰. Il *lusus* è rivelato con ironia nell'ultima lettera (*epist.* 20), nella quale l'autore invita i lettori a non meravigliarsi della sapienza dei suoi contadini, perché essi non sono contadini libici o lidi, bensì ateniesi.

⁴¹. Generalmente identificato con Flavio Filostrato II (170 ca.-247 ca. d.C.), nato ad Atene e successivamente vissuto a Roma, dove partecipò al circolo di Settimio Severo e della moglie Giulia Domna, meglio noto per le *Vite dei Sofisti* e la *Vita di Apollonio di Tiana*.

⁴². L'epistolario consta di 245 lettere. Il *terminus post quem* parrebbe il 381 d.C., anno del suo ritiro nell'*otium litteratum*. D'altra parte allusioni negli epistolari di Libanio, Sinesio, Basilio e altri alla consuetudine di conservare le lettere ricevute e copia delle proprie in vista della pubblicazione lascia intendere che, a quell'altezza cronologica, il caso non fosse isolato.

⁴³. *Epist.* 51-54. In particolare la lettera 51 può essere considerata una sorta di trattatello sull'arte epistolare. Il gruppetto figura in capo a molti dei circa sessanta manoscritti che tramandano l'epistolario.

testo normativo dedicato alla scrittura epistolare è compreso nell'*Ars rhetorica* di Giulio Vittore (IV sec. d.C.; spec. cap. 27 *de epistolis*).⁴⁴ L'opera, pur largamente debitrice delle sue fonti (soprattutto Cicerone e Quintiliano), presenta motivi di particolare interesse nei capitoli finali, che rappresentano una sorta di appendice al manuale. Essi sono dedicati alla necessità dell'esercizio continuo per il progresso nell'eloquenza (§ 25 *de exercitatione*), all'impiego appropriato del discorso d'uso comune (§ 26 *de sermocinatione*) e al corretto modo di scrivere epistole (§ 27 *de epistolis*). Proprio quest'ultima sezione, che pure potrebbe contenere materiali almeno di II sec. d.C., rappresenta l'unica trattazione, pur breve e piuttosto disorganica, sulla scrittura epistolare inserita in un manuale di retorica antico,⁴⁵ segno dell'ampia diffusione della prassi epistolare, che esige dettami normativi.⁴⁶

I capitoli, probabile innovazione di Vittore ad ampliamento del manuale di retorica tradizionale, testimoniano il dominio conquistato dalla retorica su ogni forma di espressione verbale, orale o scritta. L'autore pone il linguaggio epistolare in stretta correlazione con il linguaggio comune, della conversazione;⁴⁷ distingue tra lettere «ufficiali» (*epistulae negotiales*) e «private» (*e. familiares*); le prime sono soggette alle stesse norme che regolano il discorso oratorio, ma devono conservare i tratti peculiari della lettera, evitando uno stile troppo vicino a quello della storiografia e dimensioni eccessive; nelle lettere familiari va osservata in primo luogo la *brevitas*, senza però che sia omesso alcunché. In generale si richiede il rispetto del *πρέπον*, dell'*aptum* e si raccomanda la chiarezza; altri precetti riguardano il tono, le occasioni,⁴⁸ le intestazioni, l'opportunità di scrivere di proprio pugno almeno il con-

⁴⁴ Trasmessa dal *codex unicus* Ottob. Lat. 1968 del sec. XII (vd. C. Iulii Victoris *Ars rhetorica*, ediderunt Remo Giomini et Maria Silvana Celentano, Leipzig, B.G. Teubner, 1980).

⁴⁵ Anche dopo di lui bisognerà attendere le medievali *artes dictaminis* per trattazioni retoriche sull'epistolografia.

⁴⁶ Vd. Maria Silvana Celentano, *La codificazione retorica della comunicazione epistolare nell'"Ars Rhetorica" di Giulio Vittore*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CXXII, 1994, pp. 422-435. Osservazioni sparse sulla prassi epistolare figurano tuttavia nei principali epistolari, in special modo in quello di Cicerone (cfr. p. es. *fam.* 2, 4; 4, 13). Quintiliano (*inst.* 9, 4, 19) menziona le epistole all'interno della trattazione sull'*oratio soluta*; in modo analogo più tardi anche Aquila Romano (III sec. d.C.) in *de figuris* 18.

⁴⁷ Cfr. 105, 10 «epistolis conveniunt multa, quae de sermone praecepta sunt».

⁴⁸ In questi aspetti si avverte l'influenza delle esercitazioni retoriche e in special modo degli esercizi di prosopoea ed etopea.

gedo della lettera, la presenza di termini greci, di proverbi noti. Notevole anche l'insistito richiamo all'*auctoritas* degli antichi, in special modo Cicerone.

Rispetto alla Grecia la presenza della composizione di lettere nella prassi scolastica è meno documentata,⁴⁹ ma la dipendenza dei formulari latini dai greci sembra essere dovuta all'esistenza di raccolte di modelli, anche bilingui.⁵⁰

Tutta la documentazione preciceroniana è stata trasmessa per via indiretta, soprattutto dalla storiografia, e questo dà ragione della prevalenza di lettere pubbliche sulle private. Si tratta quindi soltanto di testimonianze e frammenti, sui quali grava per di più il sospetto della falsificazione. Dall'età tardo-repubblicana le testimonianze divengono numerose. Carattere di 'lettera aperta', indirizzata a un destinatario specifico, ma rivolta a una più ampia comunità con intenti politici e quindi assimilabile a un piccolo trattato, assumono il cosiddetto *Commentariolum petitionis* («Manualetto di campagna elettorale»), dedicato da Quinto Cicerone al fratello Marco Tullio in occasione della sua candidatura al consolato nel 63 a.C., e le due *Epistulae ad Caesarem senem de re publica*, attribuite a Sallustio, la cui autenticità è tuttora dibattuta.⁵¹ Carattere peculiare presentano inoltre le prefazioni a opere letterarie in forma di epistola: il primo esempio è costituito dalla lettera prefatoria di Aulo Irzio all'VIII libro del *De bello Gallico* di Cesare. La prassi si diffonderà poi in età imperiale, sia per opere prosastiche (Vitruvio, Seneca il Vecchio, Quintiliano, *Institutio oratoria*, Plinio il Vecchio) che poetiche (i libri I, II, VIII, IX e XII di Marziale sono preceduti da lettere dedicatorie e così tutti i cinque libri delle *Silvae* di Stazio).

⁴⁹ Quintiliano p. es. non parla delle epistole quando si riferisce alle esercitazioni retoriche.

⁵⁰ CUGUSI, *L'epistolografia*, p. 375. Ci è pervenuta una raccolta bilingue di lettere del II sec. a.C., utilizzate come modelli scolastici. Al sec. III-IV d.C. appartiene il frammento di una raccolta bilingue di lettere (*pap. Bonon. I*), che sembrerebbe essere stata composta da uno studente. Un riferimento all'utilità retorica del comporre lettere in Plin. *epist.* 7, 9, 8 all'amico Fusco: «Volo interdum aliquem ex historia locum adprendas, volo epistulam diligentius scribas. Nam saepe in oratione quoque non historica modo sed prope poetica descriptionum necessitas incidit, et pressus sermo purusque ex epistulis petitur».

⁵¹ Per alcuni non si tratterebbe di altro che di *suasoriae*, esercizi in voga nelle scuole di retorica.

Ancora alla tarda repubblica, ma al versante privato, appartengono i *corpora* che hanno contribuito nella misura maggiore alla fissazione di un genere epistolare romano. La produzione epistolare ciceroniana si staglia imponente in questo panorama, comunque caratterizzato da una presenza viva della pratica epistolare nella vita quotidiana dell'*élite* politico-culturale. Sono infatti andate perdute per lo più le lettere di importanti personaggi dell'epoca, come Bruto, Cesare, Varrone, Ottaviano, mentre l'epistolario di Cicerone *ad familiares* conserva anche lettere di una trentina di corrispondenti dell'Arpinate.

Di Cicerone si sono conservati sedici libri di *Lettere ad Attico* (*Epistulae ad Atticum*), altrettanti di *Lettere ai familiari* (*Epist. ad familiares*), tre al fratello Quinto (*Epist. ad Q. fratrem*) e due a Marco Bruto, il cesaricida (*Epist. ad M. Brutum*). E una decina di raccolte ad altri destinatari sono andate perdute.

Le oltre novecento lettere conservate coprono circa un quarto di secolo (dal 68 al 43 a.C., anno della morte di Cicerone) e realizzano un *monumentum* storico-letterario imprescindibile per illuminare gli anni concitati della fine dell'età repubblicana. A fronte della varietà delle *Familiari*, dettata dalla molteplicità dei destinatari e dalla diversità delle occasioni,⁵² l'epistolario ad Attico si caratterizza invece per il tono di intimità, superiore persino a quello delle lettere al fratello, che ne fa un'irripetibile 'storia di un'amicizia'.

La pubblicazione degli epistolari è, come noto, successiva alla morte di Cicerone. È fuor di dubbio che l'Arpinate abbia progressivamente realizzato il valore storico, letterario e culturale delle sue lettere, diffondendone alcune di particolare pregio⁵³ e iniziando a coltivare un progetto di pubblicazione,⁵⁴ che però non poté giungere in porto, anche per l'improvvisa, tragica morte dell'autore. Si ritiene che la pubblicazione sia avvenuta a breve distanza dalla morte,⁵⁵ per opera dello

⁵² Le lettere di raccomandazione (*commendaticiae*) rappresentano una categoria specifica, come mostra la loro raccolta nel libro XIII delle *Familiars*.

⁵³ P. es. *fam.* 5, 12 allo storico Luceio, come sappiamo da *Att.* 4, 6, 4.

⁵⁴ Cfr. *Att.* 16, 5, 5.

⁵⁵ Di particolare rilievo la testimonianza di Cornelio Nepote nella *Vita di Attico* (16, 3-4): «ei rei [Cicerone amò Attico più di chiunque altro] sunt indicio praeter eos libros, in quibus de eo facit mentionem, qui in vulgus sunt editi, undecim volumina epistularum ab consulatu eius usque ad extremum tempus ad Atticum missarum; quae qui legat, non multum desideret historiam contextam eorum temporum. Sic enim omnia de studiis principum, vitiis ducum, mutationibus rei publicae perscripta sunt, ut nihil in his non appareat et facile existimari possit prudentiam quodam modo esse divinationem. Non enim Cicero ea solum, quae vivo se acciderunt, futura praedixit, sed etiam, quae nunc usu veniunt, cecinit ut vates».

stesso Attico e del liberto Tirone, non senza l'approvazione (e probabilmente l'intervento selettivo) di Ottaviano.

L'epistolario è estremamente ricco e vario: vi compaiono brevi biglietti scritti in tutta fretta, vivaci resoconti della vita politica, epistole dalla maggiore cura formale, concepite in qualche misura come 'pubbliche'.⁵⁶ La varietà dei contenuti si riflette nello stile: le lettere di Cicerone sono caratterizzate dall'uso del *sermo cotidianus* e rappresentano una stilizzazione letteraria della conversazione tra uomini colti; lingua e stile si adattano in modo plastico al variare delle circostanze e dei destinatari. Ampia la presenza di grecismi e proverbi.

Di certo l'epistolario di Cicerone assunse da subito una valenza paradigmatica, imponendosi come modello e punto di riferimento ineludibile, talvolta anche in negativo come nel caso di Seneca, per i successivi epistolari. Alla riscoperta delle raccolte ciceroniane è legata, come noto, una pagina importante della storia e della letteratura dell'Umanesimo: il ritrovamento da parte di Petrarca dell'epistolario ad Attico, al fratello Quinto e a Bruto nella Biblioteca Capitolare di Verona nel 1345 suscitò in lui da un lato la delusione, espressa nella prima delle due lettere indirizzate a Cicerone stesso (*fam.* 24, 3 e 4),⁵⁷ dall'altro però l'impulso a raccogliere e pubblicare le proprie lettere, combinando scrittura epistolare e autobiografia in una raccolta che diverrà punto di riferimento per la cultura umanistica.⁵⁸

D'altronde fin da subito fu evidente l'irripetibilità delle raccolte ciceroniane. La situazione politico-culturale infatti cambia radicalmente in età imperiale: venute meno la libertà politica e la competizione che avevano caratterizzato gli ultimi, tumultuosi anni della repubblica, creando le condizioni per un'intensa vita di relazione tra personaggi impegnati nella vita politica, che proprio nella lettera trovava il suo mezzo di comunicazione privilegiato, le raccolte epistolari si trasformano, perdendo aderenza con la quotidianità (a vantaggio

⁵⁶ P. es. *Ad Q. frat.* 1, 1, sul 'buon governo' provinciale, o *fam.* 1, 9, a Lentulo, sulla scelta politica di appoggio ai triumviri, o ancora *fam.* 5, 12, allo storico Lucceio, con la richiesta impudente di dedicare una monografia al suo consolato. Lo stile più sostenuto delle lettere pubbliche è rivelato anche dall'impiego delle *clausulae* ritmiche.

⁵⁷ Le due lettere aprono la serie delle epistole indirizzate a personaggi del mondo greco-romano che sostanzia l'ultimo libro delle *Familiari*.

⁵⁸ Il ritrovamento delle *Familiari* nella Biblioteca Capitolare di Vercelli avverrà invece nel 1392 ad opera di Coluccio Salutati.

della dimensione filosofica nel caso di Seneca, di quella retorico-letteraria per Plinio il Giovane). La presenza di un *princeps* comporta uno svuotamento della vita politica, che trova riflesso negli epistolari.⁵⁹

L'intensificazione della dimensione artistica produce però anche frutti preziosi. I letterati sperimentano nuove forme, affrancandosi persino dalla letteratura greca, che pure costituisce il principale modello per gli scrittori romani anche in questo periodo. Nell'età augustea Orazio sceglie la lettera in esametri per la trattazione di temi morali e letterari,⁶⁰ dando continuità, ma in tono più sostenuto, al discorso delle *Satire*. L'influenza delle lettere filosofiche greche – di Platone e soprattutto di Epicuro – è evidente, ma la scelta di dare veste poetica alla lettera rappresenta un originale esperimento. Ovidio invece, rivendicando con orgoglio il suo ruolo creativo,⁶¹ scrive nella giovinezza le *Heroides*, lettere poetiche in distici elegiaci, indirizzate da eroine del mito ai loro amanti o mariti lontani.⁶² Negli anni dell'esilio comporrà poi quattro libri di *Epistulae ex Ponto*, ancora in distici, indirizzate a influenti personaggi dell'élite romana. Nella tarda antichità Ausonio (310 ca-394 d.C.) mostrerà la sua abilità tecnica anche con le *epistulae* poetiche, rivolte a diversi destinatari, tra i quali Paolino di Nola. Le 23 *epistulae* di Ausonio, appartenenti al genere «amicale»

⁵⁹ Cfr. Plin. *epist.* 9, 2, 2-3: «neque enim eadem nostra condicio quae M. Tulli, ad cuius exemplum nos vocas. Illi enim et copiosissimum ingenium, et par ingenio qua varietas rerum qua magnitudo largissime suppetebat; nos quam angustis terminis claudamur etiam tacente me perspicis, nisi forte volumus scholasticas tibi atque, ut ita dicam, umbraticas litteras mittere». Su questo aspetto vd. CUGUSI, *Evoluzione e forme*, pp. 187-189.

⁶⁰ Il I libro, di 20 componimenti, fu pubblicato nel 20 a.C.; il secondo, cui il poeta lavorò tra 19 e 13 a.C., fu forse pubblicato postumo. Contiene due lunghe epistole di argomento letterario; molti studiosi vi includono l'*Epistola ai Pisoni*, meglio nota come *Ars poetica*, che muove la forma epistolare verso il trattato.

⁶¹ Cfr. Ov. *ars* 3, 341-346: «Atque aliquis dicet 'nostri lege culta magistri / carmina, quis partes instruit ille duas, / deve tribus libris, titulo quos signat Amorum, / elige, quod docili molliter ore legas, / vel tibi composita cantetur Epistula voce; / ignotum hoc aliis ille novavit opus'».

⁶² La raccolta è formata da un primo gruppo di 15 epistole, indirizzate da donne del mito ai mariti/amanti lontani. Fa eccezione solo la quindicesima, che ha come protagonista un personaggio storico (la poetessa Saffo scrive a Faone), la cui autenticità, oggi per lo più riconosciuta, è stata a lungo posta in discussione. Un secondo gruppo di 6 lettere (16-21), costituito da tre coppie di epistole, fu aggiunto in un momento successivo. Dibattuto è anche il rapporto cronologico con Prop. 4, 3, la lettera di Aretusa al marito Licota, che dovrebbe essere antecedente al progetto ovidiano.

(φιλικός), sono un prodotto schiettamente letterario e spiccano soprattutto per la varietà metrica.

Nel primo secolo dell'età imperiale figura il secondo grande epistolario in prosa della latinità: quello di Seneca. Del filosofo spagnolo sono pervenute 124 *Epistulae morales ad Lucilium*, suddivise in venti libri.⁶³ Le lettere, prive di datazione, sono attribuite alla tarda produzione di Seneca con limitate oscillazioni.⁶⁴ Destinatario dell'opera è Lucilio Iunior, la cui identità storica non è in dubbio. Assai discussa però, fin dall'Umanesimo, è la natura, reale o fittizia, dell'epistolario senecano: tra i sostenitori dell'autenticità epistolare dell'opera e quelli della sua natura totalmente letteraria, che considerano l'epistola come pura veste formale prestata alle argomentazioni del filosofo, prevale oggi una linea di sensato compromesso: l'effettiva dimensione epistolare della raccolta non esclude affatto che il progetto senecano fosse pensato e realizzato per una destinazione ben più ampia nello spazio e nel tempo.

La consapevolezza dell'ineludibilità del confronto con Cicerone figura in un passo assai significativo del filosofo, nel quale egli esprime una dura critica ai temi quotidiani e tratti dall'attualità politica, che affollano le lettere dell'Arpinate.⁶⁵ Come gli altri generi letterari ora anche l'epistolario costruisce una propria tradizione, propri modelli. L'insofferenza per le piccole dimensioni della quotidianità porta Seneca a una trasfigurazione del vissuto in funzione del percorso filosofico e condiziona la raffigurazione tanto del filosofo-maestro quanto del discepolo.

L'epistola rappresenta la forma ideale per l'indole senecana, poco incline al rigore del trattato e sempre aperta a proficue 'trasgressioni'. Le dimensioni variano dai due paragrafi dell'*epist.* 38 ai 74 dell'*epist.*

⁶³ Gell. 12, 2, 3-13 tuttavia cita da un perduto libro XXII, forse l'ultimo.

⁶⁴ Risalirebbero al 63-64 d.C. per alcuni, al 62-64 per altri.

⁶⁵ *Epist.* 118, spec. 1-3: «Exigis a me frequentiores epistulas. Rationes conferamus: solvendo non eris. Convenerat quidem ut tua priora essent: tu scriberes, ego rescriberem. Sed non ero difficilis: bene credi tibi scio. Itaque in antecessum dabo nec faciam quod Cicero, vir disertissimus, facere Atticum iubet, ut etiam 'si rem nullam habebit, quod in buccam venerit scribat'. Numquam potest deesse quod scribam, ut omnia illa quae Ciceronis implent epistulas transeam: quis candidatus laboret; quis alienis, quis suis viribus pugnet; quis consulatum fiducia Caesaris, quis Pompei, quis arcae petat; quam durus sit fenerator Caecilius, a quo minoris centesimis propinqui nummum movere non possint. Sua satius est mala quam aliena tractare, se excutere et videre quam multarum rerum candidatus sit, et non suffragari. Hoc est, mi Lucili, egregium, hoc securum ac liberum, nihil petere et tota fortunae comitia transire».

94. Sul piano stilistico e linguistico caratteristica peculiare della prosa senecana è la concentrazione espressiva, la *brevitas* pregnante, costellata di *sententiae*, che rappresentano la cifra dello stile 'drammatico' del filosofo (secondo la felice definizione di Alfonso Traina). La presenza dei grecismi è drasticamente limitata rispetto all'*usus* ciceroniano, mentre è ampio l'impiego del *sermo cotidianus*. Il risultato è un linguaggio denso che stempera le alte stilizzazioni dell'epistola morale con le istanze affettive della lettera familiare. I modelli principali delle lettere di Seneca sono, come è ovvio, le lettere filosofiche di Platone e di Epicuro; ma non mancano di esercitare un influsso anche l'epistolario ciceroniano *Ad Atticum* e le *Epistulae* poetiche oraziane.

A Seneca la tradizione manoscritta attribuisce anche un carteggio con san Paolo, composto da quattordici lettere, oggi considerato apocrifo. Confezionate probabilmente nel IV sec., in un periodo nel quale la letteratura pseudoepigrafa fu in voga,⁶⁶ le lettere sono completamente prive di temi filosofico-religiosi e discutono, all'interno di una cornice di complimenti reciproci, di argomenti retorico-stilistici. Intento del falsario perciò non sembra tanto quello di dare corpo alla leggenda di Seneca cristiano, che si diffonderà nell'Umanesimo (con Giovanni Colonna e poi con Boccaccio), quanto quello di promuovere un'adeguata formazione retorica per i cristiani.

Dopo Seneca Plinio il Giovane (61/62-113 ca. d.C.), fondandosi sul modello ciceroniano, allestisce il primo epistolario latino sicuramente pubblicato dall'autore come opera letteraria.⁶⁷ L'autore vi fornisce un ritratto di sé e della sua società. Il *corpus* è composto da dieci

⁶⁶ *Terminus post quem* è il 324, anno in cui Lattanzio scrive *inst.* 6, 24, 14, da cui si evince che egli non fosse a conoscenza di un epistolario tra Seneca e Paolo.

⁶⁷ Coscienza della natura letteraria e della diffusione delle sue lettere figura chiaramente già in Seneca: cfr. *spec. epist.* 8, 1-3: «Tu me' inquis vitare turbam iubes, secedere et conscientia esse contentum? Ubi illa praecepta vestra quae imperant in actu mori? Quid? Ego tibi videor inertiam suadere? In hoc me recondidi et fores clusi, ut prodesse pluribus possem. Nullus mihi per otium dies exit; partem noctium studiis vindico; non vaco somno sed succumbo, et oculos vigilia fatigatos cadentesque in opere detineo. [2] Secessi non tantum ab hominibus sed a rebus, et in primis a meis rebus: posterorum negotium ago. Illis aliqua quae possint prodesse conscribo; salutares admonitiones, velut medicamentorum utilium compositiones, litteris mando, esse illas efficaces in meis ulceribus expertus, quae etiam si persanata non sunt, serpere desierunt. [3] Rectum iter, quod sero cognovi et lassus errando, aliis monstro. Clamo: 'vitare quaecumque vulgo placent, quae casus attribuit; ad omne fortuitum bonum suspiciosi pavidique subsistite: et fera et piscis spe aliqua oblectante decipitur. Munera ista fortunae putatis? Insidiae sunt. Quisquis vestrum tutam agere vitam volet, quantum plurimum potest ista viscata beneficia devitet in quibus hoc quoque miserrimi fallimur: habere nos putamus, haeremus».

libri: i ll. I-IX contengono lettere inviate ai *familiares*; carattere a sé stante riveste il l. X, contenente il carteggio ufficiale che Plinio, come proconsole in Bitinia (111-113), scambiò con l'imperatore Traiano. Esso è costituito da 73 lettere di Plinio e 48 *rescripta* imperiali.

La differenza principale con l'epistolario ciceroniano, esibita dall'autore nell'esordio del primo libro (*epist.* 1, 1), sta nel fatto che Plinio, in veste di editore di se stesso, afferma di aver selezionato le lettere dotate di maggior cura formale e di averle disposte prescindendo dal loro ordine cronologico. In realtà, come dimostrato ormai piuttosto chiaramente, sebbene le lettere siano prive di datazione, le allusioni a eventi storici consentono di osservare una sostanziale aderenza al criterio cronologico, fatta eccezione per gli ultimi due libri, accresciuti probabilmente con lettere composte in precedenza. La cronologia della composizione dei libri va dal 96, anno dell'avvento di Nerva, al 109-110, a ridosso del governorato in Bitinia di Plinio.

Anche per l'epistolario pliniano si è posta la questione della natura, reale o fittizia, artificiale, del carteggio. Pare però più probabile che alla base della selezione operata da Plinio stesse dell'autentico materiale epistolografico, che ben si inserisce nelle coordinate spazio-temporali e appare immerso in modo vivo nel quadro della società colta di cui l'autore è parte.

Le epistole pliniane sono assai varie per temi e sviluppo: si va da bigliettini dettati da ragioni pratiche (come le lettere di raccomandazione) fino a veri e propri pezzi artistici, assimilabili ai tipi degli *excursus* retorici delineati da Quintiliano.⁶⁸

Lingua e stile dell'opera confermano il carattere letterario della raccolta; la prosa di Plinio segue la tendenza della cosiddetta 'età argentea' nel privilegiare la *brevitas*; influenza particolare è esercitata dalla poesia latina non epica, di marca alessandrina. Nel complesso le lettere dei ll. I-IX rappresentano una raffinata stilizzazione del *sermo*. Per quanto riguarda il l. X, pubblicato verosimilmente dopo la morte dell'autore e perciò meno sottoposto a revisione formale, si può notare una maggiore incidenza del formulario, uno stile e un lessico più piani, che fanno spazio all'uso di tecnicismi, e un impiego assai limitato di figure retoriche. L'estensione delle lettere è ridotta, con l'eccezione della celebre lettera 96 sui cristiani. I rescritti di Traiano sono caratterizzati da ancor più accentuate *brevitas* e stereotipia, che tradiscono la superiorità gerarchica, senza però escludere l'affettività del

⁶⁸ Quint. *inst.* 4, 3, 12: «laus hominum locorumque, ut descriptio regionum, expositio quarundam rerum gestarum, licet etiam fabulosarum».

rapporto. Il libro, che include anche lettere relative ai primi anni del principato traiano, ma che risale per la massima parte agli anni del governatorato di Plinio in Bitinia, costituisce una fonte storico-documentaria di eccezionale interesse sull'amministrazione dell'impero al suo apogeo.

Al II sec. risale l'epistolario di Marco Cornelio Frontone, composto da raccolte diverse, per un totale di oltre 200 lettere, dislocate in un arco cronologico che va dal 139 al 167. La raccolta *Ad amicos* fornisce un quadro significativo dell'*élite* politico-culturale del tempo, di cui Frontone si presenta come guida e maestro: una cerchia che possiede quale denominatore comune un'educazione retorica rivolta a lingua e stile della latinità arcaica. Modello dichiarato di Frontone è l'epistolario di Cicerone.⁶⁹ D'altro canto la compresenza di scambio epistolare con amici e con principi indirizza verso il modello pliniano (il carattere privato della corrispondenza frontoniana con i Cesari è però ben lontano dall'ufficialità dello scambio tra Plinio e Traiano). Frontone incarna il ruolo del *magister* e lo svolge con impegno soprattutto nel versante che più gli sta a cuore, l'educazione retorica. Il nucleo di maggior interesse, anche per la personalità del corrispondente, è costituito dallo scambio con Marco Aurelio, il quale dagli interessi retorici propugnati da Frontone si muove progressivamente verso la filosofia deludendo le aspettative del maestro. Nel complesso le lettere di Frontone, fautore della ricerca di *insperata atque inopinata verba* («parole inattese e imprevedute»), rappresentano un ricco quadro sulla cultura letteraria del tempo e sul gusto arcaizzante di cui egli è un caposcuola. Non sembra che l'intento di Frontone fosse la pubblicazione di un *corpus* epistolare e lo stesso tono intimo di parte del carteggio con i principi, nonché la futilità di alcune lettere, sembra confermare tale idea. Soprattutto per quanto riguarda le lettere *Ad amicos* e i pezzi di maggior cura stilistica e impegno letterario è ragionevole pensare che lo stesso Frontone ne abbia curato la pubblicazione. In ogni caso l'influenza delle lettere di Frontone non andò oltre il suo tempo, come conferma la loro precaria conservazione nella tradizione manoscritta.

Nella tarda antichità la lettera tende a perdere di concretezza e ad assumere sempre più i connotati di pezzo retorico. E ciò dà ragione

⁶⁹ Cfr. Fronto, *Ad M. Ant. imp. epist.* 3, 10, 2 p. 107, 24 ss. VdH²: «omnes autem Ciceronis epistulas legendas censeo, mea sententia vel magis quam omnis eius orationes: epistulis Ciceronis nihil est perfectius».

anche del perché proprio in questo periodo compaia una prima trattazione retorica sulla lettera (quella già ricordata di Giulio Vittore nel IV sec.).

Sul finire del IV sec. il genere epistolare conosce una significativa testimonianza nei dieci libri di Quinto Aurelio Simmaco (340 ca.-402). Alla volontà dell'autore si attribuisce generalmente solo la pubblicazione del l. I, mentre gli altri furono pubblicati dopo la sua morte. Il l. X, conservato in condizioni lacunose, contiene le 49 *Relationes*, rapporti ufficiali agli imperatori; alla base di questa scelta sta con evidenza la volontà di richiamarsi al modello dell'epistolario pliniano.

Il principale interesse delle circa novecento lettere di Simmaco, caratterizzate da accentuata *brevitas* e da rigido formalismo, è il loro valore storico-documentario. Tra le *Relationes*, ricche di notizie sul diritto e sulla procedura, spicca la celebre *relatio* III sull'altare della Vittoria, una vicenda che vide contrapposti Simmaco e Ambrogio ed è generalmente vista come simbolo dello scontro tra pagani e cristiani e della definitiva affermazione di questi ultimi. Lo stile di Simmaco è ricco nell'*ornatus*, ricorre alla *sententia* e contempla l'uso di citazioni.

Tra i cristiani, che rimangono *a latere* di questo contributo, la scrittura epistolare, in particolare nel IV sec. d.C., è ampiamente praticata. Vanno menzionati almeno gli epistolari dei santi Cipriano (III sec.),⁷⁰ Ilario, Ambrogio (339-397 d.C.),⁷¹ Agostino (354-430).⁷² Spicca come brillante epistografo san Girolamo (347-419/420),⁷³ autore di lettere antieretiche, missive che incoraggiano la disciplina ascetica, comunicazioni personali, lettere di raccomandazione e consolazione, necrologie e biografie.

Al definitivo tramonto dell'Impero romano appartengono i nove libri di epistole del gallo-romano Sidonio Apollinare (430-486). Pubblicati dall'autore lungo un arco cronologico che va dal 469 al 482, i libri di Sidonio si ispirano dichiaratamente ai modelli di Plinio il Giovane e Simmaco (*epist.* 1, 1, 1), mentre Cicerone costituisce un punto di riferimento irraggiungibile (i tre rappresentano dunque un piccolo

⁷⁰ Le lettere hanno carattere ufficiale e stile retorico; spesso assumono le dimensioni del trattato.

⁷¹ Le 91 lettere riflettono il compimento dei propri doveri da parte del vescovo; presentano scarsi riferimenti a importanti temi politici; i ll. I-IX furono pubblicati intorno al 394, il X dopo la morte di Teodosio (395).

⁷² La raccolta include 270 lettere. Vi sono lettere private, ma anche trattati su argomenti pastorali e teologici, destinati a un ampio pubblico.

⁷³ La raccolta è composta da 150 lettere, 26 delle quali scritte da altri autori (10 da s. Agostino).

canone). Le lettere di Sidonio testimoniano chiaramente la progressiva 'retorizzazione' dell'epistola. Lo stile appare influenzato dal gusto per l'artificio retorico e per il dettaglio prezioso, e la *doctrina*, per l'autore segno distintivo dell'*élite* romana, emerge sempre con evidenza, nonostante le topiche dichiarazioni di modestia.

Nell'età successiva alla caduta dell'impero romano d'Occidente si colloca infine l'esperienza di Cassiodoro (485 ca.-580), che nei dodici libri di *Variae*, pubblicati nel 538, raccolse 468 lettere ufficiali scritte nel corso della sua carriera di funzionario al servizio dei Goti. Il titolo allude, come dichiarato dall'autore nella *praefatio* all'opera, alla varietà di stili usati in funzione dell'interlocutore. La raccolta, che mira a fornire nozioni utili a chi intenda percorrere la carriera politica, costituisce una miniera di informazioni sulla politica dei Goti, sulle loro istituzioni e sul loro rapporto con i Romani, ed è divenuta successivamente un modello per lo stile curiale e cancelleresco.

GEOGRAFIA EPISTOLARE I
L'ITALIA

PAOLO GARBINI

L'ARS DICTAMINIS

Compie venti anni una miscellanea che era l'esito a stampa di seminari tenutisi al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova sul tema della lettera dai Greci al Novecento.¹ All'interno di quel volume la parte che oggi tocca a me era stata affidata a Gian Carlo Alessio, il maestro di tutti quanti oggi si occupino di *ars dictaminis*, del quale mi piace menzionare la recentissima raccolta di saggi curata dal suo degno prosecutore di studi, Filippo Bognini.² In quel saggio, intitolato "Preistoria e storia dell'*ars dictaminis*", Alessio combinava da par suo la conoscenza dettagliatissima di testi anche inediti con la capacità di sintetizzare dinamiche culturali ricostruite sulla base di indizi a volte minimi.³ Oltre che le sue competenze larghe e profonde, in quel saggio lo studioso poteva mettere a frutto anche i proficui risultati di una stagione di studi sull'*ars dictaminis* che allora si era intensificata da circa un decennio.

Quella stagione sta vivendo oggi giorni luminosi, forse addirittura impensabili venti anni fa, grazie agli stimoli dello stesso Alessio e di altri studiosi, soprattutto in Italia, in Francia e in Germania.

In questi due ultimi decenni gli studi sull'*ars dictaminis* hanno infatti conosciuto e stanno conoscendo un fervore vorticoso caratterizzato da una dinamica moltiplicatoria di indagini che stanno facendo emergere con sempre maggior nitore i connotati di un oggetto culturale, l'*ars dictaminis* appunto, che va sempre meglio definendosi quanto alle sue plurime direzioni, alla sua cronologia, alla sua geografia; che va sempre meglio definendosi come rete culturale europea, una rete dispiegata tra una rinascita e un rinascimento, tra il XII secolo e il Cinquecento.

¹ *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini e Associati, 1998.

² GIAN CARLO ALESSIO, "Lucidissima dictandi peritia". *Studi di grammatica e retorica medievale*, a cura di Filippo Bognini, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015.

³ GIAN CARLO ALESSIO, *Preistoria e storia dell'ars dictaminis*, in *Alla lettera*, cit., pp. 33-49.

Tanto si sta facendo e moltissimo resta ancora da fare, ma si intravedono con sufficiente chiarezza le rotte da intraprendere per proseguire la ricerca in quel mare di manuali di composizione epistolare latina che ha ricoperto l'Europa tra la fine dell'XI secolo e almeno gli inizi del XVI, e che ha favorito, prima e anche dopo l'affermarsi del modello petrarchesco, la diffusione larghissima del genere epistolare fino all'età contemporanea.

In particolare l'ultimo decennio si contraddistingue per il numero e la qualità di edizioni critiche di testi fondamentali che gettano luce nuova – si riaccende il *Candelabrum!* – su autori e ambienti fino a pochi anni fa giacenti ancora nella penombra, con notevolissimi progressi in fatto di attribuzione di testi; e si distingue ancora per il numero e la qualità di convegni, miscellanee, repertori, progetti editoriali che vedono impegnati, spesso in fruttuosa collaborazione, ricercatori di tutta Europa, ma soprattutto, come si è appena visto, in Italia, Francia e Germania, in un dialogo felice che raduna agli stessi tavoli gli sguardi diversi e complementari di storici e filologi.

Insomma, il benemerito manuale di James J. Murphy del 1974 può considerarsi ormai un classico da riscrivere.⁴ Ma una tale impresa, la scrittura cioè di una nuova storia dell'*ars dictaminis*, è ormai pensabile solo ricorrendo alla collaborazione di più specialisti e infatti è prossima la pubblicazione di un *Handbuch der dictamen*, un corposissimo manuale allestito da una nutrita *équipe* internazionale coordinata da Florian Hartmann grazie a un progetto finanziato dalla DFG. *Deutsche Forschungsgemeinschaft*.

Tutto questo lavoro assicura promettenti ricadute anche al di fuori degli studi mediolatini, come mostra questo convegno, perché le nuove acquisizioni costringeranno per esempio a riformulare le panoramiche dedicate alla storia della lettera dall'antichità in poi;⁵ ma

⁴ JAMES J. MURPHY, *Rhetoric in the Middle Ages. A History of Rhetorical Theory from St. Augustine to the Renaissance*, Berkeley - Los Angeles, The Regents of Univ. of California, 1974 (ed. italiana: *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da s. Agostino al Rinascimento*, Intr. e trad. di Vincenzo Licitra, Napoli, Liguori, 1983).

⁵ Come quelle curate da CAROL POSTER - RICHARD UTZ, *The Late Medieval Epistle*, Evanston (Illinois), Northwestern Univ. Press, 1996, o da CAROL POSTER - LINDA MITCHELL, *Letter Writing Manuals and Instruction from Antiquity to the Present*, Columbia (South Carolina), The Univ. of South Carolina Press, 2007: cfr. FRANCESCO STELLA, *Chi scrive le mie lettere? La funzione-autore e l'eterografia nei modelli epistolari latini del XII secolo*, in "Auctor et auctoritas in Latinis Medii Aevi litteris". *Author and Authorship in Medieval Latin Literature. Proceedings of the VIth Congress of the*

una migliorata cognizione dell'*ars dictaminis* comporta soprattutto una definizione più precisa – perciò più giovevole – del bagaglio culturale dei letterati duecenteschi che scrivono nei volgari, come mostrano i tentativi già in atto di stringere all'*ars dictaminis* (in particolare ai testi di Boncompagno da Signa) alcune cruciali esperienze poetiche: dal *salutz d'amor* occitanico,⁶ a Guido Guinizzelli e allo stilnovo,⁷ fino alla *Commedia*.⁸ A proposito, e per risalire a ritroso, non c'è bisogno che qui ricordi il riferimento alla retorica latina presente già nella canzone ravennate, vv. 11-14: «Null'om non cunsillo de penare / contra quel ke plas'al so signore, / ma sempre dire et atalentare, / como fece Tullio, cun colore».⁹

Sarebbe dunque il caso di fare il punto della situazione, ma non ho né il tempo né tantomeno l'intenzione di fornire una rassegna bibliografica. Credo però che possa essere utile dare qualche ragguaglio per esportare almeno qualcosa, di quel lavoro, al di fuori della cerchia dei mediolatinisti.

Mi limito dunque a segnalare tre strumenti imprescindibili per ricchezza di informazioni e prospettive. Si tratta dei recentissimi atti di tre congressi che misurano con chiarezza la strada percorsa da questi studi. Il primo organizzato da Fulvio Delle Donne e Francesco

International Medieval Latin Committee (Benevento-Naples, November 9-13, 2010), ed. by Edoardo D'Angelo and Jan Ziolkowski, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 1071-1095.

⁶ "Salutz d'amor". *Edizione critica del corpus occitanico*, a cura di Francesca Gambino, intr. e nota ai testi di Speranza Cerullo, Roma, Salerno Editrice, 2009.

⁷ GIUSEPPE POLIMENI, *L'epistola, la "transumptio" e la nascita delle "nuove rime": ipotesi retoriche sul canone dantesco dello stilnovo*, «Versants. Rivista svizzera delle letterature romanze. Fascicolo italiano: lettere d'amore lungo i secoli», 56, 2009, pp. 9-28; ID., *La rappresentazione dello Stilnovo in Purgatorio XXIV*, in *Lezioni su Dante*, a cura di Giuliana Nuvoli, Bologna, Archetipolibri, 2011, pp. 45-56.

⁸ LUCA MARCOZZI, *La "Rhetorica novissima" di Boncompagno da Signa e l'interpretazione di quattro passi della "Commedia"*, «Rivista di studi danteschi», 9, 2009, 2, pp. 370-389; MARCO ARIANI, *I "metaphorismi" di Dante*, in *La metafora in Dante*, a cura di Id., Firenze, Olschki, pp. 1-57; SILVIA FINAZZI, *La "navicella" dell'ingegno: genesi di un'immagine dantesca*, «Rivista di studi danteschi», 10, 2010, in part. pp. 122-125; EAD., *La metafora nella tradizione testuale ed esegetica della "Commedia" di Dante. Problemi ecdotici e ricerca delle fonti*, Firenze, Cesati, 2013, in part. pp. 76-79; GIUSEPPE CRIMI, *"Proverbia" e "sententiae" in Dante: a proposito di 'De vulgari eloquentia' I. VII, 2 e di altri casi*, in *Dante e la retorica*, a cura di Luca Marcozzi, Ravenna, Longo, 2017, pp. 43-56, in part. pp. 51-52.

⁹ ALFREDO STUSSI, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, «Cultura neolatina», 59, 1999, pp. 1-69, a p. 26.

Santi a Firenze nel 2012;¹⁰ il secondo organizzato da Benoît Grévin e Anne-Marie Turkan Verkerk a Parigi anch'esso nel 2012;¹¹ il terzo infine organizzato da Francesco Stella e Lars Boje Mortensen a Siena nel 2013.¹²

Per chiudere questa microrassegna non posso però non accennare all'altrettanto fondamentale contributo di una filologia agguerrita e in grado di sovvertire lo stato degli studi per aver messo a disposizione importanti testi inediti o testi – anche basilari – editi male: penso almeno alle edizioni critiche curate da Fulvio Delle Donne (Nicola da Rocca e altri dettatori dello *studium* napoletano),¹³ Filippo Bognini (Alberico di Montecassino),¹⁴ Francesca Laganà (Mino da Colle),¹⁵ Elisabetta Bartoli (Maestro Guido),¹⁶ e alla coraggiosa edizione dell'epistolario di Pier della Vigna, dovuta a una *équipe* coordinata da Edoardo D'Angelo.¹⁷

¹⁰ Dall'“ars dictaminis” al *preumanesimo*? Per un profilo letterario del secolo XIII, a cura di Fulvio Delle Donne e Francesco Santi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2013.

¹¹ Le “dictamen” dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'“Ars dictaminis” (XI^e-XV^e siècles), Études réunies par Benoît Grévin et Anne-Marie Turkan-Verkerk, Turnhout, Brepols, 2015: segnale, all'interno di questo volume, due formidabili strumenti di lavoro, il repertorio delle *artes dictandi* latine dalla fine dell'XI secolo alla fine del XIV, di Claudio Felisi e Anne-Marie Turkan-Verkerk (Les “artes dictandi” latines de la fin du XI^e à la fin du XIV^e siècle: un état des sources, pp. 417-541), e la bibliografia degli studi sulla teoria e la pratica dell'ars dictaminis, per i secoli XI-XV, allestita da Benoît Grévin (Bibliographie des études sur la théorie et la pratique de l'“ars dictaminis” (XI^e-XV^e siècle), pp. 543-595).

¹² *Medieval Letters. Between Fiction and Document*, edited by Christian Høgel and Elisabetta Bartoli, Preface by Francesco Stella and Lars Boje Mortensen, Turnhout, Brepols, 2015.

¹³ NICOLA DA ROCCA, *Epistolae*, edizione critica a cura di Fulvio Delle Donne, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2003; *Una silloge epistolare della seconda metà del XIII secolo*, a cura di Id., ivi, 2007.

¹⁴ ALBERICO DI MONTECASSINO, *Breviarium de dictamine*, Edizione critica a cura di Filippo Bognini, ivi, 2008.

¹⁵ MINI DE COLLE VALLIS ELSAE *Epistolae*, a cura di Francesca Luzzati Laganà, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2010.

¹⁶ MAESTRO GUIDO, *Trattati e raccolte epistolari*, Edizione critica a cura di Elisabetta Bartoli, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007.

¹⁷ *L'epistolario di Pier della Vigna*, coordinamento di Edoardo D'Angelo, edizioni critiche di Alessandro Boccia, Edoardo D'Angelo, Teofilo De Angelis, Fulvio Delle Donne, Roberto Gamberini, Ariano Irpino - Soveria Mannelli, Centro Europeo di Studi Normanni - Rubbettino, 2014.

I progressi negli studi a cui ho appena accennato mostrano – con lucidità solo in apparenza paradossale – che l'*ars dictaminis* è un fenomeno dalle vocazioni multiple e resta di fatto, come vedremo tra poco, un oggetto ambiguo. Sta invece assumendo una condivisa attendibilità, anche se con punti da approfondire, la ricostruzione storico-geografica della vicenda dell'*ars dictaminis*.

Guardiamo il quadro da lontano, anzi da lontanissimo. L'atto di nascita ormai riconosciuto, dopo una *querelle* pluridecennale, è costituito dagli opuscoli manualistici composti da Alberico di Montecasino negli anni Settanta-Ottanta dell'XI secolo, una produzione che Anne-Marie Turkan-Verkerk ha convincentemente mostrato quanto sia un fenomeno tutt'altro che relegato nel chiostro cassinese e quanto invece sia strettamente collegato a Roma e all'esigenza di diffusione, per via epistolare, dell'ideologia papale di Gregorio VII.¹⁸

Dopo circa trent'anni, l'*ars dictaminis* riaffiora nello *studium* di Bologna, più tardi tra la Toscana e l'Emilia-Romagna, in quel Casentino di matrice canossiana dove operano due maestri di cui si sta finalmente riconoscendo lo straordinario spessore, e cioè Bernardo e il suo allievo Guido; negli anni Cinquanta del secolo XII l'*ars dictaminis* oltrepassa le Alpi in Francia e in Germania prima e poi in Inghilterra e nella penisola Iberica. Nella prima metà del Duecento l'*ars dictaminis* giunge al suo culmine, intanto con la svolta della triade bolognese: Boncompagno (del quale si sta rivalutando l'originalissima fisionomia intellettuale), Bene da Firenze e Guido Fava; e in aggiunta ai bolognesi si impone la formidabile attività dettatoria della Curia pontificia e di quella fridericiana, che trovano nell'epistolografia l'arma più affilata per affrontarsi nei loro estenuanti duelli politico-teologici e che possono entrambe contare su dettatori provenienti dalla fiorente tradizione retorica campana. Dagli anni Settanta, a partire dalla fine della dinastia sveva, con la sua doppia eredità – delle scuole dell'Italia del Nord e delle due cancellerie dell'Italia del Sud – l'*ars dictaminis* invade l'Europa delle cancellerie: la Spagna, la Boemia, l'Inghilterra, l'Ungheria. Nel momento della sua maggiore espansione, intorno alla metà del Trecento, da un lato l'espansione del preumanesimo e soprattutto il nuovo canone epistolografico lanciato da Petrarca, dall'altro – e maggiormente – il progressivo affermarsi delle lingue volgari

¹⁸. ANNE-MARIE TURKAN-VERKERK, *L'art épistolaire au XII^e siècle: naissance et développement de l'ars dictaminis (1080-1180)*, «Annuaire de l'École Pratique des Hautes Études. Section des sciences historiques et philologiques», 140, 2009, pp. 155-158.

anche nelle cancellerie, si rivelano innovazioni culturali che lentamente incrinano la compattezza dell'*ars dictaminis*, che sarà sempre più relegata ai margini anche se continuerà a dare segni di vitalità manualistica – anche a stampa – almeno fino ai primi decenni del Cinquecento.

Ma dicevo dell'ambiguità. Come rileva Benoît Grévin in una recentissima sintesi, fin dal Medioevo stesso l'*ars dictaminis* oscilla tra una accezione ristretta, quale insieme di tecniche empiriche, utilitaristiche, limitate di fatto all'epistolografia e comunque propedeutiche ad altro, cioè allo studio del diritto, e una accezione più larga e nobile, quale sapere supremo in quanto dominio delle strategie discorsive a qualsiasi livello: specialmente in prosa (e non limitatamente all'epistolografia) e però anche in poesia metrica e in poesia ritmica.¹⁹ Tra l'uno e l'altro polo si distende una sterminata produzione di testi che all'ingrosso è possibile tripartire in: manuali teorici; manuali con esemplificazione di modelli di epistole; raccolte di epistole. A questa polarizzazione di massima se ne aggiunge una seconda, tra la teoria letteraria dell'*ars dictaminis* e la pratica amministrativa del *dictamen*, per cui la ricerca sembra biforcarsi tra retorica e diplomatica: da un lato i mediolatinisti, che di solito inquadrano l'*ars dictaminis* nella prospettiva della storia della retorica e spesso peraltro la collocano – forse schiacciandola – in una linea di continuità tra Antichità e Umanesimo; dall'altro lato gli storici, che si soffermano sulle pratiche della scrittura del potere, studiando le attività delle cancellerie, la composizione delle raccolte epistolari e il trattamento dei materiali formulari. Gli sforzi congiunti di questi ultimi anni mirano tuttavia a superare il tracciato di questi confini e a disegnare la storia dell'*ars dictaminis* nella sua complessità e in tutta la sua innovativa e peculiare portata culturale, che risalta con ogni evidenza quando al culmine del suo percorso, lo abbiamo appena visto, tra il 1200 e il 1250, nella Bologna di Boncompagno da Signa, Bene da Firenze e Guido Fava, nella cancelleria papale e in quella imperiale, l'*ars dictaminis* si impone e anche si esporta oltralpe come dottrina universale e come ideologia stilistica, in grado di fornire competenze per redigere qualsiasi documento, per qualsiasi occasione, al di là di qualsiasi frontiera tra scrittura politica e amministrativa, ecclesiastica o laica, personale o collettiva, domestica o so lenne. In un caso eccezionale, mi riferisco alla *Rhetorica novissima* di

¹⁹ BENOÎT GRÉVIN, *Le "dictamen" dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'"ars dictaminis" (XI^e-XV^e siècle)*, in *Le "dictamen" dans tous ses états*, cit., pp. 9-25.

Boncompagno da Signa, un manuale di *ars dictaminis* può aprire persino su orizzonti mai visti, quali la semiologia, la sociolinguistica, la psicolinguistica.

Tra i molteplici temi di riflessione forniti dall'*ars dictaminis*, uno si presta a essere affrontato – sia pur cursoriamente – in questo incontro per le sue implicazioni letterarie: è quello delle lettere private.

È un dato risaputo che nella vastissima produzione medievale di epistole, sia prima che dopo la nascita dell'*ars dictaminis*, la demarcazione tra lettera pubblica e lettera privata era più sfumata di quanto non sia ai nostri giorni.²⁰ Rimane comunque il fatto che alle origini dell'*ars dictaminis*, con Alberico come si è visto, epistolografia significa solo scrittura di lettere ufficiali: strumenti politici che richiedono un impianto formale e un tenore stilistico normati e perciò verificabili, una forma insomma che garantisca il contenuto.

Ma pochi decenni dopo, come si è detto, l'*ars dictaminis* inaugurata da Alberico diviene oggetto di studio e di insegnamento da parte dei maestri di grammatica e retorica nello *studium* di Bologna, dove si inizia a porre attenzione anche alla scrittura di lettere private, i cui modelli entrano precocemente nella manualistica. La tipologia di questa epistolografia privata comprende tre principali filoni di lettere, tre sottogeneri potremmo dire, poco o niente affatto praticati nell'alto Medioevo (epoca nella quale invece era ben praticato il sottogenere dell'epistolografia tra amici): si tratta delle lettere tra familiari (soprattutto tra studenti e genitori); delle lettere d'amore; e infine delle lettere consolatorie.

In generale, nonostante la ripetitività delle situazioni e la loro riduzione a *tòpoi*, questo settore dell'*ars dictaminis* può in ogni caso essere letto come un significativo capitolo di quella 'scoperta' o 'nascita' dell'individuo che nel sec. XII conobbe una forte accelerazione.²¹

²⁰. Per una tipologia delle epistole nel medioevo è ancora utile la sintesi di GILES CONSTABLE, *Letters and Letter-Collection*, Turnhout, Brepols, 1976, da aggiornare almeno con le recenti messe a fuoco di FRANCESCO STELLA, *Recuperare una fonte storica: i modelli di lettera*, in *Le "dictamen" dans tous ses états*, cit., pp. 161-178, e *Chi scrive le mie lettere?*, cit.

²¹. Cfr. i classici COLIN MORRIS, *La scoperta dell'Individuo (1050-1200)*, Napoli, Liguori, 1985 (ed. originale 1972); ARON JA. GUREVIČ, *La nascita dell'individuo nell'Europa medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1996 (ed. originale 1994), e ora BARBARA H. ROSENWEIN, *Y avait-il un «moi» au haut Moyen Âge?*, «Revue historique», 633, 2005, pp. 31-52, e *Responsabilità e creatività. Alla ricerca di un uomo nuovo (secoli XI-XIII)*, a cura di Giancarlo Andenna ed Elisabetta Filippini, Milano, Vita e Pensiero, 2015.

Ma almeno in un caso, come dirò subito, l'*ars dictaminis* con la sua modulistica diffusa ha contribuito in maniera sostanziosa a rinnovare, o meglio a ridefinire, il linguaggio degli affetti.

Fornisco solo brevi cenni, in ordine di apparizione.

Lettere di studenti.

Come è risaputo, grazie a questi modelli epistolari si è potuto ricostruire con abbondanza di dettagli il vivo e mobile mondo studentesco medievale.²² I primi esempi di lettere di studenti si incontrano già nei primi dettatori di Bologna, negli anni Dieci del 1100: Adalberto Samaritano (*Precepta dictaminum*)²³ e Ugo di Bologna (*Rationes dictandi prosaice*),²⁴ i quali avviano il tipico modulo epistolare di richiesta di denaro al padre che si ritroverà nei dettatori successivi. Una eccezione è costituita da un *dictamen* del sec. XII pubblicato da Martin Camargo, nel quale un figlio si rivolge solo alla madre.²⁵ Molti casi si incontrano in seguito, per esempio, negli scritti di Bernardo (*Multiplikes epistolae* e *Rationes dictandi*)²⁶ e di Guido e della sua scuola (*Modi dictaminum, Epistolae; Silloge Veronese*).²⁷

Ma si deve a Boncompagno da Signa la più ampia raccolta di modelli di lettere di studenti, in quella consistente e articolata sezione del primo libro del *Boncompagnus*, 1. 3-24 (seconda redazione 1226) che si può considerare un vero e proprio trattatello *de vita scholastica* in forma epistolare.²⁸

²² CHARLES HOMER HASKINS, *The Life of medieval Students as illustrated by their Letters*, «The American Historical Review», 3, 1898, 2, pp. 203-229; ANTONIO IVAN PINI, *Studio, università e città nel medioevo bolognese*, Bologna, CLUEB, 2005.

²³ L'edizione di Franz-Joseph Shmale, del 1961, è online sia sul sito dei *Monumenta Germaniae Historica* (<http://www.dmgh.de>) sia sul sito ALIM - Archivio della latinità italiana del Medioevo (<http://it.alim/unisi.it>).

²⁴ L'edizione di Ludwig von Rockinger del 1961 (anast. dell'originale del 1883) è online su ALIM.

²⁵ MARTIN CAMARGO, *A Twelfth-Century Treatise on 'Dictamen' and Metaphor*, «Traditio», 47, 1992, pp. 161-213.

²⁶ L'edizione di Virgilio Pini del 1961 è online su ALIM.

²⁷ MAESTRO GUIDO, *Trattati*, cit.

²⁸ Il *Boncompagnus* non ha ancora una edizione critica. Una edizione online (non integrale, utile anche se poco affidabile, fornisce Steven M. Wight: <http://www.scrineum.it/scrineum/wight/index.htm>). Le lettere degli studenti si leggono anche in VIRGILIO PINI, *Testi riguardanti la vita degli studenti a Bologna nel sec. XIII*, Testi per esercitazioni accademiche, Bologna, Grafiche Mondo, 1968; di questa sezione, ma allargata, Francesca Tarquinio sta curando una edizione critica basata sulla collazione dell'intera tradizione manoscritta (più di venti codici).

Lettere d'amore.

Dobbiamo all'azione congiunta di Francesco Stella ed Elisabetta Bartoli studi che hanno del tutto rinnovato quanto si sapeva sull'argomento.²⁹ Le lettere d'amore fanno la loro comparsa nell'*ars dictaminis* negli anni Trenta del sec. XII, con la sporadica presenza di qualche modello di epistola in una raccolta italiana oggi intitolata *Lombardische Briefsammlung*³⁰ e poi nelle inedite *Introductiones prosaici dictaminis* attribuite a Bernardo (1145-1152), ma il tema viene trattato per la prima volta sistematicamente solo alla metà del secolo da Guido, che nel quarto dei suoi *Modi dictaminum*, raccoglie in un apposito capitolo esempi di formule e saluti e due modelli di lettere integrali di cui una forse risalente addirittura agli anni Dieci/Venti del Mille se, come pare probabile, è stata scritta dalla contessa Imilda, moglie di Guido II dei conti Guidi: siamo circa un secolo prima delle lettere di Abelardo ed Eloisa. Quella di Guido è una epistolografia amorosa sì magniloquente nelle espressioni di saluto, ma al contempo asciutta, aderente a semplici situazioni quotidiane e intatta da qualsiasi lusinga cortese. Ciononostante, l'editrice di Guido, Elisabetta Bartoli, rileva a buon diritto che il linguaggio di Guido mostra già una emancipazione da quella retorica amicale che aveva inondato l'epistolografia monastica di esternazioni talvolta al limite dell'ambiguità, verso «espressioni più connotate, più formulari ma avvertite dallo scrivente come ormai esclusive delle missive d'amore».³¹ Il tema amoroso si ritrova anche nella coeva *Ars Barberini* e trent'anni dopo nei *Flores* di Bernard de Meung e in seguito ancora in una schiera di dettatori, quali Guido Faba, Bene da Lucca, Riccardo da Pofi, Lorenzo Lombardo, Goffredo Anglico, Giovanni Bondi di Aquileia, Pietro Boatieri, Pier della Vigna.

Come nel caso delle lettere degli studenti, si deve tuttavia a Boncompagno da Signa la trattazione più sistematica dell'argomento nella

²⁹ FRANCESCO STELLA - ELISABETTA BARTOLI, *Nuovi testi di 'ars dictandi' del XII secolo: i "Modi dictaminum" di maestro Guido e l'insegnamento della lettera d'amore. Con edizione delle epistole a e di Imelda*, «Studi mediolatini e volgari», 55, 2009, pp. 109-136; MAESTRO GUIDO, *Trattati e raccolte epistolari*, cit.

³⁰ Testo edito da ERNSTPETER RUHE, *De amasio ad amasiam. Zur Gattungsgeschichte des mittelalterlichen Liebesbriefes*, München, Fink, 1975, pp. 308-311.

³¹ ELISABETTA BARTOLI, *I "Modi dictaminum" di Maestro Guido*, in *Le "dictamen" dans tous ses états*, cit., pp. 99-122, a p. 116.

sua audace *Rota Veneris* (ante 1194),³² con la quale Boncompagno spargia la prassi manualistica perché inventa la prima monografia dedicata alle epistole d'amore, strutturandola per di più con una cornice narrativa nella quale spiccano alcune lettere concatenate a formare vere e proprie novelle erotiche; il tutto farcito con inedite osservazioni psicologiche e comportamentali relative al fenomeno amoroso. A quanto pare ne trarranno qualcosa in molti: non solo poeti occitanici e stilnovisti, come ho anticipato, ma anche l'autore del *Livre d'Enanchet*, testo didattico che nella prima metà del XIII secolo inaugura la letteratura franco-italiana; poi probabilmente il Boccaccio, sia nelle opere giovanili che nel *Decameron*; quindi, negli anni Ottanta del Trecento, il poeta inglese John Gower nella sua *Confessio amantis*, poema medio inglese con inserti latini; infine, dopo l'edizione del 1473-1474 di Strasburgo (unica opera di Boncompagno a stampa, nell'occasione significativamente accoppiata al *De amore* di Andrea Cappellano), nel 1499 Fernando de Rojas nella tragicommedia *Celestina*, che inaugura il Cinquecento spagnolo.

Lettere consolatorie.

Una novità di spiccato rilievo culturale si registra nella storia dell'*ars dictaminis* intorno alla metà degli anni Cinquanta del sec. XII: nell'anonima *Aurea Gemma Gallica*, la prima *ars* di area francese, databile tra 1153 e il 1155, l'autore affronta la trattazione teorica della *consolatio* epistolare per sopperire a una lacuna del *De inventione* di Cicerone.³³ Pochissimi anni dopo, Maestro Guido raccoglie nelle sue opere una decina di epistole consolatorie, sei delle quali legate alle vicende dei conti Guidi e scritte poco dopo il 1157.³⁴ Disinteressato all'aspetto teorico, Guido scrive lettere di alto livello stilistico, nelle

³² BONCOMPAGNO DA SIGNA, *Rota Veneris*, a cura di Paolo Garbini, Roma, Salerno Editrice, 1996 (testo online su ALIM); una edizione critica sta curando Luca Core per l'Edizione Nazionale dei testi mediolatini d'Italia presso SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze.

³³ Edizione online di Steven Wight, cit. Sulla *consolatio*: PETER VON MOOS, *Consolatio. Studien zur mittellateinischen Trostliteratur über den Tod und zum Problem der christlichen Trauer*, 4 voll., München, Fink, 1971; ID., *Briefkonventionen als Verhaltensgeschichtliche Quelle*, in ID., *Kommunikation und Medialität. Gesammelte Studien zum Mittelalter*, II, hrsg. von Gert Melville, Berlin, Lit Verlag, 2006, pp. 173-203.

³⁴ MAESTRO GUIDO, *Trattati*, cit., ed ELISABETTA BARTOLI, *I conti Guidi nelle raccolte inedite di modelli epistolari del XII secolo*, Spoleto, CISAM, 2015.

quali la tradizionale suddivisione in *partes* viene alterata: si mantengono la *salutatio* e l'*exordium*, mentre *petitio*, *narratio* e *conclusio* si fondono nella *consolatio*. Conobbe forse queste lettere Boncompagno da Signa che una sentita epistola consolatoria inviò proprio a una rappresentante della famiglia Guidi, Gualdrada, moglie di Guido Guerra III (*Boncompagnus* 1. 25.11).³⁵ Alla *consolatio* Boncompagno dedica tutto il capitolo 1. 25 del *Boncompagnus*, ponendosi dunque al vertice anche in questo poco esplorato settore dell'*ars dictaminis*. Da notare che oltre a fornire esempi di *consolationes*, nel capitolo 1. 26 *De consuetudinibus plangentium*, Boncompagno si sofferma, con la sua abituale originalità, sulle consuetudini che vari popoli adottano nel momento del lutto: un vero e proprio trattatello di antropologia.

Scrissero lettere consolatorie anche Guido Faba (tre modelli nei *Dictamina rhetorica*),³⁶ alcuni retori dello *Studium* napoletano,³⁷ ma soprattutto Pier della Vigna che ne raccolse sedici (private e pubbliche, anche a nome di Federico II) nel IV libro del suo monumentale *Epistolario*.³⁸

Riguardo le lettere private, una recente e stimolante riflessione a livello teorico si deve a Francesco Stella che, in un articolo sulla funzione-autore nei modelli epistolari latini del XII secolo, si chiede cosa accade quando «gli schemi passe-partout (sc. della manualistica), cioè il massimo della genericità, devono servire all'espressione dei sentimenti personali, cioè il massimo dell'individualità».³⁹ Nel caso paradigmatico delle lettere d'amore, Stella prende in considerazione la possibilità addirittura di una esponenziale «moltiplicazione degli attori coinvolti nella produzione di una lettera di questo tipo»: in certi casi infatti si possono ritenere coinvolti il mittente, il dettatore a cui il mittente si rivolge, l'estensore del modello utilizzato dal dettatore, il messaggero cui è affidata la lettera e la sua presentazione orale al destinatario e il tutto simmetricamente moltiplicato per due dalla risposta. «Le raccolte di lettere – conclude Stella – si presentano dunque

³⁵ Edizione online di Steven Wight, cit.

³⁶ L'edizione di Augusto Gaudenzi del 1892 è online su ALIM.

³⁷ Ne pubblica alcune FULVIO DELLE DONNE, «*Per scientiarum haustum et seminarum doctrinarum*». *Storia dello "Studium" di Napoli in età sveva*, Bari, Adda, 2010, pp. 135-152.

³⁸ Si leggano ora nell'edizione curata da Fulvio Delle Donne in *L'epistolario di Pier della Vigna*, cit., pp. 699-761.

³⁹ FRANCESCO STELLA, *Chi scrive le mie lettere?* cit., p. 1073.

come una sorta di *connettore di autorialità*, individuando una funzione di mediazione [...] che potremmo denominare *eterografia epistolare*». ⁴⁰

Ma tra le lettere private contenute nelle raccolte dell'*ars dictaminis* se ne trovano anche alcune che potrebbero invece definirsi d'autore, non solo perché firmate ma in quanto pezzi di bravura gratuiti, nei quali l'alto tenore stilistico è svincolato dalle esigenze comunicative della politica e perciò anche dalla funzione esemplare; esibizioni miranti a proclamare una divertita ma totale signoria dell'inventiva e dell'abilità scrittoria, perciò apprezzabili sì da apprendisti e colleghi ma difficilmente imitabili.

Di queste lettere d'autore un caso significativo e singolare, in pieno Duecento, è costituito da alcuni scambi epistolari intesi come *certamina*, o giostre retoriche, secondo la definizione di Benoît Grévin, ⁴¹ i cui protagonisti sono i dettatori delle cancellerie papale e imperiale. Significativa al riguardo una controversia tra Pier Della Vigna e Nicola da Rocca che si protrae per ben otto lettere – otto fuochi d'artificio – senza l'esigenza di comunicare alcunché se non la propria maestria. Tali certami dovevano essere, come scrive Fulvio Delle Donne, «uno degli svaghi preferiti dai *dictatores*, che raramente perdevano l'occasione di sfidare gli amici, e raramente, se chiamati in causa, si tiravano indietro, dal momento che ce ne sono stati tramandati diversi. L'impulso a confronti di questo tipo era dato, probabilmente, dal desiderio di sfuggire alla *routine* di un lavoro faticoso, che non permetteva di dare libero sfogo alla fantasia creativa, troppo vincolata dai rigidi impegni formali e professionali di una cancelleria». ⁴²

Non sfuggirà certo, dico tra parentesi, come tali *certamina* sembrino anticipare – per certi aspetti – le tenzoni bucoliche del secolo successivo.

Un altro caso di *divertissement*, virante decisamente verso il comico e proveniente dallo *studium* napoletano, è una breve silloge di epistole scherzose di maestri e allievi messi in luce da Fulvio Delle Donne, tra

⁴⁰ Ivi, p. 1089.

⁴¹ BENOÎT GRÉVIN, *Regole e implicazioni di un gioco di chierici: le giostre retoriche (certamina) del personale delle cancellerie imperiale e papale nel secondo terzo del XIII secolo*, «Ludica», 13-14, 2007-2008, pp. 145-158.

⁴² FULVIO DELLE DONNE, «*Amicus amico*»: *l'amicizia nella pratica epistolare del XIII secolo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*. Atti del Convegno di studi svoltosi in occasione della XXII edizione del Premio Internazionale Ascoli Piceno (Ascoli, 2-4 dicembre 2010), a cura di Isa Lori Sanfilippo - Antonio Rigon, Roma, ISIME, 2012, pp. 107-126, a p. 115.

le quali spiritoseggiano le due lettere relative alla definizione della giurisdizione sugli scolari scambiate tra i *magistri* da un lato e dall'altro le meretrici Alessandrina, Papiana e Farenilla.⁴³

La leggerezza, se non la comicità, di questi esempi come è evidente sta nell'applicazione dello *stilus supremus*, che era l'insegna retorica e ideologica della cancelleria imperiale, a contenuti o situazioni che tale stile non richiedevano. Molto rumore per nulla.

Ma voglio chiudere con un esempio di comicità più radicale, perché investe per così dire la forma stessa dell'epistola. L'autore è Boncompagno da Signa, il testo è nel già incontrato *Boncompagnus*, un trattato provocatorio fin dal titolo, il quale contiene parti teoriche ma soprattutto modelli di lettere. Il *Boncompagnus* ebbe l'onore di due letture pubbliche e dunque solenni, davanti a maggiorenti, professori e studenti: nel 1215 a Bologna, nel 1226 a Padova. Sottolineo questa doppia circostanza performativa perché la lettura ad alta voce del *Boncompagnus* (e nel 1235 anche della *Rhetorica novissima*, di nuovo a Bologna) consente di intendere in maniera nuova alcuni passi che tolti al silenzio delle pagine molto acquistano e quel molto è il corpo vivo dell'attore.

In *Boncompagnus* I, 8, *Qualiter multa possunt breviter intimari*,⁴⁴ Boncompagno fornisce velocemente, in omaggio alla *brevitas*, un caso esemplare, risolto in due lettere: nella prima lo scrivente, lontano da casa, chiede in due righe a un amico di informarlo brevemente sulla sua famiglia, sulla situazione della cattedrale, su ciò che gli conviene fare e sulle ultime notizie relative alla patria; l'amico risponde con una lettera *monstrum* che contiene una raffica di ben quaranta notizie, ma è brevissima perché quasi tutte le notizie sono costruite solo con soggetto e verbo e una frase incalza l'altra e, si noti, sono tutte notizie negative: tuo padre è morto; tua madre è malata; i tuoi fratelli litigano sempre di più; la casa è in rovina; non si trovano i colpevoli; il mulino è distrutto; i campi non sono coltivati; non si trova un documento e il procuratore è morto... È una di quelle frequenti pagine in cui Boncompagno indulge a un'altra sua passione espressiva, quella della lista. Qui la sintassi franta a cantilena ricorda le cadenzate litanie dei santi ma richiede al recitante un sovrappiù di sforzo respiratorio perché non c'è, come invece nelle litanie, ritmo di alternanza tra celebrante e

⁴³ FULVIO DELLE DONNE, "Per scientiarum haustum et seminarum doctrinarum", cit., pp. 153-157.

⁴⁴ Edizione online di Steven Wight, cit.

fedeli. Quaranta disgrazie in poche righe. Un bollettino sinistro, ma a leggere la lettera tutta di seguito l'effetto comico è assicurato.

Cose come queste mai erano state ascoltate fino ad allora da pulpiti consimili. Nel *Boncompagnus* e in altre opere di Boncompagno la pagina si trasforma in un proscenio dove pulsa un'inedita intermitenza drammaturgica.⁴⁵ I manuali di *ars dictaminis* diventano copioni, lo *studium* e la piazza teatri di commedia. È una invenzione di Boncompagno, certo, e pertanto, però, è anche un lascito del tutto inatteso dell'*ars dictaminis*.

⁴⁵. Su questo aspetto mi permetto di rinviare al mio saggio *Il proscenio della pagina. Teatralità in Boncompagno da Signa*, in *Itinerari del testo. Per Stefano Pittaluga*, tomo I, a c. di Cristina Cocco, Clara Fossati, Attilio Grisafi, Francesco Mosetti Casaretto e Giada Boiani, Genova, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia (sezione D.AR.FI.CL.ET.), 2018, pp. 477-489.

EMILIO RUSSO

FUNZIONI E DINAMICHE DELL'EPISTOLOGRAFIA NEL CINQUECENTO*

1.

Pur nel quadro di un'iniziativa intesa a una messa a punto degli studi sull'epistolografia di prima età moderna, le pagine che seguono non hanno l'ambizione di offrire un quadro organico sul secolo forse decisivo per lo sviluppo del fenomeno, il Cinquecento di Aretino e Bembo, di Tolomei e dei due Tasso; intendono piuttosto recuperare approdi critici che ormai possono ritenersi acquisiti, e allo stesso tempo proporre alcune riflessioni su quelle che paiono le linee, per gli anni a venire, per uno studio della lettera nel primo e nel pieno Rinascimento.

Si tratterà dunque in primo luogo di recuperare in una chiave sintetica le questioni principali, articolando in punti, e su diversi piani, il discorso sull'epistolografia del XVI secolo per come portato avanti nell'ultima stagione di studi, stagione che è tuttora in corso e della quale questo convegno rappresenta un passaggio significativo, per il quadro delle relazioni e per il dibattito registratosi nella tavola rotonda. Risulta in primo luogo evidente una dinamica di confronto aperto e di collaborazione determinatasi negli ultimi anni tra ricercatori di diverse istituzioni europee; ed è proprio l'ampiezza europea dell'indagine a rappresentare forse l'elemento di maggiore novità. Viterbo arriva infatti come ultimo anello di una serie senza precedenti di incontri di studio, seminari, convegni: da Oxford a Liegi, da Roma 3 a Gargnano, da Trento a Bergamo, da Helsinki a Berlino, e poi ancora molti altri incontri più mirati.¹ Una costellazione di iniziative e

* Il contributo qui pubblicato conserva il taglio aperto di discussione della relazione pronunciata nelle giornate del convegno, incrementando rispetto a quella esposizione il dossier di esempi e il corredo bibliografico, del resto puntato in particolare agli studi generali e puntuali registratisi negli ultimi anni.

¹ Qui di seguito alcuni dei volumi sortiti dai seminari e dai convegni degli ultimi anni: Archilet. *Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, atti del Seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016; *Scrivere*

progetti, di diversa ampiezza e obiettivi, da Filelfo a Sarpi, da Vespasiano da Bisticci al Galileo ospitato a Stanford, al Medici Archive Project a Firenze, insistono negli ultimi anni sulla materia epistolare in modo diretto o indiretto. Ci si può interrogare sui motivi di un'affermazione di scala continentale, individuandone da un lato le ragioni culturali (l'esigenza di recupero, quasi in chiave identitaria, di una repubblica delle lettere di respiro sovranazionale),² d'altra parte cercando di cogliere il peso che in queste indagini ha assunto il miglioramento degli strumenti e dei metodi. Certo questo aspetto, tutto congiunturale, rappresenta una differenza essenziale rispetto al punto d'avvio di quest'ultima fase di studi, che è unanimemente individuato ne *Le «carte messaggere»*, la miscellanea curata da Amedeo Quondam nel 1981; una miscellanea ricchissima di suggerimenti e di aperture, e che è un precedente essenziale per il mio discorso perché in primo luogo mirata al libro di lettere nel XVI secolo.³

Il Cinquecento è in effetti l'età decisiva, per l'importanza qualitativa e quantitativa del fenomeno epistolare, per la sua prima definizione nella stagione segnata dalla stampa; rileggendo oggi le pagine de *Le «carte messaggere»*, anzi tutto il lungo saggio di Quondam, poi gli interventi di Guido Baldassarri sulla schedatura dei libri di lettere o

lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi, a cura di Laura Fortini, Giuseppe Izzi, Concetta Ranieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016; *Epistolari dal Due al Seicento*, a cura di Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli, Stefano Martinelli Tempesta, «Quaderni di Gargnano», 2, 2018. Di particolare rilievo l'incontro tenutosi a Oxford nel marzo del 2015 nell'ambito di una Cost-Action coordinata da Howard Hotson: *Reassembling the Republic of Letters. 1500-1800. A digital framework for multi-lateral collaboration on Europe's intellectual history*; legato a questo evento e alla complessiva azione che ha riguardato diverse istituzioni universitarie europee il progetto EMLO (*Early Modern Letters Online*, tuttora attivo presso il sito emlo.bodleian.ox.ac.uk).

² Sulla questione, e sulle sue implicazioni storiche, vale almeno ricordare due lavori importanti di sintesi: HANS BOTS-FRANÇOISE WAQUET, *La repubblica delle lettere*, Bologna, Il Mulino, 2005 (prima edizione francese del 1997); MARC FUMAROLI, *La repubblica delle lettere*, Milano, Adelphi, 2018 (prima edizione francese 2015). Una conferma dell'attenzione alle dinamiche sovranazionali della cultura si può riscontrare nell'approfondimento parallelo riservato al fenomeno delle accademie, le strutture più marcatamente relazionali dell'attività culturale della prima età moderna; al riguardo vd. il progetto *Italian Academies*, diretto da Jane Everson e sviluppato in collaborazione con Lisa Sampson e Simone Testa presso un'istituzione come la British Library: <http://italianacademies.org/>.

³ *Le «carte messaggere»: retorica e modelli di comunicazione epistolare. Per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981.

di Andrea Gareffi su Manuzio e Caro,⁴ si coglie il valore pionieristico di quell'iniziativa, cui si deve una gratitudine senza condizioni. Da quel 1981 ha preso avvio una stagione che, se non ha portato a tutte le edizioni progettate, ha determinato le condizioni per gli studi successivi, dal censimento di Jeannine Basso del 1990⁵ a un'attenzione critica che è stata più marcata sin dagli anni '90 e che nell'ultima decade è divenuta una dorsale di indagini di dimensioni imponenti.

Diverso, appunto, il discorso delle edizioni: esaurita la fase delle ristampe anastatiche (che pure avevano alla loro origine un'istanza documentaria e che hanno prodotto risultati significativi),⁶ i tempi delle edizioni dei libri di lettere e degli epistolari del Cinquecento dipendono dalla complessità, a volte notevole, delle tradizioni; e del resto Quondam presentava il progetto come naturalmente pensato per tempi lunghi, e con un coinvolgimento di una pluralità di soggetti, sul versante accademico e più generalmente istituzionale.⁷ Sempre entro *Le «carte messaggere»* Baldassarri parlava di una «elaborazione elettronica» che avrebbe dovuto far seguito alla raccolta dei dati, attraverso un modello condiviso di scheda,⁸ preludio a un'apertura potenzialmente a raggiera delle collaborazioni e dei contributi, una sorta di corralità per un'iniziativa che pure assumeva un perimetro essenzialmente nazionale, del resto già molto ambizioso per l'epoca.

Si tratta di una serie di questioni sulle quali converrà tornare, alla luce di un quadro oggi sensibilmente cambiato. Rimane indiscussa la posizione chiave del modello italiano, in termini quantitativi, cronologici e tipologici, e tuttavia sembra imporsi l'apertura europea

⁴ AMEDEO QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di libri di lettere*, in *Le «carte messaggere»*, cit., pp. 23-157; GUIDO BALDASSARRI, *Fra corpus e «membra disiecta»*. Considerazioni metodologiche e operative in margine al progetto di ricerca, ivi, pp. 159-175; ANDREA GAREFFI, *«La lettera uccide, ma lo spirito vivifica»* (Paolo II Cor. 3 7). *L'epistolario di Annibal Caro: lettere, letteratura, letteralità*, ivi, pp. 237-254.

⁵ JEANNINE BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, Roma-Nancy, Bulzoni-Presses Universitaires de Nancy, 1990. Ma si ricordi anche l'importante miscellanea *La lettera familiare*, a cura di Gianfranco Folenà, «Quaderni di retorica e poetica del Circolo filologico linguistico padovano», 1, 1985.

⁶ Si vedano in particolare le ristampe dei libri di lettere di Bernardo Tasso, nell'ed. 1559 (*Li tre libri delle lettere*) curata da Donatella Rasi, e nell'ed. 1560 (*Lettere. Secondo volume*) curata da Adriana Chemello (ed. Bologna, Forni, 2002), ultime uscite della collana dei «Libri di lettere del Cinquecento» curata da Guido Baldassarri.

⁷ QUONDAM, *Premessa*, in *Le «carte messaggere»*, cit., pp. 9-11.

⁸ BALDASSARRI, *Fra corpus e «membra disiecta»*, cit., pp. 174.

dell'orizzonte, con una serie di iniziative, da Oxford a Utrecht a Stanford, che puntano alla ricostruzione su scala europea di quella «repubblica delle lettere» che insofferente di confini di stati, nazionali o regionali, già nei secoli XVI e XVII vedeva scorrere nei canali epistolari il suo flusso vitale di informazioni e opere originali, di committenze, amicizie e sodalità, di filologia e antiquaria. Ed è appunto nell'incastro tra una dimensione puntuale, filologica, mirata all'accertamento testuale e al raggiungimento di una serie di edizioni, e una prospettiva sistemica, per la proiezione internazionale della ricerca e degli oggetti di studio, e insieme per la gestione condivisa di una massa di dati e di informazioni ormai sterminata, che credo andrà giocata la prossima fase di indagini sugli epistolari di prima età moderna; tra edizioni e repertori digitali, con operazioni che possano reciprocamente alimentarsi e agevolarsi.

2.

Per venire a una serie di considerazioni più direttamente mirate sull'epistolografia cinquecentesca, preliminare è la delimitazione di un perimetro: il quadro è quello definito dall'appendice di edizioni che si legge in *Le «carte messaggere»* e poi ampliato nel repertorio benemerito curato da Jeannine Basso nel 1990. Su quel panorama generale si sono innestati alcuni degli studi più importanti di taglio monografico, e anzi tutto la decisiva operazione compiuta da Paolo Procaccioli sulle lettere di Pietro Aretino: non solo l'edizione dei sei libri di lettere nell'ambito dell'Edizione Nazionale,⁹ ma un dossier di ricerche che da Aretino si è esteso a una ricognizione più generale sulle dinamiche letterarie ed editoriali attive tra Venezia e Roma, distribuite su una serie di figure di statura mediana, da Ruscelli a Dolce, da Domenichi ad Atanagi a Sansovino.¹⁰ Gli altri studi puntuali sugli epistolari cinquecenteschi, su Vittoria Colonna, Luca Contile o su Bernardo

⁹ PIETRO ARETINO, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, 6 voll., Roma, Salerno Editrice, 1997-2002.

¹⁰ *Girolamo Ruscelli: dall'Accademia alla corte alla tipografia*, atti del convegno internazionale di studi di Viterbo, 6-8 ottobre 2011, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2012; *Per Lodovico Dolce*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, ivi, 2016; si segnala inoltre la giornata di studi dedicata a Francesco Sansovino organizzata da Luca D'Onghia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa il 6-7 dicembre 2018.

Tasso,¹¹ non hanno modificato le linee tendenziali relative allo sviluppo cronologico e geografico del fenomeno nella zona centrale del Cinquecento, sul quale un punto di svolta è impresso dalla serie delle antologie di diversi. Tra il 1538 del primo libro di lettere di Aretino e il 1542 dell'antologia curata da Manuzio (*Lettere volgari di diuersi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diuerse materie. Libro primo*)¹² si traccia dunque un solco nel quale si depositeranno le esperienze più significative per i decenni successivi. Con un tornante ulteriore fissato intorno alla fine degli anni Quaranta, momento intorno al quale vanno a stampa le lettere dei grandi segretari, da Bembo a Tolomei, da Bernardo Tasso a Minturno.¹³ Una linea marcatamente retorica, di lettere che miravano a diventare modelli, ed entro la quale si potevano proprio per questo ravvisare delle grammature diverse, tagli di stile individuali riflessi nella celebre catalogazione offerta proprio da Contile nel 1564:

Il Pico della Mirandola huomo celeste, non ha copiosamente à suoi amici scritto di materie profonde? Il Politiano, il Merula et altri di quei tempi non hanno tocco et parlato più d'ogni altra cosa che de fatti di casa? Il Sadoleto et il Bembo Cardinali sappiamo pure quante cose degne di notitia habbiano familiarmente scritto. Molti altri poi nella nostra lingua materna non hanno con artificiose stile à più et più amici et gran Signori scritto come il Bembo ornato, il Guidoccione [sic] sonoro, il Caro giocondo, il Ruscelli sensato il Domenichi puro, il Dolce accorto il Tasso leggiadro et il Tolomei facondo et dotto: leggendosi nelle sue Epistole quasi ogni soggetto, o ver particolare auuertimento di tutte le scientie?¹⁴

¹¹ Per Vittoria Colonna sono in corso da più parti (Veronica Copello, Marianna Liguori), sulla base delle indagini avviate da Concetta Ranieri, iniziative e studi in vista di una nuova edizione, mirate a sostituire l'antica edizione VITTORIA COLONNA, *Carteggio*, raccolto e pubblicato da Ermanno Ferrero e Giuseppe Müller, Torino, Loescher, 1892; per Contile vd. nota 14, mentre per Bernardo Tasso, oltre ai volumi ricordati, vanno segnalati i lavori in corso da parte di Giovanni Ferroni e Valentina Leone in vista di una nuova edizione commentata delle raccolte d'autore; e quanto riportato più avanti, nota 20.

¹² Una monografia importante per le antologie epistolari, a partire appunto da quella manuziana, si deve a LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Roma-Bari, Laterza, 2014³, con ricca bibliografia acclusa.

¹³ Vd. PAOLO PROCACCIOLI, *Aretino e la primogenitura epistolare. Da dato di fatto a opinione*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento*, cit., pp. 1-16.

¹⁴ La citazione si legge alle cc. *2v-3v dell'edizione del 1564: *Il primo [secondo] volume delle lettere di Luca Contile diuiso in due libri*, Venezia, Comin da Trino; sul rilievo di questa stampa, e sul senso del quadro di Contile vd. PAOLO PROCACCIOLI, *Contile epistografo. Le 'Lettere' tra autopromozione e «speculazione de i perfetti*

Una rassegna che fotografa una gerarchia e una selezione già matura. A quell'altezza, al di là della linea aretiniana, di inarrivabile originalità e di inarrestabile rapidità,¹⁵ le lettere erano un genere con regole e paradigmi di eccellenza, mentre la pratica delle antologie attivava quel meccanismo di progressivo allargamento, a cerchi concentrici, anche fuori dalle élites letterarie. Sembra un panorama oramai nitido nelle sue linee generali, e nel suo mutare nel corso della seconda parte del secolo: anche prima dell'esemplare e accidentata parabola tassiana, sulla quale tornerò più avanti, è un dato eloquente che i protagonisti maggiori di fine Cinquecento, da Speroni a Guarini, fino a Chiabrera, si tengano lontani dalla pratica di una raccolta d'autore, quasi fosse costume inflazionato o passato di voga, lasciando un fascio di testimonianze epistolari diseguale per distribuzione e corrispondenti, ricomposto solo dalle edizioni degli ultimi decenni.¹⁶ Studi ulteriori su questo piano potranno portare a una migliore definizione di singoli passaggi, ma difficilmente muteranno i contorni generali del fenomeno.

modi, che usar si deono», in Luca Contile da Cetona all'Europa, Atti del Seminario di studi, Cetona 20-21 ottobre 2007, a cura di Roberto Gigliucci, Manziiana, Vecchiarelli, 2009, pp. 297-346.

¹⁵ Vd. almeno PAOLO PROCACCIOLI, *Così lavoravano per Aretino. Franco, Dolce e la stampa di 'Lettere' I*, in «Filologia e Critica», XXI, 1996, pp. 264-280, per i meccanismi di raccolta e di edizione del primo e decisivo volume aretiniano; ma soprattutto ID., *Le carte prima del libro. Di Pietro Aretino cultore di scrittura epistolare*, in «Di mano propria». Gli autografi dei letterati italiani, Atti del Convegno internazionale di Forlì, 24-27 novembre 2008, a cura di Guido Baldassarri, Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 319-377.

¹⁶ Su Speroni si ricordi l'edizione dei due volumi di *Lettere alla figlia e Lettere a diversi*, curata da Maria Rosa Loi e Mario Pozzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994; per Chiabrera si veda l'edizione procurata da Simona Morando: GABRIELLO CHIABRERA, *Lettere (1585-1638)*, Firenze, Olschki, 2003; e le osservazioni importanti che si leggono nel saggio di Clizia Carminati, *Reti epistolari intorno a Marino (e a Chiabrera)*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, cit., pp. 67-76. Per Battista Guarini il quadro offerto in *Rime e lettere di Battista Guarini*, atti del convegno di studi, Padova, 5-6 dicembre 2003, a cura di Bianca Maria Da Rif, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008; poi LUISA AVELLINI, *Per una filologia delle strutture sui libri di lettere di Battista Guarini*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, cit., pp. 287-299, e la bibliografia lì richiamata; e ancora LUISA AVELLINI-LARA MICHELACCI, *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico. Un genere fra epistola, relazione diplomatica e resoconto di viaggio*, Bologna, I libri di Emil, 2009, anche per una riflessione interessante sulla natura potenzialmente ibrida della scrittura epistolare (questione su cui vd. par. 5).

3.

Una sezione rimasta invece in ombra negli studi è quella relativa ai trattati di epistolografia, al retroterra di trattatistica e di precettistica che orientava in modo incisivo una pratica solo in apparenza, e solo per alcuni degli interpreti, rispondente a immediatezza e spontaneità. I nomi di Erasmo e Vives, di rilievo europeo, rappresentano i vertici più noti all'interno di una schiera ampia di testi ripetutamente stampati, con autori italiani che muovono dal secolo precedente, da Poggio a Barzizza, da Miniatore a Landino,¹⁷ arrivano fino a Tagliente e poi ancora al Sansovino. Una poderosa tesi di dottorato spagnola ha raccolto in una sintesi di oltre settecento pagine i punti in rilievo di questa lunga tradizione che passa per la stagione medievale e per i molti manuali di età umanistica e di primo Rinascimento,¹⁸ manuali ripetutamente ristampati, a testimonianza di una consistente fortuna editoriale. Ancora una volta era un elemento individuato all'altezza del 1981, tra le pagine de *Le «carte messaggere»*, già nel saggio di Quondam e poi ancora nell'intervento di Nicola Longo, ove ci si interrogava sulla possibilità «ripercorrendo il vasto corpus dei libri di lettere ... [di] riconoscere l'aderenza di alcune raccolte o di parte di esse ai dettami previsti dai più celebri autori di regole per la composizione di lettere»;¹⁹ ma, al di là della proposta, si tratta di un approfondimento che

¹⁷. Molto ampia la bibliografia sul tema, per la quale vale almeno richiamare, tra i saggi più recenti: WOUTER BRACKE, *'Fare la epistola' nella Roma del Quattrocento*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1992; SIMONA MERCURI, *A scuola di latino nel Quattrocento: l'esercizio del componere epistolas (tre esempi inediti)*, «Interpres», 26, 2007, pp. 245-263. Per un quadro ampio vd. CLAUDIO GRIGGIO, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico formali dell'epistolografia umanistica*, in *Alla lettera: teorie e pratiche epistolari dai greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini, 1998, pp. 83-107; PAOLO PROCACCIOLI, *Bartolomeo Miniatore, Cristoforo Landino e la preistoria del Formulario di lettere. Una traccia vaticana*, in «Cum fide amicitia». Per Rossana Alhaique Pettinelli, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Lucioi, Pietro Peteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 437-450; ma vd. soprattutto adesso MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire: modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2018.

¹⁸. PEDRO MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo, 1400-1600*, Bilbao, Universidad de Deusto, 2005; ma prima ancora fondamentale è il repertorio raccolto da EMIL J. POLAK, *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters*, I-III, Leiden-New York-Köln, Brill, 1993-2015.

¹⁹. NICOLA LONGO, *De epistola condenda. L'arte di componer lettere nel Cinquecento*, in *Le «carte messaggere»*, cit., pp. 177-191; vd. inoltre ID., *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma, Bulzoni, 1999. Proprio in rapporto al rispetto e all'osservanza di un paniere di regole Longo proponeva una generalissima

rimane ancora in larga parte da svolgere. Appunto sul rispetto della scansione classica e regolare della lettera (sul piano dell'*inventio*: *salutatio* / *exordium* / *narratio* / *petitio* / *conclusio*) e sulla declinazione di questa struttura in termini di *dispositio* e di *elocutio* si potranno e dovranno misurare le diverse esperienze epistolari, cogliendone lo spessore retorico-formale e d'altra parte la natura familiare, più intima, discontinua sul piano soprattutto dello stile.

Nel panorama italiano e negli anni del pontificato farnesiano, cruciali per una moderna definizione della letteratura in volgare, Annibal Caro e Bernardo Tasso incarnano due linee divergenti: da un lato le lettere di Bernardo Tasso con punti programmatici e quasi una logica di partito, a partire dalla collocazione in apertura dell'edizione del 1549 dello scambio con Annibal Caro;²⁰ dall'altro lato la natura poliedrica dell'epistolario del Caro, uno dei più belli del Rinascimento e uno dei più fertili nei secoli successivi, ove si pensi all'attenzione di Marino e di Leopardi.²¹ Nella lettera del 18 gennaio 1556 così il Caro scriveva a Paolo Manuzio:

Io non ho dato fino a ora a Messer Guido le lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perché io non desidero di far servigio a voi, o piuttosto onore a me, ma parte perché io ho tutte le mie cose in confusione, per essere stato in questi giorni dilogiato in fretta da certi signori francesi, e parte perché io non ho lettere che mi paiano degne d'essere lette da altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozi in fuori, le quali non si possono pubblicare. Io ho fatto questo mistero de lo scrivere da molti anni in qua, come dire a giornate, essendo forzato a fare piuttosto molto, che bene. Oltre che per la stanchezza, e per la indisposizione degli occhi io lo fuggo quanto posso. E per questa, la quale è di man d'altri, potete vedere che io mi son ridotto a dettare. Il che mi riesce, perché quel poco di cervello ch'io ho, mi par che stia tutto ne la punta de la penna. Voglio dir con questo, ch'io non fo più né con diligenza, né con diletto, e sono anco assai ben guarito de l'ambizione. Contuttociò, per la voglia ch'io ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafacci, e lascerò

divisione: da un lato Bembo, dall'altro Aretino, Lando, Rao, Calmo, disciplina e retorica *vs* naturalezza e immediatezza, in una partizione che gli studi recenti mostrano del resto più sfumata.

²⁰ Si vedano le pagine di DOMINIQUE FRATANI, *La construction d'un modèle: le premier recueil épistolaire de Bernardo Tasso*, in «Studi tassiani», LVI-LVIII, 2008-2010, pp. 205-228.

²¹ Si veda almeno PAOLA ITALIA, *Uno stile "familiare". Caro e i libri di lettere*, in EAD., *Il metodo di Leopardi. Varianti e stile nella formazione delle 'Canzoni'*, Roma, Carocci, 2016, pp. 119-128.

in arbitrio di messer Guido medesimo di farne la scelta a senno suo. Se non vi satisfarà poi, non mi curerò punto che mi lasciate indietro.²²

Una testimonianza celebre che raccoglie, con il tratto sfuggente e disincantato che è di molte lettere del Caro, una serie di elementi in rilievo: dalla gerarchia implicita tra lettere familiari, di nessun interesse per le stampe, e lettere di negozi, per loro natura da conservare però in un'area di riserbo, alla scrittura a marce forzate («a giornate») dei segretari, obbligati alla quantità piuttosto che alla finitura. E poi ancora il dettaglio di una scrittura epistolare quasi spersonalizzata, ceduta a copisti, in parallelo all'abbandono di ogni «diligenza», «diletto», «ambizione», e lasciando accumulare una massa informe di «scartafacci», cantieri di lavoro per la preparazione delle lettere. Per conseguenza Bernardo Tasso e Caro si distribuiscono dunque su posizioni opposte anche in termini di tradizione, se alle raccolte d'autore del Tasso, accompagnate da un drappello di stravaganti molto interessanti per varie ragioni,²³ si oppone il sostanziale disinteresse del Caro per l'approdo a stampa delle sue lettere, un disinteresse attenuato dalle antologie manoscritte approntate negli ultimi anni di vita, articolate appunto in lettere di «negozi» e lettere «familiari», queste ultime raccolte dal nipote Giovan Battista Caro, certo su indicazione dell'autore stesso, nell'attuale manoscritto BnF, It. 1707. Al di là delle stampe parziali apparse pochi anni dopo la morte del Caro,²⁴ si tratta di un insieme rimasto largamente sommerso, e riproposto poi alla metà del Novecento in un'edizione di *Lettere familiari* a cura di Aulo Greco. Come in molte operazioni simili, l'edizione Greco rappresenta un lavoro meritorio e che tuttavia mostra i segni del tempo, per i quali conviene rinviare alle osservazioni svolte in più occasioni da parte di Enrico Garavelli.²⁵ L'ipotesi di una nuova edizione delle lettere del

²² Vd. ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, edizione a cura di Aulo Greco, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1957-1961, vol. II, pp. 205-206.

²³ Si veda ora il contributo di VALENTINA LEONE, *Alcune tessere per la recensio delle lettere di Bernardo Tasso*, in «L'Ellisse», XIII, 2018, i.c.s.

²⁴ ANNIBAL CARO, *De le lettere familiari*, Venezia, Aldo Manuzio, 1572 e 1575.

²⁵ Si veda almeno ENRICO GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, cit., pp. 125-144 (e in particolare p. 127, per la notizia sintetica delle lettere del Caro apparse nelle edizioni cinquecentesche). In quella sede la proposta per una nuova edizione dell'epistolario del Caro fondata su una tripartizione tra il manoscritto parigino, le lettere stravaganti («spesso di straordinario valore letterario, storico, documentario, ma pur sempre escluse dalle raccolte principali»), e le

Caro, condotta secondo più rigorosi criteri filologici, si scontra con una serie di ostacoli: per i problemi relativi alla costituzione del testo, alla pratica del commento, alla definizione di una cronologia certa per un *corpus* che, anche a limitarsi al solo manoscritto parigino, conta diverse centinaia di lettere; appunto Garavelli concludeva a questo proposito, con un velo di scetticismo, sulla necessità di «un impegno di diversi anni e fondi di ricerca sufficienti a raggiungere tutti i testimoni necessari»,²⁶ prospettando ancora una volta un rilancio in avanti affidando l'obiettivo di un nuovo testo a una generazione futura e a condizioni più propizie.

Si coglie qui, a partire da questo esempio (che potrebbe del resto facilmente essere ripetuto, da Bembo a Torquato Tasso, per restare al solo Cinquecento), uno degli elementi che mi paiono cruciali per gli studi sull'epistolografia: se le edizioni anastatiche avviate nella collana «Libri di lettere del Cinquecento» rispondevano a un'istanza di documentazione, per indagare la fattura retorica del libro d'autore e le sue regole interne, la stagione più recente, arrestatasi quell'esperienza (in un certo senso ora realizzata, sia pure senza il decisivo supporto di indici e introduzioni, dalla digitalizzazione massiva dei libri antichi disponibili on line), si è indirizzata verso l'edizione degli epistolari, recuperando da biblioteche e archivi i documenti e riorganizzandoli su base cronologica. Penso alle 1779 lettere di Castiglione,²⁷ penso ai

lettere scritte a nome altrui. Tra gli altri contributi si ricordino anche ENRICO GARAVELLI, «*Vibra pur la tua sferza e mordi il freno*» tra Bembo e Varchi: con una lettera inedita del Caro al Gualteruzzi, in *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, a cura di Diego Poli, Laura Melosi, Angela Bianchi, Macerata, Eum, 2009, pp. 429-454; ID., *Annibal Caro in Francia (1533-1560)*, in *Dynamic Translations in the European Renaissance. La traduzione del moderno nel Cinquecento europeo*, a cura di Philipe Bosser, Harald Hendrix, Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2011, pp. 301-346.

²⁶ GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro*, cit., p. 143. Alla prospettiva di un ulteriore rinvio si può tentare di opporre – nei casi in cui questa soluzione appare percorribile – la prospettiva di lavori di gruppo, che muovano dalla condivisione di basi metodologiche ben definite; a una revisione organica dell'edizione Greco attende un gruppo di ricerca presso la Sapienza di Roma (Marianna Liguori, Michela Fantacci, Ilaria Burattini, Federica Pizzuoli, Marco Giorgi, Martina Caterino, Giorgia Gallucci, Daniela Giacalone); un seminario di verifica e confronto è previsto per il dicembre 2019.

²⁷ BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di Guido La Rocca, Angelo Stella e Umberto Morando, *Lettera ad Alfonso Valdés*, a cura di Paolo Pintacuda, nota al testo di Roberto Vetrugno, nota alle illustrazioni di Luca Bianco, Torino, Einaudi, 2016.

lavori svolti sull'epistolario di Equicola,²⁸ penso al lavoro in corso di Paolo Marini su Bibbiena, che muove da un'edizione degli anni '50 anche in questo caso passibile di significativi miglioramenti.²⁹ Penso ancora alle imprese pluriennali che riguardano gli epistolari politico-diplomatici di Machiavelli e Guicciardini.³⁰

I libri di lettere sono dunque negli ultimi anni stati accuratamente studiati, ma le più importanti imprese editoriali sono andate verso gli epistolari, con l'importante eccezione rappresentata da Aretino. Proprio il raffronto storico tra Aretino e Bembo, un raffronto tra due percorsi che per certi tratti corrono silenziosamente paralleli, suggerisce una serie di considerazioni ulteriori. Se l'edizione Procaccioli ha ripercorso e accuratamente studiato le edizioni cinquecentesche dei libri aretiniani, accostandovi anche i due libri delle lettere scritte ad Aretino,³¹ l'edizione procurata da Ernesto Travi delle lettere di Bembo³² ha scelto la via di disarticolare quelle che erano ravvisabili come sistemazioni d'autore, sia pure disseminate su una pluralità di testimoni, privilegiando la scansione rigorosamente cronologica. Claudia Berra ha commentato queste scelte, sottolineando la perdita

²⁸ Vd. PIETRO PETTERUTI PELLEGRINO, *Le lettere di Mario Equicola, cortigiano e segretario*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento*, cit., pp. 95-118.

²⁹ Vd. almeno PAOLO MARINI, *Per l'epistolario del Bibbiena. Note a margine di una schedatura di lettere edite e inedite*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, cit., pp. 79-98; inoltre ID., *L'epistolario del Bibbiena. Appunti sul censimento delle carte autografe a mezzo secolo dall'edizione Moncallero*, in *Epistolari dal Due al Seicento*, cit., pp. 201-234. L'edizione di riferimento è ancora GIUSEPPE LORENZO MONCALLERO, *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena*, vol. I (1490-1513), Firenze, Olschki, 1955, vol. II (1513-1520), Firenze, Olschki, 1965.

³⁰ Per Machiavelli occorre appena ricordare l'Edizione Nazionale degli scritti diplomatici, 5 voll. apparsi dal 2002 al 2011 per le cure di un gruppo di ricercatori coordinati da Jean-Jacques Marchand e da Emanuele Cutinelli Rendina; è in corso invece l'edizione delle lettere familiari da parte di un gruppo coordinato da Francesco Bausi; vd. per ora il bilancio sintetico di JEAN-JACQUES MARCHAND, *Le lettere familiari di Machiavelli*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento*, cit., pp. 189-200. Per Guicciardini ricordo soltanto l'ultimo volume del *Carteggio*, l'XI, apparso per le cure di Pierre Jodogne e Paola Moreno, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018.

³¹ Vd. *Lettere scritte a Pietro Aretino*, a cura di Paolo Procaccioli, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 2003-2004; vd. anche PAOLO PROCACCIOLI, *Un criptosegretario per il segretario del mondo: Doni e l'allestimento delle 'Lettere scritte al Signor Pietro Aretino'*, in *Una soma di libri: l'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*, Atti del seminario di Pisa, 14 ottobre 2002, a cura di Giorgio Masi, Firenze, Olschki, 2008, pp. 159-179.

³² PIETRO BEMBO, *Lettere*, edizione a cura di Ernesto Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993.

totale della dimensione letteraria dell'epistolario, e l'annullamento della volontà dell'autore per come ricostruibile attraverso una serie di antologie manoscritte ricollegabili ai progetti d'autore. Una scelta, quella di Travi, nella quale l'impostazione storica, e l'accento posto sulla sequenza delle date fa aggio sulla dimensione retorica e modellizzante che guidava la pratica dei libri di lettere nel Cinquecento.³³ Su questi aspetti, di ordine più schiettamente metodologico, la riflessione è avviata da tempo, e affrontata in un importante convegno dell'inizio degli anni Ottanta, per definire le pratiche filologiche più efficaci di fronte a un testo dallo statuto complesso,³⁴ a partire dall'ovvia necessità di ragionare caso per caso, e di distinguere i casi caratterizzati dalla presenza nitida di scelte d'autore, e dall'esistenza di testimoni manoscritti o a stampa a quelle scelte ricollegabili, e quelli piuttosto costituiti da un pulviscolo di testimonianze sparse.³⁵

Anche nei casi di raccolta d'autore ci si trova del resto di fronte a una situazione di notevole complessità, determinata dallo stesso prolungarsi della storia dei testi. Talora abbozzate in un minutario, autografo o idiografo, le lettere prendono in un dato momento la via del destinatario, in un originale che non sempre ci è pervenuto; possono però sullo scrittoio d'autore rimanere registrate in copialettere, raccolti per finalità diverse (dalla documentazione d'archivio al progetto di una futura edizione), e su quei codici andare incontro a travagliate campagne di riscritture, tra aggiustamenti e aggiornamenti, tagli e aggiunte, revisioni di forma e argomenti. La composizione stessa di un

³³ Vd. CLAUDIA BERRA, *L'edizione Travi dell'epistolario bembiano*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento*, cit., pp. 17-34.

³⁴ Vd. *Metodologia ecdotica dei carteggi*, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma 23-25 ottobre 1980, a cura di Elio d'Auria, Firenze, Le Monnier, 1989 (e in particolare GIANVITO RESTA, *Per l'edizione dei carteggi degli scrittori*, pp. 68-80); e vd. ora le osservazioni di PAOLA MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale. 1960-2010: per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua-Bononia University Press, 2012, pp. 127-147; prima ancora, ovviamente, le riflessioni di MARIO MARTI, *L'epistolario come "genere" e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 203-208.

³⁵ Si vedano al riguardo le osservazioni sulla complessa articolazione dell'epistolario di un personaggio come Giovanni Della Casa che si leggono in CLAUDIA BERRA, *La corrispondenza di Giovanni Della Casa: stato dell'arte, progetti (e dieci inediti)*, in *Epistolari dal Due al Seicento*, cit., pp. 419-456, con il recupero del quadro bibliografico precedente.

copiallettere, che spesso vede coinvolti copisti e collaboratori (con effetti difficilmente misurabili sulla *facies* linguistica del testo) prevede una durata, e sostituisce alla natura puntuale della comunicazione appunto la durata di un progetto letterario,³⁶ il cui approfondimento e la cui restituzione filologica può derogare dall'elemento strettamente cronologico, o proiettarlo soltanto come dato di fondo.

Si tratta, come detto, di una prospettiva applicabile solo in alcuni casi: non, ad esempio, per due figure di prima grandezza del primo Cinquecento, Berni e Molza, le cui lettere note sono nell'ordine di poche decine, tanto che per Molza si è potuto parlare degli avanzi di un naufragio di documenti, di fronte ai quali la sistemazione sull'asse del tempo appare l'unica soluzione praticabile.³⁷ Simmetrico, per certi versi, il caso rappresentato dalle lettere di Paolo Manuzio: nella raccolta dei *Tre libri di lettere volgari* del 1556 il disegno d'autore sembra precario, a dispetto del rilievo assoluto dei corrispondenti, che vanno da Marcello II Cervini a Carnesecchi e Reginald Pole, e contengono pezzi simbolicamente significativi come la lettera a Gualteruzzi scritta in occasione della morte del Bembo.³⁸ Nell'organizzazione dei tre libri l'ordinamento non è quello cronologico e le lettere sembrano seguire un ordine slabbrato, e piuttosto procedere talora a ritroso, o distribuirsi secondo i corrispondenti, tanto che nel terzo libro si trovano disseminate a buona distanza tre lettere a tre interlocutori quali Pietro Aretino, Ludovico Beccadelli e Annibal Caro, scritte nel giro di appena 10 giorni nel febbraio 1555.³⁹ Di fronte a uno dei letterati più raffinati della zona centrale del secolo, erede di Aldo e protagonista di un'ondata di edizioni di classici, il progetto d'autore merita un approfondimento organico; e tuttavia nel contempo è decisivo - per la storia

³⁶. Sintomatico, da questo punto di vista, il meccanismo che vede le raccolte a stampa obliterare il dato essenziale della data conclusiva della lettera: vd. il bilancio in PAOLO PROCACCIOLI, *Il tempo della lettera. Aretino e le sue date: vere o false, assenti, presenti, presunte*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, cit., pp. 29-44.

³⁷. Per i due casi conviene rinviare al bilancio offerto da Franco Pignatti per Molza e da Danilo Romei per Berni nelle voci relative pubblicate in *Autografi dei letterati italiani*, III. *Il Cinquecento*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, con la consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2013, rispettivamente pp. 257-270 e 25-33.

³⁸. PAOLO MANUZIO, *Tre libri di lettere volgari*, Venezia, Paolo Manuzio, 1556.

³⁹. E nella lettera del 15 febbraio Manuzio scriveva al Caro appunto intorno alla stampa della sua raccolta di lettere (per la quale vd. il brano del gennaio 1556 citato più sopra): MANUZIO, *Tre libri di lettere volgari*, cit., c. 134r-v.

dei Manuzio e per una larga sezione della cultura letteraria cinquecentesca - il dossier completo dei contatti epistolari raccolto nello straordinario repertorio curato da Ester Pastorello.⁴⁰ Si tratta di un insieme che potrebbe certo essere aggiornato e implementato, ma che ancora oggi rappresenta un elemento prezioso per l'indagine su una folla di maggiori e minori, entrati a vario titolo in contatto con i Manuzio nel corso di più di un secolo. In casi come questi l'incastro tra la prospettiva retorica dei libri di lettere e quella storico-documentaria (che è anche di storia culturale largamente intesa) dei repertori cronologici, della raccolta e riorganizzazione delle testimonianze epistolari, credo possa essere inteso come l'obiettivo della prossima stagione di studi.

4.

Occorrerà muoversi, dunque, tra edizioni e banche dati, sfruttando le possibilità offerte oramai in misura allargata, accessibile, dalle nuove tecnologie per intrecciare le ricognizioni storico-letterarie e filologiche sulle raccolte d'autore con la costituzione e l'arricchimento di banche dati che possano rappresentare degli ulteriori strumenti di ricerca, grazie alla schedatura dei dati essenziali contenuti nelle lettere (persone, date, luoghi, opere letterarie menzionate, ecc.).⁴¹ Nel Cinquecento, come e più che in altre stagioni, le lettere accompagnano la composizione e la prima circolazione di testi poetici, consentono il confronto a distanza su materia erudita e sulle edizioni dei classici, viaggiano in parallelo alla trasmissione di manoscritti antichi, informano su progetti letterari di protagonisti e comprimari, danno notizie sulla prima ricezione delle opere, e così via, in un reticolo di testimonianze di vario ordine che la storia letteraria può e deve tentare di mettere a sistema, previa appunto la repertoriazione coordinata dei dati.⁴² E tut-

⁴⁰ Un quadro complessivo del carteggio manuziano è come noto disponibile grazie ai due importanti volumi: ESTER PASTORELLO, *L'epistolario manuziano: inventario cronologico-analitico, 1483-1597*, Firenze, Olschki, 1957; EAD., *Inedita Manuziana 1502-1597. Appendice all'inventario*, ivi, 1960.

⁴¹ Si tratta di uno degli obiettivi principali del progetto Archilet, coordinato da Clizia Carminati, Paolo Procaccioli e da chi scrive, e attivo sin dal 2011 presso la pagina web: www.archilet.it.

⁴² In questo senso i testi epistolari possono rappresentare una dorsale primaria o quanto meno privilegiata per la costituzione di una storia letteraria di taglio nuovo, ricostruita attraverso il filtro dei giudizi e delle posizioni dei contemporanei, e giocata sulla raccolta, sulla selezione e sul commento di lettere significative. Per

tavia definire la necessità di una integrazione tra le prospettive di indagine è naturalmente meno agevole che tracciarne le linee concrete, operative. Il punto di giunzione può forse essere individuato, anche sulla scorta di recenti proposte di Simone Albonico,⁴³ nell'unità minima di riferimento e di studio, nell'analisi-schedatura della singola lettera. Una prima proposta era stata avanzata da Baldassarri, all'altezza del 1981, individuando come dati essenziali da registrare la cronologia, mittenti e destinatari, con attenzione anche allo stato sociale del mittente, e la serie di informazioni ricavabili e relative alle persone, ai luoghi, alle opere citate, con la ulteriore distinzione del riferimento alle opere edite e inedite.⁴⁴ A quella serie di voci altro negli ultimi tempi si è proposto di aggiungere, sia sul versante dell'introduzione di parole chiave a margine dello spazio discorsivo dell'abstract, sia sul versante degli aspetti materiali del testimone, specie quando si tratti di un autografo che rispetta una sorta di retorica grafica nella stesura di una missiva. E altro ancora si potrebbe aggiungere, ad esempio inserendo informazioni di ordine più schiettamente letterario e recuperando in fase di schedatura le tassonomie storiche, attive già nel corso del Cinquecento (lettere familiari, piacevoli, burlesche, amorose, spirituali, o ancora, e su altro piano, lettere di raccomandazione, di congratulazione, di preghiera, ecc.),⁴⁵ sia pure mettendo nel conto le aree di sovrapposizione e i contorni sfumati di queste categorie. Al di là della articolazione più o meno insistita di questa schedatura, i cui vantaggi vanno bilanciati con la concreta possibilità di realizzazione, con il principio tutto concreto della sostenibilità di uno standard d'indagine, della proposta di Albonico pare fondamentale l'opportunità di intrecciare la schedatura con l'edizione del testo, provvedendolo ove necessario di un apparato, e operando dunque una sintesi virtuosa tra

un progetto di simile impostazione antologica, ma organizzato in chiave tematica e non scandito secondo cronologia come quello cui penso per la storia letteraria, si vedano i volumi dedicati alle *Fonti della storia dell'arte*, coordinati da Antonio Pinelli: TOMASO MONTANARI, *L'età barocca (1600-1750)*, Roma, Carocci, 2013; ÉMILIE PASSIGNAT, *Il Cinquecento*, Roma, Carocci, 2017.

⁴³ Penso alle proposte presentate da Albonico al convegno di Viterbo e attualmente in corso di realizzazione nell'ambito del progetto *Epistulae*, dell'Università di Losanna.

⁴⁴ BALDASSARRI, *Fra corpus e "membra disiecta"*, cit.

⁴⁵ Categorie che scandiscono ad esempio uno degli epistolari più ricchi e complessi nel passaggio tra Cinque e Seicento, quello di Angelo Grillo: vd. almeno MYRIAM CHIARLA, *L'epistolario di Angelo Grillo nel dialogo culturale cinque-secentesco e primi raffronti con le lettere manoscritte*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, cit., pp. 312-332.

schedatura ed edizione: sull'unità singola ma poi in prospettiva sull'insieme o meglio sui diversi insiemi possibili, che siano raccolte a stampa o *membra disiecta* di una tradizione non definita dall'autore. Si tratta di un'apertura metodologica che impone numerosi nodi di discussione e di verifica, a partire dalla condivisione di criteri di trascrizione e di edizione, ma la cui importanza mi appare in prospettiva indubbia, specie per i casi di tradizioni complesse, nei quali (e sono la maggioranza) convivono raccolte parziali a stampa (che siano o no state legittimate dall'autore) e un dossier corposo di stravaganti pervenute dai fondi delle biblioteche e degli archivi.

Paradigmatico di una situazione stratificata fino alla confusione è il caso dell'epistolario di Torquato Tasso, da sempre ritenuto uno dei più importanti e pregiati della nostra storia letteraria, e tuttavia ancora da leggere nella lontana edizione procurata da Cesare Guasti alla metà del secolo XIX.⁴⁶ Costruitosi per sommatoria nel corso dei secoli, da un paio di stampe uscite vivente l'autore a una coppia di edizioni procurate nel secondo decennio del Seicento da Antonio Costantini, amico del Tasso ma non immune da interventi indebiti sui testi, fino alle aggiunte sette-ottocentesche procurate da Muratori, Serassi e da altri, il corpus delle lettere tassiane ammonta a oltre mille e seicento testi, e presenta una notevole messe di problemi filologici, a partire ovviamente dalla tradizione: minoritaria la percentuale dei testi pervenuti in originale, assai più ampio il dossier delle lettere note tramite copie o trasmesse da edizioni di dubbia affidabilità.⁴⁷ Questo mosaico di difficile decifrazione ha di fatto bloccato gli studi negli ultimi centocinquanta anni sul crinale disegnato dall'edizione Guasti, anche dopo che i contributi di diversi studiosi, da Resta a Baldassarri, avevano messo in luce le crepe di quella sistemazione.⁴⁸ Un'operazione

⁴⁶ TORQUATO TASSO, *Le lettere*, edizione a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-1855.

⁴⁷ La situazione è stata ricostruita, con uno sforzo filologico ammirevole, dal volume di GIANVITO RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957. Dopo quel volume Resta ha a lungo atteso alla preparazione di un nuovo testo critico per l'Edizione Nazionale delle Opere di Torquato Tasso, in un lavoro che è stato interrotto dalla scomparsa dello studioso nel 2011.

⁴⁸ Per le considerazioni che seguono rimando almeno a EMILIO RUSSO, *Per l'epistolario del Tasso (1). Appunti su tradizione e questioni critiche*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento*, cit., pp. 185-198; ID., *Per l'epistolario del Tasso (2). Schede su quattro autografi*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, cit., pp. 55-66; ID., *Per l'epistolario del Tasso (3). Un minutarario autografo*, in *Ricerche sulle lettere di Torquato Tasso*, Atti del seminario di Bergamo, 11 dicembre 2015, a cura di Clizia Carminati ed Emilio Russo, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2016, pp. 103-125.

di revisione non pare ulteriormente rinviabile, ora che ulteriori indagini sembrano rivelare i limiti dell'edizione Guasti soprattutto sul piano dell'ordinamento dei testi nella stagione successiva a Sant'Anna, con conseguenze che ricadono sull'interpretazione stessa di quegli anni tassiani.⁴⁹ E come caso di studio l'epistolario di Torquato si offre quale terreno di straordinaria importanza: sia per la caratura letteraria dei testi, per il loro rilievo diretto e indiretto nell'ambito della scrittura tassiana, ma anche per la natura poliedrica del *corpus*, che ospita bigliettini queruli di disperazione scritti nelle fasi più amare della reclusione e allo stesso tempo prove di raffinata fattura, nelle quali la pratica epistolare va a confinare con altri generi (l'encomio, la lettera trattato, l'oratoria).⁵⁰ Un insieme screziato, nel quale si leggono in maniera limpida le tensioni e le questioni cruciali della stagione conclusiva del Rinascimento. Registrata ormai l'impossibilità di riproporre, sia pure opportunamente aggiornata, l'edizione Guasti, l'obiettivo non eludibile – in termini generazionali – è quello di giungere a una nuova edizione delle lettere di Tasso, criticamente rivista e opportunamente commentata: sposando la prospettiva di un lavoro coordinato, condiviso su un congruo numero di ricercatori; sfruttando, come ormai avviene per altri cantieri simili, le condizioni di ricerca incomparabilmente più favorevoli rispetto ad alcuni decenni fa; assumendo tempi medio-lunghi, ma non spostando in un orizzonte indefinito il traguardo, come spesso accaduto nel campo della filologia tassiana.

⁴⁹ Si ricordi in tal senso la tesi di dottorato di VALENTINA SALMASO, *Le lettere di Torquato Tasso da Sant'Anna (1579-1586)*, discussa presso l'Università di Padova nell'aprile 2007, tutor Guido Baldassarri; inoltre RUSSO, *Per l'epistolario del Tasso* (3), cit., pp. 103-125.

⁵⁰ Al riguardo vd. le recenti edizioni: TORQUATO TASSO, *Lettera sul matrimonio. Consolatoria all'Albizzi*, a cura di Valentina Salmaso, Roma-Padova, Editrice Antenor, 2007.

CLIZIA CARMINATI

LA LETTERA DEL SEICENTO*

La raccolta di lettere che Vostra Signoria disegna di fare è degna del Suo giudizio, e 'l signor Cavalier Marino l'esorta ad impresa nobile, perché siamo su 'l mutar della stagione, ed è bene raccorre quest'ultima vendemmia prima che 'l tempo l'infracidisca.¹

Così scriveva nel novembre 1613 Alessandro Tassoni a Onorato Claretto, primo segretario del duca di Savoia Carlo Emanuele I, intorno al progetto di un'antologia di lettere. Due dei maggiori poeti ed epistolografi del secolo, Tassoni e Marino, dovevano essere riuniti nel volume, insieme ad altri autori appartenenti per lo più alla categoria dei segretari, sotto l'ombrello protettivo e ricco di promesse politiche della corte torinese. Ma la stagione mutò di lì a poco, sconvolgendo tutta l'Europa in un conflitto senza precedenti; i destini privati del Marino mutarono pure essi sensibilmente; e la vendemmia davvero infracidì, perché Claretto non riuscì mai a pubblicare la sua raccolta di lettere di uomini illustri, pur avendo perseverato nel suo intento per più di vent'anni.²

Anche la stagione delle lettere missive e dei libri di lettere si avviava, se non a un'ultima vendemmia, a un mutamento profondo. Proverò a descriverlo qui, consapevole delle imprecisioni anche grossolane cui va incontro un disegno ad ampio raggio. L'auspicio è però quello di riuscire a delineare una figura, anche schematica, evitando la tentazione della semplice carrellata; e di aprire percorsi, più che di stilare un bilancio.

* Devo a Davide Conrieri, che molto meglio di me avrebbe assolto il compito, suggerimenti decisivi: lo ringrazio di cuore. Ringrazio inoltre Luca Ceriotti e Hermann Schwedt per le preziose informazioni.

¹ ALESSANDRO TASSONI, *Lettere*, a cura di Pietro Puliatto, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1978, num. 157. La lettera è del 2 novembre 1613, in risposta a una lettera di Claretto del 12 ottobre.

² Cfr. per le notizie più aggiornate sull'antologia Claretto il mio *L'epistolario di Alessandro Tassoni*, in *Alessandro Tassoni. Poeta, erudito, diplomatico nell'Europa dell'età moderna. Atti del Convegno Internazionale di Modena, 6-7 novembre 2015*, a cura di Maria Cristina Cabani e Duccio Tongiorgi, Modena, Edizioni Panini, 2017, pp. 47-76, con la bibliografia precedente e l'annuncio di uno studio monografico. Per la continuità del progetto lungo gli anni cfr. specialmente le pp. 64-65.

Dovrò in avvio dare conto della situazione, che contribuisce a rendere difficile il compito: il terreno dell'epistolografia secentesca è ben lontano dall'essere stato dissodato. Mancano edizioni moderne di carteggi importanti editi nel Seicento (quelli di Angelo Grillo e di Giovan Francesco Loredan, per esempio); quelle esistenti necessitano di aggiornamento e ancor più di una lettura comparata che dia conto delle caratteristiche e delle trasformazioni del genere. Mancano, soprattutto, indagini sull'imponente mole di materiale manoscritto – ne parlerò tra breve – che giace nella maggior parte dei casi non dico privo di edizione o di studi, ma sprovvisto di inventario dettagliato; persino il repertorio di Jeannine Basso³ si arresta al 1662 lasciando 'scoperta' quasi tutta la seconda metà del secolo e misteriosi i decenni che precedono l'inventario settecentesco, mai abbastanza lodato, di Corrado Viola.⁴ Anche gli studi risentono di questo stato delle cose: tolti la porzione secentesca del libro di Maria Luisa Doglio⁵ e il volume di Luigi Matt, attento prevalentemente all'aspetto linguistico e limitato cronologicamente al 1625,⁶ le ricerche sono per lo più concentrate su singoli autori o su *corpora* limitati, senza badare né al quadro teorico del genere né alle *reti epistolari*. Occorrerà dunque affiancare alla lettura degli studi e delle edizioni particolari una mappatura dell'edito e dell'inedito. Si è cominciato a farlo negli ultimi anni; ci si augura che la stagione non muti tanto presto da infracidire l'uva prima della vendemmia.

Seconda necessaria premessa: trascurerò per mia incompetenza, ma anche perché meno adatti, nella loro peculiarità, a un discorso di carattere generale sul genere epistolare, i carteggi odeporeici, scientifici, filosofici o dottrinali (Campanella, Galileo, Pietro Della Valle, Sarpi,

³ JEANNINE BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, 2 voll., Roma - Nancy, Bulzoni - Presses Universitaires de Nancy, 1990.

⁴ CORRADO VIOLA, *Epistolari italiani del Settecento: repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004, seguito dal *Primo supplemento*, Verona, Fiorini, 2008; e dal *Secondo supplemento* (con la collaborazione di Valentina Gallo), Verona, QuiEdit, 2015.

⁵ MARIA LUISA DOGLIO, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2000.

⁶ LUIGI MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento: ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Roma, Bonacci, 2005 (poi ristampato con qualche breve aggiornamento a Verona-Bolzano, QuiEdit, 2015: cito da questa edizione). L'articolo del medesimo *Modelli per l'epistolografia italiana secentesca*, «Studi linguistici italiani», XLII, 2016, pp. 241-267 è mirato, nonostante il titolo, sullo stile epistolare di Claudio Achilini, Angelo Gabrieli e Giovan Francesco Peranda.

per fare solo qualche esempio importante), concentrandomi sugli epistolari di segretari e letterati e sui loro libri di lettere, di certo più legati alla norma e al genere codificato e trionfante nel Cinquecento; accennerò invece ad alcune peculiari reinterpretazioni letterarie dell'oggetto lettera, perché rilevanti (anche numericamente).

Dirò subito che l'epistolografia secentesca è, nei fatti, intendo nei fatti storici, un genere di transizione: laddove si sottintendano col termine transizione il cammino su un binario già tracciato e l'approdo a un luogo diverso. Transizione che si potrebbe così sintetizzare: dall'età d'oro del libro di lettere cinquecentesco ai grandi carteggi eruditi d'inizio Settecento. Non è da immaginarsi che su quel binario già tracciato soltanto ci si annoi; né che il carteggio (ad esempio) muratoriano nasca dal nulla: come in tutte le transizioni, c'è ricchezza di fermenti nuovi e gioia dell'andare; c'è soprattutto consapevolezza del punto di partenza.

*

Per una stagione in cui il 'gusto del secolo' la fece da padrone, non sarà vano tentare una statistica sulla base della porzione edita. Jeanine Basso elenca, dal 1538 al 1662, 31 raccolte collettive di lettere:⁷ di queste, solo 8 vengono pubblicate per la prima volta tra il 1600 e il 1662; e di quelle 8, una è una raccolta di avvisi da Africa e Moscovia (con ragguagli di conversioni), una raccoglie lettere devote tutte cinquecentesche, una è una scelta di lettere amorose, una celebra un quadro di Guido Reni, una raccoglie lettere dedicatorie pubblicate dallo stesso editore, Comino Ventura, che le aveva firmate e stampate.⁸ Solo

⁷ BASSO, *Le genre épistolaire*, cit., pp. 701-702.

⁸ Rispettivamente: 1) *Avisi et Lettere ultimamente giunte di cose memorabili, succedute tanto in Africa nel Regno di Biguba, ch'è nella Guinea, quanto in Moscovia, doppo l'ultima relatione, che poco fa si stampò; et le cause della conversione di due nobilissimi baroni Oltramontani alla santa fede cattolica* [raccolti da Barezzo Barezzi], Venezia, Barezzi, 1606; 2) *Lettere pie, morali e politiche novamente raccolte da diversi eccellentissimi e nobilissimi ingegni [...] per Thomaso Dossa*, Colonia, Fabriano, 1614; 3) *Scelta di lettere amorose di Ferrante Pallavicino, Luca Assarino [...]*, Venezia, Bartoli, 1656 [?]; 4) *Il trionfo del pennello. Raccolta d'alcune compositioni nate a gloria d'un Ratto d'Helena di Guido*, Bologna, Tebaldini, 1633; 5) *Il primo libro di Lettere dedicatorie di diversi*, Bergamo, Comin Ventura, 1601. Andrà segnalato che il num. 1, visto nel 1833 da Sebastiano Ciampi in una miscellanea della Biblioteca Vallicelliana (cfr. SEBASTIANO CIAMPI, *Notizie dei secoli XVI e XVII sull'Italia Polonia e Russia*, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1833, p. 186) non risulta al momento reperibile in

tre sono paragonabili alle ‘canoniche’ raccolte di ‘lettere di eccellentissimi autori’ così fortunate nel Cinquecento.⁹

Delle ‘nuove uscite’ che ho contato tra il 1662 e il 1699 (proseguendo sull’OPAC SBN la ricognizione di Basso: base malferma, ma al momento non è stato possibile fare di più),¹⁰ soltanto le *Lettere memorabili dell’Abate Michele Giustiniani e d’altri* (ibrido tra raccolta d’autore e collettanea, in tre tomi) e le *Lettere storiche politiche ed erudite raccolte da Antonio Bulifon* hanno un successo editoriale degno di questo nome. Si tratta di due raccolte strettamente legate tra loro (Bulifon prepara una *Scelta*, con giunta di inediti che dovevano formare il quarto tomo, della raccolta di Giustiniani,¹¹ e poi pubblica la sua):

OPAC italiani, bensì alla British Library; il num. 2 non compare nell’OPAC italiano, ma è stato digitalizzato dalla SLUB di Dresda; il num. 3 è reperibile soltanto nell’edizione Venezia, Cestari, 1667 in un esemplare a Padova e in un’edizione *sine notis* digitalizzata dall’Università di Helsinki da un esemplare vicentino (<http://urn.fi/urn:nbn:fi:lb-2016120802>). Questa situazione rivela l’estrema rarità (cioè a dire scarsa tiratura e scarsa diffusione, anche all’epoca) di tali collettanee.

⁹ Si tratta di: *Le buone feste et altre lettere di complimenti misti, non più stampate et hora poste in luce da Sebastiano Bonomi*, Bologna, Bellagamba, 1613; *Il paragone de’ più chiari scrittori di lettere missive*, Torino, per li Cavalleris, 1629 (su cui tornerò); *Scelta di lettere del Visdomini, Lanfranco, Gabrielli e d’altri chiari ingegni, nuovamente ristampate ad istanza di Gio. Battista Domenici*, Macerata, Salvioni e Grisei, 1637 (ma la *princeps* dovrebbe essere l’ed. Viterbo, Diotallevi dello stesso anno). La prima e la seconda raccolta conobbero un’unica edizione; più fortunata la terza, peraltro contenente lettere di autori che hanno talvolta entrambi i piedi nel Cinquecento, come il Visdomini.

¹⁰ Eccole: 1) 1667: *Lettere memorabili dell’Abate Michele Giustiniani e d’altri*, Roma, Tinassi; 2) 1670: *Lettere di antichi eroi di Giovanni Maria Milcetti*, Padova, Cadorin [probabilmente raccolta d’autore di lettere fittizie, ma immaginata come antologia]; 3) 1673: *Nuova scelta compendiosa di lettere*, Venezia, Zini; 4) 1674: *Del segretario del signor Panfilo Persico libri quattro [...]. Con una giunta notevole, posta in quest’ultima impressione*, Venezia, Pezzana [l’antologia è appunto la *Giunta*, ed è significativo che venga pubblicata come tale e non a sé stante]; 5) 1685: *Lettere storiche politiche ed erudite raccolte da Antonio Bulifon*, Pozzuoli, Bulifon; 6) 1699: *Scelta di lettere italiane, spagnuole, e francesi di diversi classici autori, ovvero il Segretario alla moda e proprio all’uso d’oggi, che contiene un trattato intorno alla pratica del segretario*, Napoli, Michele Luigi Mutio [anche questa raccolta collegata a un trattato, e probabilmente in parte traduzione di Puget de la Serre, già tradotto dal 1657 da Livio Alessandri, Venezia, Hertz].

¹¹ *Scelta delle lettere memorabili raccolte dall’abate Michele Giustiniani*, Napoli, eredi Cavallo, a spese di Antonio Bulifon all’insegna della Sirena, 1683 [che figura però come «seconda impressione con giunta», come dichiarato dal Bulifon anche nella dedica e nella lettera al lettore].

basta il titolo della seconda a rivelarne la profonda distanza dal modello cinquecentesco. Chi ha avuto la pazienza di leggere le note a questo paragrafo, avrà compreso la natura impervia dell'indagine: ogni voce dell'elenco diventa un 'caso' bibliografico, segno di confini incerti, rarità e limitatissima diffusione, nonché del desolante 'stato dell'arte' sull'epistolografia secentesca.

Ancor più ristretto è il panorama della trattatistica e della manualistica: dal 1625, anno dell'uscita del *Segretario* di Gabriele Zinano – autore che chiude la rassegna dedicata di Matt¹² e che conosce una sola ristampa due anni dopo –, al 1699, soltanto il trattato *Dell'arte delle lettere missive* di Emanuele Tesauro (1674, benché sia stata avanzata un'ipotesi di datazione al 1669)¹³ ha fortuna. Nel periodo non ho

¹². MATT, *Teoria e prassi*, cit., pp. 11-68.

¹³. MARIA LUISA DOGLIO, *Lettera e «arte epistolare». L'«Arte delle lettere missive» di Emanuele Tesauro*, in *L'arte delle lettere*, cit., pp. 217-223, dava il 1674 come data dell'editio princeps, ma con i nuovi strumenti di ricerca è emersa un'edizione datata 1669 (*Dell'arte delle lettere missive del conte, e cavalier Gran Croce d. Emanuele Tesauro patritio torinese vindicata dall'oblivione, et dedicata al serenissimo principe di Piemonte dal conte, e cavaliere d. Luigi Francesco Morozzo*, Bologna, Recaldini) di cui l'opac SBN cataloga 8 esemplari. La retrodatazione era già stata suggerita, sulla base di un esemplare della Biblioteca Nazionale di Spagna, da MANUEL SALAMANCA LÓPEZ, *La «forma accidental» en el 'Arte de cartas misivas' de Emanuele Tesauro*, in *La correspondencia en la historia. Modelos y prácticas de la escritura epistolar*, a cura di Carlos Sáez e Antonio Castillo Gómez, Madrid, Calambur, 2002, pp. 275-294, nota 3. Salamanca López ricorda che nel paratesto è presente un *reimprimatur* a firma di Andrea Rovetta, vicario del Sant'Uffizio di Bologna, e conclude che la princeps fosse ancora precedente. Come ci insegna il *Cannocchiale aristotelico*, però, le date di Tesauro sono sempre da verificare prima ancora che da interpretare (cfr. EZIO RAIMONDI, *Una data da interpretare (a proposito del 'Cannocchiale aristotelico')*, in *Letteratura barocca: studi sul Seicento italiano*, Firenze, Olschki, 1966, pp. 51-75). Sospetto che la data 1669 (MDCLXIX) sia un semplice errore per «1679» (MDCLXXIX) nel frontespizio dell'edizione Recaldini, il che spiegherebbe la presenza del *reimprimatur* (esiste tra l'altro un'edizione Recaldini del 1678, pure col *reimprimatur* del Rovetta). Anzitutto, il «serenissimo principe» dedicatario di cui Morozzo, nella lettera dedicatoria, scrive che pur essendo in tenera età è già votato ad armi e lettere non può che essere il futuro Vittorio Amedeo II, figlio di Carlo Emanuele II, nato nel 1666: nel 1669 avrebbe avuto 3 anni. Sarebbe poi quanto mai strana una princeps non torinese per un libro con autore, dedicatario, prefatore e allusioni della lettera dedicatoria torinesi, tanto più che la probabile princeps (Torino, Zapatta, 1674) porta non solo *imprimatur* ma anche privilegio (che sarebbe assurdo se l'opera non fosse alla prima pubblicazione) di Carlo Emanuele II dell'aprile 1674. Soprattutto, però, Andrea Rovetta, come generosamente mi comunica Hermann Schwedt, fu nominato vicario generale del Sant'Uffizio di Bologna soltanto nel novembre 1674 ed è perciò impossibile un suo *imprimatur* del 1669. Di SCHWEDT si veda *Die römische*

contato più di una decina opere di questo genere così fortunato nel Cinquecento, quasi tutte posteriori al trattato tesauroiano. Nei primi 25 anni, la palma spetta all'*Idea di varie lettere* di Benedetto Pucci (1608) e al *Segretario* di Panfilo Persico (1620). Spesso trattati e antologie vengono editi assieme, riducendo ancor più il numero totale.

Per le raccolte d'autore il panorama cambia del tutto. La temperatura segnata dal termometro editoriale è alta, è vero, in pochi casi: tra gli epistolografi di professione, Lanfranco Margotti, Giovan Francesco Peranda, Giovan Francesco Raimondi e Giovanni Ciampoli; tra gli autori di lettere spirituali, Pier Matteo Petrucci e Gian Paolo Oliva, generale dei Gesuiti; e poi l'esiguo elenco (in ordine alfabetico) dei più fortunati epistolografi del secolo: Isabella Andreini, Vincenzo Armanni, Guido Bentivoglio, Carlo de' Dottori,¹⁴ Michele Giustiniani, Angelo Grillo, Giovan Francesco Loredan, Giovan Battista Marino, laddove per Marino si intenda una fortuna letteraria più che editoriale, a meno di non voler includere le fortunatissime lettere prefatorie alla *Sampogna*. Battista Guarini muore nel 1612 e il suo libro di lettere, pubblicato per la prima volta nel 1593, non gli sopravvive (una sola ristampa nel 1615). Ma questa breve lista è compensata dalla pubblicazione (il più delle volte unica) di moltissimi epistolari di personaggi della più diversa provenienza e, quel che più importa, distanti dalle figure professionali o semi-professionali cui il Cinquecento ci aveva abituato.

Una menzione a parte meritano le *Lettere di complimenti semplici* di Angelo Gabrieli (nato nel 1579), le cui edizioni sfiorano la cinquantina dal 1611 al 1700: raccolta d'autore con intenti formulari e manualistici dichiarati e evidente destinazione professionale, perciò idealmente all'intersezione fra i tre insiemi.

Il 'canone' secentesco qui adombrato è confermato da un paragrafo di Antonio Lupis, accademico Incognito, allievo e protetto del Loredan, di cui tornerò a parlare nel seguito e nella conclusione. Si

Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1601 bis 1700, Freiburg im Breisgau, Herder, 2017.

¹⁴. Delle *Lettere* del Dottori è in corso una edizione commentata, entro un lavoro d'équipe dell'Università di Padova sulle opere dell'autore nell'occasione del quarto centenario della nascita (1618-2018). Ringrazio soprattutto Marianna Liguori per le informazioni sull'epistolario. Il relativo convegno *Carlo de' Dottori nel quarto centenario della nascita (1618-2018). Questioni filologiche e proposte di metodo per la prima edizione degli Opera omnia* è in programma a Padova mentre chiudo questo saggio (23-24 ottobre 2018).

tratta di uno stralcio della prefazione *A chi vuol leggere della Valige smarrita*, uscita per la prima volta nel 1666 e più volte ristampata:

Mi dirai che per esser lettere sia una materia assai tediosa, e che abbi preso un argomento di poca curiosità, o di nulla sodisfazione. Io non so dirti altro solo che se hanno apparenza di lettere, non perciò sono lettere. E quando pure fossero tali, mi difenderò sempre sotto l'ombra de' primi virtuosi che hanno scritto nel mondo. In questo medesimo soggetto rappresento un Gio. Francesco Loredano non in una ma in due sue Centurie, un Bentivoglio, un Abbate Angelo Grillo, un Lanfranco [Margotti], un Ferrante Pallavicino, un Carlo Dottori, un Monsignor Ciampoli, un Luca Assarino, un [Agostino della] Lengueglia, un [Angelo] Gabriele; tutti eroi, tutti lumi, e tutti miracoli delle accademie, delle stampe, e del grido.¹⁵

Ho abbozzato una statistica e ho parlato di 'gusto del secolo', ma proprio la prefazione di uno dei trattati sul segretario, quell'*Arte del Segretario* di Gabriele Zinano già menzionato, ci ammonisce a non considerarla del tutto fedele. Noteremo innanzi tutto che l'opera comprende, nel secondo libro, un paragrafo intitolato *Se di lettere alcuno abbia trattato perfettamente*, seguito da una sfilza di sezioncine, debitamente elencate nel sommario, i cui titoli svelano la non difficile risposta a quella domanda retorica: «Dell'imperfettione del Sansovino», «dello Scarino [Scaradino, Scaridino], del Tasso, dell'Ingegnero, del Capaccio, del Puccio, del Gramigna e del Persico, del Guarino, e del Zucchi», e persino «dell'imperfettione dei Latini maestri di segretaria». La conclusione è lapidaria, e ben secentesca in quell'attitudine al garraggiamento con i predecessori: «Perché non s'essendo infin ora trattato compiutamente delle lettere, noi in questo insegnamento metteremo tutte le forze, e della mano, e dello ingegno».¹⁶

¹⁵ *La valige smarrita di Antonio Lupis Accademico Incognito*, Venezia, Abondio Menafoglio, 1666, c. *10r-v. Toni e contenuti di questa prefazione ricalcano quelli del Loredan, per cui si veda *infra*; sulla natura delle raccolte di Lupis si veda pure *infra*, in conclusione. La raccolta del Lengueglia, intitolata *La staffetta privata*, non fu, in vero, molto fortunata (*princeps* rarissima edita a Valenza, Cabrera e Sacco, 1655, con unica ristampa – anch'essa rara – Genova, Guasco, 1656): ma essa funge senz'altro da modello per le opere del Lupis. Da notare, nel canone, l'assenza del Marino.

¹⁶ *Il segretario di Gabriele Zinano Signor di Bellai, diviso in libri sette, dove si dimostra l'arte di maneggiare tutti i negotii, sì di Stato, come di tutti gli altri affari. Col mezzo di lettere, scritte con decoro, varietà e giuditio*, Venezia, Guerigli, 1625, p. 15. Si noti che il trattato del *Segretario* non conosce pubblicazione autonoma, bensì viene edito

Quest'attitudine permeava anche la prefazione A' *segretarii*, dove però il gareggiamento era tra segretari in carne e ossa. Il segretario, scrive Zinano, deve avere tre «cose»: l'inclinazione, l'arte, l'esercizio dell'arte. Inutile dire che nessuno prima dell'epoca presente, benché «di grandissima stima» e asceto «a somme dignità», le ha mai possedute tutte e tre: «s'altri vuol conoscere qual differenza sia di perfezione da chi ha queste tre cose a chi ne ha solamente alcune, s'affissi ne' due per lo valor loro gloriosi personaggi Monsignor Porfirio Feliciano e Monsignor Giovan Battista Agocchia, quelli già segretario di Papa Paolo V e questi di Papa Gregorio XV di felice memoria et oggi Nuntio di Nostro Signore appresso la Serenissima Republica di Venetia». ¹⁷

Orbene, le lettere dei due segretari citati, tanto note da essere adottate come modello di perfezione, non videro la luce né nel Seicento né mai. L'epistolario di Feliciani (1554-1634), ¹⁸ a nome proprio e altrui, giace tuttora tra i manoscritti della Biblioteca Angelica di Roma. Ma la sua fama è confermata anche dal fatto che Feliciani fosse tra gli autori scelti da Claretto per la sua antologia mancata. ¹⁹ Agucchi (1570-1632), segretario prima degli Aldobrandini poi di Gregorio XV e nunzio a Venezia sino alla sua morte, è noto come corrispondente di Galileo, mentre – come recitava la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* nel 1960 – «i suoi copialettere si conservano in varie biblioteche italiane». ²⁰

Il caso, macroscopico, è soltanto uno tra i molti: per il Seicento, forse ancor più che per il Cinquecento e per il Settecento, un ritratto

dopo la *Ragion di Stato* e prima del *Consigliere*, entro un trittico dello stesso autore, sotto frontespizio unico. La *Ragion di Stato* porta data 1626, le altre due opere 1625. Il *Segretario* fu recuperato, come già anticipato, nel 1627, sempre in pubblicazione composita: entro l'*Arte del segretario* messa insieme dagli stampatori Cavalleris di Torino e comprendente oltre al trattato di Zinano anche un'antologia di lettere di Angelo Gabrieli e di Bartolomeo Barbato (cfr. BASSO, *Le genre épistolaire*, cit., pp. 478-479): su questa edizione torinese vd. *infra* in conclusione.

¹⁷ ZINANO, *Il segretario*, cit., cc. a3v-a4r.

¹⁸ Sul Feliciani e sul suo epistolario si vedano FRANCO PIGNATTI, *Feliciani, Porfirio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 46, 1996, pp. 79-82; CLIZIA CARMINATI, «Doverà astenersi da versi satirici». Una lettera di Porfirio Feliciani al Marino, «Schede Umanistiche», XXIX, 2015 [ma 2017], pp. 73-84. BASSO, *Le genre épistolaire*, cit., p. 372, segnala un postillato di mano del Feliciani dell'edizione Venezia, Ciotti, 1601 delle lettere del Peranda.

¹⁹ Cfr. il saggio citato alla nota 2.

²⁰ ILARIA TOESCA, ROBERTO ZAPPERI, *Agucchi, Giovanni Battista*, in *DBI*, 1, 1960.

dell'oggetto lettera non potrà mai essere completo senza uno scavo che riporti alla luce i moltissimi carteggi inediti. Si crea anzi nel secolo una situazione davvero singolare: l'approdo o no alle stampe non è proporzionale alla fama dell'autore e non risponde a un criterio di esemplarità, o almeno non dell'esemplarità cui ci aveva abituato il Cinquecento. Zinano propone ai suoi lettori due modelli che i lettori non potevano leggere, non almeno in un comodo volumetto a casa propria. Nei fondi manoscritti delle biblioteche italiane si trovano numerosi epistolari 'esemplari' pensati e ordinati per le stampe ma rimasti inediti o editi solo modernamente (penso ad Alessandro Tassoni, a Marco Antonio Bonciario, a Bernardo Morando, a Baldassarre Bonifacio, allo stesso Feliciani);²¹ e nei cataloghi degli editori secenteschi, anche quelli minori, figurano invece in bella vista libri e libriccini di epistolografi semisconosciuti che pubblicano lettere per nulla esemplari, né per forma, né per stile, né per contenuto.

Non è solo questione di 'libri di lettere'; anzi, la situazione si fa ancor più complessa quando si vanno a scoperchiare i fondi personali e istituzionali di lettere *ricevute*: quelli di Ridolfo Campeggi, di Virgilio Malvezzi, di Angelico Aprosio, per non parlare di Antonio Magliabechi;²² e tra gli istituzionali si pensi solo al fondo barberiniano.

²¹ Cfr., oltre al saggio citato a nota 2, per un primo inquadramento il mio *Geografie secentesche. Appunti per le carte di Virgilio Malvezzi*, «Studi secenteschi», XLVIII, 2007, pp. 355-379. Sulla raccolta epistolare di Bernardo Morando cfr. ora CLAUDIA TARALLO, *Le lettere di Bernardo Morando: censimento e prove di commento*, in Archilet. *Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del Seminario Internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 479-496, nel quadro dei lavori legati al progetto Archilet (www.archilet.it). Il fatto non è, naturalmente, una prerogativa secentesca: cfr. per il Cinquecento i casi di Niccolò Franco, Sebastiano Erizzo, Girolamo Muzio.

²² Le lettere ricevute da Ridolfo Campeggi e da Virgilio Malvezzi sono conservate, prive di inventario, all'Archivio di Stato di Bologna, rispettivamente nel fondo Malvezzi-Campeggi e nel fondo Malvezzi-Lupari. Il primo è ora in corso di schedatura completa, destinata ad Archilet, per le cure di Carlo Alberto Girotto. L'epistolario aprosiano (anch'esso di lettere ricevute) non si giova di un inventario lettera per lettera, ma ha avuto sorte migliore grazie ad ANTONIA IDA FONTANA, *Epistolario e indice dei corrispondenti del padre Angelico Aprosio*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XLII, 1974, pp. 339-370; l'elenco è stato poi riversato nel sito della Biblioteca Universitaria di Genova, consentendo una rapida associazione mittenti/manoscritti. Dai fondi Campeggi, Malvezzi, Aprosio sono state tratte pubblicazioni di singoli nuclei o di piccole antologie (che sarebbe troppo lungo elencare qui: per una prima ricognizione si vedano il sito Archilet e la nota 40), a testimonianza della loro grande rilevanza per la storia della cultura secentesca. Per Magliabechi vd. *infra*, nota 41.

Quando si badi poi ai contenuti, tranne pochissime eccezioni, i libri a stampa risultano spesso *meno rilevanti* per la cultura secentesca e per la sua ricostruzione rispetto ai *corpora* manoscritti or ora citati. In una ideale *Storia della letteratura italiana attraverso le lettere*,²³ cioè, le missive che non trovarono edizione coeva sarebbero forse più di quelle edite, o almeno in parti eguali. Questa proporzionalità inversa²⁴ va sempre tenuta presente e fa da contraltare alla statistica iniziale sul ‘gusto del secolo’, un secolo – è bene ricordarlo – quasi ossessionato dal successo editoriale (Lupis, nella prefazione sopra riportata, stila il suo *pantheon* epistolare sulla base delle «stampe» e del «grido»). Ci tornerò nella conclusione, ma sin d’ora valga come indicazione di metodo la necessità di unire, nell’indagine, il piano retorico-letterario a quello storico-documentario, ovvero i ‘ritratti in posa’ consegnati ai libri di lettere alle reti epistolari.

*

Quella e questa statistica suggeriscono però linee di tendenza che si compongono in un disegno nitido, e permettono di rispondere ad alcune domande utili a tracciare quel disegno.

Si nota indubbiamente un declino dei libri di trattatistica epistolare, con buona pace di Zinano, sino al 1674, data del fortunatissimo trattato di Tesauro;²⁵ di pari passo, declinano le antologie e i formulari.

²³ L’auspicio che una ricostruzione storica della letteratura italiana su base epistolare possa emergere dagli studi avviati in questi anni per Archilet è stato espresso da Emilio Russo; in quell’impresa è prevista una mia collaborazione nel quadro del Seicento. Un esempio clamoroso di verità e vita tutta diversa da quella consegnata alle stampe è la lettera di Ferrante Pallavicino da me pubblicata (insieme a lettere di sodali che cercavano di salvarlo dall’esecuzione capitale) in *Tra Bergamo e Avignone: l’ultima lettera di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», LII, 2011, pp. 143-177.

²⁴ Essa è confermata anche dai pochi casi (giunti a mia notizia) nei quali è possibile confrontare gli originali realmente spediti con il testo pubblicato o preparato per la stampa: è il caso, per esempio, della lettera mariniana analizzata in CLIZIA CARMINATI, *Per una nuova edizione dell’epistolario di Giovan Battista Marino. Testi inediti*, «Studi secenteschi», LIII, 2012, pp. 313-341, a p. 324 nota. Cfr. *infra*, in conclusione.

²⁵ Il titolo completo del trattato del Tesauro è *Arte delle lettere missive ‘vindicate dall’oblivione’*: la formula può valere in generale per l’eclissi, nei decenni precedenti, della trattatistica epistolare, benché essa sia impiegata nel contesto specifico delle carte del Tesauro, come chiarisce il curatore Morozzo nella lettera dedicatoria. Il

Quanto agli epistolari d'autore, il desiderio di offrire esempi di perfezione epistolare convive con l'esibizione della propria individualità: anche nei volumi dei segretari di professione che non riescono a pubblicare o decidono di non pubblicare (come Feliciani e Tassoni), con le lettere a nome di altri coesiste sempre una sezione «a nome proprio».

Gli epistolari più importanti per la cultura secentesca, infatti, assegnano alla lettera una funzione che certo è in linea con l'originario intento del fondatore Aretino, quella autopromozionale ed esibizionistica, su due piani: quello individuale, con lo sfoggio del proprio ruolo e della propria rete di contatti; e quello stilistico, con la trasformazione della lettera e della raccolta di lettere in opera letteraria.

Giovan Battista Marino si muove su entrambi i piani. Nelle sue dichiarazioni relative al progetto di una raccolta di lettere, da lui mai accantonato sino alla morte, emergono tre temi principali:

- la «gran riuscita» che farà il libro una volta stampato, e massimamente le lettere burlesche che doveva comprendere;
- il desiderio di «onorarvi gli amici», cioè, leggendo tra le righe, di ostentare l'importanza e l'ampiezza della propria rete epistolare;
- la preoccupazione per il testo che verrà pubblicato, che ha da essere sotto esclusivo stretto controllo dell'autore.

Quando si passi a esaminare la prova documentaria, sfortunatamente incompleta, di questo desiderio, e cioè la porzione mariniana della progettata raccolta di Claretti, quei tre motivi vengono tutti confermati: ci sono varietà e cura stilistica, perché il fascicolo comprende sia lettere burlesche, sia lettere amorose, sia lettere familiari; gli amici sono «onorati» in una lunga sfilza di bigliettini di poche righe nei quali Marino si vanta della condizione principesca raggiunta in breve tempo dopo il trasferimento in Francia; alcune lettere originariamente trascritte per la pubblicazione vengono espunte su indicazione dell'autore perché dirette a destinatari divenuti scomodi; e il testo delle lettere viene «riformato» in profondità, con mutamenti e tagli, specie

trattato, infatti, era stato avviato e poi abbandonato «in un angolo, quasi negletto» dal Tesauo, convinto poi dal Morozzo a completarlo e a pubblicarlo (come nel *Cannocchiale*, la data tarda non è indizio di stesura tarda né di interesse tardivo per l'argomento: cfr. RAIMONDI, *Una data da interpretare*, cit. – e perciò il trattato epistolografico del Tesauo può aver preso vita in un periodo in cui quell'eclissi non si era ancora verificata).

quando sono in ballo questioni vitali per Marino come i rapporti cortigiani messi a rischio dalla crescente pressione del Sant'Uffizio.²⁶

Il progetto non giunse a compimento, e le lettere di Marino uscirono postume in tre edizioni successive, di editori diversi, a distanza di un anno una dall'altra (1627, 1628, 1629),²⁷ raccolte certamente dagli originali spediti e non dai minutari d'autore; la preoccupazione per il testo venne in parte rispettata dagli editori, che forse decisero di stampare qualche lettera o qualche paragrafo in meno: non può essere un caso che tutte le lettere più scottanti siano emerse dagli archivi, alcune in tempi recenti e recentissimi.

Ma di certo, la «grande riuscita» vi fu, e il tripartito epistolario mariniano contribuì moltissimo alla costruzione della figura dell'autore in tempi di edizioni postume, contrastate dall'Indice dei libri proibiti.²⁸ Una figura – particolare importantissimo – di letterato autonomo, non nobile né chierico, di corte ma mai servile né impiegato, intento solo a esprimere la propria (spesso intemperante) libertà creativa.

Sulla stessa linea si muove Giovan Francesco Loredan, che nobile era, ma non senza alterne fortune. Nonostante il suo costante impegno politico nelle istituzioni della Repubblica di Venezia, il suo epistolario è quello di un letterato, tutt'al più di uno storico, ma certamente non quello di un professionista della lettera missiva. L'esibizione di Loredan si muove sul piano della propria importanza culturale: attraverso il suo epistolario (in tre volumi, che sfiorano le trenta

²⁶ I dati qui riassunti si ricavano dalle lettere mariniane e dal fascicolo mariniano della progettata antologia Claretti, su cui cfr., nell'ordine, EMILIO RUSSO, *Un frammento ritrovato. Ventiquattro inediti per l'epistolario mariniano*, «Filologia e Critica», XXX, 2005, pp. 428-448; CARMINATI, *Per una nuova edizione dell'epistolario di Giovan Battista Marino. Testi inediti*, cit.; CARMINATI, *L'epistolario di Alessandro Tassoni*, cit., con bibliografia precedente. Gli ultimi due inediti, lettere burlesche, sono stati pubblicati da EMILIO RUSSO, *Due lettere burlesche inedite del Marino*, «L'Elisse», XII, 2017, 1, pp. 239-250.

²⁷ Rispettivamente Venezia, Baba; Venezia, Sarzina; Torino, Cavalleris. Cfr. FRANCESCO GIAMBONINI, *Bibliografia delle opere a stampa di Giambattista Marino*, Firenze, Olschki, 2000, vol. 1, numm. 74, 75, 79. Le considerazioni sull'epistolario mariniano emergono dagli studi in corso per la nuova edizione commentata in tre volumi (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura): *Familiari*, a cura mia; *Burlesche e amorose*, a cura di Emilio Russo; *Lettere a Marino e intorno a Marino*, a cura congiunta. Il primo e il terzo volume sono oggetto dei lavori dell'unità di ricerca dell'Università di Bergamo entro il progetto PRIN che ha dato vita a questo stesso convegno viterbese.

²⁸ Su cui cfr. CLIZIA CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008, specialmente i capitoli X e XI.

edizioni, a partire dal 1653),²⁹ egli dà un ritratto di sé come il grande burattinaio della letteratura, della politica e soprattutto dell'editoria veneziana, come il mentore dal quale dipendono le sorti dei libri, pubblicati o no a un suo cenno. A questa esibizione si accompagna un tratto stilistico peculiare, quello svelto ma ingegnoso della prosa lacedaemonica, specchio della sua disinvoltura e della sua bizzarria. Di certo, la mancanza di un'edizione moderna o almeno di studi aggiornati sulle lettere di Loredan è la più grave nel panorama degli studi secenteschi: una volta chiuso il cantiere mariniano, dovrà essere il primo punto all'ordine del giorno.³⁰

L'attitudine spavalda ed esibizionistica del Loredan si manifesta anche in una trovata che sarebbe piaciuta moltissimo al Marino: l'inserimento in calce ai suoi volumi dell'*Indice de' letterati che con le stampe hanno nominato l'Autore*.³¹ E ancor più gli sarebbe piaciuto l'altro (unico, a mia notizia) espediente pubblicitario architettato dal Loredan con la compiacente collaborazione di Valeriano Castiglione, abate benedettino e importante scrittore politico, attivo editorialmente e professionalmente a Torino: cioè la pubblicazione, in volume autonomo e negli *opera omnia*, delle *Lettere su l'opere dell'Illustrissimo Signor Giovan Francesco Loredano nobile veneto*, stampate per la prima volta nel 1642 a Torino (Gio. Ambrosio Niella) e subito riprese nelle *Opere* (In Torino e in Venezia, Ad istanza dell'Accademia, 1643). Il volumetto ha prefazione, struttura e contenuti degni di un breve esame. L'avviso al *Letttore* è perentorio:

²⁹ Cfr. per un primo orientamento TIZIANA MENEGATTI, «Ex ignoto notus». *Bibliografia delle opere a stampa del Principe degli Incogniti: Giovan Francesco Loredano*, Padova, Il Poligrafo, 2000, pp. 239-278.

³⁰ Questa dichiarazione, che valeva come mio impegno nel febbraio 2018, ha già trovato una prima realizzazione nei lavori appena avviati per Archilet (ottobre 2018) da un gruppo di tirocinanti dell'Università di Bergamo: sono lieta di annunciarlo e di ringraziare per il loro spirito di avventura i giovanissimi Laura Macor, Elettra Pogliaghi, Ivan Severgnini.

³¹ In *Lettere del Sig. Gio. Francesco Loredano. Nobile Veneto. Divise in cinquantadue Capi, e Raccolte da Henrico Gibley Cavalier*, Venezia, Guerigli, 1653, cc. Kk7v-Ll3v. Marino, dal canto suo, aveva stilato un elenco nella lettera a Claudio Achillini premessa alla *Sampogna* (cfr. nell'ed. a cura di Vania De Maldé, Parma, Fondazione Bembo, 1993, pp. 26-35), introducendolo con queste parole: «Comunque sia, s'io dicessi che l'esser lodato non mi piace, senza dubbio mentirei, ché la loda è una musica che diletta a tutti» (cfr. *infra*). Inoltre, nella seconda raccolta delle *Lettere* (Venezia, Sarzina, 1628, cc. a6v-a8r), era incluso un elenco di «Nomi dei pittori che hanno favorito il Cavalier Marino nella sua *Galeria*», a completare sul fronte artistico l'elenco dei destinatari delle lettere stampato nelle pagine precedenti (cc. a5r-a6r). L'elenco fu ripreso anche dai Cavalleris nella terza raccolta (1629).

Le lettere che qui leggerai sono un saggio di cinquecento altre che ti prometto, da me scritte a virtuosi italiani. Tutte inutili a' Segretari, solo imitabili da chi averà genio simpatico al mio. Vano sarà perciò a gl'Epistolari il ricorrer alle regole per sindacarle.³²

«Inutili a' Segretari» e inutilmente censurate dagli «Epistolari» (cioè dai teorici), le lettere di Castiglione spostano decisamente l'ago della bilancia dalla parte del «genio» che si fa individualità dello stile, o che, come dirà poco dopo, «ha la sua formalità nel non aver formole». Il libro si apre con una lettera di lode allo stesso Loredan; prosegue con le lettere in lode delle singole opere (gli *Scherzi geniali*, l'*Adamo*, le *Novelle amorose*); continua ancora con una sezione di lettere scritte dal Loredan al Castiglione; termina con una sezione separata di *Lettere dell'Abbate Castiglione scritte in soggetto dell'Illustrissimo Loredano*, cioè nientemeno che una raccoltina di lettere in cui il Castiglione, scrivendo ad altri, loda il Loredan. Tra di esse trova posto anche una lettera dello stampatore Giacomo Scaglia al Castiglione, nella quale Scaglia racconta di aver incrociato proprio il Loredan nella sua bottega e di averlo udito lodare il Castiglione come uno «de' principali scrittori d'Europa e di questo secolo».³³

Castiglione pubblicò (nello stesso anno 1642 e sempre a Torino: si può parlare perciò di un dittico epistolare) anche un epistolario suo, nel quale parimenti la funzione comunicativa cede il passo all'esibizione concettosa. Si veda questo esempio tra molti, una lettera di ringraziamento al padre teatino Gaetano Cossa per avergli inviato il testo del trattato di pace di Cherasco:

Il corvo spedito da Noè più non tornò. Tanto ha fatto la mia lettera, che più non comparve con risposta. Nel punto però ch'io scrivo, è tornata finalmente colomba col pacifico ulivo, cioè le capitulationi di pace espressive del cessato diluvio di guerra.³⁴

³² Cito dall'edizione 1643, Ad istanza dell'Accademia, c. A3r-v.

³³ Ivi, p. 42. Dietro questo esibito incontro in bottega sta probabilmente il celebre ingresso teatrale del Marino in una libreria di Venezia, al cospetto di Guido Casoni, recitando il suo sonetto *Aprè l'uomo infelice allor che nasce*, e poi partendo senza attendere risposta: è raccontato proprio dal Loredan nella *Vita del Cavalier Marino* [1633]: cfr. l'ed. a cura di Simona Bortot (sotto il titolo di *Il Marino vivrà*), Venezia, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2015, p. 49.

³⁴ VALERIANO CASTIGLIONE, *Lettere di ringraziamento e di lode*, Torino, Tarino, 1642, p. 70. Le *Lettere* a stampa di Castiglione sono state esemplarmente studiate e schedate per Archilet da Luca Ceriotti. Alla base del passo i versetti di *Genesi*, 8, 6-12.

Una virtuosa e davvero bizzarra unione tra la bella pensata del Castiglione-Loredan e il libro di lettere si legge nel primo volume (i «Primi Latrati») dello sterminato *Cane di Diogene* di Francesco Fulvio Frugoni. Vi trova posto, in apertura, il *Collare pretioso al Cane di Diogene. Encomi Gemmati Scritti all'Autore da diversi Soggetti Insigni, Amici, ed Autorevoli. Raccolti Dall'Opera delle Penne Generose: cioè Lettere varie manierosissime al medesimo, co i loro Elogi, manipolati già per le Stampe*. Si tratta in sostanza di una lunghissima raccolta (80 pagine) di stralci di lettere nelle quali l'opera e il suo autore vengono difesi e lodati: è quanto aveva adombrato il Marino nella già citata lettera di introduzione alla *Sam-pogna*, quando aveva elencato tutti coloro che «con private lettere scritte di lor proprio pugno» avevano testimoniato la sua fama. Per una volta più modesto, Marino si era limitato a una lista di nomi, mentre il Frugoni compone una vera e propria antologia di lettere. La struttura e i contenuti del *Collare* sono rilevanti. L'antologia si apre con un gruppo di lettere cui segue una nota in corsivo «per intelligenza delle premesse lettere»: l'autore, Innocenzo Peregrino (figura «sospesa tra il vero e il falso, tra l'identità e uno pseudonimo»³⁵ che firma anche la breve postfazione al lettore), ne dà in sostanza un commento, esplicitando i fatti che restavano sottintesi o che erano citati solo per via d'allusione; quelle lettere infatti, seppur con riferimenti criptici, hanno tratti apologetici e il compito di difendere l'opera dalle «insinuazioni cieche» e dalle «malignità» che ne avevano trattenuto a lungo la stampa.³⁶

In questa peculiare scelta del Frugoni, così come negli orgogliosi elenchi del Marino e del Loredan, è dato leggere una concezione della prassi epistolografica attenta alle *reti epistolari*: l'allestimento di una raccolta d'autore si accompagna all'esposizione, in varie forme, di segnali della *posizione* di quell'autore entro un contesto reticolare. In questo modo, assume una rilevanza speciale la natura *dialogica* della corrispondenza, che non s'intende se non incrociandola con le re-

³⁵ Cfr. GIORDANO RODDA, «Pria di sguinzagliar'il cane». Aspetti dell'intertestualità nel '*Cane di Diogene*' di Francesco Fulvio Frugoni, in *I diversi fuochi della letteratura barocca. Ricerche in corso*, a cura di Luca Beltrami, Emanuela Chicchiriccò, Simona Morando, Genova, Genova University Press, 2017, pp. 113-126, a p. 123.

³⁶ Del *Cane di Diogene opera massima* del P. Francesco Fulvio Frugoni minimo *I Primi Latrati*, cioè *La scuola d'Antistene, La fontana di Bacco, e La moda smoderata*, Venezia, Antonio Bosio, 1689. Il *Collare pretioso* alle pp. 113-194; la postfazione di Peregrino alle pp. 193-194; la nota intitolata «Rimarca Innocentio Peregrino» alle pp. 117-118.

sponsive, con le lettere di terzi che parlano dell'autore, con le menzioni in opere non epistolari. Un esempio singolare di questa sorta di mancata indipendenza delle lettere è riscontrabile nella curiosa trovata tipografica di Ansaldo Cebà nelle lettere a Sara Copia Sullam. A margine del testo delle lettere, è dato infatti ritrovare dei numeretti, che sulle prime lasciano stupiti. La spiegazione è contenuta nell'avvertenza al lettore:

Perché si tocca qualcosa in queste lettere che non potrebbe comprendersi pienamente senza sapere che cagione s'avesse di dirla, si son notati qui appresso alcuni luoghi di quelle della signora Sarra per agevolar a chi leggerà l'intelligenza di queste. E però, quand'egli vedrà nella margine qualche segno numerale, potrà cercare qui il suo riscontro, e prendere la cognizione che gli farà di bisogno.³⁷

Segue l'elenco, numerato appunto, di passi riassunti delle lettere della Sullam, cui il lettore dovrà tornare, come a un commento, seguendo i numeri stampati a margine. Il dialogo viene perciò ricostruito col ricorso, da parte del corrispondente, alle missive in suo possesso, che non vengono pubblicate ma riassunte a pro del lettore.

Sul piano dello stile, l'esibizione retorica in direzione marcatamente concettosa trova invece testimonianza e norma nel trattato del Tesauro. Come già messo in rilievo da Maria Luisa Doglio, due libri (il quinto e il sesto) dei sei dell'*Arte delle lettere missive* adattano dichiaratamente all'arte epistolare la tassonomia delle figure retoriche costruita da Tesauro nel *Cannocchiale aristotelico*. Interessante è rileggerne la ragione:

Il nostro secolo più ingegnoso che saggio, facendo minor caso della sostanza che degli accidenti, colloca le virtù nell'estremo e non nel mezzo;

³⁷ *Lettere d'Ansaldo Cebà scritte a Sarra Copia e dedicate a Marc'Antonio Doria*, In Genova, Per Giuseppe Pavoni, 1623, c. †3r. Non si soffermano su questo particolare espediente, ma offrono un quadro della raccolta CARLA BOCCATO, *Lettere di Ansaldo Cebà, genovese, a Sara Copio Sullam, poetessa del Ghetto di Venezia*, «La Rassegna Mensile di Israel», terza serie, 40, 1974, pp. 169-191, e FRANCESCA FAVARO, *Fascino e problemi di un epistolario del Seicento: le lettere di Ansaldo Cebà a Sara Copio*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri e Franco Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, con ulteriore bibliografia e disponibile all'URL: http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581. La schedatura e l'edizione commentata delle lettere del Cebà alla Sullam è in corso per cura della stessa Favaro presso le Edizioni di Archilet.

onde non pregia niuna lettera se non è ornata di tante gemme e mascherata con tante cerusse e tanti lisci che ogni clausoletta paia una meraviglia.³⁸

«Secolo», «ingegnoso», «estremo», «gemme», «maraviglia»: sembra un riassunto delle parole-chiave della cultura letteraria barocca. La data (1674) è indicativa: come nel *Cannocchiale*, Tesauro riepiloga l'esistente e insieme rilancia l'arte ormai caduta «nell'oblivione», ma lo fa quando l'innovazione si è già trasferita altrove, innervando carteggi eruditi ormai distanti dal modello del formulario, e tanto più dall'ingegnosità stilistica.

Accanto a queste figure 'di punta' – ed è questo uno degli aspetti più sorprendenti e nuovi dell'epistolografia secentesca – trovano luogo epistolari che non direi nemmeno familiari, ma privati, privatissimi: stampati, sembra a leggerne i contenuti, a uso interno della famiglia, o poco più. Così introduce la sua prima raccolta (1601) Annibale Guasco, alessandrino classe 1540:

Dirò bene d'avere io avuta maggior difficoltà di tutti a metter le mie [lettere] insieme per più rispetto, ma per due tra gli altri: l'uno, che non ho io avute le occasioni che ebbero forse tutti gli altri che hanno fuori volumi di lettere, di servir Principi, essercir Segretarie, travagliare et esser travagliato in corte, scorrere il Mondo, e facendar per tutto; cose che prestano a tutte l'ore mille soggetti alle lettere. Ma mi sono stato io questi miei anni a casa, o poco discosto, godendomi i miei studi vicini, e gli amici lontani con lettere. L'altro, che non avendo io gran fatti alle mani, mi è convenuto scriver bene spesso più con parole che con soggetti; e che è più, ragionar molte fiato d'una cosa medesima. Il che però ho studiato di variare con la forma, se non era vario nella materia, allontanandomi in tutto de i concetti d'ogni altro.³⁹

³⁸. Cito dall'ed. Torino, Zapatta, 1674, p. 225. Per la datazione cfr. sopra, nota 13.

³⁹. *Lettere del Signore Annibal Guasco Alessandrino*, Trivigi, Gio. Battista Bertoni, 1603, c. *4r. La citazione successiva a c. *4v. Si tratta della seconda e più corretta edizione, ma la prefazione compare già nell'ed. 1601 (Milano, Ponzio e Piccaglia). Per le vicende editoriali e per il primo studio organico sulle lettere di Guasco vd. ora FRANCESCO SAMARINI, «I torti all'opera e a me fatti». Annibale Guasco e le stampe delle sue lettere, in «Le lettere sono immagini di chi le scrive». *Corrispondenze di letterati di Cinque e Seicento*, a cura di Roberta Ferro, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2018, pp. 121-161.

La raccolta, fortemente caldeggiata da Bartolomeo Zucchi di cui Guasco era amico, è tanto privata che poco dopo Guasco, giustificando la scelta (peraltro consueta) di eliminare la data cronica e topica, aggiunge:

[La ragione] di non vi essere il luogo è stata a dire il vero questa, che io sono (come ho detto) stato così poco fuori di casa, che avrei tediato il mondo a dir sempre *D'Alessandria; D'Alessandria*. E perciò mi risolsi di tacerlo.

Si potrebbe pensare a generiche dichiarazioni di modestia, tanto più se si avesse cura di selezionare, come hanno fatto i pochissimi studi, i corrispondenti 'di spicco' (tra cui Guarini, Grillo, Imperiale): invece, alla lettura diretta, il carattere poco rilevante, monotono e davvero chiuso nel privato dell'epistolario del Guasco si rivela pienamente, confermando quanto l'autore stesso scriveva nella prefazione.

Accanto a quelli già menzionati germoglia un nuovo tipo di lettera, quella semiprofessionale e poi erudita. Uno tra i più importanti corrispondenti di Loredan è infatti Angelico Aprosio, che tiene i contatti, spesso attraverso carteggi di svariate centinaia di missive, con quasi tutti quei letterati che il Loredan aiutava a pubblicare: dalla provinciale Ventimiglia, Aprosio scrive in tutta Europa per recuperare informazioni e materiali per i suoi libri.⁴⁰ Carriera esemplare dello sviluppo della letteratura secentesca quella di Aprosio, che incomincia come polemista mariniano scrivendo contro Stigliani e finisce con uno sterminato catalogo bibliografico, in molta parte ancora inedito,

⁴⁰. Per l'epistolario di Aprosio cfr. l'indice citato alla nota 22. Il carteggio con Loredan, non ampio ma significativo, è stato pubblicato da GIAN LUIGI BRUZZONE, *L'amicizia fra due letterati seicenteschi: Gio Francesco Loredano e P. Angelico Aprosio*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLIII, 1994-1995, pp. 341-374: questa edizione presenta numerose e gravi mende, sanate da Renato Giulietti in occasione della schedatura per Archilet. L'Aprosio pubblicò numerose lettere dei suoi corrispondenti entro il primo volume (unico andato a stampa) della sua *Biblioteca Aprosiana* (Bologna, Manolesi, 1673): la parte 'autobiografica' del volume è stata pubblicata da QUINTO MARINI, *Angelico Aprosio da Ventimiglia, "tromba per far conoscer molti"*, «Quaderni franzoniani», VII, 1993, pp. 313-387. Cfr. anche, con riepilogo della nutrita bibliografia precedente, LUCA TOSIN, *La formazione della Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia attraverso la corrispondenza di eruditi e bibliofili*, «Studi seicenteschi», LV, 2014, pp. 157-181. Molte altre parti dell'epistolario aprosiano sono in Archilet, schedate, anche quando edite, a partire da un controllo diretto dei manoscritti conservati alla Biblioteca Universitaria di Genova.

diventando negli ultimi anni uno tra i più assidui corrispondenti di Antonio Magliabechi.⁴¹ Dall'attenzione di Loredan per il mondo dell'editoria, passando per l'erudizione 'tumultuaria' di Aprosio, tolti i tratti più esuberanti si arriva presto alle lettere 'di lavoro' del bibliotecario del Granduca e di lì al suo corrispondente Muratori (solo per restare in ambito italiano).⁴² Non voglio con questo dire che prima non esistessero lettere di erudizione (si pensi alla raccolta collettiva di *Lettere d'uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo*, comprendente il carteggio tra Lorenzo Pignoria, Paolo Gualdo e Marcus Welser, che però viene assemblata, non a caso, solo nel Settecento: Venezia, Baglioni, 1744).⁴³ Voglio dire che è percepibile un legame, di

⁴¹ Alludo alla *Biblioteca Aprosiana*, su cui cfr. la nota precedente. Il carteggio Aprosio-Magliabechi, conservato alla Biblioteca Universitaria di Genova (lettere di Magliabechi) e alla Nazionale di Firenze (lettere di Aprosio), è in corso di studio e di schedatura per Archilet, dopo che nel 1973 Antonia Ida Fontana lo aveva regestato nella sua tesi di laurea *L'epistolario di Angelico Aprosio con Antonio Magliabechi* (Università degli Studi di Genova, a.a. 1972-1973). Avviato da Pietro Giulio Riga, il lavoro – molto complesso – è ora in fase di revisione e di ampliamento per cura di Federica Chiesa e mia, entro un rinnovato fervore di studi su Magliabechi. Cfr. i più recenti esiti in *Antonio Magliabechi nell'Europa dei saperi*, a cura di Jean Boutier, Maria Pia Paoli, Corrado Viola, Pisa, Edizioni della Normale, 2017 (con ANTON FRANCESCO MARMI, *Vita di Antonio Magliabechi*, a cura di Corrado Viola, ivi). Alcune porzioni dell'epistolario di Magliabechi edito e inedito sono state studiate e schedate per Archilet. Sono ora in corso di pubblicazione le lettere di Donato Calvi per cura di Marco Bernuzzi, entro una miscellanea di queste stesse Edizioni di Archilet da me coordinata (*«Testimoni dell'ingegno». Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*); ne avevo dato notizia in un saggio che può essere utile per comprendere in che modo quella di Aprosio sia appunto carriera esemplare della generazione nata ai principi del Seicento: *Donato Calvi e Angelico Aprosio sulla scena letteraria secentesca. Con documenti inediti*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo», 77, 2014, pp. 363-376.

⁴² Sulla corrispondenza e sui rapporti tra i due cfr. i due saggi di CORRADO VIOLA: *Per il carteggio Muratori-Magliabechi. Considerazioni e restauri filologici*, «Studi e problemi di critica testuale», 86, 2013, pp. 49-88 e (titolo significativo) *Vecchia e nuova erudizione: Muratori e Magliabechi*, «Studi secenteschi», LIV, 2013, pp. 97-115.

⁴³ Il volume è stato parzialmente schedato per Archilet da Roberta Ferro e Sonia Maffei. Il carteggio inedito tra Lorenzo Pignoria e Domenico Molin, la cui esistenza era già nota a GAETANO COZZI, *Una vicenda della Venezia Barocca. Marco Trevisan e la sua «eroica amicizia»*, in *Venezia Barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Roma, Il Cardo, 1995, pp. 325-409, a p. 383 (e cfr. anche ANTONELLA BARZAZI, *Collezioni librerie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 75-76), è ora in corso di studio, con pubblicazione e commento delle lettere di Pignoria dal ms. It. cl. XI, 20 (=6789) della Marciana di Venezia, per cura di Andrea Colopi: un saggio preparatorio nella miscellanea citata a nota 41.

natura documentaria, che dalle botteghe dei librai veneziani, così care al Marino, così ben gestite dal Loredan (con svariate iniezioni di libri 'eretici'), porta alla fame di libri di Aprosio e all'oculata gestione bibliotecaria di Magliabechi, nell'ambito italiano; e quando si voglia guardar fuori, si badi a Gabriel Naudé, che aveva frequentato con profitto le librerie veneziane e conosciuto a fondo l'ambiente degli Incogniti.⁴⁴ Voglio dire, cioè, che i due ambiti sono *intrecciati*, e che è sbagliato immaginare, come fossero due rette parallele, la linea 'concettosa' Marino-Loredan-Tesauro-Frugoni da una parte e quella erudita Pinelli-Pignoria-Peiresc-Bulifon-Magliabechi dall'altra. Anzi, non solo si intrecciano per i rapporti i personaggi che paiono ascrivibili all'una o all'altra linea, ma pure le due linee si possono mescolare all'interno dei singoli personaggi (non forse in tutti) in forme di erudizione arguta o volta all'arguzia.

*

Ma tornando al materiale edito o agli epistolari inediti ma preparati per le stampe, è bene farsi qualche domanda ulteriore: quale struttura assumono, e chi li pubblica, quando non l'autore stesso? Per rispondere, bisognerebbe naturalmente avere dinanzi il quadro completo, il che è impossibile, almeno a me. Ma alcune prefazioni ci offrono suggerimenti importanti, e certi casi peculiari rivelano linee di tendenza degne di considerazione.

L'epistolario più fortunato, quello di Loredan, segue la tradizione: ordinato in «cinquantadue capi», come recita già il frontespizio, priva le lettere delle date, lasciando invece i luoghi; l'elenco dei destinatari apre il libro. Le circostanze della pubblicazione raccontate nella nota *A chi legge* sono invece suggestive di un'idea della lettera a metà Seicento, e perciò vale la pena di soffermarvisi. In primo luogo, la prefazione è firmata da Henrico Giblet, pseudonimo dello stesso Loredan: se si tiene a mente questo dato, le righe che andiamo a leggere suonano assai curiose.

⁴⁴. Per il processo allo stampatore Francesco Valvasense e per la corrispondenza con Naudé cfr. d'avvio MONICA MIATO, *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan. Venezia (1630-1661)*, Firenze, Olschki, 1998, con gli annali tipografici del Valvasense.

L'aver io portata alla luce del Mondo la *Istoria de' Re Lusignani*, e l'*Iliade giocosa* del Signor Loredano, mi rende anche ardito di pubblicare una parte delle sue Lettere.

Dico una parte, mentr'egli non ne ha giamai conservato copia, rubbandogli le cariche più cospicue che esercita l'ozio per fermarsi lungamente sopra un corso di penna regolato co' precipizii dell'occasione. Queste ch'io ti presento sono state raccolte da me, o da gli amici a' quali sono state scritte; o da qualche confidente che ha voluto involarle nel punto stesso ch'egli le dettava.

Non niego di non averlo supplicato acciò che mi concedesse licenza di publicarle; ma come si è protestato di non tenerne copia, così m'ha avvertito che poca lode si può ricevere da gli aborti del caso. Che i componimenti domestici non debbono lasciarsi passeggiare le piazze se non da chi brama di vederli accompagnati da tutte le censure. Che se la lettera è troppo sublime offende le regole, et incontra i biasimi dell'affettazione. Se all'incontro viene scritta con frase volgare riesce troppo ordinaria, e non adula il genio del secolo. Che pur troppo il mondo si ritrova nauseato da tanti volumi di lettere; onde il formarne di nuovi era o un copiare da gl'altri, o un arrischiarsi di far peggio de gli altri.

Io però, che conosco la perfezione di questo ingegno, ho voluto arricchire la nostra età con i tesori d'una penna che forma più gioie di concetti, che caratteri d'inchiostro. Gli encomi che ne riporterà dal mondo saranno le scuse della mia temerità. E tanto più ne doverà godere l'autore, quanto che con la presente impressione averò divertito che non vengano mal impresse le sue composizioni in una raccolta di lettere che disegnava un pover uomo.⁴⁵

Molti gli spunti di riflessione che emergono da questo passo. In primo luogo, l'approccio sbrigativo, frettoloso, 'volante' all'oggetto-lettera: Loredan tende (fintamente) a sminuirne l'importanza, insistendo sullo scarso rilievo della pratica epistolare rispetto alle cariche istituzionali, sulla casualità e corrività della raccolta che non deriva da un minutarlo attentamente conservato ma da originali sottratti o custoditi per caso. In secondo luogo, mi pare rilevante il giudizio sulle lettere, considerate «aborti del caso» e per questo esposte alla censura del mondo letterario. Ma più ancora mi sembra significativo l'equilibrio ricercato tra un dettato «troppo sublime» e una scrittura triviale che non incontrerebbe (rieccolo qui) il «genio del secolo». Come a dire, un equilibrio impossibile, nel mondo della cultura «nauseato da tanti volumi di lettere», fra la trita ripetizione dell'esistente («copiare da

⁴⁵ LOREDANO, *Lettere cit.*, cc. *3r.*4r.

gl'altri») e il rischio di peggiorarlo. Tra le righe, si avverte invece un'alta considerazione della lettera, che non può limitarsi a seguire «le regole» ma deve diventare prodotto letterario all'altezza del nuovo gusto; e una forte rivendicazione dell'*autorship* della raccolta di lettere, che non deve essere lasciata alle cure di qualche «pover uomo», intenzionato probabilmente a costruirla secondo i canoni consueti. Su questo piano Loredan segue il Marino, che, come già ricordato, in una lettera si dichiarava pentito e preoccupato del testo delle missive consegnate a Claretti, avocando a sé il progetto di un libro epistolare.⁴⁶

Stile a parte, Loredan si conforma, come ho detto, alla struttura 'per capi' del libro di lettere. Ma nel panorama secentesco esistevano alternative. Una l'aveva praticata Angelo Grillo, dividendo in una edizione il suo epistolario in settori cronologici e disponendo quei settori in ordine, come a compensare la cassatura delle date.⁴⁷ Anche il Marino, nel breve fascicolo destinato all'antologia di Claretti, aveva adottato l'ordine cronologico e respinto la divisione per capi:⁴⁸ la sua raccolta doveva, sì, comprendere lettere gravi, familiari, piacevoli e facete, ma affiancate secondo lo scorrere del tempo, cioè secondo un criterio di varietà che distanziava la sua progettata raccolta dai modelli delle raccolte esemplari e formulari e ne accentuava il carattere di letterarietà.

La terza raccolta postuma delle lettere mariniane fu stampata a Torino dai fratelli Cavalleris nel 1629. Mentre nella dedicatoria a Onorato Claretti si leggono frasi sulla corrività della composizione epistolare che sono forse la falsariga di quelle del Loredan appena riportate, la prefazione *A chi legge* è importante proprio per l'aspetto relativo all'ordinamento. I Cavalleris ristampano, in sostanza, la prima edizione veneziana, pure postuma, raccogliendo però altre lettere da un destinatario torinese importante (Lorenzo Scoto). Così

⁴⁶ Cfr. RUSSO, *Un frammento ritrovato*, cit., p. 430.

⁴⁷ Si veda l'edizione del 1604: *Delle lettere del molto R.P. abbate D. Angelo Grillo raccolte dall'eccellentiss. sig. Ottavio Menini et da altri signori accresciute, et disposte per ordine de' tempi. Libri quattro, nei quali oltre molte bellissime di varii complementi, et negotii in questa seconda impressione ve n'è aggiunta buona quantità di discorsive, che contengono rara dottrina, et nobilissimi trattati intorno all'uso della lingua, et al modo di eccellentemente scrivere ogni sorte di lettere, conforme al buon gusto di questi tempi*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti Senese all'Aurora, 1604. Le edizioni successive adottano invece la divisione per capi. Lo studio delle lettere di Grillo, già avviato da Francesco Ferretti e Myriam Chiarla, è in corso per Archilet a cura di Simona Morando e Matteo Navone.

⁴⁸ Cfr. RUSSO, *Un frammento ritrovato*, cit., pp. 439-443.

come era accaduto in quella prima raccolta postuma del 1627, la disposizione delle lettere risulta quasi casuale. Eccone la giustificazione:

Avverrà forse ch'altri non apieno informato leggendo o mi riprenda o si maravigli che nel dar alle stampe queste lettere del Cavalier Marino non si sia fatta distinzione di persone intorno alla precedenza, né osservazione di tempi intorno all'ordine; ma cesseranno e la maraviglia e le querele, se s'avrà in considerazione che sono state stampate a spezzoni, e non come s'è voluto ma come s'è possuto; onde il desiderio di raccorle e di publicarle ha cagionato che pensando più volte d'aver finito, mi sia convenuto continuare e fare nuova aggiunta, ed in conseguenza trascurare ogni ordine. Dovrà dunque condonarsi l'errore preteso alla soverchia volontà di giovare e servire.⁴⁹

È un buon esempio della fretta «soverchia» con cui si producevano le stampe postume delle opere mariniane, e insieme dell'attesa che si era creata intorno alle lettere del Marino; ma, e *contrario*, una riprova del fatto che un libro di lettere *comme il faut* dovesse rispettare l'importanza dei destinatari oppure l'ordine cronologico: a testimonio del fatto che l'epistolario d'autore poteva distinguersi dalla raccolta esemplare 'per capi', esibendo le relazioni più illustri o seguendo il corso biografico del mittente. La questione della «precedenza» non era certo una novità, ma una novità è l'interpretazione che ne aveva dato il Marino, e con lui i curatori postumi, inclusi i Cavalleris stessi. Il fascicolo Claretti, infatti, si apre con la «lettera manifesto» al Duca di Savoia in cui Marino racconta dell'attentato del Murtola, un misto di autopromozione e autodifesa da accuse pesanti e pericolose. Ma il fascicolo, come già accennato, è mutilo in principio e nel seguito rispetta l'ordine cronologico.⁵⁰ Sia caso o sia scelta, la prima raccolta postuma si apre proprio con il *Manifesto*, e quella dei Cavalleris con una serie di lettere, la prima al Duca stesso, imperniate sulla medesima vicenda dell'attentato, cui Marino, come sappiamo, aveva dato la massima

⁴⁹. *Lettere del Cavalier Marino gravi, argute, e facete. Con alcune Poesie dell'istesso*, Torino, Cavalleris, 1629, c. A4r.

⁵⁰. Della redazione del *Manifesto* contenuta nel ms. Claretti, mutila e contenente varianti di rilievo rispetto alla vulgata, ha dato un'edizione EMILIO RUSSO, *Una nuova redazione del 'Ragguaglio' a Carlo Emanuele del Marino*, «Filologia italiana», VII, 2010, pp. 107-138. Si è rivelato conforme alla vulgata invece l'autografo, da me recentemente ritrovato: CLIZIA CARMINATI, *L'autografo del manifesto di Marino al Duca di Savoia intorno all'attentato del Murtola*, «Studi secenteschi», LXVI, 2016, pp. 317-319.

pubblicità. Anche il rispetto delle precedenza viene cioè reinterpretato, nel caso mariniano, spostando il riflettore sul mittente, dando cioè priorità ai casi dell'autore e non all'importanza dei destinatari.

Questa edizione torinese delle lettere mariniane consente un breve cenno alla 'geografia epistolare', che mi sembra uno dei sentieri sinora meno battuti per l'epistolografia secentesca. Gli stessi Cavalleris, nel 1627, pubblicano un volume intitolato *L'arte del segretario politico e familiare cavata da moderni autori*, entro il quale trova luogo, come già accennato, l'unica riedizione del *Segretario* di Zinano.⁵¹ Era sospetto fondato della Basso⁵² ed è ora confermato dagli esemplari superstiti che al trattato seguissero le *Lettere de complimenti di Monsignor abbate Angelo Gabrieli e del signor Bartolomeo Barbato*, con l'aggiunta di sezioni i cui titoli sembrano quelli di una raccolta di liriche mariniste: *L'Aurora*, *Il Giardino*, *Il Sospiro*, *Gli Amori*, *Le Stelle* et *Il Trionfo*.⁵³ E ancora, nello stesso 1629 dell'edizione mariniana, i Cavalleris stampano un minuscolo in -24 (catalogato ma non visto dalla Basso) intitolato *Il Paragone de' più chiari scrittori di lettere missive*, dedicato al conte Giovanni Antonio Bonardo Mangarda, «Consigliere, e Senatore ordinario dell'Altezza Serenissima di Savoia».⁵⁴ Le lettere sono divise per capi, comprendono un elenco dei destinatari e la breve tavola degli autori, che mette insieme il Peranda, il Parabosco, il Visdomini, il Pucci, ma anche Angelo Grillo e Antonio Colluraffi, il maestro del Loredan. Anche la progettata antologia di Claretto, ricordo, è d'ambito torinese; e molto orientato sulla corte di Savoia è anche l'epistolario preparato per la stampa, ma non pubblicato, di Alessandro Tassoni.⁵⁵ E torinesi (di nascita o d'adozione) sono Valeriano Castiglione

⁵¹ Cfr. nota 16.

⁵² BASSO, *Le genre épistolaire*, cit., p. 478.

⁵³ *Lettere de complimenti di Monsig. Abbate Angelo Gabrieli, e del Signor Bartolomeo Barbato. Arricchite, et ridotte da loro a tutta perfectione, e poste sotto suoi Capi. Aggiuntovi in questa impressione Concetti nuovi, Duelli de' Complimenti, L'Aurora, Il Giardino, Il Sospiro, Gli Amori, Le Stelle, et Il Trionfo*, in calce a *L'arte del segretario politico, e familiare, Cavata da moderni Autori*, Torino, Cavalleris, 1627 (è disponibile online l'esemplare della Biblioteca Nazionale di Torino, fondo Firpo 1043).

⁵⁴ Ne ho consultato, il 10 marzo 2018, l'esemplare di Torino, Biblioteca Civica Centrale, 413.E.56. Ringrazio Erminia Ardissino per le ricerche preliminari che mi hanno consentito tale consultazione.

⁵⁵ Rinvio nuovamente ai saggi citati alla nota 26; per il colore 'torinese' della raccolta tassoniana in particolare CARMINATI, *L'epistolario di Alessandro Tassoni*, cit., pp. 70 e sgg.

e soprattutto Emanuele Tesauro, autore come ricordato del più fortunato trattato di *ars epistolica* del tardo Seicento. Da un lato, dunque, la corte torinese, ove l'arte epistolare è ancora legata alla professione (come a Roma, entro la corte pontificia dove lavora Feliciani), dall'altro la 'libera' Repubblica di Venezia, ove si inaugura l'edizione postuma del Marino e dove pubblica Loredan, dando piena realizzazione alla sua figura di 'manager editoriale' prima di cadere in disgrazia ed essere confinato nella più umida periferia veneta.

Per restare un momento ancora sulle questioni di struttura e di ordinamento, varrà la pena di citare uno degli epistolari più 'privati', quello di Cesare Rinaldi. Poeta bolognese importante ma non sicuramente al centro della vita culturale felsinea, Rinaldi pubblica tre edizioni, progressivamente accresciute, rispettivamente nel 1617, 1620 e 1624. Ciascuna delle edizioni aggiunge un numero cospicuo di lettere appartenenti agli anni trascorsi dall'edizione precedente, disponendo le missive in ordine cronologico a ritroso, partendo cioè da quelle più vicine alla stampa e risalendo indietro sino al 1611 circa. Le lettere sono datate, e si distinguono per l'aspetto marcatamente 'familiare' e privato, esplicitamente dichiarato dall'autore, ma soprattutto per l'attenzione alle questioni di poetica, all'efficacia del servizio postale e, fatto ancor più curioso, alle vicende editoriali del medesimo volume di lettere, che sono trattate per così dire 'in diretta', con una sorta di *mise en abyme*, entro l'epistolario stesso.⁵⁶

*

L'occasione di accennare alle 'lettere poetiche', sdoganate dopo l'esperienza tassiana, mi dà anche il destro per tornare su una considerazione di carattere generale, prima di avviarmi alla conclusione. L'influenza del modello cinquecentesco è avvertibile, come accennavo in apertura, soprattutto nella relativa ritrosia degli autori, che spesso affidano agli epistolari a stampa considerazioni ben più generiche di quelle realmente trattate e visibili nelle lettere originali, quando disponibili: si nota, cioè, una disposizione 'per levare' nel passaggio delle

⁵⁶. Per le edizioni cfr. BASSO, *Le genre épistolaire*, cit., pp. 457-459, cui va aggiunta l'edizione del 1624: *Delle lettere di Cesare Rinaldi volume primo [secondo]. All'illustriss. e reverendiss. Sig. il Signor Card. d'Este*, Bologna, presso Bartolomeo Cochi, ad istanza di Pellegrino Golfarini, 1624. Sulle raccolte di Rinaldi è in corso uno studio sistematico, con schedatura in Archilet, per cura di Federica Chiesa; un saggio preparatorio, con significativa antologia, nella miscellanea citata a nota 41.

lettere da testo di consumo (le missive che hanno viaggiato) a testo di riuso (le missive pubblicate nei libri di lettere). Ecco, torno a dire che per la cultura secentesca i grandi bacini di originali, in molti casi ancor oggi inediti, sono ben più rilevanti, almeno sul piano documentario e informativo, dei libri di lettere (con le debite eccezioni, certo, e non sarà un caso che due di queste eccezioni, il Marino e il Loredan, siano tra le più fortunate). Tra i molti esempi possibili (dalle lettere di Sforza Pallavicino a Malvezzi, a quelle del Marino a Ridolfo Campeggi),⁵⁷ mi piace citare quello delle lettere di Antonio Muscettola ad Angelico Aprosio, da poco presenti in Archilet.⁵⁸ Entro il carteggio si leggono infatti missive attentissime a quel processo di autocensura, di autocorrezione coatta, spesso solo intuibile per i libri secenteschi: talché le difficoltà incontrate da uno dei libri più ‘arditi’ del frate agostiniano Aprosio,⁵⁹ negli anni '60 del secolo, possono fungere da simbolo di ciò che realmente si scriveva nelle lettere, e di ciò che mai si sarebbe potuto pubblicare: reticenza già ben visibile nella differenza tra le lettere mariniane pubblicate e quelle recuperate negli archivi, nonché nel *Collare* di Frugoni intrecciato di lettere «manipolate già per le stampe».

Mentre le questioni rilevanti si affrontano nel ‘sommerso’ dei carteggi non pubblicati, altri modi di intendere la lettera acquistano importanza. La lettera assume, per esempio, una funzione narrativa. Non accenno tanto alle cosiddette ‘lettere discorsive’, talvolta vere e proprie opere letterarie (presenti nell’epistolario di Loredan, per esempio, e

⁵⁷ Cfr., per Pallavicino-Malvezzi, CLIZIA CARMINATI, *Il carteggio tra Virgilio Malvezzi e Sforza Pallavicino*, «Studi secenteschi», XLI, 2000, pp. 333-405; per Marino-Campeggi BARBARA FOGAGNOLO, *Quattro lettere inedite di Giovan Battista Marino a Ridolfo Campeggi*, «Aevum», LXX, 1996, pp. 637-656; GIORGIO FULCO, *Marino, “Flavio” e il Parnaso barocco nella corrispondenza del “Rugginoso”* [1997], in *La “meravigliosa” passione. Studi sul barocco tra letteratura e arte*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 152-194; CLIZIA CARMINATI, *Affetti e filastrocche: una lettera inedita di Marino a Ridolfo Campeggi*, «Filologia e Critica», XXXVIII, 2013 [ma dicembre 2014], pp. 219-236.

⁵⁸ La schedatura è ad opera di Pasquale Zuccalà. Le lettere sono inedite, conservate nei mss. del carteggio aprosiano della Biblioteca Universitaria di Genova. Il sito offre anche le immagini digitali dei documenti.

⁵⁹ Si tratta della *Grillaia. Curiosità erudite di Scipio Glareano*, Napoli, Novello De Bonis, 1668: la pubblicazione si protrasse, tra mille difficoltà, dal 1661 al 1668, quando l’opera uscì finalmente alla luce, dopo aver fatto «risecare tutto quello che [hanno voluto] i superiori senza badare se sia o no ragionevole il loro capriccio» (lettera del Muscettola all’Aprosio del 27 agosto 1667, incipit «Può assicurarsi Vostra Paternità che la fine della Grillaia è più da me desiderata che da lei»).

in quello di Armanni, che in forma di lettera scrive un vero e proprio romanzo),⁶⁰ perché si tratta di un dato acquisito (anche il *Saggiatore*, a rigor di forma, è una lettera). Penso piuttosto a due altri casi. Il primo è quello dell'impiego narrativo delle lettere entro i romanzi, genere che com'è noto esplode nel Seicento.⁶¹ Il secondo, e più importante, è quello della funzione narrativa attribuita alla *raccolta* di lettere fittizie. Funzione, cioè, che viene assunta proprio dall'*insieme* delle lettere finte, sino a creare una sorta di romanzo epistolare d'argomento quasi sempre storico-politico o, tutt'al più, in forma di ragguaglio di Parnaso. Penso a due dei libri più importanti del Seicento: il *Corriero svaligiato* di Ferrante Pallavicino (seguito poi dal già citato Lupis, allievo e protetto di Loredan, che compone le più curiose variazioni sul tema della *Valige smarrita* del corriere postale, mescolando apertamente lettere vere e lettere fittizie),⁶² e l'*Esploratore turco* di Gian Paolo Marana (1684-86).⁶³ Di pari passo, grande è la fortuna della lettera eroica, già inclusa nel repertorio della Basso e recentemente oggetto di indagini sistematiche,⁶⁴ ma davvero lontana dal nostro oggetto di studio; e però

⁶⁰ Cfr. le sezioni di lettere «Di discorso» e «Historiche» (con le biografie dei re di Portogallo) in LOREDAN, *Lettere*, cit., pp. 410-442 e 463-489; e VINCENZO ARMANNI, *Delle lettere scritte a nome proprio e disposte sotto diversi capi*, vol. 1, Roma, Dragoncelli, 1663 (i volumi secondo e terzo ivi, 1674): nella sezione delle «Varie», come recita l'«Indice de' Capi» (c. ****3r), «si comprendono tre Racconti; il primo di varii successi ne gl'Amori d'un Cavaliere [...]; il secondo è un compendio dell'Historia di Gubbio [...]; il terzo è un Catalogo degli Huomini illustri di detta Città».

⁶¹ Su cui basti il rinvio a LILIANA GRASSI, *Carte leggere. Le lettere nella narrativa italiana del Seicento*, Bologna, I libri di Emil, 2013.

⁶² Cfr. FERRANTE PALLAVICINO, *Il corriere svaligiato*, a cura di Armando Marchi, Parma, Università di Parma, 1984 (anche in *Romanzi e parodie*, a cura di Anna Maria Pedullà, Torino, UTET, 2009). Per il già citato Lupis cfr. BASSO, *Le genre épistolaire*, cit., pp. 687-694. Lupis chiude il repertorio.

⁶³ Pubblicato a Parigi, Barbin, tra il 1684 e il 1686. Cfr. ora CARLO ALBERTO GIROTTI, *Marana, Gian Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, 2007, che fa il punto anche sulle questioni filologiche e editoriali di questo «romanzo pseudoe-pistolare a sfondo orientale». La rinnovata attenzione per il Marana si deve a GIAN CARLO ROSCIONI, *Sulle tracce dell'esploratore turco. Letteratura e spionaggio nella cultura libertina del Seicento*, Milano, Rizzoli, 1992.

⁶⁴ Cfr. SALVATORE PUGGIONI, *Lettere di eroi e di eroine. Il codice ovidiano da Boccaccio all'Ottocento*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2017; e, prima, la panoramica di LORENZO GERI, *L'epistola eroica nell'Europa barocca (1590-1717)*, con bibliografia precedente, pubblicata sul sito di ENBACH (European Network for Baroque Cultural Heritage): <http://www.enbach.eu/it/content/lepistola-eroica-nelleuropa-barocca-1590-1717> (poi con titolo *L'epistola eroica tra l'Italia e l'Europa*, in *Letteratura e dintorni*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Roma, Bulzoni, 2016, pp. 53-71); dello stesso Geri, *L'epistola eroica in volgare: stratigrafie di un genere seicentesco. Da Giovan*

andrà segnalato che sull'onda dell'epistola eroica in versi di stampo ovidiano nasce un vero e proprio mini-genere letterario che si sviluppa negli anni '30, quello della raccolta di lettere-discorsi d'eroe o di eroina *in prosa*, preceduti da una 'vera' lettera a conoscenti o amici dell'autore. L'ambiente, manco a dirlo, è quello veneziano dell'Accademia degli Incogniti, e uno dei principali autori ne è il Loredan.⁶⁵ Ciò che manca, all'interno di quella sezione, è semmai l'impiego narrativo con fini didattici e didascalici, come accadrà per esempio nelle *Lettere inglesi* del Bettinelli (1766).

Battista Marino ad Antonio Bruni, in *Miscellanea seicentesca*, a cura di Roberto Gliucci, Roma, Bulzoni, 2011 («Studi (e testi) italiani», 28), pp. 79-156; MORENO SAVORETTI, *Il carteggio di Parnaso. Il modello ovidiano e le epistole eroiche nel Seicento*, Avellino, Sinestesie, 2012.

⁶⁵. Che lo inaugurò con la sua opera d'esordio, gli *Scherzi geniali*: pubblicati per la prima volta a Venezia dal Sarzina nel 1632, furono l'opera più fortunata del Loredan insieme alle *Lettere* (cfr. MENEGATTI, «*Ex ignoto notus*», cit., p. 53). Uno dei più stretti sodali di Loredan, Pietro Michiele, è autore di un libro di epistole eroiche in versi significativamente intrecciato con il genere epistolare, *Il dispaccio di Venere* (1640): cfr. l'ed. a cura di Valeria Traversi, Bari, Palomar, 2008 (che però, purtroppo, non comprende le *Risposte di diversi alle epistole eroiche*); la descrizione di GERI, *L'epistola eroica nell'Europa barocca (1590-1717)*, cit.; e soprattutto le notizie su una progettata seconda parte che emergono dal carteggio Michiel-Aprosio, pubblicato sul sito di Archilet, su cui PIETRO GIULIO RIGA, *Sulle lettere di Pietro Michiel ad Angelico Aprosio (1637-1650)*, in Archilet. *Per uno studio delle corrispondenze letterarie*, cit., pp. 497-522, a p. 519.

CORRADO VIOLA

LA LETTERA DEL SETTECENTO

Vale anche per la lettera – questa forma di comunicazione scritta che, «istituzione più che bimillenaria» della «tradizione occidentale», è la prima tra le «forme primarie della scrittura»¹ – la scansione per secoli, con cui siamo soliti segmentare, con gli evidenti vantaggi garantiti da ogni periodizzamento, la storia letteraria e culturale, per lo meno (in area italiana) dalla *Storia* del Tiraboschi (e più esplicitamente dai *Secoli della letteratura italiana* di Giambattista Corniani) fino alla *Storia della letteratura italiana* dell'editrice Salerno (e non vado oltre questa impresa collettiva, perché dalle sue pagine si esce tutto sommato con minore imbarazzo che da quelle di più recenti *Atlanti letterari*)?

In altri termini: esiste davvero una specificità epistolare del Settecento (e, à rebours, del Seicento o del Cinquecento, per limitarci ai secoli di antico regime)? Esiste cioè una lettera settecentesca che, in quanto tale, è sostanzialmente diversa, poniamo, dalla lettera 'secentesca' e da quella 'ottocentesca'? Certo, si sarebbe potuto, volendo, depotenziare minimamente la dimensione essenzialistica, ipostatizzante, insita nel genitivo, e intitolare queste riflessioni «La lettera nel Settecento». Non per questo, tuttavia, il relatore si sarebbe sottratto a una sollecitazione implicita: definire il *proprium* della lettera settecentesca; e definirlo contrastivamente, per scarto e diffrazione rispetto a quanto precede (ma anche a quanto segue, benché un convegno intitolato agli *Epistolari di antico regime* si fermi, com'è logico, al Settecento). Tale, precisamente, l'ipotesi di lavoro da sottoporre a verifica.

Per farlo, tentiamo una prima strada, legata alla materialità scrittoria. Se, per tener fede all'impegno di una caratterizzazione contrastiva della lettera 'settecentesca' rispetto a quella cinquecentesca e secentesca, ma anche ottocentesca, allestiamo una carrellata di *specimina* che dal medio Cinque si spingono fino al medio Ottocento,² ricono-

¹ GIANFRANCO FOLENA, *Premessa*, in *La lettera familiare*, «Quaderni di retorica e poetica», 1-2, 1985, pp. 5-9, a p. 6.

² Nella relazione orale ebbi a produrre una serie di dodici *exempla* epistolari (A. Possevino 1565, G.P. Oliva 1679, A. Magliabechi 1695, A. Zeno 1733, A. Calogèra 1744, L.A. Muratori 1747, P. Metastasio 1765, G. Parini 1798, U. Foscolo 1818, V.

sciamo agevolmente, *ictu oculi*, la lettera settecentesca (e così la cinquecentesca, la secentesca e l'ottocentesca): la riconosciamo, beninteso, nella sua propria *facies* 'paleografica', per una grafia peculiare, meno (talora per nulla) adorna di svolazzi e volute di quella secentesca e meno allungata e inclinata della ottocentesca; da quest'ultima, poi, essa si distingue per il mantenimento del rientro a sinistra del primo rigo (dal primo Ottocento sarà a destra), come pure per l'uso di carta non ancora colorata (sempre dal primo Ottocento si diffonde l'uso di fogli di carta più fine, soprattutto azzurra o rosa), nonché per altri tratti individui, che Armando Petrucci ci ha insegnato a osservare in una sua magistrale monografia.³ La riconosciamo, insomma, un po' come riconosciamo una tela settecentesca, di primo o di secondo Settecento, da una tela secentesca, tardo- o primo-secentesca, e ancor più da una pittura di tardo Cinque o primo Cinque, e da una ottocentesca. E il paragone può ben estendersi a una musica, una statua, un'architettura, una foggia d'abito.

Quanto però alla forma, alla *mise en page*, alla collocazione, e persino alle formule delle varie parti (allocutivo iniziale, data, congedo e firma, con la sola eccezione della lettera 'giacobina', che fa specie a sé), sono, direi, più numerosi gli elementi di permanenza che quelli di cambiamento: cosa che non sorprende, per un genere tradizionalmente regolato da precise prescrizioni formali com'è la lettera.

Si potrebbe obiettare che gli esempi addotti⁴ sono tutti interni al ceto intellettuale, e dunque prevedibilmente uniformati e formalizzati; e supporre che, per trovare forme spurie o devianti, si debba pescare tra i materiali prodotti dai semicolti. Basti un solo esempio. È una lettera che una non meglio nota Maria Felicita, novizia carmelitana in S. Marta di Carpi, invia a Lodovico Antonio Muratori nel 1716, per precisare, con piglio battagliero, quanto «vuole e pretende» in dote dalla famiglia per l'ingresso in monastero (figg. 1-2).⁵

Monti 1820, B. Montanari 1831, G.C. Bottura 1852), cui è impossibile far luogo qui per ovvie ragioni di spazio. Per gli *specimina* settecenteschi può consultarsi la sezione *Manoscritti d'autore* nel sito Web del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento (C.R.E.S.), www.cresverona.it.

³ ARMANDO PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁴ Cfr. *supra*, nota 2.

⁵ Modena, Biblioteca Estense Universitaria, *Archivio Muratoriano*, 86.5.B, c. 79. Ringrazio Annalisa Battini per la collaborazione. La lettera è edita in LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Carteggi con Mansi ... Marmi*, a cura di Corrado Viola, Firenze, Olschki, 1999, pp. 124-125.

Come si vede, precaria è la sintassi, oscillante l'ortografia, discontinua e irrazionale l'interpunzione. Tuttavia, non si può certo dire che il documento, per struttura complessiva, *facies* esteriore, presenza e 'montaggio' di tutti gli indispensabili elementi interni, deroghi allo standard di redazione codificato per il testo epistolare e osservabile nella produzione di mittenti colti.

Del resto, basterebbe uno sguardo ai tanti manuali di precettistica epistolare, anche settecenteschi, a confermarci la sostanziale fissità formulare del testo epistolare. Ma per questo aspetto soccorre l'innovativo volume C.R.E.S. di Fabio Forner;⁶ al quale rinvio senz'altro, richiamando solo il paradosso che ne risulta: perché quei manuali tendono ad affermare, in linea teorico-estetica, un'istanza antiretorica di semplicità e di libertà espressiva, del dettato e delle forme, ma al contempo ripropongono tutte le tradizionali partizioni delle lettere in consolatorie, familiari, di lode, di negozio ecc., insieme con la competente regolistica. Da questo punto di vista, dunque, una specificità epistolare settecentesca non emerge, direi, con una peculiarità tale da imporsi con risalto decisivo. A porsi con profilo unitario, pare a me, è piuttosto una epistolarità di antico regime che non un'epistolarità peculiarmente settecentesca: si profila una *langue* tutto sommato stabile più che una *parole* dell'uno o dell'altro secolo: una *koinè* piuttosto che un idioletto. Il discrimine, direi, è posteriore, e va collocato nel pieno Ottocento. Tentiamo allora un'altra via.

Usa dire che il Settecento sia senza meno, antonomasticamente, le *siècle épistolaire*. Implicitamente sottintendendo che altri secoli tali non siano, o non altrettanto. L'affermazione poggia su un fatto quantitativo: l'abbondanza di materiali epistolari di quel secolo. Azzardo un timido tentativo di quantificazione 'indiziaria'. Per cura del già ricordato C.R.E.S., sono usciti ad oggi tre volumi di un *Repertorio* bibliografico-epistolare. Essi censiscono le edizioni – anche parziali e di singole lettere, e persino di brani di esse – di materiali epistolari relativi ad autori italiani anagraficamente settecenteschi (in senso lato: morti nel Settecento se nati nel secolo precedente, e nati entro la data convenzionale del 1774 se vissuti anche nell'Ottocento). Le voci della bibliografia sono intitolate ciascuna a un singolo epistologo, e i titolari di una voce, per essere tali, devono aver pubblicato ai loro tempi qualcosa a stampa, cioè essere stati autori anche *unius opusculi*: criterio

⁶ FABIO FORNER, *Scrivere lettere nel XVIII secolo. Precettistica, prassi e letteratura*, Verona, QuiEdit, 2012.

largo, erudito e in certo modo settecentesco, che ha consentito il recupero di tanti letterati minori e persino minimi, quelli che popolano l'intricato sottobosco culturale del secolo.⁷

Ora, il numero complessivo di questi letterati le cui lettere, ripeto, sono state pubblicate o studiate o segnalate dai settecentisti, e dunque censite bibliograficamente nel *Repertorio* C.R.E.S., si aggira attorno ai 3.000. Tanti o pochi? Difficile dirlo, in difetto di dati analoghi riferiti ad altre nazioni europee (la qualifica del Settecento come *siècle épistolaire* è riferita allo spazio europeo, non soltanto a quello italiano); e difficile dirlo senza disporre di consimili rilevazioni per altri secoli, soprattutto per quelli 'adiacenti', Seicento e Ottocento. Per il Seicento – anzi, per il Cinque-Seicento – abbiamo oggi l'archivio digitale di Archilet;⁸ ma questo prezioso strumento, a differenza del *Repertorio* C.R.E.S., non si limita all'edito né alle lettere di (o a) letterati italiani di quel periodo, includendo invece documenti epistolari di terzi non letterati che abbiano rilievo storico-letterario. Al luglio 2018 Archilet regestava lettere di 255 letterati italiani cinque-secenteschi,⁹ ma il *work in progress*, l'implementabilità continua e costante che è la dimensione propria e il vantaggio più notevole di ogni banca-dati digitale, profila dati quantitativi necessariamente provvisori perché suscettibili di incrementi anche consistenti.

Rinunciando dunque a dimensionamenti contrastivi, che cosa ci dice quel dato di 3.000 ricavabile dal *Repertorio* C.R.E.S. e relativi supplementi? Al minimo, questo: che tanti sono, nel Settecento, i dotti titolari di un'attività letteraria – in senso lato e settecentesco: intellettuale, per dir meglio – documentata, cioè tradottasi in pubblicazioni a stampa, dei quali ha tenuto conto la storiografia (letteraria, delle idee, linguistica, religiosa, storica, filosofica, scientifica, artistica, economica, musicale, dello spettacolo ecc.). Non dunque, si badi, una quantificazione degli alfabetizzati in grado, in quel secolo, in Italia, di scrivere lettere, né semplicemente dei dotti che corrispondevano epistolarmente, ma di quelli, fra questi ultimi, le cui corrispondenze 'private' sono state fatte oggetto di edizioni e di studi. Insomma, quel dato non vale in quanto tale, oggettivamente e assolutamente; vale relativa-

⁷ CORRADO VIOLA, *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004; ID., *Primo supplemento*, Verona, Fiorini, 2008; ID., *Secondo supplemento*, con la collaborazione di Valentina Gallo, Verona, QuiEdit, 2015. È ora in preparazione un *Terzo supplemento*, la cui uscita è prevista per l'inizio del 2019.

⁸ Per il quale si veda, in questi stessi Atti, CLIZIA CARMINATI, *La lettera del Seicento*.

⁹ Ricavo questo dato dal sito www.archilet.it.

mente e, direi, in prospettiva storicistica o meglio storiografica, attestando l'interesse della storiografia, nelle sue varie specie disciplinari, verso il Settecento epistolare italiano. Esistono certo, a monte, limitazioni di natura oggettiva (quelle, ad esempio, legate alla dispersione o alla inaccessibilità dei materiali epistolari): ma queste limitazioni 'oggettive' valgono, sia pure in diversa misura, per ogni secolo (e, credo di poter dire, in misura non troppo diversa tra loro per i secoli di antico regime dei quali ci occupiamo in questo convegno).

Si fa allora imprescindibile un discorso sulla lettera settecentesca come fonte, o meglio un discorso sull'uso – sugli usi – del documento epistolare settecentesco, sul suo trattamento filologico (in senso lato) e storiografico. E questo non solo perché le *res* non esistono, per noi, se non in quanto *historia rerum* – non escluse le *res* di rilievo letterario –, ma anche perché i materiali epistolari, tradizionalmente, sono stati assunti proprio come fonti, come materia documentaria del discorso storico-letterario e storico (in senso lato).

Traguardando la lettera del Settecento da questo punto di vista, prende allora un altro significato la quantificazione sopra tentata e anche, e conseguentemente, la qualificazione del Settecento come 'secolo epistolare'. Viene quasi il sospetto che il Settecento, meglio che come il secolo epistolare *tout court*, sia qualificabile come il secolo *storiograficamente* epistolare. Vediamo dunque più da vicino questo aspetto.

E registriamo, innanzitutto, un dato che può apparire controintuitivo. Se ci si domanda infatti quante e quali furono, in Italia, nel Settecento, le edizioni epistolari di autori di quel secolo, quali 'letterati' (nella consueta accezione lata, sei-settecentesca, del termine) ebbero le loro lettere consacrate da apposite edizioni nel loro stesso secolo, ebbene il bottino è davvero magro. Intendo edizioni di lettere reali, non raccolte di pseudolettere costruite per la pubblicazione, delle quali dirò *infra*; ed edizioni epistolari *omnia*, cioè complete, o per lo meno tali nelle intenzioni. I nomi sono presto detti, e non sono tutti di prima grandezza, al nostro sguardo postero: il bibliotecario fiorentino Antonio Magliabechi; Lorenzo Magalotti, altro fiorentino, ma «postiglione d'Europa»; l'erudito friulano, ma attivo a Roma come prelado di Curia, Giusto Fontanini; il veneziano Apostolo Zeno; il cardinale Angelo Maria Querini; il bresciano Paolo Gagliardi, vicino al Querini e al più giovane Mazzuchelli; il napoletano Antonio Genovesi; Pietro Metastasio, ma con edizioni parziali; il roveretano Clementino Vannetti. Ma di due di questi, Magliabechi e Fontanini, si hanno

edizioni della sola corrispondenza passiva. Qualche altro nome si potrà aggiungere considerando quegli autori i cui *opera omnia* includono una sezione epistolare, come Lodovico Sergardi, Benedetto Menzini, Alessio Simmaco Mazzocchi, Antonio Conti, Giambattista Roberti, Francesco Algarotti, Camillo Zampieri e, uscendo di poco dal Settecento, Melchiorre Cesarotti, Giuseppe Parini *et alii pauci*. Poco, tutto sommato. E spicca fra le altre l'assenza dei due maggiori lumi del nostro primo Settecento, Muratori e Maffei: per il primo dei quali bisognerà attendere il primo Novecento;¹⁰ per il secondo addirittura il 1955.¹¹ Se il Settecento è il 'secolo epistolare', non lo è certo per le edizioni uscite in quel secolo. Il che conferma, mi pare, l'impressione registrata *supra*: che cioè il Settecento sia (definibile come) il secolo epistolare *retrospettivamente*. Retrospectivamente perché storiograficamente.

Mi è già capitato di dar conto di questo fenomeno comparando le reti e le modalità epistolari di Antonio Magliabechi (1633-1714) e di Lodovico Antonio Muratori (1675-1750), e di individuarne le cause nell'implosione della vecchia *Respublica literaria* tardo-umanistica e latina, ancora ben salda fino a tutto il Seicento, nel suo frammentarsi nelle varie repubbliche letterarie nazionali: un processo che importa una progressiva diffusione dei periodici letterari (concorrenti diretti della epistolografia erudita), una circolazione libraria sempre più capillare, una produzione tipografica in forte crescita, una specializzazione disciplinare delle reti epistolari, una loro relativa riduzione all'area nazionale, un mutamento di *status* dell'erudito-bibliotecario e via dicendo.¹² Il discorso porterebbe lontano.

Resta che sarà l'Ottocento, il secolo della storia, a incaricarsi per primo del recupero degli epistolari privati dei letterati settecenteschi, trattandoli come fonti storiche capaci di lumeggiare dall'interno la vita culturale di un'epoca ormai archiviata, cioè in prospettiva storico-critica, anche se sovente aneddotica. Ma è nel Novecento che questo

¹⁰ LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Epistolario*, a cura di Matteo Càmpori, Modena, Società Tipografica Modenese, 1901-1922, 14 voll.

¹¹ SCIPIONE MAFFEI, *Epistolario*, a cura di Celestino Garibotto, Milano, Giuffrè, 1955, 2 voll.

¹² Cfr. CORRADO VIOLA, *La Repubblica delle lettere e l'epistolografia*, in *La Repubblica delle lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI*, Atti del Congresso internazionale, Udine, 8-10 aprile 2010, a cura di Andrea Battistini, Claudio Griggio, Renzo Rabboni, Pisa-Roma, Serra, 2011, pp. 27-42; ID., *Vecchia e nuova erudizione: Muratori e Magliabechi*, «Studi secenteschi», LIII, 2012, pp. 97-115.

processo prende un nuovo corso. È anche possibile, come persuasivamente è stato fatto,¹³ fissare una data precisa: il 1953, anno in cui Franco Venturi tiene al 32° congresso di storia del Risorgimento di Firenze un intervento intitolato *La circolazione delle idee*, codificando così questa categoria fertile e ancora ben viva negli studi sul Settecento.¹⁴ Venturi afferma che la circolazione delle idee, nel Settecento, avviene soprattutto attraverso il canale epistolare. Gli storici hanno da allora osservato le modalità specifiche che assume nel Settecento la comunicazione dei saperi, lo scambio socializzato delle conoscenze, anche fuori dell'ambito più strettamente culturale, e hanno indicato tra i motivi di questa acquisita centralità del materiale epistolare processi di mutamento sociale e materiale: l'alfabetizzazione, che resta sì monopolio delle *élites*, ma non è più esclusiva del sesso maschile, dei chierici e dei letterati; o il miglioramento delle vie di comunicazione e dei servizi postali, che fa appunto della lettera un mezzo privilegiato di comunicazione. E del resto basta richiamare alla memoria l'*Histoire de ma vie* di Casanova o la *Vita* di Alfieri per toccare con mano che la corrispondenza è pratica quotidiana, diffusissima e, diciamolo con un termine della linguistica, 'diastatica', estesa ai vari livelli sociali e adibita alle varie esigenze del vivere sociale. E infatti, proprio a partire dal Settecento, sono conservate in archivi e biblioteche raccolte di lettere private non solo di aristocratici e letterati, ma anche di uomini e di donne borghesi.

In questo rinnovato corso degli studi settecenteschi, l'italianistica, va riconosciuto, si è mossa a rimorchio degli storici. Non è lontano né del tutto superato il tempo in cui, a coltivare lo studio di epistolari e carteggi, erano spesso eruditi locali, mentre la storiografia letteraria più provveduta si rivolgeva piuttosto agli epistolari degli autori 'maggiori' (e se ne valeva soprattutto come deposito di informazioni documentarie sulla loro biografia o sulla vicenda redazionale delle loro opere).

Più di recente la dimensione monologante dell'*epistolario* si è aperta a quella dialogica del *carteggio*. Anzi: dei carteggi. E il *focus* si è spostato dall'*epistolografo* ai rapporti epistolari. Esempiare il caso di

¹³ GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Epistolari e carteggi nella storiografia italiana ed europea sul Settecento*, in *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*. Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento, Verona, 4-6 dicembre 2008, a cura di Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 9-24, a p. 9.

¹⁴ FRANCO VENTURI, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, 1954, 2-3, pp. 203-222.

Muratori. Di lui abbiamo fin dai primi del Novecento la ricordata, monumentale edizione Càmpori dell'*Epistolario*: un tesoro che ha consentito di tracciare affreschi suggestivi della società europea del tempo.¹⁵ L'edizione Càmpori raccoglie 6.053 lettere, ossia tutta la corrispondenza attiva superstite di Muratori. Ma l'Archivio muratoriano di Modena conserva anche l'imponente corrispondenza passiva: 22.000 lettere inviate a Muratori da ben 2.093 corrispondenti.¹⁶ Ecco allora che dal 1975, riconosciuta limitante la prospettiva dell'epistolario, l'Edizione nazionale del carteggio muratoriano lavora alla pubblicazione di tutte le missive e responsive, disponendole in volumi ordinati per *tranche* alfabetiche.¹⁷ La forma carteggi non impedisce l'impiego 'prosopografico' del materiale, quello legato alla tradizionale forma epistolaria, ma a questo impiego affianca una più compiuta contestualizzazione: e se ne ricava una panoramica illuminante non solo sull'operosità eccezionale di Muratori, ma in generale sullo stato della ricerca storico-erudita nella prima metà del Settecento: circolazione e mercato del libro, meccanismi editoriali, vita di archivi e biblioteche, bio-bibliografia dei letterati coevi, dibattito intellettuale e via dicendo. Un esempio di apertura parziale alla dimensione dei carteggi pur entro l'edizione di un epistolario aveva dato per tempo Alfonso Bertoldi con l'*Epistolario* (appunto) di Vincenzo Monti: in nota, con funzioni esegetiche, venivano recuperate le lettere dei corrispondenti montiani, e talora anche quelle fra terzi.¹⁸ Non a caso un recente e corposo *Primo supplemento all'Epistolario montiano* ha fatto registrare, rispetto all'edizione Bertoldi, un apprezzabile sbilanciamento verso la corrispondenza passiva dell'autore.¹⁹ Va anche detto, però, che non sempre è possibile questa dilatazione dell'epistolario nei carteggi: non lo è ad esempio nel caso di Scipione Maffei (se non in minima parte), e non lo è affatto per il più magro *corpus* epistolare di tutto il nostro Settecento, quello di Parini (appena 66 testi): la recente edizione delle

¹⁵ ALPHONSE DUPRONT, *L.A. Muratori et la société européenne des pré-lumières. Essai d'inventaire et de typologie d'après l'Epistolario*, Florence, Olschki, 1976.

¹⁶ Ricavo questi dati da *Carteggio muratoriano: corrispondenti e bibliografia*, a cura di Federica Missere Fontana e Roberta Turricchia, coordinamento e introduzione di Fabio Marri, Bologna, Editrice Compositori, 2008.

¹⁷ Dell'Edizione nazionale, iniziata nel 1975 per i tipi di Olschki, sono usciti finora 22 dei 46 volumi previsti, l'ultimo dei quali nel 2016. Si veda la voce *Piano dell'opera* della sezione *Carteggio* nel sito del Centro di studi muratoriani di Modena, www.centrodistudimuratoriani.it.

¹⁸ VINCENZO MONTI, *Epistolario*, raccolto, ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928-1931, 6 voll.

¹⁹ *Primo supplemento all'Epistolario di Vincenzo Monti. Raccolto, ordinato e annotato da* LUCA FRASSINETI, Milano, Istituto Editoriale Universitario Cislipino, 2012.

Lettere nell'ambito dell'Edizione nazionale pariniana non ha potuto che confermare la testimonianza dell'allievo e primo editore delle opere di Parini, Francesco Reina, circa la dispersione postuma del carteggio ad opera degli eredi malaccorti.²⁰

Ma oggi un ulteriore allargamento di prospettiva sollecita gli studi anche italianistici sul Settecento epistolare: è l'approccio cosiddetto 'relazionale', volto alla ricostruzione delle reti di corrispondenza. Una pista che, a ben vedere, era già stata aperta alla fine degli anni Settanta dai due volumi delle *Lettere dal Regno ad Antonio Magliabechi* con un'introduzione che profilava la 'rete' delle corrispondenze meridionali del bibliotecario fiorentino,²¹ e ripresa poi dai lavori di Giuseppe Nicoletti sulle corrispondenze toscane di Ferdinando Galiani:²² altra rete connotata geograficamente.

Dall'epistolario al carteggio e dal carteggio alla rete: questo dunque il doppio cambio di paradigma che contrassegna l'evoluzione degli studi sulle corrispondenze settecentesche. Il che non implica affatto, naturalmente, il minor interesse o l'inattualità delle edizioni di un epistolario d'autore: e questo vale soprattutto in prospettiva letteraria, per figure le cui lettere abbiano un preminente rilievo stilistico-letterario, oltre che psico-biografico. È il caso di Metastasio, probabilmente il più grande epistologo del nostro Settecento: è la straordinaria qualità espressiva delle sue lettere, insieme con l'esiguità della corrispondenza passiva, a imporre la forma epistolaria; ed è infatti in corso di attuazione un progetto genovese di rifacimento integrale online dell'edizione Brunelli dell'*Epistolario*, ormai superata e insoddisfacente sotto il profilo filologico e più ancora esegetico.²³

Siamo così giunti al digitale, l'approdo ultimo nel trattamento del materiale epistolare, quello dal quale questi nostri studi possono a buon diritto ripromettersi soluzioni nuove e decise, se non decisivi, vantaggi. *Le reti in rete* si intitola un volume del 2011 che contiene vari saggi sulle edizioni informatiche degli epistolari del Settecento, ma

²⁰ GIUSEPPE PARINI, *Lettere*, a cura di Corrado Viola, con la collaborazione di Paolo Bartesaghi e Giovanni Catalani, Pisa-Roma, Serra, 2013.

²¹ *Lettere dal Regno ad Antonio Magliabechi*, a cura di Amedeo Quondam e Michele Rak, Napoli, Guida, 1978-1979, 2 voll.

²² Cfr. GIUSEPPE NICOLETTI, *Fra erudizione, antiquaria e amministrazione: Ferdinando Galiani e gli amici di Toscana*, in *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, a cura di Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 135-160.

²³ PIETRO METASTASIO, *Lettere*, in *Tutte le opere*, a cura di Bruno Brunelli, Milano, Mondadori, 1951-1954, 5 voll., III-V. E cfr. CORRADO VIOLA, *Sull'edizione Brunelli dell'Epistolario di Metastasio. Osservazioni e addenda*, «Seicento & Settecento», V, 2010, pp. 23-54. Il progetto genovese, diretto da Alberto Beniscelli, è in cantiere dal 2014.

che è dedicato specificamente all'inventario e all'edizione dell'Archivio Vallisneri.²⁴ Immaginiamo per un attimo una piattaforma, o una serie di data-base collegabili, e continuamente modificabili e implementabili, attraverso cui consultare agevolmente la corrispondenza attiva e passiva delle figure centrali della repubblica letteraria. Immaginiamo di poter interrogare i dati incrociandoli, e poter capire, poniamo, se nel maggio 1710, quando il ricordato Vallisneri scriveva a Muratori e riceveva una lettera da Antonio Conti e da Apostolo Zeno, anche Conti e Muratori (e Zeno) erano in contatto e, se del caso, quali idee discutevano, a ridosso della fondazione del «Giornale de' letterati d'Italia».²⁵

Qui giunti, però, un discorso sul Settecento epistolare è tutt'altro che concluso. Quanto osservato finora ha riguardato l'epistolarietà 'reale', o forse meglio 'privata', quella che interessa il settecentista per il suo valore documentario ed è allocabile sotto il dominio metaforico dell'Archivio. Il discorso ha evitato, invece, e con intenzione, il territorio, anch'esso vasto e ancor più variegato, dell'epistolarietà 'fittizia', o letteratura epistolare che dir si voglia: le *Carte false*, per citare il titolo di una recente collettanea del C.R.E.S. dedicata all'argomento.²⁶ La tipologia di queste lettere fittizie e i campi tematici e disciplinari che esse interessano sono tradizionalmente molto vari, e tali restano nel Settecento, sia pure configurandosi e modellandosi in forme nuove sulla base della situazione storica e culturale del secolo; tanto che vi è stato chi proprio nel Settecento ha indicato la data di nascita della letteratura epistolare, o meglio il passaggio della lettera da genere letterario codificato e retoricamente definito a strumento di più libera

²⁴ *Le reti in rete. Per l'inventario e l'edizione dell'Archivio Vallisneri*, a cura di Ivano Dal Prete, Dario Generali e Maria Teresa Monti, Firenze, Olschki, 2011. Si tratta, naturalmente, di Antonio Vallisneri (1661-1730), uno dei più insigni naturalisti del Settecento europeo, e figura centrale della repubblica letteraria italiana della prima metà del secolo, ben noto anche agli italianisti come co-fondatore, con Apostolo Zeno e Scipione Maffei, del veneziano «Giornale de' letterati d'Italia» (1710-1740), la più autorevole e duratura testata della pubblicistica erudita dell'epoca.

²⁵ Riprendo qui alcune considerazioni già svolte in FRANCESCA FEDI - CORRADO VIOLA, *Periodici e carteggi nella Repubblica letteraria del Settecento italiano*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVII congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri, Franco Tomasi, Roma, Adi, 2014, http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&coms_codems=581

²⁶ *Le carte false. Epistolarietà fittizia nel Settecento italiano*, a cura di Fabio Fornier, Valentina Gallo, Sabine Schwarze, Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

comunicazione e di espressione della soggettività.²⁷ Ma per tutta la varia fenomenologia che incontriamo se usciamo dal regno dell'Archivio ed entriamo nel regno del Libro e della Biblioteca – i romanzi epistolari, le epistole memorialistiche, narrative, dedicatorie, poetiche, saggistico-dissertatorie, e fra queste le erudite, le scientifiche, le polemiche, le critiche, le odeporiche e via elencando –, per tutti quei testi, cioè, in cui a scrivere non è un mittente ma piuttosto un autore in maschera di mittente che si rivolge al lettore più che al destinatario, si può rinviare alla ricordata collettanea C.R.E.S. delle *Carte false*. Entro questo vasto dominio ritaglio soltanto, con brevità conclusiva, una forma di epistolarità fittizia: il libro di lettere; e riprendendo l'impegno iniziale di una caratterizzazione contrastiva del Settecento epistolare rispetto a Seicento e Cinquecento, mi chiedo: in che cosa il libro di lettere settecentesco differisce dai suoi antecedenti di antico regime?

La scelta del libro di lettere, che è tra l'altro la tipologia più complessa e costruita di epistolarità fittizia, ha qui ragioni di economia espositiva: è recente, infatti, una corposa bibliografia analitica dei libri di lettere nel Settecento italiano pubblicata nella seconda collana del C.R.E.S.²⁸ Il ponderoso lavoro descrive 626 titoli usciti tra il 1701 e il 1800, con un censimento «in buona parte costruito sull'opac di SBN, interrogato con la stringa 'lettere' limitatamente al campo cronologico»²⁹ indicato: 626 a fronte di 4.984 occorrenze del lemma nello stesso opac. Facendo altrettanto per i segmenti cinquecentesco e settecentesco, l'opac SBN conteggia queste occorrenze del lemma 'lettere': 1.410 per il Cinquecento e 1.618 per il Seicento. Ora, detraendo da queste cifre le edizioni di libri di lettere di epoche precedenti e quelle di epistolari reali, i libri di lettere pubblicati tra 1501 e 1600 dovrebbero essere, salvo errore e *grosso modo*, nell'ordine di 400, e all'incirca il doppio quelli che videro la luce tra 1601 e 1700. È una quantificazione provvisoria, beninteso, e certo passibile di rettifiche e ricalibrature, ma, credo, sufficientemente rappresentativa di una tendenza.

Come spiegare, intanto, il dato più macroscopico, la (relativa) contrazione delle edizioni di libri di lettere intervenuta tra Seicento e Settecento? Azzardo qualche considerazione in via di ipotesi e con estrema sintesi, anche a costo di rischiosi schematismi. Mancano

²⁷ GEORGE MAY, *La littérature épistolaire date-t-elle du dix-huitième siècle?*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», LVI, 1967, pp. 823-844.

²⁸ VALENTINA GALLO, *Il 'libro di lettere' nel Settecento. Con una bibliografia*, Verona, QuiEdit, 2017.

²⁹ Ivi, p. 179.

all'appello, nel Settecento, alcune forme di libri di lettere che sono invece largamente rappresentate nel Seicento: i libri di lettere 'amoro-se' o 'galanti', innanzitutto; ma scarseggiano pure i libri di lettere 'narrative' e quelli di genere odepotico (e i pochi rimasti sono sempre meno di taglio 'avventuroso'); è bassa anche la percentuale dei libri di lettere di argomento medico, e più ridotta quella dei manuali di scrittura epistolare per 'segretari'. Contrazioni non del tutto compensate, ipotizzo, dalla crescita di altri sottogeneri che costituiscono il *proprium* del libro di lettere settecentesco: il libro di lettere critiche, accademiche, scientifiche, che viene a sostituirsi al dialogo e al trattato; quello di destinazione muliebre, verso il quale piega anche il libro di lettere 'varie'; quello di argomento religioso, specie di taglio apologetico, polemico, controversistico, sottogenere per larga parte ascrivibile al gesuitismo letterario; e quello, quantitativamente cospicuo, di erudizione antiquaria (storia locale, storia degli ordini ecclesiastici, etruscologia, numismatica, epigrafia, storia tipografica ecc.); quello di lettere didascaliche, fra cui si segnala la tendenza 'antidotata' (qualche nome, per intenderci: Algarotti, Bettinelli, Baretti, Denina, Gozzi, Verri, Albergati Capacelli).

In questa prospettiva, il discorso sulla lettera del Settecento deve dunque farsi anche di storia dei generi letterari, della loro fortuna in quei secoli, dei loro rapporti di mutua concorrenza, delle loro vicende – darwiniane, diciamo pure – di sopravvivenza, adattamento, selezione evolutiva. A cominciare dal fatto che il libro di lettere, nel Settecento, è «l'immediato rivale – e spesso l'ideologico controcanto – del romanzo, di cui di tanto in tanto indossa i panni narrativi».³⁰ Di un romanzo che, nel Settecento, stenta a decollare. Basti un confronto, per limitarci al libro di lettere odepotiche, tra la chiarezza e potenza di stile e persino lo spirito avventuroso dei *Viaggi di Russia* di Algarotti (anni Sessanta del secolo) o del *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis (anni Ottanta) da una parte e, dall'altra, uno dei romanzi più acclamati di solo qualche anno prima, come *La ballerina onorata* di Pietro Chiari. O ricordare come Giuseppe Baretti parlasse di avventuroso e di «romanzesco» a proposito delle sue *Lettere familiari a' suoi fratelli*. E poi, uscendo dai libri di lettere (o forse restandoci, a ben vedere), ecco anche le contaminazioni, le commistioni, gli ibridismi della lettera con altri generi: ecco le «Memorie per servire all'istoria letteraria» di Angelo Calogherà e Girolamo Zanetti, un periodico tutto

³⁰ Ivi, in quarta di copertina.

fatto esclusivamente di lettere, di articoli in forma epistolare³¹; o quel curioso giornale – per restare su questo sottogenere – che è l'«Epistolario» di Andrea Rubbi, ricchissima raccolta di lettere inedite scritte e inviate da diversi mittenti negli stessi anni 1795-1796: lettere non fittizie – almeno così pare –, per lo più ricevute dallo stesso Rubbi e assemblate in una sorta di antologia periodica o a puntate per l'intrattenimento istruttivo, anche nella scrittura epistolare, di un pubblico più largo.³²

E, per concludere, possiamo anche uscire decisamente dall'*hortus conclusus* della Repubblica letteraria, restando però tra le ibridazioni fra generi letterari e soprattutto editoriali; e citare allora un frontespizio, uno tra i tanti di una produzione che sicuramente le biblioteche non ci conservano nel suo complesso. È un volumetto in 16° del 1795, di 239 pagine, con doppia indicazione del luogo di stampa (Amsterdam e Trieste: due fra i massimi empori europei), chez Wage, Fleis et Compagnie. Eccone il titolo (in francese): *Le correspondant triestin, ou lettres instructives imprimées séparément en français, en italien et en allemand, utiles à la jeunesse qui desire de s'adonner au commerce, par un négociant* (negociant: un termine che si può ben tradurre con internazionalismi come *manager* o *business man*). Non la repubblica delle lettere, ma le lettere della repubblica: le lettere, cioè, di una società civile, borghese e mercantile, nel cui segno può ben chiudersi il secolo e insieme il nostro discorso.

³¹ Di questa testata veneziana uscirono 11 tomi tra il 1753 e il 1758. Cfr. *Le lettere di Scipione Maffei ad Angelo Calogera*, Saggi introduttivi di Antonio Fallico, Edizione critica e commento di Corrado Viola e Fabio Forner, Verona - San Pietroburgo, Associazione Conoscere Eurasia - Biblioteca Nazionale Russa, 2016, p. LIII.

³² «L'epistolario ossia scelta di lettere inedite famigliari curiose erudite storiche galanti ec. ec. di donne e d'uomini celebri morti o viventi nel secolo XVIII o nel MDCC», [a cura di Andrea Rubbi], Venezia, Graziosi, 1795-1796.

86/5b Gesù + Maria 123

BE

Mohr M^{re} & C^o: miⁿⁱ Sig^{re} Sig^{re} e Fran^{co} C^o:

Con Scienza della Moh^{re} C^o: nostra M^{re}
 Essendo giunto il T^{er}zo della S. Professione
 Intendo, che la Sig^{re} Mad^{re}: un giorno di
 questa Settimana si porta Costi per
 fare l'Instrumento dottale, Suppli-
 cò V^o: a farmi la Carita di auisarla
 prima, che si metta in viaggio, che
 io voglio e pretendo scudi. 400. e
 centi del Pad^{re}: con forme anno detto a
 lealere mie Sorelle e gli. 200. scudi,
 che mi lascio il Sig^{re} Nonò gli quali
 200. scudi li Sig^{re} Zii Depositarono
 nelle Mani del Sig^{re} Nicolo Mancini
 e questi furono tirati doppo il mio
 Ingresso nella Religione nelle Mani
 del Sig^{re} Ludouico Ferrari e preten-
 do ancor scudi. 300. del T^{er}zo Z^{er}ato
 alla Sig^{re} Mad^{re}: la suo Sig^{re} Pad^{re}: gli
 quali si obbligo a V^o di darmeli

Per

Fig. 1. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Archivio Muratoriano, 86.5.B, c. 79r.

Per potermi Monachare è quando
 non aurò una sicurezza di quanto
 pretendo è, che di giusto non pro-
 fesari, che è douere, che riconosca
 in qualche parte la mia Religio-
 ne, che mià tenuta con tanta Cari-
 ta Inferma, per tre mesi Con-
 tinui in Letto è poi tutto Inuer-
 nò Coualescente è sempre seruita
 da tutte le Religiose con Carità si
 grande, che non ho Tingua da po-
 terlo Esprimere. Io ho Informato
 il nostro sig.^{te} Sindico cioè il sig.^{to}
 Canonico Soglieri quale si portarà
 da V.S. per traturare questo negotio
 mi Perdoni il Dedicò mi raccoman-
 do alla sua Carità il più presto
 possibile mentre prouo una gra-
 penna in questa così Lunga di-
 latione è Proserata a di Tui Picci-
 gli, chiedi la S. Bened.^{ne} col racoman-
 darmi alle sue S. Oracioni ne suoi
 S. Sacrificij: e mi rassegno
 Di V.S. M.^{te} M.^{te} M.^{te} ecc. Nel sig.^{to}
 Carpi S. Marta le 13. Ag.^{to} Sacm. M.^{te} Fel-
 1716 C. S.

Fig. 2. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Archivio Muratoriano, 86.5.B, c. 79v.

GEOGRAFIA EPISTOLARE II
L'EUROPA

MARIA CRISTINA PANZERA

LETTERE ITALIANE NEL CINQUECENTO FRANCESE:
SU ETIENNE DU TRONCHET RISCrittORE DELL'ARETINO

Sullo studio e la riscrittura imitativa di testi epistolari si è basata fin dall'Antichità una ricca tradizione pedagogica, di cui conservano traccia non solo i manuali allestiti dai professori di retorica, ma anche i libri di studio e le raccolte di esercizi degli studenti. Dalle scuole ellenistiche di cancelleria alle università medievali e successivamente, sulla base di un programma rinnovato, alle scuole umanistiche, generazioni di scriventi si sono applicate alla composizione diligente delle epistole, mettendo a contribuzione abilità linguistiche e comunicative risultanti dallo studio delle tecniche retoriche trasmesse dall'*ars dictaminis* e dai formulari.¹ Non è pertanto sorprendente che il fenomeno della riscrittura caratterizzi anche i primi tempi dello sviluppo dell'epistolografia in volgare, quando la divulgazione dei modelli umanistici servì a formare nuove categorie di utenti, non solo d'ambito professionale ma anche semplici dilettanti o lettori occasionali. Il fenomeno non è limitato unicamente all'ambito italiano, dove va osservata in particolare l'influenza dell'*ars epistolandi* dell'umanista veneziano Francesco Negro sulla pratica scrittoria di autori come Antonio Minturno, Francesco Sansovino, Francesco Scaridino o ancora Giulio Antonio Ercolani, ma è esteso anche più largamente a tutta l'Europa, grazie alla straordinaria diffusione che il libro a stampa aveva assicurato alle opere degli umanisti. Il caso francese appare particolarmente precoce, come mostra l'esempio di Pierre Fabri, che nel 1521 fece pub-

¹ Per la formazione dei segretari *ab epistolis* nelle scuole d'epoca ellenistica si vedano CAROL POSTER, *A Conversation Halved. Epistolary Theory in Greco-Roman Antiquity*, in *Letter-Writing Manuals and Instruction from Antiquity to the Present*, ed. by Carol Poster and Linda Mitchell, Columbia, University of South Carolina, 2007, pp. 21-51, e PEDRO MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo, 1400-1600*, Bilbao, Universidad de Deusto, 2005, pp. 26-36. Per l'epoca umanistica è interessante lo studio delle lettere di studenti nell'accademia romana di Pomponio Leto esaminate da WOUTER BRACKE, *Fare la epistola nella Roma del Quattrocento*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1992. Per un inquadramento più dettagliato ci sia consentito il rinvio a MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire: modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2018, pp. 63-82.

blicare quella che si considera la prima completa compilazione di retorica in volgare nella tradizione francese.² Per la sua sezione epistolare, Fabri ha proceduto alla volgarizzazione e alla riscrittura di precetti raccolti da vari umanisti italiani come Niccolò Perotti, Guglielmo Traversani e di nuovo, anzi soprattutto, Francesco Negro.³ Non bisogna certo attendere il primo Cinquecento per registrare il prestigio acquisito dall'umanesimo italiano presso gli intellettuali d'Oltralpe anche in campo epistolare, basti pensare alla riforma degli studi delle lingue antiche patrocinata dalla Sorbona, dove Guillaume Fichet fece stampare nel 1470 la raccolta di modelli epistolari di Gasparino Barzizza,⁴ o ancora al culto della corrispondenza umanistica per la generazione di Guillaume Budé, Robert Gauguin o Christophe de Longueil, l'amico di Bembo e di Sadoletto. Ma per quanto riguarda l'epistolografia in volgare, in gran parte ancora condizionata dai modelli latini, è proprio all'epoca di Pierre Fabri che risalgono i primi cimeli da iscrivere negli annali letterari, come la corrispondenza tra Margherita di Navarra e il suo consigliere spirituale Briçonnet, che inizia nel 1521, o la pubblicazione a Parigi, nel 1539, delle *Épistres familières et invectives* della misteriosa Hélisenne de Crenne.⁵ Attraverso le traduzioni e gli adattamenti, i manuali epistolari italiani lasciarono un'impronta marcata sull'epistolografia francese, come ammetteva già Bernard Bray nel suo saggio pionieristico sulle lettere amorose, del 1967, osservando «è dall'Italia che è arrivata in Francia [...] l'utile pratica dei manuali d'arte epistolare».⁶ Non sono mancati, successivamente, gli approfondimenti che hanno permesso di ricostruire, in particolare dal punto di vista

² PIERRE FABRI, *Le grand et vrai art de pleine rhétorique* (1521), éd. A. Héron, Rouen, A. Lestringant, 1890 (Genève, Slatkine Reprints 1969). Su cui si veda GUY GUEUDET, *Archéologie d'un genre: les premiers manuels français d'art épistolaire*, in *Mélanges sur la littérature de la Renaissance à la mémoire de V.-L. Saulnier*, éd. Pierre-Georges Castex, Genève, Droz, 1984, pp. 87-98.

³ Per l'esame delle fonti MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, pp. 140-150.

⁴ [GASPARINO BARZIZA], *Gasparini Pergamensis Epistolae*, [Paris], édition Guillaume Fichet par U. Gering, M. Crantz et M. Friburger, 1470, ne parla GUY GUEUDET, *L'art de la lettre humaniste*, textes réunis par Francine Wild, Paris, Champion, 2004, p. 34.

⁵ Su cui LUC VAILLANCOURT, *La lettre familière au XVI^e siècle: rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris, Champion, 2003, pp. 189-233.

⁶ BERNARD BRAY, *L'art de la lettre amoureuse. Des manuels aux romans (1550-1700)*, La Haye-Paris, Mouton, 1967. Sulla fortuna dei libri di lettere italiani e dei manuali per segretari *Le "carte messaggere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981.

della storia dell'edizione, le tappe di questa influenza,⁷ le quali corrono parallele a quell'altro notissimo fenomeno che è il petrarchismo alla corte di Francesco I e in maniera ancora più generale corrispondono alla diffusione europea del modello cortigiano elaborato nel Rinascimento italiano.⁸ Potrà anche sembrare incongruo accostare al nome del Castiglione quello di un oscuro Jean Quisnerit de Mousne, ma il suo manuale, dato alle stampe prima della metà del secolo, mette a disposizione del pubblico francese le due più diffuse raccolte italiane di modelli epistolari, traducendo, senza alcuna segnalazione delle fonti, il *Formulario de epistole volgare missive e responsive* di Cristoforo Landino o Bartolomeo Miniatore (pubblicato per la prima volta in Italia nel 1485) e il *Componimento di Parlamenti* del maestro veneziano Antonio Tagliente (del 1527).⁹ La prossimità geografica tra Mousne, oggi Mosnes, e la residenza reale di Amboise, nella regione della Loira, può evocare facilmente un terreno culturale sensibile alle influenze italiane e gravitante intorno a una corte a cui approdano artisti e letterati italiani, fra i primi, com'è noto, Leonardo da Vinci. Ma se Fabri, Jean Quinerit, la stessa Hélisenne de Crenne – sorvolando su contributi minori come quelli di Gabriel Symeoni o Pierre Habert – rappresentano i primi tentativi di acclimatazione in Francia di un genere ancora non chiaramente investito di una patente letteraria, è soltanto nell'ultimo terzo del Cinquecento che vengono stampate opere di maggior spessore alle quali va sicuramente riconosciuto il merito di aver posto le basi per quello che sarà un folgorante successo dei libri di lettere lungo tutto il Seicento francese: le *Lettres missives et familières* di Etienne Du Tronchet (1569) e le sue successive *Finances et thresor de*

⁷ In particolare GUEUDET, *Archéologie d'un genre*, pp. 87-98.

⁸ Sugli Italiani e l'italianismo in Francia il classico EMILE PICOT, *Les Italiens en France au XVI^e siècle*, Manziana, Vecchiarelli, 1995, che raccoglie una serie di articoli pubblicati sulla rivista «Bulletin Italien» tra il 1901 e il 1918 e *Passer les monts. Français en Italie - l'Italie en France, 1494-1495*, actes du X^e colloque de la Société française d'étude du 16^e siècle (29 novembre-2 décembre 1995), études réunies et publiées par Jean Balsamo, Paris, Champion, 1998. Per il complesso atteggiamento degli scrittori francesi nei confronti della tradizione italiana, nutrito di emulazione e rivalità, JEAN BALSAMO, *Les rencontres des Muses. Italianisme et anti-italianisme dans les Lettres françaises de la fin du XVI^e siècle*, Genève, Slatkine, 1992, e *Les poètes français de la Renaissance et Pétrarque*, études réunies par Jean Balsamo, Genève, Droz, 2004.

⁹ JEAN QUINERIT DE MOUSNE, *La manière d'escrire par response*, Lyon, Jacques Moderne, s.d.; ma si dovrebbe trattare del 1542 secondo GUEUDET, *Archéologie d'un genre*, p. 91. Un'altra edizione fu pubblicata a Tolosa nel 1548 da J. Colomies.

la *Plume française* (1572)¹⁰, la raccolta di *Lettres missives* di Madelaine e Catherine Des Roches (1586) e i ventidue voluminosi libri di *Lettres* di Etienne Pasquier che costituiscono «la collezione più importante di lettere francesi del Cinquecento».¹¹ Basti pensare che le *Lettres missives* di Du Tronchet, il quale si presenta nel frontespizio in veste di «segretario della regina madre», ossia di Caterina dei Medici, conobbero una trentina di ristampe fino al 1623, un successo poi reiterato da Pasquier le cui lettere furono ristampate almeno dieci volte tra il 1586 e il 1619.¹² A questo quadro generale mancano però ancora numerosi elementi di dettaglio, che soltanto una minuta e paziente indagine filologica potrà ricostruire per riportare alla luce quelle dinamiche interculturali che in altri settori di studi, in primo luogo nel campo della poesia, sono potute emergere con la massima consapevolezza critica negli ultimi anni grazie a uno sforzo congiunto di specialisti e istituzioni.¹³ Il caso delle raccolte epistolari di Etienne Du Tronchet è in questo senso emblematico, non solo perché ci si continua ad affidare per la loro interpretazione a una monografia di riferimento che risale all'ormai lontano 1931, ma soprattutto perché in esse è stata eccessivamente sottovalutata l'incidenza della traduzione dei libri di lettere italiani.¹⁴ Lungi dal rappresentare «la prima raccolta in cui un autore

¹⁰ E. DU TRONCHET, *Lettres missives et familières*, Paris, Lucas Breyer, 1569 e ID., *Finances et Trésor de la langue française*, Paris, Nicolas du Chemin, 1572.

¹¹ VAILLANCOURT, *La lettre familière*, p. 357, traduzione nostra. Per altre precisazioni sulla produzione epistolare del primo Cinquecento in Francia, con riferimento ad autori come Gabriele Symeoni (1553) et Gaspard de Saillans (1569), si veda CATHERINE MAGNIEN-SIMONIN, *Epistolaire (genre)*, in *Dictionnaire des Lettres françaises. Le XVI^e siècle*, Paris, Fayard et Librairie générale d'édition, 2001, pp. 472-473.

¹² Per Du Tronchet si veda la lista delle edizioni in JEAN BALSAMO, VITO CASTIGLIONE MINISCHETTI, GIOVANNI DOTOLI, *Les traductions de l'italien en français au XVI^e siècle*, en collaboration avec la Bibliothèque nationale de France, Fasano, Schena, 2009, pp. 196-199, oltre che CATHERINE MAGNIEN-SIMONIN, *Estienne Du Tronchet, des 'Lettres missives et familières' (1569) aux 'Finances et trésor de la plume française' de E.D.T. (1572)*, in «Il segretario è come un angelo». Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento, Atti del XIV Convegno Internazionale di Studio Verona, 25-27 maggio 2006, a cura di Rosanna Gorris Camos, Fasano, Schena, 2008, pp. 199-213, a p. 210. Sulla fortuna editoriale di Pasquier VAILLANCOURT, *La lettre familière*, p. 357.

¹³ Oltre agli studi di Jean Balsamo si ricordi il Centro di Studi per il Cinquecento Francese diretto da Rosanna Gorris Camos e la Fondazione Barbier-Mueller per lo studio della poesia italiana del Rinascimento.

¹⁴ Si tratta della tesi dottorale della benemerita suor MARY SULLIVAN, *Estienne du Tronchet*, Université Catholique d'Amérique, Washington, 1931. Sul suo lavoro si basano i capitoli dedicati all'autore dallo storico CLAUDE LONGEON, *Les écrivains foréziens*

francese pubblica le proprie lettere»,¹⁵ le *Lettres missives et familières* di Etienne Du Tronchet, come anche il volume successivo del 1572 consacrato ai tesori della «penna francese», segnano in realtà un primo tempo, ancora molto incerto e sperimentale, di importazione dei modelli epistolari italiani in Francia, e come vedremo le lettere di Pietro Aretino vi giocano un ruolo importante, per quanto sia passato finora quasi del tutto inosservato.¹⁶

1.

Etienne Du Tronchet segretario di corte e il canone degli epistolografi italiani

Quando fece pubblicare a Parigi, nel 1569, la sua copiosa raccolta di “lettere missive”, Du Tronchet, che era nato a Montbrison – non lontano da Lione – verso il 1510, aveva già alla spalle un’esperienza matura come segretario e amministratore, prima al servizio del governatore di Lione Jean d’Albon e di suo figlio Jacques, favorito del re Enrico II, poi, per un periodo imprecisato, della regina madre. Terminerà i suoi giorni intorno al 1584 in Italia, dove aveva accompagnato il barone François Rougier, ambasciatore a Roma. Risale al soggiorno italiano la composizione dei suoi *Discours Academiques Florentins*, pubblicati a Parigi nel 1576, in cui Chiara Lastraioli ha riconosciuto la traduzione dissimulata de *I Marmi* di Anton Francesco Doni.¹⁷ Ma le

du XVI^e siècle, *répertoire bio-bibliographique*, Saint-Etienne, Centre d’Études Foréziennes, 1973, pp. 93-117; ID., *Une province française à la Renaissance. La vie intellectuelle en Forez au XVI^e siècle*, ivi, 1975, e ID., *Documents sur la vie intellectuelle en Forez au XVI^e siècle*, ivi, 1973, pp. 178-191. Su Du Tronchet epistologo è tornata poi MAGNIEN-SIMONIN, *Estienne Du Tronchet*, che non affronta però la questione delle fonti italiane.

¹⁵ «Le premier recueil dans lequel un auteur français publie ses propres lettres», che citiamo da NICOLAS SCHAPIRA, *Expérience politique, livre et trajectoire sociale au XVI^e siècle: Etienne du Tronchet et ses Lettres missives et familières*, «Les Dossiers du Grihl» [in rete], 2017-01, URL: <http://journals.openedition.org/dossiersgrihl/6628> (consultato il 25 maggio 2018). Schapira continua evocando «un geste inaugural à l’immense postérité» e afferma «ce livre est un geste d’intervention réussi dans la trajectoire de son auteur».

¹⁶ Qualche osservazione sulla presenza dell’Aretino nella raccolta di Du Tronchet in JEANNINE BASSO, *Les traductions en français de la littérature épistolaire italienne aux XVI^e et XVII^e siècles*, «Revue d’Histoire littéraire de la France», 78, 1985, pp. 57-65, ma senza segnalazione di passi tradotti.

¹⁷ CHIARA LASTRAIOLI, *Florence-Paris via Venise: les ‘Discours académiques florentins’ de Du Tronchet e ‘I Marmi’ de Doni*, in *Les Académies dans l’Europe humaniste: Idéaux et pratiques*, textes édités par Marc Deramaix, Perrine Galand-Hallyn, Ginette Vagenheim, Jean Vignes, Genève, Droz, 2008, pp. 457-476.

competenze linguistiche italiane lo distinguono fin dal periodo francese e il prologo delle *Lettres Missives* contiene, com'è noto, i più ferventi accenti di lode verso la tradizione letteraria italiana: «se oggi si può discorrere di guerra, di fazioni, di cavalleria, di fanteria, di scuderia, di armi, e anche dell'amore e generalmente di tutti i temi gravi e ordinari, i più bei tratti delle più faconde lingue che si vogliono far udire sono per la maggior parte fondati sulle facoltà proprie dell'Italia». ¹⁸ E poiché anche nel genere delle «lettere familiari che noi chiamiamo missive» gli Italiani hanno prodotto «raccolte e tesori inestimabili», è proprio da queste opulente fortezze che l'autore ha voluto trarre il suo bottino: «e poiché queste mie lettere hanno a che fare con il saccheggio e l'usurpazione, non c'erano più opulente fortezze in cui mi piacesse fare bottino». ¹⁹ Peccato confessato, mezzo perdonato, è il senso generale di questo curioso prologo ai lettori condito di metafore militari che evocano il duro contesto delle guerre d'Italia, senonché l'evasività ha finito per essere fraintesa e l'entità del bottino ridotto ad appena una ventina di lettere, come osservò Claude Longeon: «Pour prouver à son lecteur qu'il connaît parfaitement les recueils italiens, qu'il domine cette langue et que le français peut soutenir la comparaison, il parsème ses *Lettres missives et familières* d'une vingtaine d'épîtres traduites du toscan». ²⁰ Il debito si rivela in realtà molto più pesante, perché quasi l'intera raccolta, che si compone di duecentotrentacinque lettere (numerate 239 erroneamente), si può ricondurre alla traduzione di materiali epistolari italiani, da studiare dunque come importante testimonianza dell'importazione di una nuova formula libraria ancora poco praticata a Parigi. È vero che Du Tronchet firma con il suo proprio nome gran parte delle lettere missive, che finge di scriverle da Montbrison e che le indirizza a personaggi di spicco della corte francese, ma si tratta di abitudini legate alla tradizione della riscrittura di modelli epistolari, riscontrabili già in Pierre Fabri o in Francesco Sansovino e nel loro modo di appropriarsi i testi latini di

¹⁸ *Lettres missives et familières d'Estienne du Tronchet, secrétaire de la Roynie mere du Roy*, Paris, Lucas Breyer, 1969, préface: «s'il est aujourdhuy en propos de discourir de la guerre, des factions, d'une cavallerie, d'une infanterie, d'une escuerye, des armes, voire de l'amour, & generalement de toutes choses graves & ordinaires: les plus beaux traicts des plus disertes langues qui se veulent faire ouïr, sont en pluspart espuises dans les propres facultés de l'Italie».

¹⁹ *Ibid.*: «Et puisqu'il est question en ces miennes lettres de pillage & d'usurpation: il ne m'a pleu de faire mon butin en plus opulentes cassines».

²⁰ LONGEON, *Une province française*, p. 402.

Francesco Negro riadattandoli a contesti comunicativi del loro tempo.²¹

Nel canone degli epistolografi sollecitati da Du Tronchet, spicca anzitutto Bernardo Tasso, con ben centoquarantasei lettere tradotte, tutte tratte dal primo volume dedicato al vescovo di Arras, Antonio Perrenot di Granvelle.²² Segue in ordine d'importanza Pietro Aretino, il padre fondatore del genere, di cui in base ai nostri primi rilievi Du Tronchet ha ripreso una scelta di lettere all'interno dei primi due libri, per la precisione venti lettere dal primo e altre diciotto dal secondo, rispettivamente del 1538 e del 1542.²³ Per il primo libro dovette lavorare sulla prima o sulla seconda stampa veneziana del Marcolini, le sole che per la lettera a Francesco I contengono un passo poi espunto nelle edizioni successive.²⁴

Per una sola lettera il relativo modello è rintracciabile nella raccolta del quarto libro aretiniano, che uscì alle stampe nel 1550, ma trattandosi di una missiva indirizzata al re di Francia Enrico II, andrebbe studiata la possibilità che Du Tronchet l'abbia attinta da altre fonti, forse anche da una copia dell'originale.²⁵ Vi è infine un gruppo di lettere, ne abbiamo identificate per ora sette, che traducono e rielaborano parte delle *Lettere di molte valorose donne* di Ortensio Lando, che furono pubblicate nel 1548. Ma il segretario francese non si limita

²¹ PANZERA, *De l'orator*, pp. 143-148 e pp. 213-214.

²² [BERNARDO TASSO], *Le Lettere di M. Bernardo Tasso, intitolate a Monsignor d'Aras*, Venezia, nella bottega d'Erasmus di Vincenzo Valgrisi, 1549.

²³ PIETRO ARETINO, *Lettere*, Venezia, Francesco Marcolini, 1538, e *Il Secondo libro de le Lettre di M. Pietro Aretino* pubblicato dallo stesso editore nel 1542. L'edizione di riferimento è quella curata da Paolo Procaccioli: PIETRO ARETINO, *Lettere. Libri I-VI*, Roma, Salerno Editrice, 6 voll., 1997-2002. Per il carattere novatore dell'impresa aretiniana GUIDO BALDASSARRI, *L'invenzione dell'epistolario*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*. Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo (28 settembre-1 ottobre 1992), Toronto (23-24 ottobre 1992), Los Angeles (27-29 ottobre 1992), ivi, 1995, vol. I, p. 157-178. Inoltre PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, ivi, 1997, pp. 220-263 (cap. VI: «L'invenzione del libro di lettere»).

²⁴ Lo rilevò LONGEON, *Une province française*, p. 402, nota 15: in *Lettres missives et familières* 6, c. 9v, si legge che nella battaglia di Pavia il re di Francia «ait fait seul ce qui estoit appartenant, & dependant de l'Office d'un Chevalier, ou d'un simple soldat? Vostre qualité fut lors par vostre propre mouvement soumise à l'enseigne & subvestements royaux, & là apparut vostre plus grande grandeur», il passo è soppresso nella «edizione seconda» di Marcolini, dell'agosto 1542, che Paolo Procaccioli ha scelto come base della sua edizione, se ne veda l'apparato critico vol. I, p. 53.

²⁵ Si tratta della lettera per l'incoronazione di Enrico II scritta dall'Aretino a Venezia il primo giugno 1547 (libro IV, 187).

al riutilizzo di materiali epistolari e può attingere più largamente anche ad altre fonti letterarie, come la prima satira di Orazio mascherata in forma epistolare nella 236 delle *Lettres missives et familières* (il cui argomento avverte «Ceste lettre est comme de mot à autre traduite d'une epistre d'Horace»). Si tratta di una strategia di riscrittura già nota per un'altra raccolta epistolare dell'autore, le sue *Lettres amoureuses*, che risultano composte in gran parte di passi tradotti dal commento di Andrea Gesualdo al *Canzoniere* di Petrarca.²⁶ Resta dunque nelle *Lettres missives et familières* poco meno di una quarantina di testi ancora in cerca d'autore, ma sempre più appare distorta l'immagine tradizionalmente assegnata a Du Tronchet come autore di libri di lettere, così come inaffidabili e metodologicamente erranee le ricostruzioni biografiche che sono state e si continuano ad estrapolare dallo studio del suo epistolario nel presupposto che si tratti di una valida fonte storiografica, il che ha portato di fatto ad attribuire al segretario francese fatti e rapporti personali che invece corrispondono alle sue fonti italiane, in primo luogo a Bernardo Tasso (i legami familiari, la perdita di un figlio, i luoghi frequentati, ecc.). E c'è seriamente da chiedersi se sia mai esistito un nutrito commercio epistolare nella regione tra Montbrison e Lione così come l'ha immaginato Claude Longeon credendo alla realtà dei contatti tra Du Tronchet e i numerosi destinatari delle sue lettere presunte originali.

Ma tornando alle fonti, se in parte sorprende la scelta di questi due principali modelli epistolari, Bernardo Tasso e l'Aretino, tanto possono apparire diversi per temi e soluzioni stilistiche, essa rispecchia evidentemente il canone che si era imposto dopo la metà del secolo, così come anche la ricerca di un aggiornamento culturale quale poteva essere al tempo avvertita negli ambienti cortigiani francesi. Per l'Aretino, i suoi rapporti epistolari con Jean de Vauzelles, che fu vicino a personalità di spicco della corte quali Margherita di Navarra e Luisa di Savoia, attestano una precoce diffusione della sua fama in Francia, seguita ben presto dalle traduzioni in lingua francese ad opera dello stesso Vauzelles per le opere di devozione come *L'Umanità di Cristo*, la

²⁶ Étienne Du Tronchet, *Lettres amoureuses*, Paris, Lucas Breyer, 1575. Il ritrovamento delle fonti si deve a FRANÇOIS LECERCLE, *Un pétrarquisme épistolaire. Les 'Lettres amoureuses' d'Etienne du Tronchet*, in *Les poètes français de la Renaissance et Pétrarque*, pp. 353-362. Altre ricerche recenti riguardano i componimenti epistolari inseriti nelle *Lettres missives et familières* e ripresi anch'essi in gran parte da altri autori, si veda PASCAL JOUBAUD – CLAIRE SICARD, *La dette d'Etienne Du Tronchet à l'égard de Mellin de Saint-Gelais*, in *Demêler Mellin de Saint-Gelais*, *Carnet de recherche Hypothèses*, 4 janvier 2017, [in rete] <https://demelermellin.hypotheses.org/4374>.

Passione di Gesù o la *Genesi*, di cui peraltro Giuseppe Orologi ebbe a riscontrare il successo editoriale trovandosi a Rouen alla metà del secolo e scrivendone immediatamente allo stesso Aretino per felicitarlo («gli manderei la vita di Maria Vergine, quella di Santa Caterina, la Humanità di Christo, i Salmi, e il *Genesi*, tradotte in questa lingua, e sono lette con tanta sodisfattione che non si potria dir più»)²⁷ Quanto alle lettere, è ben noto come esse circolassero nelle corti straniere, in Francia e in Spagna, e come venissero tradotte sia in francese che in spagnolo, ma non vi era traccia per ora di una ricezione nella forma libro. Alla fortuna dell'autore sacro e a quella del libertino (che prevarrà in particolare nel Seicento francese),²⁸ va aggiunto dunque anche il tassello della prosa epistolare, a cui Étienne Du Tronchet, e dietro di lui i suoi protettori alla corte, dovettero guardare con ammirazione. Ancor più che le *Lettres missives et familières*, lo prova la seconda raccolta, in quanto le *Finances et Trésor de la langue française* risultano essere la traduzione di una vasta scelta di lettere aretiniane tratte dal terzo libro, la cui pubblicazione risale al 1546. Rispetto alle settecentoventitré lettere dell'Aretino, Du Tronchet presenta un volume più ridotto, composto di duecentoquarantasei testi epistolari (e di un sonetto, n° 77), in cui si riconoscono facilmente gli archetipi aretiniani, anche perché il traduttore segue tendenzialmente l'ordine di sequenza delle lettere dell'edizione italiana (si veda Tav. IV, restano da identificare le fonti solo per una trentina di testi).

2.

L'Aretino come modello umanistico

Una particolarità dell'approccio di Du Tronchet ai suoi modelli italiani è la segnalazione erudita delle probabili fonti e dei passi paralleli.

²⁷ *Lettere a Pietro Aretino*, a cura di Gonaria Floris e Luisa Mulas, riproduzione della stampa Marcolini, Venezia 1552, Roma, Bulzoni, 1997, III 369 n. 338.

²⁸ Per entrambe si vedano gli importanti contributi di BRUNA CONCONI, *1539-1618: tempi, luoghi, protagonisti della traduzione di Pietro Aretino in Francia*, in *Dynamics Translations in the European Renaissance / La traduzione del moderno nel Cinquecento europeo*, Atti del Convegno internazionale Università di Groningen, 21-22 Ottobre 2010, a cura di Philip Bossier, Harald Hendrix, Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2011, pp. 101-167, e EAD., *Pietro Aretino nelle biblioteche di Francia. Riflessioni su una ricerca in corso*, in 'Parce que c'estoit luy...'. *Studi sul Cinquecento in memoria di Michel Simonin*. Atti della Giornata di Studi di Verona, 1° ottobre 2010, a cura di Daniele Speziari, Verona, 'Sidera', Collana del Gruppo di Studio sul Cinquecento Francese, 2016, pp. 1-13.

Mediante l'uso frequente di note apposte ai margini dei testi, il traduttore usa condensare una massima memorabile, o suggerire un confronto con un'autorità classica o con passi di autori cristiani, attirando l'attenzione dei lettori sulla trama umanistica di testi epistolari dall'apparente facilità. Ne beneficia anche l'Aretino, come possono mostrare in particolare i *marginalia* a commento della celebre lettera a Francesco I prigioniero in Spagna (*Lettere* I 3, cf. *Lettres missives et familières* 5), che suggeriscono rinvii a Platone, Aristotele, Senofonte o ancora Salustio. Altrove, se l'Aretino scriveva all'amico Nofri Camaiani «voglio più tosto esser tenuto stolto sprezzandomi, che superbo vantandomi», Du Tronchet glossa la sua traduzione letterale («j'ayme mieulx tou-tefois estre estimé fol en me meprisant, que superbe en me glorifiant») con la citazione latina «Nec te collaudes, nec te culpaversi» sollecitando la memoria poetica dei suoi lettori colti che potevano riconoscere un noto distico di Catone (*Disticha Catonis* II, 16).²⁹ Oppure è l'insegnamento morale ad essere sottolineato mediante una parafrasi, per esempio «La courtoisie est fille de vertu» accanto alla traduzione di un passo che recitava nell'originale «la virtù è figliuola de la cortesia di Giove» (*Lettere* I 83, 35 e *Lettres missives et familières* 204, c. 181v).

L'assimilazione dell'insegnamento aretiniano si mostra d'altra parte anche negli elaborati paragrafi di 'argomenti' con cui Du Tronchet ha voluto introdurre ciascuna lettera, si veda per questa stessa missiva 204:

Quant aux promesses non observées, il n'en fault plus parler, car c'est la plus pernicieuse peste qui soit entre les hommes. Les promesses tardives ne sont point du tout si contagieuses, mais elles mangent les os du contentement de ceulx qui febricitent en leur esperance. Au moyen de quoy celles qui se peuvent promptement joindre & marier avec l'effect, doivent tenir rang entre les plus haultes vertus. A Monsieur de Mond-Rond, chevalier de l'Ordre.

L'argomento riassume il testo che traduce la lettera di ringraziamento dell'Aretino a Gonzalo Peres (*Lettere* I 83), e ne cita con qualche libertà la frase riguardante le promesse lunghe ad essere esaudite che «mangiano i giorni di coloro che spettano con la speranza». Questa ricezione francese accentua dunque la dimensione moralistica che doveva presentarsi come un punto di forza della prosa epistolare di colui

²⁹. ARETINO, *Lettere*, II 343 e *Lettres missives et familières* 232. Du Tronchet farà pubblicare anche una sua traduzione in rima dei *Distiques de Caton*, Paris, Leon Cavellat, 1584.

che si era meritato la fama di “flagello dei principi”, distribuendo elogi o critiche feroci ai potenti della terra. I temi della liberalità, del coraggio, dell'amicizia appaiono ben rappresentati nella selezione operata da Du Tronchet, insieme alle lettere che riguardano la richiesta di doni o benefici e a quelle di ringraziamento, che costituiscono una tipologia ricorrente nelle raccolte aretiniane. Vi è inoltre la rappresentazione della vita letteraria, connessa a scambio di testi poetici, di elogi o di riferimenti alla frequentazione delle Accademie. Interessante, a questo proposito, la riscrittura della lettera che l'Aretino aveva inviato a Domenico Venier per lodarne un sonetto (I 236), che diventa sotto la penna di Du Tronchet un elogio rivolto al suo conterraneo Antoine du Verdier (originario anche lui di Montbrison) per aver composto il *Misopolème* (*Lettres missives et familières* 79). Il traduttore si misura con lo stile immaginifico dell'epistografo italiano, ricco di metafore ed espressioni ardite, e mostra di assimilarne la lezione in un tentativo di emulazione che dà luogo a fioriture fin troppo lambiccate:

Certamente lo stil vostro è uno stormento che tocco ci fa sentire la dolcezza d'una nuova armonia; onde i fiori del vostro Aprile matureranno nel suo Autunno i più soavi frutti che si gustasser mai.

Certainement votre style, qui est un nouveau instrument de science, propre à crever l'oeil de l'ignorance, faict sentir au monde la benignité & l'odeur d'une merveilleuse harmonie. Dont j'espere que les fleurs de votre Printemps meuriront en leur Automne les plus amiables fruitz des greffes Paladins du verger de Parnasse.

Le metafore dell'Aretino erano infatti più contenute, senza il minimo accenno a «crever l'oeil de l'ignorance», né alle «greffes Paladins du verger de Parnasse».

In un'altra lettera l'Aretino ringraziava gli Accademici Infiammati che lo avevano ammesso nel loro circolo a Padova nel 1541 (II 248), e Du Tronchet immagina di rivolgersi al nobile André de Jarriel che lo ha introdotto nel salotto letterario di una nobildonna di Parigi, la signorina de La Verrière (*Lettres missives et familières* 45):

Ma chi non si smarrirebbe ne le dolci rapine de lo estasi, vedendosi accettare senza niun merito nel collegio di cotali, di così fatti, e di cotanti sacri santi e divini spiriti?

Aussi de se sentir receu sans merite, en la bande de tant d'honnestetés, de graces & de vertus, il n'est si bon cueur qui ne se sorvolast, & qui ne se perdist parmy les heureuses rapines d'une si douce frequentation.

Il travestimento francese, la traduzione-amplificazione, l'impegno a superare stilisticamente il modello caratterizzano tutta l'operazione di riscrittura del segretario francese e riflettono un atteggiamento allora diffuso nei confronti della lingua e della cultura italiana che dovevano essere assimilate, conquistate, per contribuire all'edificazione dell'ambizioso progetto culturale e politico sostenuto dai re di Francia.³⁰

3.

Domesticare un anticortigiano: trasformazioni e censura

Su questo sfondo della pratiche di riscrittura emulativa caratteristiche dell'italianismo francese di metà Cinquecento, un raffronto testuale minuzioso – qui naturalmente non praticabile in esteso – permetterebbe di portare alla luce tutte le cautele con cui un segretario cortigiano protetto dalla regina di Francia e da alti dignitari poteva misurarsi con il modello dell'Aretino, che al di là delle simpatie politiche orientate fin dagli ultimi anni Trenta in senso filospagnolo, non era certo l'autore più domesticabile nei panni di paludato scrittore di corte. Una corte da lui particolarmente detestata, con riferimento a quella di Roma, tanto che ne aveva scritto con toni indignati in una lettera a Giovanni Agnello: «Corte ah? Corte eh? A me par più felice un Barcaiuolo qui che un Camariere ivi. Speranze in là. Favori in qua. Grandezze mi dietro, ecc.» (I 254). Du Tronchet avrebbe potuto facilmente lasciar cadere questa lunga epistola anticortigiana, e invece ha voluto includerla nella sua scelta, smorzandone un po' i toni e soprattutto introducendola con un argomento che vale quanto una risposta polemica a distanza rivolta all'Aretino:

Ici est discouru succinctement de la difference d'entre un homme vivant avec liberté en sa maison, & un serviteur fuyant la court. A quoy toutesfois ne se fault tant arrester, ny poltroniser: qu'on ne croye qu'il ne vient nul bien sans peine, & que des fatigues qu'on a en une court, derivent beaucoup de moyens, pour la tranquillité du reste de la vie.³¹

³⁰ Su cui almeno JEAN BALSAMO, *L'italianisme lyonnais et l'illustration de la langue française, in Lyon et l'illustration de la langue française à la Renaissance*, sous la direction de Gérard Défaux, Paris, ENS édition, 2003, pp. 211-229, e JEAN BALSAMO, VITO CASTIGLIONE MINISCHETTI, GIOVANNI DOTOLI, *Les traductions de l'italien en français au XVI^e siècle*, en collaboration avec la Bibliothèque nationale de France, Fasano, Schena, 2009, p. 16-20.

³¹ *Lettres missives et familières* 92.

Ma come poteva essere possibile tradurre un biglietto avvelenato come quello che l'Aretino scrisse al Gaddi, nel novembre 1545, che suona

Chi vole di grande farsi minimo vada in Francia, e chi tien caro di minimo grande farsi in Francia vada; peroiché la sua è una corte che non ha pari nel caso d'alzar la bassezza, e nel conto di abbassar l'altezza, non distinguendo grado da demerito, né demerito da grado, in chiunque si sia, senza un proposito al mondo; come voi signor mio sapete.³²

Si capisce che il solo ricorso possibile fosse la censura, e difatti Du Tronchet stempera la collera aretiniana entro la misura di una bilanciata massima sullo scarso credito che vien ormai concesso alla virtù (l'argomento recita «Du temps qui regne contre la vertu»):

Qui veut de grand se faire petit, il faut qu'il ne laisse passer le temps qui est maintenant en cours. Et qui de petit veut devenir grand, il est besoin qu'il se rengen à la fortune d'aujourd'huy. Qui ne fut jamais telle en matière d'avancement de petis, et de domination de grands, ne faisant nulle distinction de qualité de merite. Et se continuera ce mal tant que la vertu sera hors de credit.

Al concreto viene sostituito dunque l'astratto, allo stesso modo con cui ha tendenza a scomparire dal testo francese l'elemento che tanto caratterizza a livello tematico la corrispondenza aretiniana, ossia l'insistita richiesta di denaro o il ringraziamento per ingenti somme ricevute. Se per esempio l'Aretino ringraziava il conte Guido Rangone per il «presente de gli scudi, de la impresa, e del saio di raso bianco» (*Lettere* I 16), nella raccolta francese la lettera corrispondente rivolta a «Monsieur Buatier, grand Vicaire de Lyon» menziona solamente un più generico «don qu'il vous a pleu me faire» (*Lettres missives et familières* 82). E sintomaticamente la menzione del denaro scompare da numerose altre lettere, per esempio in *Finances et Trésor* 56, 122, 123.

Interventi significativi investono anche la rappresentazione dell'autorità ecclesiastica e sono facilmente spiegabili con le mutate condizioni storiche che non rendono più possibile, all'altezza del 1569, quella libertà di parola su cui l'Aretino aveva potuto costruire la sua potente immagine pubblica prima del concilio Tridentino e della Controriforma. Interessante, a questo proposito, la riscrittura che investe la lettera aretiniana a Marcantonio da Urbino, che comincia con un ardito paragone tra la Roma papale e il cimitero (*Lettere* I 284). Du Tronchet cancella prudentemente ogni riferimento romano

³². ARETINO, *Lettere*, III 529.

e preferisce condannare la pratica del foro e dei processi, assimilando gli avvocati a dei morti-viventi (*Lettres missives et familières* 225):

Io, fratello, non veggio andar mai al-
cun de i miei amici a starsi a Roma,
ch'io non pianga la lor disgrazia più
che s'andassero a la sepoltura, per-
ché ne la fossa si seppelliscano i
morti, e ne la corte i vivi.

Sire Jehan Gondon mon meilleur
amy, je ne veoy personne de mes
amys passer par ce quartier pour al-
ler plaider, que je ne regrette sa dis-
grace, autant que s'il alloit au sepul-
chre. Car en la fosse s'ensevelissent
les trespasés, & en ces proces s'en-
terrent les vivans.

La stessa strategia sostitutiva è attiva per altri passi della raccolta, anche davanti ad espressioni meno compromettenti come l'inizio della lettera a Giampaolo da Ceri (*Lettere* I 158) che recitava: «Se un tanto Capitano e un sì gran Barone fusse Cardinale, come egli è Soldato, io pascerei il vento de le speranze ch'io ho poste in voi». Ma invece di accusare di avarizia i cardinali, Du Tronchet se la prende di nuovo con i professionisti del foro: «Monsieur, si un bon Seigneur & si vaillant Capitaine que vous estes, estoit un juge de proces, de ceulx que je congnois, en lieu qu'il est soldat: je me resouldrois de paistre de vent comme le chateau les esperances que vous m'avés données» (*Lettres missives et familières* 77). Un altro esempio può essere tratto da *Finances et Trésor* 142 ossia dal rifacimento del breve biglietto al Cesano in cui l'Aretino si diceva contento di essere partito da Roma, dove pure avrebbe potuto costruirsi una bella posizione, «in quanto mi reputo uomo di ricchissima facultade, da che vivo libero da la servitù clericale» (III 485). La sottomissione all'autorità clericale non poteva costituire un aperto motivo polemico del segretario francese, che tra l'altro sarà inviato proprio alla corte di Roma per accompagnarvi l'ambasciatore François Rougier nel 1572. La sua missiva si concentra allora sull'opposizione tra la vita di campagna, «la pauvreté rurale», e i fasti della vita a corte, «la richesse de la subiection courtisanne», che richiama un più innocuo *topos* oraziano sulla preferenza da accordare all'*otium* della villa rispetto alle beghe dell'*urbs*.

Soltanto un'analisi ancora più particolareggiata potrebbe illuminare la ricezione che viene fatta in queste raccolte francesi del discorso svolto dall'Aretino sul tema della religione, della pratica della letteratura devota, della libertà in materia di fruizione e interpretazione dei testi sacri. Come noto, l'Inquisizione colpì severamente l'opera aretiniana, che fu

messa rapidamente all'*Indice*.³³ A distanza di una decina d'anni dalla *damnatio* dell'Aretino, certo è che Du Tronchet non si è fatto scrupolo di selezionare dalla corrispondenza del suo autore d'elezione anche un testo audace come quello inviato a Fausto di Longiano nel novembre 1545 in cui viene difeso il diritto da parte di uno scrittore di occuparsi di materia sacra pur senza essere un teologo, perché la fede è più importante dell'erudizione: «più tiene a caro la mia anima il drittamente credere in Cristo, che il ben saperne disputare» (III 509). La ripresa è questa volta delle più fedeli (*Finances et Trésor* 156):

Excuse de l'ignorance de l'écriture sainte
 Bien que autrefois je l'aye dit & escrit, encore de nouveau je redis & escriis,
 que je ne me soucie du reproche que plusieurs me font, de ce que je n'ay la
 science des lettres sacrées. Car mon ame a plus cher & agreable de croire fer-
 mement en Dieu, que d'en sçavoir bien disputer.

Ma quando si tratta degli accenni all'eresia luterana, l'atteggiamento del traduttore si fa più prudente. Sempre nel terzo libro delle sue *Lettere*, l'Aretino aveva pubblicato una sua missiva diretta a Gabriele Cesano, scritta a Venezia nel maggio 1545, nella quale si scusava con lui di avergli domandato se fosse luterano (III 200). Il Cesano gli aveva ambigualmente risposto che il suo animo era uguale a quello dell'amico, e dunque non potevano esserci dubbi riguardo alle sue posizioni religiose («com'è possibile ch'io sia quel che tu non sei?»). Traducendo, Du Tronchet sostituisce l'espressione iniziale «se voi sete, com'è quasi tutto il resto de gli uomini, Luterano» con un più innocuo riferimento al vizio dell'ingratitudine («si vous estes du nombre des ingrats» (*Finances et Trésor* 53). Nel seguito della lettera al posto della dottrina di Lutero designata come «perversa credenza», il lettore francese trova «perverse meschanceté», e al posto di «credenza eretica» soltanto la «pernicieuse ingratitude».

Oltre all'indubbio interesse che le raccolte di Du Tronchet rivestono per lo studio della preistoria del genere epistolare nel Cinquecento francese, il loro merito è dunque anche quello di aver sottratto al controllo della censura ecclesiastica dei testi che dopo la metà del secolo non potevano ormai più circolare liberamente. Se la lunga fortuna editoriale della prima raccolta di lettere missive e familiari non ha bisogno di essere ancora ricordata, per le *Finances et thresor*, che non conobbero

³³ Per i cui effetti si veda l'introd. di Paolo Procaccioli alla sua edizione delle *Lettere*, p. 35: «la messa all'*Indice* dell'opera omnia dell'autore provoca i roghi pubblici, l'espunzione delle sue lettere dalle raccolte, il misconoscimento del suo ruolo di pioniere del genere e di prestigioso modello, il silenzio pressoché totale del mondo letterario».

una ristampa, Catherine Magnien-Simonin ha segnalato il riutilizzo di materiali all'interno di compilazioni allestite da editori seicenteschi per servire ad uso di manuali epistolari, tra il 1610 e il 1626.³⁴ L'eco persistente dell'Aretino, dunque, per quanto sempre servita di contrabbando. L'inaspettata fortuna è dipesa dal personale gusto letterario del segretario di Caterina dei Medici, che della prosa epistolare aretiniana mostra di aver apprezzato in particolare i motti, il linguaggio metaforico, lo stile sentenzioso e le espressioni sintatticamente ricercate. A questi pregi formali si sommava, per Du Tronchet imitatore dell'Aretino, la ricca campionatura di considerazioni morali, sempre spendibili in tutte le situazioni della vita cortigiana e utili ai fini della costruzione della propria immagine di scrittore umanista, perché da ultimo non va dimenticato che è come autore di un moderno libro di lettere, non già come umile traduttore, che Du Tronchet intese presentarsi al suo pubblico. Come se così fagocitando l'ingombrante personalità del suo modello, lo scrittore potesse non solo arricchire il tesoro della «plume française» e servire le mire egemoniche della più alta cultura francese, secondo direttive regie ben note, ma anche ricondurre entro misure di ordine e di disciplina un discorso fin troppo libero e dissacratorio. Du Tronchet sa praticare l'arte del contrappunto, lo vediamo sorridere o alzare il ciglio se l'Aretino si atteggia a epicureo impenitente o osa un paragone tra la vita dei servi e quella dei re. «Siedo quando sono stracco, mangio quando ho fame», scriveva l'Aretino fiero della sua libertà veneziana (I 254 a Giovanni Agnello) e la traduzione francese è accompagnata dal commento al margine «Il ne se faut donc esbair si l'auteur est gras» (*Lettres missives et familières* 92). Forse una punta di aristocratica ripulsa per i costumi grezzi del *parvenu* nemico delle corti. E se quest'ultimo fa osservare che di fronte alla morte tutti gli uomini sono uguali, come lo sono rispetto al sonno tanto i servi quanto i re (II 70, a Carubino), il traduttore si diverte a riprendere l'insolito paragone «Car le simple homme, soit qu'il dorme ou qu'il veille, est avec contentement plus Empereur, qu'un Empereur quand il dort», salvo poi riderci sopra in una ammiccante annotazione marginale che avverte: «Par ce moyen, au pays des Panygons tous sont Empereurs».³⁵ Nel paese dei poltroni,

³⁴ MAGNIEN-SIMONIN, *Étienne Du Tronchet secrétaire*, pp. 210-211, che cita varie edizioni di *Le secrétaire des secrétaires, ou le Thresor de la plume française. Contenant la manière de composer toutes sortes de lettres missives. Avec quelques lettres facétieuses*, per esempio realizzate a Rouen da Jean Petit e David Geuffroy nel 1610, sempre a Rouen da Mathieu Gorgeu nel 1619, a Douai da Martin Bogart nel 1630, ecc.

³⁵ Nel *Quarto libro* di Rabelais, che risale al 1548, si racconta dell'accoglienza fatta a Pantagruel sull'isola di Chely dove regna il re San Panigone, in un noto episodio che

che pensano solo a divertirsi e a stare nell'ozio, tutti vivono come imperatori. Ma la poltroneria, come il rifiuto dell'autorità, non rientra propriamente nel campo delle virtù.

TAVOLE

LMF = E. Du Tronchet, *Lettres missives et familières*, Paris, Lucas Breyer, 1569

FT = E. Du Tronchet, *Finances et Trésor de la langue française*, Paris, Nicolas du Chemin, 1572

I. Tavola di corrispondenze tra LMF e Aretino, *Lettere I*:

- 5. *Sire, voyant que la perte* – A 3 al re di Francia
- 76. *Monsieur, le grand bien* – A 162 a Giovanni Pollastra
- 77. *Monsieur, si un bon seigneur* – A 158 a Giampaolo da Ceri
- 79. *Monsieur du Verdier, j'ay receu* – A 236 a Domenico Veniero
- 81. *Monsieur, alors que je pense* – A 31 al marchese del Vasto
- 82. *Monsieur, estant (ce me semble)* – A 16 a Guido Rangone
- 92. *Monsieur mon cousin, vostre commis* – A 254 a Giovanni Agnello
- 95. *Monsieur mon frere, il n'importe* – A 271 al Capitano Luc'Antonio
- 177. *Monsieur mon compere, non point pour me gratifier* – A 115 alla regina di Polonia
- 204. *Monsieur, j'ay opinion* – A 83 a Gonzalo Peres
- 206. *Monsieur et frere, si l'occasion m'avoit donné* – A 113 a Domenico Lucchese
- 207. *Monsieur, vostre retour de la court* – A 145 al conte Massimiano Stampa
- 208. *Monsieur mon compaignon, la meilleure vengeance* – A 73 a Luigi Cavorlini
- 224. *Monsieur, si l'homme de quelque merite* – A 165 a Tarlato Vitali
- 225. *Sire Jehan Gondon mon meilleur amy* – A 284 a Marcantonio da Urbino
- 226. *Aussi tost, Monsieur, que j'ouys parler* – A 300 a Pietro Trivisano
- 227. *Monsieur, il est advenu* – A 124 a Paolo Pietra Santa
- 228. *Monsieur j'ay receu vostre lettre* – A 143 a Luigi Alamanni
- 230. *Monsieur & frere, quant au conseil* – A 135 a Ambrogio degli Eusebi
- 231. *Monsieur, l'enquesteur mon amy* – A 127 a Agostino Ricchi

II. Tavola di corrispondenze tra LMF e Aretino, *Lettere II*:

- 17. *Mon neveu, en prenant la protection* – A 351 a Nofri Camaiani

rappresenta una ripresa letteraria del leggendario paese di Cuccagna. Panigon, dall'italiano "panicone" col significato di ghiottone ma anche poltrone, sfaccendato, è un termine che negli ambienti lionesi intorno al 1560 è utilizzato con intenzioni satiriche spesso con riferimento agli Italiani, si veda ANTOINETTE HUON, *Le roy Saint Panigon dans l'imagerie populaire du XVI^e siècle*, in François Rabelais. *Ouvrage publié pour le quatrième centenaire de sa mort 1553-1953*, Genève-Lille, Droz-Librairie Giard, 1953, pp. 210-223.

19. *Monsieur, en la reception* – A 338 a Piero Montesdoca
 45. *Monsieur de Jarrel, encores que* – A 248 agli Accademici Infiammati
 48. *Monsieur, estant sur ce matin* – A 70 a Carubino
 80. *Monsieur, on m'a delivré la haquenée* – A 453 a Francesco Balbi
 84. *Cousin & meilleur amy, deux choses* – A 392 al Danese scultore
 86. *Madame ma bonne sœur, je ne sçay* – A 276 a Alonso Romero
 135. *Mademoiselle, tant plus souvent* – A 31 a Ginevra Malatesta
 136. *Monsieur, depuis que les affaires* – A 30 a Domenico Viniero e Federico Ba-
 doaro
 146. *Monseigneur, ayant entendu* – A 295 a Piermaria di San Secondo
 147. *Monsieur l'Esleu, je sçay bien* – A 286 a Monsignor De la Barba
 181. *Monsieur de Periers* – A 457 a M. Giandonato
 209. *Depuis que mes yeux eurent attiré* – A 323 a Madonna G.
 212. *Monsieur, le desir que vous dictes* – A 75 a Scipio Costanzo
 229. *Madame, le merite* – A 8 a Beatrice Pia
 232. *Monsieur, il est vray qu'en quelque chose* – A 343 a Nofri Camaini
 234. *Comme celle qui a jamais* – A 303 a Bernardino Serfino
 235. *Monsieur, si la vilité* – A 302 al cardinal Pisani

III. Tavola di corrispondenze tra LMF e Aretino, *Lettere* IV:

22. *Sire estant la loy accoustumée* – A 187 al re di Francia Enrico II

IV. Tavola di corrispondenze tra FT e Aretino, *Lettere* III (in grassetto i testi che interrompono una sequenza)

1 – A 9	51 – A 197	101 – A 319	151 – A 500	201 – A 614
2 – A 10	52 – A 198	102 – A 320	152 – A 503	202 – A 615
3 – A 11	53 – A 200	103 – A 323	153 – A 504	203 – A 616
4 – A 17	54 – A 202	104 – A 324	154 – A 506	204 – A 620
5 – A 19	55 – A 205	105 – A 325	155 – A 507	205 – A 629
6 – A 21	56 – A 206	106 – A 333	156 – A 509	206 – A 631
7 – A 33	57 – A 209	107 – A 343	157 – A 511	207 – A 632
8 – A 47	58 – A 207	108 – A 344	158 – A 524	208 – A 634
9 – A 72	59 – A 208	109 – A 346	159 – A 526	209 – A 636
10 – A 78	60 – A 210	110 – A 361	160 – A 527	210 – A 639
11 – A 83	61 – A 211	111 – A 374	161 – A 528	211 – A 642
12 – A 84	62 – A 213	112 – A 378	162 – A 529	212 – A 644
13 – A 86	63 – A 214	113 – A 379	163 – A 530	213 – A 647
14 – A 96	64 – A 216	114 – A 385	164 – A 531	214 – A 648
15 – A 116	65 – A 217	115 – A 395	165 – A 532	215 – A 654
16 – A 460	66 – A 218	116 – A 396	166 – A 533	216 – A 660
17 – A 432	67 – A 219	117 – A 408	167 – A 537	217 – A 666
18 – A 118	68 – A 220	118 – A 417	168 – A 539	218 – A 668
19 – A 119	69 – A 221	119 – A 418	169 – A 540	219 – A 669
20 – A 129	70 – A 228	120 – A 419	170 – A 541	220 – A 670

21 - A 142	71 - A 231	121 - A 420	171 - A 544	221 - A 674
22 - A 144	72 - A 223	122 - A 421	172 - A 546	222 - A 676
23 - A 461	73 - A 225	123 - A 428	173 - A 547	223 - A 678
24 - A 145	74- A 226	124 - A 430	174 - A 548	224 - A 679
25 - A 455	75- A 227	125 - A 433	175 - A 549	225 - A 680
26 - A 146	76- A 229	126 - A 435	176 - A 630	226 - A 681
27 - A 153	77 sonetto	127 - A 436	177 - A 550	227 - A 682
28 - A 157	78 - A 230	128 - A 438	178 - A 551	228 - A 683
29 - A 161	79- A 231	129 - A 443	179 - A 563	229 - A 684
30 - A 164	80- A 232	130 - A 445	180 - A 554	230 - A 685
31 - A 166	81- A 234	131 - A 447	181 - A 555	231 - A 686
32 - A 452	82 - A 235	132 - A 448	182 - A 556	232 - A 687
33 - A 172	83 - A 238	133 - A 449	183 - A 557	233 - A 688
34 - A 174	84 - A 239	134 - A 463	184 - A 564	234 - A 690
35 - A 175	85 - A 240	135 - A 464	185 - A 566	235 - A 692
36 - A 176	86 - A 241	136 - A 466	186 - A 569	236 - A 693
37 - A 177	87 - A 243	137 - A 465	187 - A 571	237 - A 696
38 - A 178	88 - A 245	138 - A 470	188 - A 575	238 - A 697
39 - A 179	89- A 246	139 - A 473	189 - A 578	239 - A 699
40 - A 180	90- A 247	140 - A 481	190 - A 581	240 - A 706
41 - A 181	91- A 248	141 - A 483	191 - A 584	241 - A 708
42 - A 182	92- A 249	142 - A 484	192 - A 587	242 - A 709
43 - A 183	93 - A 260	143 - A 485	193 - A 592	243 - A 714
44 - A 186	94- A 284	144 - A 488	194 - A 595	244 - A 715
45 - A 187	95- A 285	145 - A 489	195 - A 596	245 - A 720
46 - A 188	96- A 286	146 - A 113	196 - A 598	246 - A 722
47 - A 189	97- A 268	147 - A 490	197 - A 600	247 - A 97
48 - A 191	98- A 288	148 - A 491	198 - A 601	
49 - A 192	99- A 298	149 - A 498	199 - A 605	
50 - A 194	100- A 318	150 - A 499	200 - A 610	

BARBARA PIQUÉ

ALCUNI ASPETTI DELL'EPISTOLOGRAFIA FRANCESE DEL SEICENTO. UN GENERE AL BIVIO

«Tout est dit et l'on vient trop tard» scriveva La Bruyère:¹ negli ultimi quarant'anni gli studi sull'*art épistolaire* francese del Seicento si sono moltiplicati – da quelli di carattere storico-letterario o storico-sociologico di Marc Fumaroli, Roger Duchêne, Bernard Bray, Alain Viala ecc., alle più recenti analisi in chiave retorica dei segretari.² Il titolo

¹ *Les Caractères*, «Des ouvrages de l'esprit», 1.

² In ragione del numero di studi dedicati all'epistolografia francese di Antico Regime, mi limito qui a segnalare quelli utilizzati in questo intervento. BERNARD BEUGNOT, *Style ou styles épistolaires?*, in *La Mémoire du texte. Essais de poétique classique*, Paris, Champion, 1994, pp. 187-204; BERNARD BRAY, *L'Art de la lettre amoureuse. Des manuels aux romans (1550-1700)*, La Haye-Paris, Mouton, 1967; ID., *Épistoliers de l'âge classique. L'art de la correspondance chez Mme de Sévigné et quelques prédécesseurs, contemporains et héritiers*, Tübingen, Narr, 2007; ID., *La traduction par François de Grenaille des 'Lettres' d'Isabella Andreini*, in *Italia Viva. Studien zur Sprache und Literatur Italiens. Festschrift für Hans-Ludwig Scheel*, hrsg. von Willi Hirdt, ivi, 1983, pp. 128-136; ROGER DUCHÊNE, *Écrire au temps de Mme de Sévigné. Lettres et texte littéraire*, Paris, Vrin, 1982; MARC FUMAROLI, *De l'Âge de l'éloquence à l'Âge de la conversation: la conversion de la rhétorique humaniste dans la France du XVII^e siècle*, in *Art de la lettre. Art de la Conversation à l'époque classique en France*, Actes du colloque de Wolfenbüttel, publiés par Bernard Bray et Christoph Strosetzki, Paris, Klincksieck, 1995, pp. 25-45; ID., *Aux origines d'un art français: la correspondance familière*, in *La Diplomatie de l'esprit. De Montaigne à La Fontaine*, Paris, Hermann, 1998, pp. 163-181; LUC VAILLANCOURT, *La Lettre familière au XVI^e siècle. Rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris, Champion, 2003; ALAIN VIALA, *La genèse des formes épistolaires en France et leurs sources latines et européennes. Essai de chronologie distinctive (XVI^e-XVII^e s.)*, «Revue de littérature comparée», 218, 1981, pp. 168-183. Ricordo poi le importanti raccolte di articoli di autori vari, con saggi di Duchêne, Bray, Beugnot, Haroche-Bouzinac, Landy-Houillon ecc.: «Revue d'Histoire littéraire de la France», 78, 1978, 6 [La lettre au XVII^e siècle]; *L'Épistolarité à travers les siècles*, sous la direction de Mireille Bosis et de Charles Allan Porter, Stuttgart, F. Steiner, 1990; *Art de la lettre. Art de la Conversation à l'époque classique en France*, cit.; *L'Épistolaire, un genre féminin?*, études réunies et présentées par Christine Planté, Paris, Champion, 2008; *L'Épistolaire au XVII^e siècle*, «Littératures classiques», 71, 2010, 1. Gli studi più recenti sulla retorica nei trattati di epistolografia si debbono a CÉCILE LIGNEREUX, *L'art épistolaire de l'âge classique comme champ d'application du savoir rhétorique*, «Exercices de rhétorique», 6, 2016 (<http://rhetorique.revues.org/441>), e *L'écriture de la tendresse dans les lettres de Madame de Sévigné*, in corso di stampa nella collana «Lire le XVII^e siècle» dei Classiques Garnier; e a

generico della mia comunicazione intende riflettere, per l'appunto, i limiti di un tentativo di sintesi.

Comincerò *in medias res*, partirò cioè dalla bibliografia dei trattati.³

1.

L'intensificarsi dei trattati di epistolografia tra gli anni Cinquanta, o poco prima, e gli anni Novanta del Seicento coincide con un momento fondatore, nella storia della cultura francese: il campo letterario a poco a poco si autonomizza; si consuma la separazione tra i dotti, i *savants* eredi dell'erudizione umanistica, segnati dal marchio della pedanteria, e i mondani, pubblico di cui si fa interprete la figura ibrida del *nouveau docte*, maestro di un addottrinamento senza dottrina, modello di colta ignoranza, al quale si deve peraltro l'insorgere dei primi germi di critica letteraria. Momento, ancora, in cui si assiste non solo all'affermarsi di quella *doxa* che verrà chiamata, non senza problematicità, «classica», ma anche all'istituzione di una «categoria letteraria» – la *galanterie* – che si configura in relazione a una pratica mondana legata alla ridefinizione di una serie di rapporti sociali – e politici.⁴ È in questo periodo, infine, che si consolidano quei valori di *civilité*, *politesse*, *urbanité*, *honnêteté* ecc.: termini che rinviano a pratiche sociali di cui rappresentano gli ideali. Al cuore di questo riassetto, la conversazione, spazio di interazione privilegiato, terreno dove l'*honnête homme* si esercita e si mette alla prova. La «civiltà della conversazione»⁵ definisce insomma le sue norme e fonda il proprio mito.

SYBILLE GROSSE, *Les manuels épistologiques français entre traditions et normes*, Paris, Champion, 2017. Per una bibliografia critica esaustiva rimando alla tesi di CÉCILE LIGNEREUX, *Une écriture de la tendresse au XVII^e siècle. Pour une étude stylistique des Lettres de Mme de Sévigné*, sous la direction de Delphine Denis, Paris-Sorbonne, nov. 2009, pp. 558-566.

³ Riportata alla fine del contributo.

⁴ Sulla *galanterie* si vedano i lavori di Delphine Denis: oltre al volume *Le Parnasse galant. Institution d'une catégorie littéraire au XVII^e siècle*, Paris, Champion, 2001, l'ottima recente sintesi *Conversation and civility*, in corso di stampa per l'*Oxford Handbook of the Baroque*, sous la direction de John D. Lyons.

⁵ Riprendo il titolo del libro di BENEDETTA CRAVERI, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001. Fondamentali i saggi di Marc Fumaroli: *La conversation*, in *Trois institutions littéraires*, Paris, Gallimard, 1994, pp. 111-210; *L'art de la conversation, ou le Forum du royaume*, in *La diplomatie de l'esprit. De Montaigne à La Fontaine*, pp. 283-320; Prefazione a *L'art de la conversation. Anthologie*, édition de

Se scorriamo la *Bibliographie des traités de savoir-vivre* di Alain Montandon,⁶ notiamo lo stesso incremento, in questi anni (1650-1690), dei trattati di *civilité* e dei manuali di conversazione, inaugurati nel 1630 dall'*Honnête homme* di Nicolas Faret,⁷ direttamente ispirato al Cortegiano, ma che, al pari dei segretari, si allontanano sempre più dai modelli italiani e spagnoli (Castiglione, Guazzo, Della Casa, Guevara...), per elaborare quelle caratteristiche nazionali che identificheranno il *génie français* e a lungo additeranno la Francia come paradigma e simbolo del saper vivere.⁸ Il parallelo è significativo: l'epistolografia si iscrive nel processo di riorganizzazione sociale e letteraria e di fondazione di una civiltà mondana che si stabilizza nel secondo Seicento. Senza riprendere la metafora topica, ampiamente studiata e che attraversa i secoli, della lettera come conversazione tra assenti, basti rilevare come la trattatistica sull'epistolografia si intrecci strettamente con quella sul saper vivere – con, al suo centro, il saper conversare –, entrambe volte a illustrare un «campo nozionale e problematico con finalità pragmatiche».⁹

Non è un caso che molti autori di trattati epistolari, per lo più poligrafi attenti alla domanda del pubblico, siano anche teorici della *civilité*: Antoine de Courtin dedica il capitolo 16 del *Nouveau traité de la*

Jacqueline Hellegouarc'h, Paris, Classiques Garnier, 1997, pp. I-XXIX. Per la complessa articolazione tra trattatistica comportamentale e discorso morale e religioso tra Sei e Settecento, rinvio a CHRISTOPHE LOSFELD, *Politesse, morale et construction sociale. Pour une histoire des traités de comportement (1670-1788)*, Paris, Champion, 2011.

⁶ *Bibliographie des traités de savoir-vivre en Europe*, 2 voll., t. 1: France - Angleterre - Allemagne, sous la direction d'Alain Montandon, Clermont-Ferrand, Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences humaines de Clermont-Ferrand, 1995, in particolare pp. 42-81 (dal 1600 al 1715).

⁷ *L'honnête homme, ou l'art de plaire à la cour* [Paris, T. Du Bray, 1630], publié par Maurice Magendie [1925], Genève, Slatkine, 1970.

⁸ Significativamente Mme de Sévigné si imporrà, anche fuori dalla Francia, quale modello per eccellenza dell'arte epistolare. Egli stesso grande scrittore di lettere, Horace Walpole nutre sempre per l'*épistolière* un'ammirazione sconfinata: si veda ELFRIEDA-TERESA DUBOIS, *Mme de Sévigné et l'Angleterre*, «XVII^e siècle», 93, 1971, pp. 75-97, e JEAN-YVES HUET, *Horace Walpole et Madame de Sévigné*, «Revue d'Histoire littéraire de la France», 96, 1996, 3, pp. 404-435.

⁹ È la definizione che dà Alain Montandon del trattato di *savoir-vivre*: «tout texte dans lequel les considérations concernant les interactions sociales sont premières [...] il a pour finalité essentielle l'expression d'un champ notionnel et problématique à des fins pragmatiques», *Bibliographie des traités de savoir-vivre*, t. I, p. VIII. La *Bibliographie* include i trattati epistolografici.

civilité qui se pratique en France parmi les honnestes gens, più volte ristampato, alle precauzioni «[qui] se doivent observer dans les lettres que l'on écrit», ponendole sullo stesso piano di quelle necessarie alla «politesse de l'action et du discours»;¹⁰ Pierre Ortigue de Vaumorière pubblica nel 1671 una *Histoire de la galanterie des anciens*, nel 1677 *Les Galanteries amoureuses de la cour de Grèce*, nel 1688 *L'Art de plaire dans la conversation*, e due anni più tardi le *Lettres sur toutes les sortes de sujets, avec des avis sur la manière de les écrire*.¹¹ Nelle conversazioni inserite nei suoi romanzi (*Le Grand Cyrus* 1649-1653, *Clélie* 1654-1660), poi raccolte in dieci volumi alla fine del secolo, Madeleine de Scudéry spazia dall'«air galant» alla *conversation*, dalla *politesse* alla «manière d'écrire des lettres». ¹² *Galanterie, politesse*, conversazione, epistolografia: i diversi campi dell'estetica e dell'etica comportamentale secentesche si associano, si completano, si illustrano e legittimano a vicenda.¹³

¹⁰ Paris, H. Iosset, 1671, pp. 154-161 (pp. 154-155 per la citazione).

¹¹ Rispettivamente: Paris, P. Le Monnier; Paris, J. Ribou; Paris, J. Guignard; Paris, J. Guignard.

¹² La conversazione sull'«air galant» appare nel t. X, libro II (1653), di *Artamène ou le Grand Cyrus* (in <http://www.artamene.org/cyrus: site Artamene>. Institut de Littérature Française Moderne. Université de Neuchâtel, pp. 7093-7106), e quindi, rimaneggiata, nelle *Conversations nouvelles sur divers sujets*, Paris, Cl. Barbin, 1684, 2 voll., t. I, pp. 358-392, con il titolo «De l'Air galant»; quella sulla conversazione è inserita nello stesso romanzo, sempre al t. X, libro II, pp. 6955-7005, e, elaborata e intitolata «De la conversation», nelle *Conversations sur divers sujets*, Paris, Cl. Barbin, 2 vol., 1680, t. I, pp. 1-45; il testo «De la politesse» è pubblicato nelle *Conversations nouvelles sur divers sujets*, t. I, pp. 119-184; nella parte seconda, libro III, di *Clélie, Histoire romaine*, compaiono le pagine dedicate alla scrittura epistolare (Paris, Cl. Barbin, 1654-1661, t. IV [1655], pp. 1122-1149; édition critique par Chantal Morlet-Chantalat, Paris, Champion, 5 voll., 2001-2005, t. II [2002], pp. 394-403) che, modificate, verranno anch'esse riproposte nelle *Conversations nouvelles sur divers sujets*, t. II, pp. 503-552 («De la manière d'écrire des lettres»). Si deve a Delphine Denis un'edizione critica di queste quattro conversazioni, raccolte insieme ad altre nel volume *'De l'air galant' et autres conversations (1653-1684). Pour une étude de l'archive galante*, Paris, Champion, 1998.

¹³ Nei manuali di *civilité* è peraltro facile trovare osservazioni e consigli sull'arte epistolare. Ecco alcune riflessioni di Antoine Gombaud, chevalier de Méré, considerato il maggior teorico dell'*honnêteté mondaine*, le cui opere declinano tutte le sfumature dell'arte *bene vivendi e bene dicendi* quale si affermò nel Seicento: «les lettres ne se prononcent point; car encore qu'on en lise tout haut, ce n'est pas ce qu'on appelle prononcer, on ne les doit pas écrire tout-à-fait comme on parle. Pour preuve de cela, qui verrait une personne à qui l'on vient d'écrire une lettre, quoi qu'elle fust excellente, on ne luy diroit pas les mesmes choses qu'on luy écrivait, ou pour le moins, on ne les luy diroit pas de la mesme façon. Il est pourtant bon lors qu'on écrit de s'imaginer en quelque sorte qu'on parle, pour ne rien mettre

2.

Tra gli autori di manuali epistolografici incontriamo due lessicografi, i più importanti del Seicento: Richelet e Furetière. Nel *Dictionnaire françois*¹⁴ César-Pierre Richelet si mostra fedele all'insegnamento di Vaugelas, come attesta il titolo completo, dove il termine «usage» e l'espressione «bons auteurs» rinviano esplicitamente alle *Remarques sur la langue française* del celebre grammatico: niente forme dialettali, né arcaiche, né volgari. Al poligrafo Antoine Furetière, autore di poesie, romanzi, travestimenti burleschi, la pubblicazione nel 1684 di un estratto del *Dictionnaire universel* (postumo, 1690) valse addirittura l'espulsione dall'Académie française:¹⁵ l'opera, ugualmente rispettosa delle norme di Vaugelas, aveva tuttavia il merito di accogliere termini arcaici, popolari e tecnici, ed essa rimane senza dubbio la più importante testimonianza della lingua del tempo. L'edizione postuma degli *Essais de Lettres familières* contiene alcune *Remarques nouvelles sur la Langue française*, sempre sul modello di Vaugelas, e un *Discours sur l'Art épistolaire* (fu peraltro Furetière a inserire il neologismo «épistolaire» nel *Dictionnaire*),¹⁶ in cui l'autore confessa di aver abbandonato il progetto iniziale di tradurre e raccogliere le lettere di Cicerone, e preferito scriverne lui stesso di più adatte alle «mœurs» e «manières» dell'epoca: il modello antico viene meno, la supremazia spetta alla modernità

qui ne soit naturel, et qu'on pût dire dans le monde» (*Les Conversations*, Paris, Cl. Barbin, 1670, p. 88). Un altro esempio: Joachim Trotti de la Chétardie inserisce nelle sue *Instructions pour un jeune Seigneur, ou l'idée d'un galant homme*, un «Avis sur les manières d'écrire», le cui prime pagine sono dedicate alla scrittura epistolare (Première partie, Paris, T. Girard, 1684, pp. 129-151).

¹⁴ *Dictionnaire françois contenant les mots & les choses, plusieurs nouvelles remarques sur la langue française: Ses Expressions Propres, Figurées & Burlesques, la Prononciation des Mots les plus difficiles, les genres des Noms, le Regime des Verbes avec Les termes les plus connus des Arts & des Sciences, le tout tiré de l'usage & des bons auteurs de la langue française*, Genève, J. Herman Widerhold, 1680.

¹⁵ Per un approfondimento dell'opera di Furetière e della «querelle des dictionnaires» che lo oppose agli Académiciens, rimando a: «Littératures classiques», 47, 2002: *Le dictionnaire de Furetière*; MARINE ROY-GARIBAL, *Le Parnasse et le Palais. L'œuvre de Furetière et la genèse du premier dictionnaire encyclopédique en langue française (1649-1690)*, Paris, Champion, 2006; FRANÇOIS OST, *La démocratisation de la langue*, Paris, Michalon, 2008. Sempre attuali rimangono le osservazioni di FERDINAND BRUNOT, *Histoire de la langue française*, ed. cons.: Paris, Colin, 1966, 4 t. in 6 vol., t. IV, 1966, Première partie: *La langue classique 1660-1715*, cap. III, pp. 25-35: *Les lexicographes et le lexique de 1660 à 1694*.

¹⁶ Furetière segnala che l'aggettivo viene usato solo nell'espressione «style épistolaire».

francese. L'organizzazione delle lettere segue una tassonomia già ampiamente sperimentata: *lettres de compliment, de consolation* ecc.¹⁷

Più interessanti le osservazioni che accompagnano la raccolta di Richelet, *Les plus belles lettres des meilleurs auteurs françois, avec des notes*: il lessicografo, infatti, propone un insieme di lettere di autori celebri – da Guez de Balzac a Dominique Bouhours, da Conrart a Corneille, da Voiture a La Fontaine – che lui stesso, in parte, corregge: «on les [gli autori] fait quelquefois parler plus poliment qu'il n'avoient accoutumé»; «on retranche des Ouvrages des uns et des autres les choses trop obscures, ou trop particulières. Elles auroient peut-être le malheur de faire bailler. On ne veut que plaire et être utile».¹⁸ Ed ecco che Richelet fa le pulci a Balzac, a Voiture, a Costar, ad Arnauld d'Andilly: il volume presenta addirittura, nell'indice delle parole e delle cose, i termini e le espressioni sulla cui correttezza il lessicografo si è soffermato.

La lettera sembra così tornare alla sua antica funzione pedagogica:¹⁹ nella seconda metà del secolo essa offre non solo un modello di arte epistolare ma, più in generale, un ideale di stile compiuto, *poli*, limato: *style moyen* che si avvale di una lingua priva di asprezze, di *jargons*, di termini bassi, quale si era andata raffinando, com'è noto, dalla cosiddetta riforma malherbiana in poi.²⁰ La *mediocritas* traduce il *naturel*, sprezzatura che ha come contraltare l'affettazione – comportamentale e linguistica. L'interazione verbale regola i rapporti sociali e ne sostiene la piacevolezza: il francese diventa una lingua *sociable*, supporto

¹⁷ *Essais de Lettres familières Sur toute sorte de Sujets. Avec un Discours sur l'Art Epistolaire & quelques Remarques nouvelles sur la Langue Française*, Paris, J. Le Febvre, 1695, p. 209

¹⁸ Lyon, B. Bailly, 1689, «A qui lit», p. n.n. Sulle trasformazioni di questo testo nelle ristampe settecentesche, fondamentale è il saggio di GENEVIÈVE HAROCHE-BOUZINAC, *Les transformations du recueil de Pierre Richelet: 'Les Plus Belles Lettres des meilleurs auteurs français' (1689-1776)*, in *La Lettre au XVIII^e siècle et ses avatars*, Textes réunis et présentés par George Bérubé e Marie-France Silver, Toronto, Éd. Du Gref, 1996, pp. 35-49.

¹⁹ Sulla funzione pedagogica della lettera e sulle *artes dictaminis* si veda JAMES J. MURPHY, *Rhetoric in the Middle Age. A History of Rhetorical Theory from St Augustine to the Renaissance*, Berkely-Los Angeles-London, University of California Press, 1974.

²⁰ Per l'importanza e il significato dello *style moyen* nel Seicento rimando a BERNARD BEUGNOT, *La précellence du style moyen (1625-1650)*, in *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne 1550-1950*, sous la direction de Marc Fumaroli, Paris, Puf, 1999, pp. 539-599.

indispensabile alla *civilité mondaine*, per la quale saper ben parlare significa saper vivere: «Parler comme les honnêtes gens» e il suo corollario, «parler comme on écrit, et écrire comme on parle»,²¹ sono le regole che assicurano le *bienséances* nel *commerce du monde*, e una frequentazione delle *sociétés choisies* all'insegna degli *agréments*.

3.

Una delle più importanti *querelles* che scosse il mondo letterario secentesco, contribuendo alla definizione del campo letterario, sorse proprio con la pubblicazione di una raccolta di lettere: quelle di Vincent Voiture, inserite nelle opere postume pubblicate dal nipote Étienne Martin de Pinchène nel 1650.²² Di origini modeste, Voiture era diventato frequentatore assiduo della Chambre Bleue della marchesa di Rambouillet, dove si distinse per il brio della conversazione e l'*esprit* delle sue lettere, che tanto verranno ammirate da Mme de Sévigné. Come scrive Benedetta Craveri, «la lettera era per Voiture un'occasione di seduzione e di gioco. [...] Voiture non si preoccupava minimamente dei posteri e, fedele all'etica nobiliare del gruppo che lo aveva adottato, scriveva per divertimento, disdegnando l'idea di pubblicare le sue opere e rivolgendosi ai suoi lettori con un tono familiare e complice».²³ La disputa nacque tra i sostenitori di Guez de Balzac, salutato a suo tempo come il «grand épistolier», la cui prima edizione delle *Lettres* era uscita nel 1624,²⁴ e i partigiani di Voiture.²⁵

²¹ Sul «parler comme on écrit et écrire comme on parle», si veda, tra le numerose varianti dell'idea, quanto scrivono Méré (*Les Conversations*, p. 88: «Il est [...] bon lors qu'on écrit de s'imaginer en quelque sorte qu'on parle, pour ne rien mettre qui ne soit naturel, et qu'on ne pût dire dans le monde; et de même quand on parle, de se persuader qu'on écrit pour ne rien dire qui ne soit noble, et qui n'ait un peu de justesse»), e Charles Sorel (*De la connoissance des bons livres, ou examen de plusieurs auteurs*, traité V: *Du Nouveau Langage François*, Paris, A. Pralard, 1671, p. 373: «on est ravy de voir qu'on ait entrepris d'écrire de mesme que l'on parle, croyant qu'on y pourra apprendre comment il faut parler»).

²² *Les Œuvres de Monsieur de Voiture*, Paris, A. Courbé. Le lettere costituiscono la prima parte del volume (pp. 3-848).

²³ CRAVERI, *La Civiltà della conversazione*, cit., pp. 87-88.

²⁴ *Lettres du sieur de Balzac*, Paris, T. Du Bray.

²⁵ Su Guez de Balzac épistolier si veda HÉLÈNE MERLIN, *Guez de Balzac: 'Narcisse' épistolier: problèmes d'analyse*, in *Les lettres ou La règle du Je*, Études réunies par Anne Chamayou, Arras, Artois Presses Université, 1999, pp. 27-40. A Mathilde Bombart si deve un'analisi articolata della prima «querelle des Lettres»: *Guez de Balzac et la*

In questa *querelle* si affrontavano, di fatto, due modi d'intendere la lingua e lo stile: «restaurateur de la langue française», come era soprannominato, Balzac aveva prediletto i toni paludati e seri di un'*auctoritas*; Voiture quelli lievi dell'*enjouement* e della *galanterie*. E sarà l'«âme du rond» – così veniva chiamato Voiture nella cerchia della sua protettrice – ad avere la meglio sull'«unico eloquente» (altro soprannome di Balzac). Da Balzac a Voiture: dall'*eloquentia* al *sermo*.²⁶ Come scriverà Dominique Bouhours nel 1671: «Il faut lire Balzac, car il a de grandes beautés [...] mais il ne faut pas trop l'imiter; il est aisé de parler mal, voulant parler aussi-bien que luy. [...] Quoy-que le stile de Voiture ne soit pas toujours fort exact, ni trop chastié, parce qu'il n'a jamais revu ses ouvrages, & que ce n'est pas luy qui les a fait imprimer; la lecture de ses lettres ne laisse pas d'estre fort utile [...], on y trouve une naïveté & une délicatesse, qui ne se rencontre point ailleurs». E in un altro *entretien*: «Voiture nous a appris cette manière d'écrire aisée & délicate qui regne presentement. Avant luy on pensoit n'avoir de l'esprit, que quand on parloit Balzac tout pur, & qu'on exprimoit de grandes pensées avec de grands mots».²⁷

Che alla fine del secolo la distanza tra *sermo* e *eloquentia* sia consumata, lo conferma l'opera di Pierre Ortigue de Vaumorière. Da un lato Vaumorière pubblica nel 1687 le *Harangues sur toutes sortes de sujets avec l'art de les composer*,²⁸ dall'altro, tre anni dopo, le *Lettres sur toutes sortes de sujets, avec des avis sur la manière de les écrire*.²⁹ Se all'inizio del secolo François de Rosset aveva inserito nello stesso volume lettere

querelle des Lettres. Écriture, polémique et critique dans la France du premier XVII^e siècle, Paris, Champion, 2007.

²⁶ Secondo Marc Fumaroli sono le *Provinciales* di Pascal a segnare il «triomphe du *sermo* sur l'*eloquentia*» (*De l'Âge de l'éloquence à l'Âge de la conversation*, cit., p. 39). Si può tuttavia obiettare che le *Provinciales* appartengono piuttosto al genere della «lettera polemica» quale è stata definita da VIALA, *La genèse des formes épistolaires en France*, cit., pp. 177-182, in particolare p. 181.

²⁷ *Les entretiens d'Ariste et d'Eugène*, Paris, S. Mabre-Cramoisy, 1671, rispettivamente: II («La Langue françoise»), pp. 131-132, e IV («Le bel esprit»), pp. 190-236. Un'edizione moderna degli *Entretiens* è stata curata da Bernard Beugnot e Gilles Declercq, Paris, Champion, 2003.

²⁸ Paris, J. Guignard, 1687.

²⁹ Ivi, 1690.

amoureuses e *harangues*,³⁰ ora i binomi ciceroniani *sermo/otium* e *eloquentia/negotium* restano concretamente distinti.

Testimone emblematico di questo slittamento dall'*eloquentia* al *sermo* è l'invenzione, tutta francese, del *billet*. Il *billet*, scrive alla fine del secolo La Févrière, è un «bâtard des lettres et des épitres»,³¹ nato dagli scambi tra la marchesa di Sablé e la contessa di Maure che, pur abitando nello stesso *hôtel particulier*, preferivano comunicare, appunto, con i *billets*.³² Una maggiore familiarità, se non addirittura intimità, e la comodità (il *billet* è «une chose fort commode»)³³ e libertà di fare a meno delle «civilités fâcheuses», di quei «compliments insupportables»³⁴ contro i quali si era già levata la voce di Montaigne,³⁵ valorizzano gli ideali di *négligence* e di *naturel* e danno risalto all'*esprit*: il *billet* richiede uno stile «plein de feu», un «tour ingénieux», un'economia e una pregnanza semantica della parola: «chaque mot y parle, chaque partie y contient un sens», osserva Du Plaisir.³⁶

³⁰ *Lettres amoureuses et morales des beaux esprits de ce Temps. Enrichies de Discours, de Harangues, de Consolations, de Complaintes, & de rares devis & singuliers. Reveues, corrigées, et composées la plus grande partie, & recueillies & augmentées de nouveau en cette dernière édition de la moitié, par F. de Rosset* [1612], Paris, S. Thiboust, 1625.

³¹ *Du stile épistolaire*, «Extraordinaire du Mercure galant», quartier de juillet 1683, t. XXIII, Lyon, T. Amaulry, pp. 1-67 (p. 59 per la citazione).

³² Cfr. GILLES MÉNAGE, *Observations sur la langue françoise* [1672], Paris, Cl. Barbin, 1675-1676, 2 voll., t. I (1675), p. 395: scriversi «par billets [...] est une chose fort commode, et qui a esté introduite depuis trente ou quarante ans par Madame la Marquise de Sablé, et par Madame la Comtesse de Maure». Tutta francese è ugualmente la «lettre galante», che, scrive Madeleine de Scudéry, si può mostrare pubblicamente, mentre la «lettre amoureuse» va tenuta nascosta («De la manière d'écrire des lettres», p. 538). Per una analisi di queste tipologie, si veda BRAY, *L'Art de la lettre amoureuse*.

³³ Sorel fa la stessa osservazione: «les Billets sont fort commodes» (*De la connoissance des bons livres*, traité IV: «De la manière de bien parler & de bien écrire en nostre Langue», p. 296).

³⁴ Espressioni usate da LA FÉVRIÈRE, *Du stile épistolaire*, cit., pp. 61-62.

³⁵ Cfr. *Essais*, I, XL, «Considération sur Cicéron»: «[je] ne m'entens pas en lettres ceremonieuses, qui n'ont autre substance que d'une belle enfileure de paroles courtoises» (ed. a cura di Maurice Rat, Paris, Garnier, 1962, 2 vol., t. I, p. 284). A questo capitolo degli *Essais* ha consacrato una bella analisi PAOLO PROCACCIOLI, *Da modello a stereotipo. Henri III, Corbinelli, Montaigne e i libri di lettere italiani in Francia*, in «Poco a poco». *L'apport de l'édition italienne dans la culture francophone*, Colloque international d'études humanistes du 27 au 30 juin 2017, organisé par Chiara Lasraioli, in stampa.

³⁶ DU PLAISIR, *Sentiments sur les lettres et sur l'histoire avec des scrupules sur le style* [1683], in *Poétiques du roman. Scudéry, Huet, Du Plaisir et autres textes théoriques et*

Appare così una nuova estetica epistolare che godrà di un notevole successo, un'estetica ancor più in consonanza con il *sermo* – «Billets font conversation» dirà Voltaire³⁷ – e, nella forma del *billet doux*, con gli spazi mondani della *galanterie*.

4.

L'esigenza di *naturel* che informa l'estetica mondana del secondo Seicento si scontra infatti con l'apparato normativo dei segretari.

I manuali secenteschi di epistolografia continuano a rispettare una classificazione rigorosamente retorica, ereditata dall'ampia trattatistica rinascimentale: a dispetto delle varianti proposte, gli autori organizzano i sottogeneri epistolari secondo i tre generi retorici tradizionali – deliberativo, dimostrativo, giudiziario.³⁸ I precetti per ciascun genere procedono quindi secondo lo schema dell'*inventio*, della *dispositio* e dell'*elocutio*, e persino dell'*actio*, paragonata alla bella grafia.³⁹ Non vengono meno i consigli per la figurazione di un *ethos* del destinatario, né quelli sul necessario ricorso a «tous les secrets de la Rhétorique» per «émouvoir les passions» del lettore, come spiega Sorel.⁴⁰ Ovunque, infine, è presente la preoccupazione dell'*aptum*.

Se Bernard Beugnot sosteneva che nel corso del secolo «ces cadres s'estompent jusqu'à disparaître au profit du seul spectacle de la diversité»,⁴¹ gli studi recenti di Cécile Lignereux hanno dimostrato come le categorizzazioni dell'*ars bene dicendi* continuino a sottendere il discorso

critiques du XVII^e siècle sur le genre romanesque, édition établie et commentée par Camille Esmein, Paris, Champion, 2004, p. 739.

³⁷ Cit. in HAROCHE-BOUZINAC, 'Billets font conversation'. *De la théorie à la pratique: l'exemple de Voltaire*, in *Art de la lettre, art de la conversation*, cit., pp. 341-354.

³⁸ LIGNEREUX, *L'art épistolaire de l'âge classique*, cit., p. 23.

³⁹ Cfr. JEAN PUGET DE LA SERRE, *Le secrétaire à la mode. Augmenté d'une instruction d'écrire des Lettres, cy-devant non imprimée. Plus d'un Recueil de Lettres morales des plus beaux esprits de ce temps. Et des Complimens de la langue François* [1641], Amsterdam, L. Elzévier, 1646, pp. 47-48: «il faut écrire ses lettres *proprement*, sans aucunes effaceures, sur du fin papier (doré & musqué si on veut) & avec de belles marges. Car ce qu'est l'action en une harangue, cela mesme est l'écriture en une lettre».

⁴⁰ *De la connoissance des bons livres*, traité IV, p. 299.

⁴¹ BEUGNOT, *Style ou styles épistolaires?*, cit., p. 190.

epistolografico.⁴² E questo nonostante la tendenza a nascondere l'impianto retorico,⁴³ a evitare l'uso di termini tecnici,⁴⁴ e finanche a scusarsi con il lettore. Nel secondo volume dell'edizione del 1698, Richelet sente di doversi giustificare presso il pubblico mondano: «Je ne doute point que la plupart des dames et des Cavaliers ne désapprouvent la manière dont j'ai divisé le premier volume de cet ouvrage. Ils vont renvoyer à l'Université les genres démonstratif, délibératif et judiciaire».⁴⁵ Vale la pena ricordare la strategia adottata da Puget de la Serre: il poligrafo utilizza nomi presi direttamente a prestito dall'*Astrée* – Clorinde, Diane, Silvandre, Hylas⁴⁶ – tanto per rendere familiari al lettore le *lettres amoureuses* proposte come modelli, quanto per appellarsi implicitamente a un'*auctoritas* letteraria.⁴⁷ Non stupisce allora che agli inizi del Settecento il padre gesuita Cheminai de Montaignu immagini un mito arcadico delle origini della lettera!⁴⁸ D'al-

⁴² Come nel caso del manuale di PAUL COLOMIÈS, *La Rhetorique de l'honnête homme, ou la manière de bien écrire des Lettres, De faire toutes sortes de Discours, & de les prononcer agréablement; Celle d'acquérir l'usage de la Langue Françoisé, & d'imiter les Poètes. Et de choisir les bons auteurs pour son étude, Où l'on a ajouté à la fin le Catalogue des Livres dont un honnête homme doit former sa Bibliothèque*, Amsterdam, Gallet, 1699. Su questo testo si veda LIGNEREUX, *L'art épistolaire de l'âge classique*, cit., pp. 20-21.

⁴³ LIGNEREUX, *L'art épistolaire de l'âge classique*, cit., p. 21. La classificazione di Richelet si organizza secondo le occasioni della vita.

⁴⁴ I termini della lingua comune usati dagli epistolografi creano l'illusione di un linguaggio banalizzato; di fatto, essi non sono altro che la francesizzazione di vocaboli retorici latini: il volgare dà l'impressione che i tecnicismi, comunque soggiacenti, vengano smussati (vedi LIGNEREUX, *L'art épistolaire de l'âge classique*, cit., p. 35).

⁴⁵ Cit. in HAROCHE-BOUZINAC, *Dames et cavaliers, doctes, épistoliers ordinaires*, «*Littératures classiques*», 71, 2010, p. 69.

⁴⁶ Ricordiamo che i librai dell'epoca avevano inserito le lettere del romanzo di D'Urfé negli indici ricapitolativi: facilmente consultabili, esse erano familiari al pubblico.

⁴⁷ Su Puget de la Serre e le diverse versioni dei suoi manuali, segnaliamo, tra i numerosi studi dedicati al prolifico trattatista, le acute analisi di LIGNEREUX in *L'art épistolaire de l'âge classique*, cit., pp. 24-34, e ROGER CHARTIER, *Des 'secrétaires' pour le peuple? Les modèles épistolaires de l'Ancien Régime entre littérature de cour et livre de colportage*, in *La correspondance. Usages de la lettre au XIX^e siècle*, sous la direction de Roger Chartier, Paris, Fayard, 1991, pp. 159-207, in particolare pp. 169-177 (trad. ingl.: 'Secrétaires' for the people? Model letters of the Ancien Régime: between court literature and popular chapbooks, in *Correspondence. Models of Letter-writing from the Middle Ages to the Nineteenth Century*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1991, pp. 59-111, in particolare pp. 70-89).

⁴⁸ Come ricorda BEUGNOT, *Style ou styles épistolaires?*, cit., p. 197.

tronde, la nascita del romanzo epistolare dovette molto alla trattatistica e alle lettere, in particolare *amoureuses*, che ne compongono le sezioni esemplificative. Con un movimento circolare, la lettera, così presente nella tessitura dei *longs romans* secenteschi,⁴⁹ riconquista, in virtù dell'imitazione, uno statuto autonomo per dar vita al nuovo genere narrativo. E proprio un romanzo presenta un altro singolare esempio di mascheramento del discorso normativo: *Le Roman des Lettres* (1667) dell'abbé d'Aubignac, poligrafo, noto soprattutto come teorico del teatro. Due personaggi, Cléonce e Léarinde, commentano le *lettres amoureuses* di Ariste, di cui preparano la raccolta. Una conversazione-cornice, con osservazioni descrittive e normative, e una vicenda amorosa narrata attraverso una corrispondenza: il sistema *en abyme*, costruito in quelle forme brevi predilette dal pubblico mondano (conversazioni, lettere), elude i sospetti di pedantismo.⁵⁰

La situazione è in realtà più sfumata, se non addirittura ambigua: Sorel, per esempio, che aveva condannato la tirannia della retorica, invita poi a ricorrervi nella scrittura epistolare,⁵¹ e per parlare di lettere d'Aubignac e Madeleine de Scudéry utilizzano il genere della conversazione, spazio di un'enunciazione polifonica e mimetica, improntata all'estetica del *naturel*, che vieterebbe qualsiasi tipo di codificazione didattica. Sta di fatto che il rapporto degli *épistoliers* – e degli stessi trattatisti – con i codici oscilla sempre più tra un prudente rispetto delle convenzioni e una rivendicazione di libertà che giunge persino ad ammettere scarti rispetto alla norma linguistica.⁵²

La rimessa in causa della formalizzazione esposta nei segretari va di pari passo – e non stupisce – con quella svalutazione dei manuali di *civilité* e di conversazione che offriranno a Montesquieu lo spunto per

⁴⁹ Sull'inserimento di testi epistolari nei romanzi francesi del Seicento, si veda MARIE-GABRIELLE LALLEMAND, *La Lettre dans le récit. Étude de l'œuvre de Mlle de Scudéry*, Tübingen, Narr, 2000.

⁵⁰ Un'ottima edizione moderna è stata curata da Giovanna Malquori Fondi e prefata da Bernard Bray, Paris-Seattle-Tübingen, *Papers on French Seventeenth Century Literature*, 1989.

⁵¹ *Supra*, nota 36. Delphine Denis ha ben messo in luce le ambiguità di Charles Sorel, erudito ascritto ai ranghi dei *doctes*, ma con l'ambizione di entrare a far parte della società letteraria dei *mondains*: *Charles Sorel et le Parnasse galant*, in *Charles Sorel polygraphe, textes rassemblés par Emmanuel Bury, édités par Éric Van der Schueren*, Québec, Presses Universitaires de Laval, 2006, pp. 421-437.

⁵² Questo accade di frequente, e a più livelli, nella scrittura di Mme de Sévigné, come ha sottolineato LIGNEREUX, *Une écriture de la tendresse au XVII^e siècle*, cit., cap. III, pp. 301-448.

una delle più esilaranti lettere «persiane».⁵³ Il segretario francese più celebre e imitato, *Le Secrétaire à la mode* di Puget de La Serre, ristampato infinite volte, tradotto in italiano, inglese e tedesco, non si sottrae alle critiche. Sorel lo dichiara utile solo a chi non è abituato a prendere in mano la penna;⁵⁴ Furetière, che si rammarica che «la province épistolaire» sia caduta «dans la [...] désolation»,⁵⁵ alla voce «secrétaire» del suo *Dictionnaire* (l'unico del secolo che ne registri quest'accezione) definisce l'opera di Puget de La Serre un libro di modelli e complimenti «pour ceux qui n'en savent pas faire»: e saper scrivere, si sa, è saper vivere. Più in generale, Mme de Sévigné non esita a stigmatizzare i trattati epistolografici per lo stile da quattro soldi («à cinq sols»)⁵⁶ che ambiscono a insegnare.

Ma le osservazioni di Sorel e di Furetière non hanno solo valore critico; esse rivelano la presa di coscienza dell'emergere di un nuovo pubblico, costituito da «stranieri» e da «novizi» nell'arte epistolare: un pubblico non francese, o addirittura «popolare». Nel Settecento alcuni trattati secenteschi di epistolografia diventeranno così «littérature de colportage»: libretti stampati in provincia (in particolare a Troyes) su carta dozzinale, e venduti a basso costo.⁵⁷

Vorrei concludere con un salto fuori dall'Antico Regime. Nel *Dictionnaire des idées reçues* Flaubert dedica una voce a «Message»: «Message: Plus noble que lettre». Nel deridere le nuove mode, anche lin-

⁵³ Si tratta della lettera LIV di Rica a Usbek, dove il giovane persiano racconta come due mediocrissimi aspiranti *beaux-esprits* si esercitino a conversare con presunto brio. Per un'analisi di questo processo di deprezzamento rimando a JACQUES REVEL, *Les usages de la civilité*, in *Histoire de la vie privée*, sous la direction de Philippe Ariès et Georges Duby, Paris, Seuil, 1985-1987, 5 voll., t. III (1986), pp. 170-209, in particolare pp. 202-208.

⁵⁴ *La Bibliothèque françoise* [1664], Paris, Par la Compagnie des Libraires du Palais, 1667, p. 115.

⁵⁵ *Nouvelle allégorique ou Histoire des derniers troubles arrivés au Royaume d'Éloquence* [1658], édité avec une introduction et des notes par Eva van Ginneken, Genève-Paris, Droz-Minard, 1967 p. 24: «La province Epistolaire tomba dans la même désolation car les drilles et les goujats de l'armée, y étant entrez à la suite du *Secrétaire de la Cour* et des *Marguerites Françaises* qui leur servent de guides plutost que de capitaines, ils la fouragèrent entièrement et en suite s'y vinrent loger».

⁵⁶ Lettere a Mme de Grignan del 18 marzo e del 18 maggio 1671, in *Correspondance*, texte établi, présenté et annoté par Roger Duchêne, Paris, Gallimard, 1972-1978, 3 voll., t. I (1972), rispettivamente p. 187 e p. 258.

⁵⁷ La diffusione della trattatistica epistolografica nell'editoria popolare è stata studiata soprattutto da CHARTIER, *Des 'secrétaires' pour le peuple?*, cit.

guistiche, Flaubert, egli stesso gran maestro nell'arte epistolare, segnala come *message* abbia sostituito, con un vezzo piccolo borghese e un rovesciamento snobistico paradossale, il termine «lettera», quell'antica e aulica lettera che questo convegno è chiamato a celebrare. Presagio forse dell'odierno proliferare di «messaggi», «messaggini», «sms» e «mail»?

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA

[Questa bibliografia, che non ha alcuna pretesa di esaustività, presenta in ordine cronologico sia i testi prescrittivi, sia le raccolte di lettere, sia quelle opere che comprendono apparati normativi e modelli esemplificativi]

FRANÇOIS DE ROSSET, *Lettres amoureuses et morales des beaux esprits de ce Temps. Enrichies de Discours, de Harangues, de Consolations, de Complaintes, & de rares devis & singuliers. Reueues, corrigées, & composées la plus grande partie, & recueillies & augmentées de nouveau en cette dernière édition de la moitié, par F. de Rosset* [1612], Paris, S. Thiboust, 1625.

FRANÇOIS DE ROSSET, *Le Secretaire des secretaires, ou Le Thresor de la Plume Françoisfe. Contenant la maniere de composer & dicter toutes sortes de Lettres Missives. Avec quelques Lettres Facetieuses. Reueu, corrigé, & augmenté d'une grande quantité de Lettres, outre les precedentes impressions* [1619?], Rouen, A. Ouyn, 1626.

DU BOSQ, *Nouveau recueil de lettres des dames de ce temps avec leurs réponses*, Paris, A. Courbé, 1635 (incerta la data della prima edizione).

JEAN PUGET DE LA SERRE, *Le Secrétaire à la mode, par le Sieur de la Serre. Augmenté d'une instruction d'écrire des Lettres; cy devant non imprimée. Plus d'un Recueil de Lettres morales des plus beaux esprits de ce temps. Et des Compliments de la Langue Françoisfe* [1641], Amsterdam, J. Janssen, 1655.

FRANÇOIS DE GRENAILLE, *Nouveau recueil des Lettres des Dames tant anciennes que modernes. Divisé en deux Tomes*, Paris, T. Quinet, 1642.

PAUL JACOB, *Le Parfait secretaire, ou la Manière d'écrire & de répondre à toute sorte de lettres par Preceptes & par Exemples*, Paris, A. de Sommeville, 1646.

JEAN PUGET DE LA SERRE, *Le Secrétaire de la cour, ou La manière d'écrire selon le temps, augmentée des Complimens de la langue françoise*, Lyon, P. Muguet, 1646. I Complimens sono di CLAUDE JAUNIN e sono datati 1645, come precisa il catalogo della Bibliothèque nationale de France.

MADELEINE DE SCUDÉRY, *De la manière d'écrire des lettres* [1654 e 1684], in *'De l'air galant' et autres Conversations. Pour une étude de l'archive galante*, édition établie et annotée par Delphine Denis, Paris, Champion, 1998, pp. 141-158.

CLAUDE IRSON, *Methode pour bien ecrire & composer des lettres, que l'on appelle epistres*, in *Nouvelle Methode pour apprendre facilement les principes & la pureté de la langue françoise, Contenant plusieurs traitez De la prononciation, De l'Orthographe, De l'Art d'Ecriture, Des Etymologies, Du Stile Epistolaire, & Des Regles de la belle façon de Parler & d'Ecrire*, Paris, G. Meturais, 1656, pp. 227-249 [Genève, Slatkine, 1973].

ANTOINE FURETIÈRE, *Essais de Lettres familiares Sur toute sorte de Sujets. Avec Un Discours sur l'Art Epistolaire. Et quelques remarques nouvelles sur la Langue Françoise. Œuvre Posthume de Monsieur l'Abbé*** de l'Academie Françoise*, in *Nouvelle allégorique ou Histoire des derniers troubles arrivés au Royaume d'Éloquence* [1658], a cura di Mathilde Bombart e Nicolas Schapira, Toulouse, Société de littératures classiques, 2004.

LA BARRE MATEÏ, *L'art d'écrire en François, ou la maniere de faire des complimens, des lettres, des discours en Dialogues, des Traductions, des Harangues, l'Histoire, des Romans. Première partie*, Paris, N. Jolybois, 1662.

ANDRÉ-LOUIS PERSONNE, *Lettres & billets, En tous les genres d'écrire. Où se voyent les Eloges de la plus-part des personnes Illustres de nôtre siecle; plusieurs Questions Philosophiques tres-curieuses, traittées d'une maniere galante; & divers autres sujets, de Civilité, d'Amitié, de Consolation, de Raillerie, & d'Amour, &c. Par Monsieur Personne*, Paris, L. Raveneau, 1662.

H. PIKKERT, *Le nouveau secrétaire, contenant diverses lettres choisies & familiares, Sur differens sujets les plus galands & enjoués de ce temps, meslées de quelques Poësies Françaises. Par M. Pikkert, Gentilhomme ordinaire de la Chambre du Roy*, Paris, E. Loyson, 1668.

BARTHÉLEMY PIÉLAT, *Lettres Nouvelles & Curieuses de Monsieur Barthelemi Pielat, Docteur en Medecine. Sur des sujets de Louanges, de Recommandation, de Remerciement, de Consolation, d'Amitié, d'Amour, d'Absence, de Reconnoissance, d'Argent, de Comperage, de Langues, de Poësie, de Mariage, de Reproche, d'Alchymie &c*, Paris, s.e., 1677.

DU PLAISIR, *Sentiments sur les lettres et sur l'histoire avec des scrupules sur le style* [1683], a cura di Philippe Hourcade, Genève, Droz, « Textes littéraires français », 1975.

LA FÉVRIERIE, *Du stile épistolaire*, « Extraordinaire du Mercure galant », quartier de juillet 1683, t. XXIII, Lyon, T. Amaulry, pp. 3-67.

FRANÇOIS DE FENNE, *Le secrétaire à la mode reformé ou le Mercure nouveau Contenant les lettres Choiesies des plus beaux esprits de ce Tems. Avec une nouvelle Instruction à écrire des lettres, & VI Entretiens de la Civilité. Le tout mis en ordre par François de Fenne, professeur de la langue françoise dans l'illustre Université de Leyde*, Leyde, J. Hackius, 1684.

PIERRE RICHELET, *Les plus belles lettres des meilleurs auteurs françois, avec des notes*, Paris, D. Horthemels, 1689.

PIERRE D'ORTIGUE DE VAUMORIÈRE, *Lettres sur toutes sortes de sujets, avec des avis sur la maniere de les écrire*, Paris, J. Guignard, 1690.

R. (M. DE), *Le Secretaire des Courtisans ou L'Art d'écrire poliment sur toutes sortes de sujets. Par M. de R. Secretaire du Cabinet du Roi de France*, Amsterdam, G. Gallet, 1696.

PAUL COLOMIÈS, *La rhétorique de l'honnête homme, ou de la manière de bien écrire des lettres, de faire toutes sortes de discours et de les prononcer agréablement, celle d'acquérir l'usage de la langue françoise & d'imiter les poètes, & de choisir les bons auteurs pour son étude, où l'on a ajouté à la fin le catalogue des livres dont un honnête homme doit former sa bibliothèque*, Amsterdam, G. Gallet, 1699.

LAUS DE BOISSY, *Le Secretaire de ce temps, ou Instruction parfaite pour apprendre à composer de bonnes Lettres Et un Recueil de lettres choisies pour toutes sortes de personnes, & en toutes sortes de rencontres. Retouché & augmenté de beaucoup en cette neuvieme Edition, & accommodé au Stile moderne*

Avec Un Bouquet de Pœsies Ingenieuses, Francfort-sur-le Main, J.-M. a Saude, 1702.

JEAN-LÉONOR LE GALLOIS, SIEUR DE GRIMAREST, *Traité sur la manière d'écrire des lettres et sur le cérémonial, avec un discours sur ce qu'on appelle usage dans la langue française*, Paris, J. Estienne, 1709.

RENÉ MILLERAN, *Le Nouveau secrétaire de la Cour, avec des réponses, une instruction pour bien écrire et dresser les lettres, les titres dont on qualifie toutes sortes de personnes, & des maximes pour plaire & se conduire dans le monde*, Paris, N. Le Gras, 1714.

DONATELLA GAGLIARDI

LA PRECETTISTICA EPISTOLARE
NELLA SPAGNA DELLA PRIMA ETÀ MODERNA

Mi propongo di ricostruire in queste pagine una geografia e cronologia della precettistica epistolare in volgare nella Spagna del *Siglo de Oro*. L'estrema rarità di alcune delle opere del *corpus*, accompagnata dalla sistematica mancanza di edizioni moderne, non ha reso agevole il compito. Se è vero, poi, che questo genere letterario ha prodotto di recente una discreta bibliografia,¹ va anche rilevato (e lamentato) un approccio ai testi non sempre rigorosamente filologico da parte degli studiosi che se ne sono occupati. Meriterebbero inoltre un'attenzione di gran lunga maggiore, rispetto a quella prestata sinora, le molteplici ristampe dei formulari e manuali che presenterò qui, la trasformazione dei cui titoli, paratesti e contenuti credo sia altamente significativa. Valga il presente contributo come punto di partenza di una ricerca che mi riservo di ampliare ed approfondire in futuro.²

¹ Rimando a PEDRO MARTÍN BAÑOS, *La carta en el Renacimiento y el Barroco. Guía bibliográfica*, «Cuadernos de Historia Moderna. Anejos», IV, 2005, pp. 187-201, e per i contributi più recenti, alla bibliografia citata qui (*passim*) e nel volume collettivo *Cinco siglo de cartas*, Antonio Castillo Gómez, Verónica Sierra Blas (dirs.), Huelva, Universidad de Huelva, 2014. Per un'introduzione alla teoria e alla pratica epistolare nel *Siglo de Oro* è utile il primo capitolo di ANTONIO CASTILLO GÓMEZ, *Entre la pluma y la pared*, Madrid, Akal, 2006, pp. 19-57.

² Segnalo fin da ora i criteri che ho adottato nella trascrizione dei testi castigliani antichi: ho sciolto le abbreviazioni senza alcuna indicazione; ho adeguato alle norme moderne l'interpunzione, l'accentazione e l'uso di maiuscole e minuscole; ho utilizzato l'apostrofo in caso di fusioni per fonetica sintattica (*deste* > *d'este*, *dellas* > *d'ellas*, ecc.); ho trascritto la 'v' con valore vocalico come 'u', e la 'u' con valore consonantico come 'v'; ho usato la grafia 'i' per il valore vocalico, riservando la 'j' per quello consonantico prepalatale e la 'y' per la congiunzione copulativa, la posizione finale di parola e il valore consonantico mediopalatale; per il resto ho mantenuto le grafie originali, rispettando, ad esempio, le alternanze consonantiche fra 'v' e 'b' e fra '-s-' e '-ss', come pure l' 'h' etimologica o pseudoetimologica, anche nei digrammi *ph* e *th*. Allo stesso modo ho conservato l'oscillazione tra forme colte e non colte. Quanto all'unico testo in catalano, *mutatis mutandis* (viste le peculiarità grafiche della lingua), ho adottato analoghi criteri conservativi, mantenendo, ad esempio, le alternanze consonantiche fra '-s-' e '-ss' (*stil* / *sstil*; *qualsevol* / *qualssevol*) nel titolo delle varie edizioni dell'opera.

1.

Artes epistolares in castigliano

L'umanista Antonio de Torquemada, segretario del VI conte di Benavente, Antonio Alfonso Pimentel y de Herrera, e autore di *Coloquios satíricos* (1553), di un romanzo cavalleresco, *Olivante de Laura* (1564) e del *Jardín de flores curiosas* (apparso postumo nel 1570), morì nel 1569 senza aver potuto dare alle stampe il suo *Manual de escribientes*, che è rimasto manoscritto fino al 1970. Non entro nei dettagli della controversia sulla datazione dell'opera, da fissare comunque fra il 1552 e il 1559.³

Malgrado la scarsa o forse nulla circolazione di quest'inedito nella Spagna aurisecolare (se ne è conservato un solo codice), mi paiono degne di nota le riflessioni che Torquemada fa nella quarta parte del trattato, incentrata su «las cartas [...] mensageras y [...] la orden y estilo que ha de aver en ellas, con muchas reglas y avisos muy provechosos».⁴ Dopo aver ricordato i maestri dell'epistolografia europea, Jean Desputère, Konrad Celtis, Christophorus Hegendorff, Vives e, su tutti, Erasmo,⁵ Torquemada biasima la «flaqueza y poco cuidado de los españoles» nella stesura di questo tipo di trattati, «pues ninguno ha querido tomar la mano en hazerlo; porque, puesto caso que estos autores dieron luz y claridad en la manera que se ha de tener en el escrevir de las cartas, es muy diferente de lo que agora se usa y trata en nuestra lengua castellana».⁶

³ Lo studio di PEDRO MARTÍN BAÑOS, *Fuentes de la doctrina epistolar del 'Manual de escribientes' (c. 1551-1559) de Antonio de Torquemada. Materiales para una edición anotada*, in *Humanismo y pervivencia del mundo clásico: homenaje al profesor Antonio Prieto*, a cura di José María Maestre Maestre, Joaquín Pascual Barea, Luis Charlo Brea, Alcañiz-Madrid, Instituto de Estudios Humanísticos-CSIC, 2009, vol. 3, pp. 1409-1428, ha permesso di restringere entro questi termini l'arco temporale della redazione, che prima oscillava fra il 1550 e il 1562.

⁴ ANTONIO DE TORQUEMADA, *Obras completas*, I. *Manual de escribientes. Coloquios satíricos. Jardín de flores curiosas*, edición y prólogo de Lina Rodríguez Cacho, Madrid, Turner (Biblioteca Castro), 1994, p. 118.

⁵ Per maggiori dettagli sulle *auctoritates* citate da Torquemada si veda MARTÍN BAÑOS, *Fuentes de la doctrina epistolar*, cit., pp. 1414-1415.

⁶ TORQUEMADA, *Manual de escribientes*, cit., p. 120. Poco oltre don Antonio loda anche alcuni degli autori «graves y estimados» che hanno dato alta prova di sé nel genere epistolare, menzionandone solo due per la lingua castigliana: Antonio de Guevara (le cui *Epístolas familiares* furono un vero e proprio *best seller* europeo) e fra' Francisco Ortiz, che lasciò una raccolta di lettere familiari, pubblicata postuma in due volumi (1551 e 1552) grazie ai buoni uffici di Pedrarias de Ávila, cognato del fratello di Francisco.

Un panorama desolante e pauperrimo, dunque, che a fine Cinquecento si sarebbe arricchito di appena un paio di testi teorici:

1. Rodrigo de Espinosa, *Arte de retórica en el qual se contienen tres libros*, Madrid, en casa de Guillermo Drouy, 1578;
2. Tomás Gracián Dantisco, *Arte de escribir cartas familiares que los latinos usaron, cuyo estilo será muy provechoso para el nuestro castellano. Sacado de los retóricos antiguos*, Madrid, Pedro Madrigal, 1589.

Va subito messo in chiaro che né l'una né l'altra opera brilla per originalità, come è stato dimostrato. Quella di Espinosa, suddivisa in tre parti, dedicate rispettivamente alla scrittura della storia, delle lettere e dei dialoghi, a detta di Pedro Martín Baños, non è che un mero plagio, una traduzione frettolosa, con ritocchi sparsi, del *Quadriuo* di Orazio Toscanella.⁷ Quanto al libro di Dantisco – membro di una rinomata famiglia di letterati e segretari reali –⁸ si limita ad essere una «poco ispirada versión castellana del famoso *Modus epistolandi* (1488) de Francesco Nigro».⁹

Importa aggiungere che né l'*arte* di Espinosa né quella di Dantisco conobbero ristampe, e che in Spagna si dovrà aspettare la fine del Seicento per leggere un nuovo trattato epistolare in castigliano, neppure questo, però, originale. Tuttavia, nel caso dell'opera uscita nel 1696 a Valencia dalla tipografia di Jaime Bordazar, almeno se ne chiarirà fin dal frontespizio la paternità: *Arte de cartas misivas o método general para*

⁷ Cfr. PEDRO MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo, 1400-1600*, Bilbao, Universidad de Deusto, 2005, p. 639. Nell'appendice V della sua monografia, Baños mise a confronto alcuni frammenti delle due opere, per evidenziare la dipendenza dell'una dall'altra.

⁸ «Tomás, secretario de Lenguas de Felipe II, es hijo del erasmista Diego Gracián de Alderete, secretario de Carlos V, y nieto de Juan Dantisco, embajador polaco en la corte española. Entre sus hermanos se cuentan Antonio, secretario también de Felipe II, y Lucas, autor del *Galateo español*» (MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, cit., p. 645, n. 1). Interessanti cenni bio-bibliografici sulla famiglia Gracián Dantisco si leggono in MARGHERITA MORREALE, *Estudio preliminar* della sua edizione di LUCAS GRACIÁN DANTISCO, *Galateo español*, Madrid, CSIC, 1968, pp. 1-63. Si vedano in particolare le pp. 5-17.

⁹ MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, cit., p. 645. Come osservò Baños, l'unica differenza fra i due testi è che Gracián Dantisco sopprime «las cartas modelo que se ofrecen como ejemplo para cada uno de los tipos epistolares analizados. El resto, como puede verse *infra*, donde confrontamos el comienzo de ambos tratados, es lisa y llanamente una traducción» (p. 646). Entrambe le citazioni sono tratte dall'appendice VI del volume.

reducir al papel quantas materias pide el político comercio, que escribió en toscano [...] don Manuel Thesauro, patricio turinense, y traduce en español don Marcelo Migliavaca.

2.

Manuali e formulari del Cinquecento

Il primo manuale epistolare in volgare a vedere la luce nella penisola iberica risale al gennaio del 1505. Si pubblica a Barcellona in catalano, per i tipi dello stampatore tedesco Joan Luschner. Ne è autore un non meglio identificato Tomàs de Perpenyà, «ciudadà de Lleida», come egli stesso si definisce nel *colophon*, ma residente a Valencia, stando a quanto si deduce dal testo stesso.

Martín Baños ne sminuì il valore come arte epistolare. A suo giudizio, «apenas tiene otro interés que su carácter absolutamente medieval: se reconoce, por ejemplo, como fuente segura de algunos preceptos, el *ars dictaminis* de Giovanni di Bonandrea». ¹⁰ Bastino un paio di esempi da lui addotti per illustrare tale filiazione:

Giovanni di Bonandrea <i>Brevis introductio ad dictamen</i> (1292-1295ca.) ¹¹	Tomàs de Perpenyà <i>Art y stil</i> (1505) ¹²
Epistola esto ratio humane lingue facunda vicaria, voluntatis absentium nuntiatrix [...]	La letra es oració de humana e ornada lengua nunciadora de la voluntat y dels absents manifestadora [...]
Oratio vive vocis notas absentibus expolite presentans [...].	[...] letra es oració de viva [veu] procehint, presentant als absents ab elegant y eloquent stil lo que manifestar-los volen [...].

¹⁰ *Ibid.*, p. 468, n. 40.

¹¹ «La *Brevis introductio ad dictamen* è stata pubblicata in edizione critica a cura di S. Arcuti, Galatina 1993. Del trattato esiste anche un volgarizzamento trecentesco, edito a cura di F. Zambrini, *Brieve introductione a dittare*, Bologna 1854» (FRANCO LUCIO SCHIAVETTO, *Giovanni di Bonandrea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 726-729, a p. 728). Riproduco nella citazione la trascrizione di Baños.

¹² TOMÀS DE PERPENYÀ, [*Art y stil per a escriure a totes persones*], Barcelona, Joan Luschner, 1505, c.n.n. Trascrivo l'esemplare di Cambridge (cfr. nota successiva). Per l'integrazione testuale [veu] mi baso sui testimoni (tutti concordi) delle quattro ristampe superstiti dell'opera.

E tuttavia, pur con le limitazioni del caso, non si può negare all'Art y stil né il primato cronologico a cui accennavo poc'anzi, né il merito di aver incontrato il gusto del pubblico. Il gradimento dei lettori catalanofoni a inizio Cinquecento è testimoniato, infatti, dalle sue numerose edizioni: ben cinque nel giro di appena dieci anni, cui si sommò una ristampa tardiva nella seconda metà del secolo. Eccone l'elenco completo:

1. *Art y estil per a escriure a totes persones*], Barcelona, Joan Luschner, 2 gennaio 1505. (Due esemplari superstiti, entrambi mutili di frontespizio).¹³ Cfr. fig. 1.
2. [*Art y estil per a escriure a totes persones*], Barcelona, Joan Rosenbach, 3 giugno 1510. (Nessun esemplare superstite).¹⁴
3. *Art y stil per a scriure a totes persones de qualssevol estat que sien. Y diveses [sic] maneres de comptes abreviats molt necessaris per a totes persones*, s.i.t. [ma Valencia, Cristóbal Cofman, 1511 ca].¹⁵ (Due esemplari superstiti).¹⁶
4. [*Art y estil per a escriure a totes persones*], Barcelona, Joan Rosenbach,

¹³. Uno è conservato presso la University Library di Cambridge, con collocazione F 150.d.8.3, l'altro presso la Biblioteca Pública di Huesca, con collocazione B-8-1359(2).

¹⁴. Siamo certi che non sia un'edizione fantasma grazie al *Regestum* dove si annota l'acquisto di una copia a Lleida nel giugno del 1512 da parte di Fernando Colombo (figlio di Cristoforo e proprietario di una magnifica biblioteca di 15.000 volumi): «Libro en català del Stilo di escriure a qualquiera persona echo por Thomàs de Perpinya. Impreso por Joan Rosenbach año 1510 Junij .3.» (*Regestum librorum don Ferdinandi Colon*, riprodotto in ARCHER M. HUNTINGTON, *Catalogue of the Library of Ferdinand Columbus. Reproduced in facsimile from the unique manuscript in the Columbine Library of Sevilla*, New York, Huntington, 1905, n° 3860).

¹⁵. Fu Ribelles Comín il primo ad ipotizzare che l'edizione fosse stata realizzata a Valencia verso il 1510, «fecha que lleva uno de los modelos de cartas puestos en la obra» (JOSÉ RIBELLES COMÍN, *Bibliografía de la lengua valenciana. Tomo II (siglo XVI)*, Madrid, Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, 1929, p. 500). Julián Martín Abad la attribuì allo stampatore tedesco Cristóbal Cofman – per le molteplici varianti del nome rinvio a JUAN DELGADO CASADO, *Diccionario de impresores españoles (siglos XV-XVII)*, Madrid, Arco Libros, 1996, vol. I, p. 147, n. 53 –, congettura recepita dal catalogo della Biblioteca Nacional de Madrid. Cfr. JULIÁN MARTÍN ABAD, *Post-incunables ibéricos*, Madrid, Ollero & Ramos, 2001, p. 421, n° 1215.

¹⁶. Si trovano presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (R.II.89) e la Biblioteca Nacional de Madrid (R/464).

15 febbraio 1514. (Due esemplari superstiti, entrambi mutili di frontespizio).¹⁷

5. *Art y estil para scriure a totes persones de qualsevol estat que sien. E diverses maneres de comptes abreviats molt necessaris per a totes persones*, Valencia, Diego de Gumiel, s.a. [ma 1515 ca].¹⁸ (Due esemplari superstiti).¹⁹

6. *Sstil d'escriure a qualsevol persona ab un breu sumari de contes per a breument saber a rahó de tantes liures l'any quant ve lo mes e quant lo dia. Novament estampat*, Barcelona, Pere Mompezat,²⁰ 10 aprile 1562. (Un solo esemplare superstite).²¹

¹⁷. Nel 2015 Lamarca descrisse l'esemplare di una collezione privata, l'unico noto sino ad allora. Cfr. MONTSERRAT LAMARCA, *La impremta a Barcelona (1501-1600)*, Barcelona, Biblioteca de Catalunya-Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, 2015, p. 232, n° 108. Alla fine di quello stesso anno la Biblioteca de Catalunya comprò all'asta una copia appartenuta al bibliofilo Francesc Graus, e oggi conservata presso la Sala Rari con collocazione 6-V-49. Ho appurato, tramite uno scambio di e-mails con la direttrice dell'unità bibliografica, Núria Altarriba – cui sono grata per l'aiuto prestatomi –, che si tratta di due esemplari distinti. Va detto che quest'edizione del 1514 non è registrata in nessun repertorio, il che è comprensibile, se si pensa all'estrema rarità della cinquecentina e alla recentissima acquisizione della copia succitata da parte della Biblioteca de Catalunya. Solo JULIÁN MARTÍN ABAD, *Post-incunables ibéricos* [2ª Adenda], Madrid, Ollero & Ramos, 2016, p. 119, n° 1215.5, riprodusse la scheda del catalogo di Soler y Llach Subastas Internacionales (asta del 23 dicembre 2015, lotto 596), annotando «Desconozco el paradero actual de dicho ejemplar».

¹⁸. Diego de Gumiel fu attivo a Valencia fra il 1513 e il 1517. Cfr. DELGADO CASADO, *Diccionario de impresores*, cit., vol. I, pp. 309-311.

¹⁹. Fanno parte dei fondi antichi della Biblioteca de Catalunya (9-V-34) e della University Library di Cambridge (Norton.c.102). La descrizione più completa e filologicamente corretta dell'edizione di Gumiel è quella di RIBELLES COMÍN, *Bibliografía*, cit., pp. 500-505. Mesquida Cantallops aggiunse qualche osservazione interessante su aspetti linguistici, tuttavia il suo contributo non è esente da errori e imprecisioni. Uno su tutti: la costante confusione fra manoscritto e testo a stampa, ma si veda anche la n. 39 del presente articolo. Cfr. JOAN-ANTONI MESQUIDA CANTALLOPS, *L'Art y stil para scriure a totes persones de qualsevol estat que sien. E diverses maneres de comptes abreviats molt necessaris per a totes persones*, de Thomàs de Perpenyà: un manual de correspondència de principis del segle XVI, in Marie-Claire Zimmermann e Anne Charlon (edd.), *Actes del Dotzè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes* (Universitat de Paris IV-Sorbonne, 4-10 de setembre de 2000), Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2003, vol. III, pp. 317-329.

²⁰. DELGADO CASADO (*Diccionario de impresores*, cit., vol. I, p. 472) registra quattro varianti del cognome di questo stampatore francese: *Mompezat*, *Montpezat*, *Monpezat* e *Montpesat*.

²¹. Si può consultare presso la Biblioteca de Catalunya (Bon. 7-III-29), ed anche *on line*.

Non è escluso, peraltro, che siano uscite dai torchi del Regno d'Aragona ulteriori ristampe: l'esilità del volumetto (la *princeps* è un in-4° di appena 12 carte) e la sua funzione di prontuario (testo di consultazione frequente per antonomasia, e, dunque, soggetto al logorio) non hanno certo favorito la conservazione delle copie.

Quanto al contenuto, si tratta di un'opera composita e perciò stesso di difficile definizione. Si apre con una serie di intestazioni, formule di cortesia, di commiato, soprascritte, e con una breve guida alla redazione epistolare, di cui si offrono poi esempi concreti, ovvero nove modelli di lettere²² per rivolgersi in *primis* alle autorità civili e religiose o a membri di classi privilegiate, senza tralasciare, però, esempi di corrispondenza legati alla sfera privata. I destinatari comprendono, infatti, l'arcivescovo di Zaragoza, il vescovo di Maiorca, un canonico, il re,²³ un alto dignitario di Corte, un neo-eletto consigliere, un conte, e infine un conoscente, al quale si porgono le condoglianze, e un amico colpito da un gravissimo lutto, cui si indirizza una lettera consolatoria.

In ordine sparso vengono dispensati consigli vari, stilistici e non, su come strutturare la lettera perfetta. Si invita ad una corretta *mise en page* - con particolare attenzione agli spazi da lasciare in bianco nell'intestazione o a pie' di pagina -,²⁴ e ad un'adeguata aggettivazione; si raccomanda in generale la *brevitas* («llargue[s]a de paraules porta enuig e és cosa impertinent»)²⁵. Si danno suggerimenti specifici per la *lletra de malenconia* (senza formule di saluto e con la semplice firma in calce) e quella di richiesta di favori (da suddividere in tre parti: *captatio benevolentiae*; esposizione del caso; istanza).

L'aspetto più curioso dell'opera è che il manuale epistolare è seguito da un *sumari de comptes*,²⁶ con una tabella per il calcolo dei salari su base annuale, mensile e giornaliera; e poi da un quadro sinottico

²² SILVIA AMOR LÓPEZ nel suo pur utile articolo, *Els manuals epistolars impresos a Catalunya (segles XVI, XVII i XVIII)*, «Manuscripts», 29, 2011, pp. 65-84, ne contò inspiegabilmente sei. Cfr. p. 68.

²³ È l'unica lettera a chiudersi con l'indicazione dell'anno di stesura: «De tal loch a tant de tal mes. Any .Mil.cccc.lxxxviiiij.» (PERPENYA, [Art y stil], 1505, c.n.n.). In tutte le ristampe note la data viene ritoccata, diventando 1500 nelle edizioni di Barcellona, 1510 in quelle di Valencia. Cfr. n. 15.

²⁴ Una loro incauta gestione rischiava di causare malumori nel destinatario, fino a scatenare, nei casi estremi, veri e propri incidenti diplomatici.

²⁵ PERPENYA, [Art y stil], 1505, c.n.n.

²⁶ MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, cit., a p. 468 lo definì, perciò, una via di mezzo fra testo scolastico e *vademecum* professionale.

di prezzi, in funzione dell'unità di peso di una merce (*quintar, rova, lliura*); a chiudere, un modello di cambiale e uno di ricevuta. Evito di entrare nei dettagli, perché nel mio ambito d'indagine la parte aritmetica – che sarà, poi, sensibilmente incrementata nelle ristampe valenciane –²⁷ è irrilevante. Sottolineo, tuttavia, il dato significativo che possiamo estrapolare: Tomàs de Perpenyà si rivolse ad un pubblico che comprendeva il patriziato urbano e i professionisti del commercio,²⁸ tant'è vero che nella sezione epistolare si preoccupò di specificare i titoli che spettavano a *ciutadans honrats*,²⁹ mercanti, farmacisti e notai.

Non sorprende, dunque, che la sua opera fosse presente nelle biblioteche di quanti a quel mondo appartenevano, come attestano gli studi di Berger, Peña e Hillgarth sulle pratiche della lettura rispettivamente nella Valencia, Barcellona e Maiorca rinascimentali.³⁰ Se nella città del Turia «un mercader y un escudero poseen un *Libre de stil pera scriure*»,³¹ analogo interesse per questo genere di manuali dovette nutrire il mercante catalano Pere Garriga, il quale «mejoraba sus escritos

²⁷. Si aggiungerà, ad esempio, una regola (illustrata da esempi pratici) per calcolare i salari spettanti a dipendenti con vari anni di servizio, si pubblicherà la *Pragmàtica dels violaris* – rendite di pensioni vitalizie – promulgata da Ferdinando il Cattolico nel 1499, e a fine testo si inserirà una tabella di sette colonne per comparare il valore delle diverse monete in uso. L'ampliamento della sezione aritmetica porterà, di fatto, ad un raddoppiamento del numero di pagine del volumetto.

²⁸. «El Art y stil alberga una mezcla de arte epistolar y *ars mercatoria* que se repetirá en un buen número de obras posteriores, pertenecientes principalmente a la Europa del Norte: Inglaterra, Francia, Alemania, Países Bajos». Uno spunto – questo suggerito da MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, cit., p. 468 – che meriterebbe di essere sviluppato.

²⁹. «Membre del patriciat urbà que es distingia dels altres estaments no privilegiats pel fet de no exercir cap ofici mecànic» (*Diccionari de la llengua catalana* dell'Institut d'Estudis Catalans (DLC), consultabile *on line* (<https://dlc.iec.cat/index.html>), s.v. *ciutadà*).

³⁰. Mi soffermo sugli acquirenti e presunti lettori del testo di Perpenyà perché l'apprezzabile e documentata ricerca di CARMEN SERRANO SANCHEZ, «De la librería a la biblioteca: la difusión de la didáctica epistolar en época moderna», cap. IV del suo *Los manuales epistolares en la España moderna (siglos XVI-XVII)*, Trabajo de investigación, Universidad de Alcalá de Henares, 2008, pp. 75-124, non include, purtroppo, il manuale catalano. Un estratto della suddetta tesi di laurea può leggersi in CARMEN SERRANO SANCHEZ, «Secretarios de papel». *Los manuales epistolares en la España moderna (siglos XVI-XVII)*, in *Cinco siglos de cartas*, pp. 77-96.

³¹. PHILIPPE BERGER, *Las lecturas de las capas modestas en la Valencia renacentista*, «Bulletin Hispanique», tome 99, 1997, 1, pp. 161-170, a p. 168, n. 21.

o cuentas con “un libre de stills de scriure”»,³² che fu incluso nell’inventario dei suoi beni redatto *post mortem* (1564). Non è tutto: più di una copia del testo di Perpenyà approdò alle Baleari a inizio Cinquecento. L’*Art i stil* entrò così a far parte della modesta biblioteca dell’orafo Joan Servent (1517), e di quella, appena più nutrita, del donzell Domingo Mirò (1535),³³ entrambi maiorchini.³⁴

È fuor di dubbio che una comune passione bibliofila mosse, invece, Fernando Colombo (1488-1539) e don Alonso Osorio (1533 ca. - 1592), VII marchese di Astorga,³⁵ ad acquistarne un esemplare: del primo abbiamo già detto in precedenza,³⁶ del secondo, ci restano due inventari dell’imponente collezione di libri che arrivò a riunire, nel più tardo dei quali (1593) figura un volume rilegato in pergamena, «en lengua balençiana, del modo d’escribir a qualquiera persona».³⁷ Segnalo, infine, che una copia dell’*Art y stil* fece bella mostra di sé pure nella notevole biblioteca di don Rodrigo Díaz de Vivar y Mendoza (1470-1523), I marchese di Cenete e conte di Valencia del Cid,³⁸ anch’egli cultore, con ogni probabilità, dell’oggetto libro più che degli insegnamenti pratici che se ne potevano trarre.

³² MANUEL PEÑA, *Cataluña en el Renacimiento: libros y lenguas* (Barcelona, 1473-1600), Lleida, Milenio, 1996, p. 128. È altamente probabile che si trattasse dell’edizione uscita dai torchi di Pere Mompezat nel 1562, intitolata *Stil d’escriure a qualsevol persona*. Non escluderei, peraltro, che l’*Arte de scriure* che figura nell’inventario *post mortem* del notaio Onofri Coll (1560) fosse una ristampa anteriore della stessa opera. Cfr. PEÑA, *Cataluña en el Renacimiento*, cit., p. 129.

³³ «Jove noble de menys de trenta anys encara no armat cavaller» (DLC, s.v. donzell).

³⁴ JOCELYN NIGEL HILLGARTH, *Readers and books in Majorca 1229-1550*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1991, II vol., p. 686, n° 585 e p. 765, n° 787. Ambedue i dati si ricavano da inventari *post mortem*.

³⁵ «Gentilhombre de la cámara del rey», don Alonso fu uomo ‘en todas letras curioso’, per dirla con Prudencio de Sandoval. Cfr. PEDRO M. CÁTEDRA, *Nobleza y lectura en tiempos de Felipe II. La biblioteca de don Alonso Osorio, marqués de Astorga*, Valladolid, Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, 2002, p. 41.

³⁶ Cfr. n. 14.

³⁷ CÁTEDRA, *Nobleza y lectura*, cit., p. 563.

³⁸ Cfr. MARÍA ISABEL HERNÁNDEZ GONZÁLEZ, *Suma de inventarios de bibliotecas del siglo XVI (1501-1560)*, in *El libro antiguo español IV. Coleccionismo y bibliotecas (siglos XV-XVIII)*, dirigido por María Luisa López-Vidriero y Pedro M. Cátedra, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, Patrimonio Nacional, Sociedad Española de Historia del Libro, 1998, pp. 375-446, a pp. 389-390. Gli oltre seicento volumi della sua collezione «se encontraban repartidos entre el palacio arzobispal de Valencia [...] y su castillo de Ayora».

È frutto, infine, di un'errata lettura del repertorio bibliografico di Marià Aguiló i Fuster, la notizia, riportata da Mesquida Cantallops, che Perpenyà avrebbe dato alle stampe anche un'altra opera in catalano, *Abeceroles*, un abecedario accompagnato dal testo di alcune preghiere (Maiorca, 1566):³⁹ l'*Art y stil* rimane a tutt'oggi l'unica sua pubblicazione conosciuta.

Quarantadue anni dopo l'apparizione della *princeps* del manuale di Perpenyà, da torchi aragonesi uscì il primo formulario epistolare in castigliano, *El estilo de escrevir cartas mensageras sobre diversas materias como se usa. Con los títulos y cortesías* (Zaragoza, Bartolomé de Nágera, 1547), presentato, non a caso, con il richiamo a lettere cubitali "Cosa nueva" (cfr. fig. 2).

Il nome dell'autore, Gaspar de Texeda, taciuto nel frontespizio, viene, però, rivelato nel verso della stessa carta, seppur mediante una sorta di enigma (cfr. fig. 3). Ben poco sappiamo di lui, oltre al fatto che era un cortigiano,⁴⁰ con ogni probabilità vincolato professionalmente al casato dell'Infantado,⁴¹ al III duca di Frías⁴² e al IX signore di Ayerbe.⁴³

Nel 1546 pubblicò una *Suma de arithmética práctica y de todas mercaderías* (Valladolid, Francisco Fernández de Córdoba),⁴⁴ materia per la

³⁹ *Abeceroles* è la voce n° 1992 del catalogo di Aguiló i Fuster, immediatamente successiva a quelle dedicate a due edizioni di *Art y stil*: la n° 1990 (sulla *princeps* del 1505) e la n° 1991 (sulla ristampa valenziana di Gumiel). Cfr. MARIÀ AGUILÓ I FUSTER, *Catálogo de obras en lengua catalana impresas desde 1474 hasta 1860*, Barcelona-Sueca, Curial, 1977, pp. 512-513. Tale prossimità ha tratto in inganno Mesquida Cantallops, che su di essa ha basato una filiazione inesistente: «De Thomàs de Perpenyà, Aguiló en relata una altra obra, *Abeceroles*» (MESQUIDA CANTALLOPS, *L'Art y stil*, cit., p. 318).

⁴⁰ Nel real privilegio di stampa concesso nel 1549 per l'edizione vallisoletana del *Estilo de escrevir cartas mensageras* lo si definisce «andante en nuestra Corte»: vale a dire che Texeda seguiva gli spostamenti della corte itinerante, ovviamente in cerca di benefici.

⁴¹ «Nos consta, sí, que educó a los hijos de las familias más linajudas de su época, entre otros, al hijo del duque del Infantado» (JUAN M. SÁNCHEZ, *Bibliografía aragonesa del siglo XVI*, Madrid, Imprenta Clásica Española, 1913-1914, tomo I, p. 346, n° 263). Cfr. anche la n. 43.

⁴² Cfr. n. 54.

⁴³ Cfr. n. 45.

⁴⁴ L'opera, un compendio di aritmetica mercantile, è dedicata al vescovo di Calahorra, Juan Bernal Díaz de Luco, del quale l'autore si professa *servidor* nella breve *epístola nuncupatoria*. Fra i 61 capitoli che la compongono spicca il 57° (incentrato su questioni di contabilità), in cui Texeda spiega «la forma de llevar las cuentas de una gran casa señorial – el exemplo que ofrece se refiere, nada menos,

quale condivise gli stessi interessi di Tomàs de Perpenyà; nel 1548 un *Memorial de criança y vanquete virtuoso para criar hijos de grandes y otras cosas* (Zaragoza, en casa de Jorge Coci, por Pedro Bernuz).⁴⁵ Né l'una né l'altro conobbero riedizioni, a differenza dell'*Estilo de escrevir cartas mensageras*, ristampato nel 1549 (Valladolid, Sebastián Martínez) con un diverso frontespizio, che includeva modifiche nel titolo, un chiaro riferimento alla paternità dell'opera, e un'allusione ad una prossima continuazione della stessa: *Estilo de escrevir cartas mensageras cortesana-mente a diversos fines y conceptos, con los títulos y cortesías que se usan. Compuesto por Gaspar de Texeda [...] Quédasse imprimiendo la segunda parte.*

Tre anni dovettero aspettare i lettori di Texeda per avere fra le mani il *Segundo libro de cartas mensageras, en estilo cortesano a infinitos propósitos, con las diferencias de cortesías y sobreescritos que se usan. Compuesto por Gaspar de Texeda* (Valladolid, Sebastián Martínez, 1552), che si chiudeva con l'annuncio di una terza quasi pronta («la tengo casi forjada»), la quale, però, non avrebbe mai visto la luce. Nel 1553 uscì, invece, una nuova edizione della prima parte, ancora una volta per i tipi di Sebastián Martínez, a Valladolid:⁴⁶ *Primero libro de cartas mensageras, en estilo cortesano para diversos fines y propósitos, con los títulos y cortesías que se usan en todos los estados. Compuesto por Gaspar de Texeda.*⁴⁷

Mancano a tutt'oggi una descrizione dettagliata e una *collatio* delle tre edizioni del primo libro (per non parlare di uno studio approfondito del secondo): i pochi specialisti che se ne sono occupati hanno usato come testo di riferimento l'ultima, del 1553.⁴⁸ Eppure saltano

que a la Casa Ducal del Infantado, con señoríos como el marquesado de Santillana, el partido de Manzanares el Real, Buitrago, Hita, etc. -» (ESTEBAN HERNÁNDEZ ESTEVE, *La contabilidad por Cargo y Data y sus textos en el panorama contable español de los siglos XVI y XVII*, in *Doctor Luis Pérez Pardo. El geógrafo*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2007, pp. 161-230, a p. 191).

⁴⁵ Nel prologo Texeda afferma di aver composto il suo manuale pedagogico per il figlio di don Pedro Jordán de Urriés, «varón de Riesi [sic per Rissi] y señor de Ayerbe», Hugo, di cui fu forse precettore. Il *Memorial de criança* è stato ristampato oltre un secolo fa in «Revue Hispanique», 23, 1910, pp. 477-533, senza introduzione né note.

⁴⁶ Non è un caso che il luogo di stampa delle ultime 3 edizioni citate sia la città del Pisuerga: proprio a Valladolid la corte spagnola si stabilì tra il 1544 e il 1559.

⁴⁷ Tutte le edizioni succitate del manuale di Texeda sono digitalizzate e consultabili *on line*.

⁴⁸ Si vedano AGUSTÍN G. DE AMEZÚA, *Lope de Vega en sus cartas. Introducción al epistolario de Lope de Vega Carpio*, Madrid, Real Academia Española, 1935-1940, vol. I, pp. 219-222, e i tre contributi di MARÍA JOSEFA NAVARRO GALA: *Debate e interacción doctrinal en las 'artes' epistolares castellanas de mediados del XVI*, «Dicenda.

agli occhi differenze sostanziali fra la *princeps* e le sue due ristampe. Basti pensare alle lettere facete ed amorose, concentrate in larga parte nell'unica sezione nettamente delimitata dell'opera. Nell'edizione del 1547 se ne contano 46,⁴⁹ precedute dal seguente cappello: «Agora que he puesto los géneros de cartas que ofrescí, quiero tratar de otra manera de cartas que se llaman graciosas y amorosas, que suelen dar gusto a señores y a gente cortesana».⁵⁰

Nell'edizione del 1549 diventano 53,⁵¹ e di quelle già presenti nella *princeps* alcune delle epigrafi appaiono sensibilmente ritoccate. Infine, nell'edizione del 1553 Texeda interviene sia sulla breve introduzione («De aquí adelante serán algunas cartas graciosas, amorosas y de burlas para descansar del trabajo de las que de veras dexamos atrás»), sia sul *corpus* delle lettere, ridotte di numero (39) e di estensione.

Da sottolineare l'incipit della dedica della *princeps* a Giovanni Poggio, vescovo di Tropea e nunzio di Spagna,⁵² in cui Texeda riconosce l'impossibilità di teorizzare una regola generale «que arme a todas manos» nell'arte epistolare, per via della molteplicità di gusti, argomenti, condizioni. Ciononostante, è pur vero che si possono fornire esempi pratici a quanti ignorano «los términos [y] el artificio de las cartas», ossia «la invención, la orden, el aviso que se tiene en escribir sobre

Cuadernos de filología hispánica», 28, 2010, pp. 117-140; *Los modelos discursivos femeninos en la preceptiva epistolar: la 'Cosa nueva' de Gaspar de Texeda*, «Estudios humanísticos. Filología», 33, 2011, pp. 219-243, e *Mirada de hombre en boca de mujer: la retórica de las cartas recomendatorias texedianas*, «Epos: Revista de filología», XXVIII, 2012, pp. 125-145.

⁴⁹ Poche altre sono disseminate *passim* nelle prime cento carte.

⁵⁰ GASPAR DE TEXEDA, *El estilo de escrevir cartas mensageras sobre diversas materias como se usa. Con los títulos y cortesías*, Zaragoza, Bartolomé de Nágera, 1547, c. CVv. Trascrivo l'esemplare conservato a Monaco di Baviera presso la Bayerische Staatsbibliothek (4 Epist. 196).

⁵¹ A dire il vero con almeno due aggiunte improprie. Mi riferisco alle ultime due della raccolta, che nulla hanno di faceto né di amoroso: «De una dama en consolación de un cortesano por muerte de una señora de quien era muy aficionado servidor» e la relativa «Respuesta del afligido» (GASPAR DE TEXEDA, *Estilo de escrevir cartas mensageras cortesaneamente a diversos fines y conceptos, con los títulos y cortesías que se usan*, Valladolid, Sebastián Martínez, 1549, c. CLXXIVv-CLXXVr; trascrivo l'esemplare conservato a Monaco di Baviera presso la Bayerische Staatsbibliothek, 4 Epist. 197-1/2).

⁵² Destinatario della seconda e della terza edizione del primo libro è, invece, il «licenciado Galarça, del Consejo y Cámara de su Majestad».

diversas cosas, y la calidad de las personas». ⁵³ Dunque l'autore ha ritenuto opportuno

juntar lo que aprendí de un gran señor con quien me crié, ⁵⁴ y lo que después acá he visto de este jaez en la corte, los años que la he seguido; y, hecho volumen de cartas vulgares en estilo cortesano, publicarlo, a fin que aproveche, a lo menos para ver algo de lo que se usa en lo de escribir. ⁵⁵

Tutta la teoria di Texeda si condensa negli «Avisos para cartas» preliminari. Lì si elencano le qualità del perfetto segretario (*sabio, fiel, experimentado*), ⁵⁶ e si offrono alcuni suggerimenti per sbrigare in modo efficace la corrispondenza del proprio padrone:

☞ Ha de saber gobernar la auctoridad de su amo, y, conservando aquella, tener el estilo grave y amoroso para poner gusto donde fuere menester.

☞ Deve seguir la condición del señor, escribiendo con la manera de dezir y proceder que el señor usa en su trato y conversación, porque es cosa que pone contentamiento en los que reciben las cartas quando no parescen de palabras ajenas.

⁵³. Nella ristampa del 1549 queste osservazioni sono concentrate in una breve dichiarazione dell'autore, a conclusione dell'opera, mentre nell'edizione del 1553 sono parzialmente riformulate e collocate fra gli «Avisos para cartas» delle prime pagine.

⁵⁴. Potrebbe essere il don Pedro Fernández de Velasco, VIII connestabile di Castiglia e III duca di Frías, dedicatario del *Segundo libro de cartas mensageras* (1552), sul cui frontespizio, peraltro, campeggia lo scudo del casato di Frías.

⁵⁵. TEXEDA, *El estilo de escrevir cartas mensageras*, cit., c.n.n. Nell'edizione del 1549 l'allusione all'ignoto «gran signore» figura nel bel mezzo di alcune riflessioni che Texeda inserisce dopo i primi tre modelli epistolari: «más adelante porné cartas de recomendación, graciosas, consolatorias, de creencia y de negocios, y el estilo que se ha de tener según quién escribe y según lo que se escribe, y según a quién se escribe, todo por los términos que se deve escrevir, y según lo que aprendi de un gran señor con quien me crié, que ordenava conmigo, y fue uno de los avisados hombres del mundo y que más gracia tuvo en esto» (TEXEDA, *Estilo de escrevir cartas mensageras cortesaneamente*, c. Xr). Un passaggio, questo, sensibilmente ritoccato nell'edizione del 1553 e spostato fra gli «Avisos para cartas» che introducono la raccolta di lettere: «Irán todo género de cartas de unos estados a otros, para diferentes propósitos según quién escribe y a quién, y sobre qué negocio, como lo aprendi de un gran señor con quien me crié, que hordenava por mi mano lo que no queria que fuese por la del secretario, aunque los tenía muy buenos» (GASPAR DE TEXEDA, *Primero libro de cartas mensageras en estilo cortesano para diversos fines y propósitos*, Valladolid, Sebastián Martínez, 1553, c. VIIIr; trascrivo l'esemplare conservato a Vienna presso la Österreichische Nationalbibliothek, con collocazione 77.E.110).

⁵⁶. Nell'edizione del 1553 si aggiunge *diligente*.

☞ Las cartas han de llevar algún çumo, porque las que son secas no se reciben ni obedescen de gana si no es por fuerça o por obligación, y de que lleven alguna substancia ninguna auctoridad pierde el señor, por grande que sea. Y al que se escribe amorosamente haze con sabor y voluntad por la carta lo que haze el cavallo por las espuelas.

☞ Entre señores, cavalleros y cortesanos se guarda muy bien el estilo del escrevir y se usa de la criança que es menester en las cortesias y en todo lo demás, pero tras esto hay otros muchos que no lo alcançan, especialmente los que tienen poca experiencia y aun secretarios nuevos, que, pensando dar honrra a sus amos, ge la quitan. Pues el escrevir atinadamente o con destiento es cosa que ha de parescer firmada del nombre de quien lo embía, razón será que vaya de manera que si fuere notado sea de gentil criança y buen estilo breve, por ser muy alabado (aun en mal dezir), como si dixessemos de lo malo a lo poco llaman bueno.⁵⁷

Segue la raccolta di 286 lettere, che aumentano rispettivamente a 317 e 344 nelle successive ristampe, mentre il *Segundo libro* ne contiene 386. Ogni possibile mittente e destinatario è contemplato (papi, arcivescovi, sovrani, viceré, nobili, signorotti, vassalli e servi); ogni tipologia è ben rappresentata: si va dalle epistole di ringraziamento a quelle di raccomandazione, scuse, consolazione, rimostranze, congratulazioni e auguri, resoconti di eventi, richieste e/o offerte di consigli, pareri, favori, ma anche missive amorose e facete, come ho già anticipato.⁵⁸ Il tutto in rigoroso stile cortigiano, contraddistinto da «un lenguaje elegante, ceremonioso, urbano, con el afectado clasicismo [...] de su tiempo».⁵⁹

Due elementi spiccano nell'opera di Texeda: una certa sua propensione a toni letterari e inserti novellistici,⁶⁰ ed un'elevata percentuale di testi «al femminile», per usare le parole di Navarro Gala, che nell'edizione del 1553 su un totale di 344 contò 120 lettere «en las

⁵⁷. TEXEDA, *El estilo de escrevir cartas mensageras*, cit., c.n.n.

⁵⁸. Nel primo libro di *Cartas mensageras* c'è persino la lettera di un giovane cavaliere che, poco prima di essere decapitato in terra straniera, sul patibolo si accomiata dalla moglie. Le è speculare, nel secondo libro, la breve corrispondenza fra due amici: uno comunica all'altro di essere stato condannato a morte, ricevendo una responsiva di conforto, nella speranza che il sovrano gli conceda la grazia.

⁵⁹. AMEZÚA, *Lope de Vega en sus cartas*, cit., p. 220.

⁶⁰. A detta di AMEZÚA, *Lope de Vega en sus cartas*, p. 221, in molte lettere Texeda, «olvidándose de su modesto oficio de presunto secretario, pugna por parecer chancero y donairoso, ingiriendo, a través de sus fórmulas sonoras y cortes, cuentecillos breves, patrañas y facecias, manifestaciones eruditas de no escaso interés para la historia de la novelística, pero impertinentes y extrañas al buen estilo epistolar».

que los dos o, al menos, uno de los corresponsales pertenecen al sexo femenino». ⁶¹ È senz'altro rilevante che Texeda abbia dato voce a donne di qualunque età, stato civile e rango sociale, rendendole autrici e destinatarie di missive di vario genere, ⁶² il che conferisce plausibilità all'ipotesi che «las mujeres constituyeron una parte [...] de su público». ⁶³ Una parte che, tuttavia, non arriverei a definire *fundamental*, come fece Navarro Gala (visto e considerato l'alto tasso di analfabetismo femminile dell'epoca), ma di certo cospicua.

Di tono sensibilmente diverso è il formulario epistolare dato alle stampe dal padre della calligrafia spagnola, il basco Juan de Iciar, la cui produzione ben più ricca e articolata di quella dei suoi predecessori, richiede una breve presentazione.

«Uomo di molte letture e di varia cultura», per dirla con Armando Petrucci, tramite una serie di opere didattiche «che potremmo definire 'popolari', rivela la sua aspirazione ad apparire come un maestro completo, insegnante di scrittura e di lingua, di testualità e di raffinatezze calligrafiche, di primi rudimenti dello scrivere e del leggere e di alto professionismo grafico». ⁶⁴ Nativo di Durango, si stabilì a Zaragoza dove rimase attivo fino al 1569, ⁶⁵ e pubblicò tutti i suoi lavori, il più famoso dei quali fu la *Orthographía práctica o arte de escribir* (1548), che conobbe 7 riedizioni. Da ricordare anche il suo *Libro intitulado aritmética práctica* (1549), e il testo che più ci interessa, il *Nuevo estillo*

⁶¹ NAVARRO GALA, *Los modelos discursivos*, cit., p. 229.

⁶² Navarro Gala, nel succitato articolo del 2011, analizzò, pur se in modo un po' confuso, nove tipologie di modelli femminili presenti nel *Primer libro de cartas mensageras*, con i relativi sottotipi: *amatorias, graciosas o de burlas, consolatorias, laudatorias, reprehensivas, admonitorias, de queja o agravio, excusatorias, de cumplimiento*.

⁶³ NAVARRO GALA, *Los modelos discursivos*, cit., p. 240.

⁶⁴ ARMANDO PETRUCCI, *Scrivere nel Cinquecento: la norma e l'uso fra Italia e Spagna*, in *El libro antiguo español. Actas del segundo Coloquio Internacional*, al cuidado de María Luisa López-Vidriero y Pedro M. Cátedra, Salamanca, Ediciones de la Universidad de Salamanca, Biblioteca Nacional de Madrid, Sociedad Española de Historia del Libro, 1992, pp. 355-366, a p. 361.

⁶⁵ «Ninguna otra edición de las obras de Iciar se conoce como impresa en Zaragoza después de esta fecha. Un tratadista de caligrafía del siglo XVII, Pedro Díez Morante, nos dice que Iciar ejerció su profesión hasta que tuvo 50 años, esto es, hasta 1572 o 1573, y entonces se ordenó sacerdote – no está claro si por piedad, por prudencia o por ambas cosas a la vez – pasando el resto de su vida en la ciudad de Logroño» (Sir HENRY THOMAS, *Juan de Vingles ilustrador de libros españoles en el siglo XVI*, Valencia, Castalia, 1949, p. 17). Per maggiori dettagli cfr. EMILIO COTARELO Y MORI, *Diccionario biográfico y bibliográfico de calígrafos españoles*, Madrid, Tipografía de la "Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos", 1913-1916, vol. I, p. 351.

de *escrevir cartas mensageras sobre diversas materias* (Zaragoza, Agustín Millán, 1552; cfr. fig. 4),⁶⁶ ovvero un repertorio di un centinaio di lettere, ristampato cinque volte –e in città diverse– nel giro di circa trent'anni: nel 1569 ancora a Zaragoza, nel 1571, 1574 e nel 1580 ad Alcalá de Henares; infine nel 1584 a Siviglia.⁶⁷

Va messo in risalto che quest'opera, come tutte quelle del nostro, è impreziosita dalle xilografie di Jean de Vingles, celeberrimo incisore lionese, realizzate sulla base di disegni dello stesso Iciar. Questi offre all'illustre Rui Gómez de Silva (principe di Eboli) il suo volumetto «que es como un dechado de *cartas familiares*, de que me parece que hay pocos ejemplos escritos». ⁶⁸ Il formulario non è introdotto da riflessioni teoriche né retoriche perché, come viene spiegato nel paratesto, «en este género de escribir [...] poco se sufre tratar [las partes de retórica] a la descubierta; y solapadas hallarlas han en cada carta quien bien las quisiere o supiere notar». ⁶⁹ Si suggeriscono, dunque, due livelli di lettura: il volgo, sprovvisto di strumenti di decodifica, si fermerà ad una fruizione superficiale, ma non perciò meno proficua. Le persone colte sapranno, invece, individuare ed apprezzare i molti «colores retóricos, aunque secretos», dell'opera. Infatti il pubblico per cui scrive Iciar è quanto mai eterogeneo, come evidenzia Juan de Tapia, autore di alcuni versi encomiastici che introducono la raccolta:

El rústico y el galán [...]
 con estas cartas podrán
 tener arte de *escrevir*.
 Quedarán después de vistas
 todos muy aprovechados:
 teólogos y juristas
 los mecánicos artistas

⁶⁶ Sono appena sei gli esemplari superstiti della *princeps*, e di questi solo quattro completi. La cinquecentina che ho consultato (appartenuta ad Alfonso XIII, come rivela il *super libros*) si conserva presso la Biblioteca del Palacio Real di Madrid, con collocazione I/B/121.

⁶⁷ Nel 1569 (Zaragoza, in casa di la viuda de Bartolomé de Nágera), nel 1571 (Alcalá de Henares, Juan Gracián, a costa di Juan Gutiérrez), nel 1574 (Alcalá de Henares, Juan Gracián, a costa di Juan López), nel 1580 (Alcalá de Henares, Sebastián Martínez) e nel 1584 (Sevilla, Fernando Maldonado).

⁶⁸ JUAN DE ICÍAR, *Nuevo estilo d'escrevir cartas mensageras sobre diversas materias*, Zaragoza, Agustín Millán, a costa di Miguel de Çapila, 1552, *Prohemio*, c. allr. Il corsivo è mio.

⁶⁹ Questa e la seguente citazione sono tratte dalla lettera «De un amigo del autor al lector» (ICÍAR, *Nuevo estilo*, cit., c. aVr4).

y diferentes estados [...].⁷⁰

Iciar prescinde da lunghi elenchi iniziali di formule di cortesia, optando invece per una scarna lista di aggettivi da usare per rivolgersi a personalità eminenti (dai nobili all'imperatore):

haviense de poner los títulos de menor a mayor y d'entre iguales, y de mayor a menor por sus grados. Mas dexa el autor de hazer esto porque en otros libros está hecho y de cada día muda el tiempo en esto los costumbres, y también cada uno estrecha o alarga la licencia a su opinión [...], y por esso no se pondrán aquí sino algunas generalidades de las quales el que bien quisiere entenderlo sacará en particular el parescer del autor para si quisiere seguirlo o escusarlo.⁷¹

Dopo appena due pagine di «títulos que se han de poner según a la persona a quien se escribe, subiendo de grado en grado», comincia la serie di 89 epistole di vario genere (raccomandazione, ringraziamento, condoglianze, conforto ecc.). La cifra dispari non è casuale. Ciascuna missiva, infatti, è accompagnata dalla relativa risposta, con una sola eccezione: il Sommo Pontefice non si disturba a rassicurare il vescovo appena eletto, che lo ha supplicato di ratificare la sua nomina con una bolla.

Molti emittenti e destinatari appartengono a ceti sociali elevati (cardinali e vescovi, nobiluomini e gentildonne, consiglieri del re), ma sono ugualmente numerose le lettere di confidenze, lamentele o consolazione fra semplici amici, di consiglio a giovani scapestrati, di richiesta di favori ad abati di monasteri, e non manca nemmeno qualche scambio epistolare tra vassalli e signori.

In appena quattro casi è una mano femminile a prendere penna, carta e calamaio per replicare ad una precedente epistola: autrici delle responsive sono rispettivamente la vedova di un cavaliere, una «señora de título», una «gran señora» e una nobildonna italiana.

Non si registrano, invece, modelli di missive facete né amorose,⁷² anche se la lettera n° 32 è indirizzata «a un amigo que le rogó le ordenase una carta de amores y él la comiença y no la quiso acabar». Il timorato scrivente confessa di aver abbandonato l'impresa dopo aver

⁷⁰ Ibid., c. aVIIIr.

⁷¹ Ibid., c. aVlr.

⁷² Inspiegabilmente Petrucci definì il *Nuevo estilo* di Iciar «un'antologia di epistole amorose, consolatorie, amichevoli» (PETRUCCI, *Scrivere nel Cinquecento*, cit., p. 361; il corsivo è mio).

messo giù solo poche righe (che ai lettori di Iciar non è dato conoscere), per paura delle tentazioni demoniache: non a caso Satana mette alla prova gli uomini soprattutto «en esta materia torpe de la carne». Rinsavito appena prima di cadere in preda a pensieri lascivi, decide, dunque, di mandare all'amico il testo incompiuto, invitandolo a terminarlo lui stesso.

Una sezione a sé stante, infine, è quella costituita dalle ultime dodici lettere della raccolta, che possiamo definire morali. Si tratta, infatti, di un carteggio fra l'anima e il corpo (4), e fra l'uomo e la meditazione, «dulce secretario del alma» (8), retaggio delle antiche dispute medievali, in cui Yndurain rilevò un «cierto tono cancioneril». ⁷³

Il volumetto si chiude con poche righe in cui Iciar ribadisce il duplice proposito che lo ha animato: «hacer fruto a muchos, y a otros darles en qué se puedan recrear algunos ratos perdidos», ⁷⁴ ovvero essere utile a molti e ad altri offrire un testo di svago per i momenti di ozio. C'è, però, una categoria di lettori che sembra stare particolarmente a cuore all'autore basco: i segretari di nobili.

Lo si evince dalla corrispondenza fra «un señor [y] un caballero muy familiar suyo», che attira l'attenzione *in primis* per la sua lunghezza: occupa, infatti, ben 43 pagine della cinquecentina. I due si scrivono mezza dozzina di lettere, la più estesa delle quali «trata de las calidades que han de tener los oficiales de la casa de un señor y de otros oficiales que no se usan y serán necesarios». ⁷⁵ È qui che Iciar, dopo alcune riflessioni sul ruolo del *mayordomo* e del *camarero*, inserisce un breve manuale ad uso e consumo del perfetto segretario. Questi, nel redigere epistole per conto del padrone, dovrà essere innanzitutto accorto nella scelta della formula di cortesia più adatta per ogni interlocutore:

y en esto no se puede dar regla cierta, porque son diversos los costumbres de

⁷³ Cfr. DOMINGO YNDURAIN, *Las cartas en prosa*, in *Literatura en la época del emperador*, edición dirigida por Víctor García de la Concha (Acta Salmaticensia. Academia Literaria Renacentista 5), Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1988, pp. 53-79, a p. 63. Si veda anche la scarsa presentazione di VERÓNICA MATEO RIPOLL, *Juan de Iciar y su 'Nuevo estilo de escribir cartas mensajeras'*. *Análisis y estructura de un modelo epistolar*, in *Felipe II y su tiempo. Actas de la V reunión científica Asociación Española de Historia Moderna*, eds. José Luis Pereira Iglesias, José Manuel de Bernardo Ares, Jesús Manuel González Beltrán, Cádiz, Universidad de Cádiz, Servicio de Publicaciones, Asociación Española de Historia Moderna 1999, vol. I, pp. 507-518, a p. 517.

⁷⁴ ICÍAR, *Nuevo estilo*, cit., "Del autor al lector" (c. nIVv).

⁷⁵ *Ibid.*, c. ilv.

las casas de señores, pero lo que toca al secreto es en lo que se dexa a su discreción usar de términos tan humanos que no parezca que va midiendo con qué se puede sufrir cada uno, sino estendiendo lo que cabe en cada qual, como quiera que la autoridad de un señor no consiste en desauthorizar los menores sino en honrarlos según lo que cabe en ellos.⁷⁶

Risolta la questione dell'*incipit*, dovrà adeguare lo stile della lettera da un lato al rango, ingegno e sensibilità del destinatario – scrivere ad un rozzo con termini garbati equivarrebbe a sprecare saponi! –, dall'altro all'argomento trattato. Il tono, infatti, va opportunamente modulato a seconda che il tema sia faceto o serio:

Para esto más experimentado habría de ser quien diese regla cierta, y aun estoy por dezir que *no la puede dar sino la misma experiencia*, y así me remito a ella en lo general, y en lo particular quiero decir lo que a mí me ha parescido mejor en las cartas que he visto: en *materia de burlas* siempre parecen bien palabras jocosas y graciosas, no de manera que pretienda el que escribe que es gracioso, sino que la gracia se engendre en el que leyere o oyere el escripto, y no parezca que va ya batizada por tal del que la dize [...]. En *materia grave* está muy bien encaxar algunas sentencias que authorizen la verdad de lo que se trata, y no digo sentencias porque aya alguno de estar atenido a escrevir las que están ya dichas por otros, que aunque esas en su caso y lugar son muy buenas, pero de las que yo hablo son razones naturales tan bivas que tengan lugar de sentencias.⁷⁷

La prolissità deve essere evitata ad ogni costo, con un'unica eccezione: quando la materia di cui si discute è complessa, *melius abundare quam deficere*. Tuttavia, a prescindere dall'oggetto della missiva, il segretario sarà sempre apprezzato se scriverà con stile «dulse, llano y sustancial» e brillerà nell'arte di imitare il modo di esprimersi del suo padrone. Il consiglio più prezioso che Iciar riserva per il finale è, infatti, quello di non dimenticare mai che

satisfaze más qualquiera persona de *pocas palabras que piense que sallen del mismo señor*, que de muchas del secretario, aunque sean muy buenas. Y por esto no ha de estar atenido a términos generales y comunes, por buenos que sean, sino traer muy gran cuenta con la familiaridad de que usa el señor en presencia con aquel a quien ha de escrevir y medir por aquella las palabras, de manera que parezca un mismo lenguaje, para lo qual aprovecha mucho advertir en los términos del señor, para usar d'ellos quando fuere menester.⁷⁸

⁷⁶ *Ibid.*, c. iVr-v.

⁷⁷ *Ibid.*, c. iVIr-VIIr. Il corsivo è mio.

⁷⁸ *Ibid.*, c. iVIIIr-v. Il corsivo è mio.

Non sarà superfluo accennare al fatto che alcuni repertori bibliografici⁷⁹ attribuiscono ad Iciar anche l'*Estilo de escrevir cartas mensajeras* di Texeda. La confusione fu favorita dalla somiglianza dei titoli, dalla comunanza del luogo di stampa (Zaragoza), e dalla particolarità che, come abbiamo visto, nella *princeps* del 1547 il nome dell'autore venne celato dietro un enigma. Temo che in un errore analogo sia incorso pure Gonzalo Sánchez-Molero, a giudizio del quale non fu un caso che «en 1547, coincidiendo con la presencia del Príncipe en Zaragoza y en Monzón para celebrar Cortes, apareciera en la capital aragonesa el *Nuevo estilo de escribir cartas mensajeras* de Juan de Yciar». ⁸⁰ Anche volendo ammettere come valida la sua ipotesi che Texeda e Iciar contarono sul beneplacito del futuro re Filippo II per la pubblicazione dei rispettivi formulari epistolari,⁸¹ evidentemente dati e date da lui forniti vanno rettificati.⁸²

A tutt'oggi non si conoscono esemplari superstiti dell'*Estilo de escribir cartas* di Juan de Leras, stampato a Zaragoza nel 1569 (in-8°).⁸³ Sappiamo con certezza che non è un'edizione fantasma grazie a varie fonti: don Tomás Tamayo de Vargas (1587-1641) la registrò nel suo repertorio di scrittori in lingua castigliana,⁸⁴ quella *Junta de libros* a cui

⁷⁹ Cfr. ANTONI PALAU I DULCET, *Manual del librero hispano americano*, Barcelona, Libreria Palau, 1948-1977, 2ª edición corregida y ampliada, vol. VII, p. 14, n° 117830, e JOSÉ SIMÓN DÍAZ, *Bibliografía de la literatura hispánica*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas - Instituto Miguel de Cervantes de Filología Hispánica, 1950-1994, vol. XII, p. 35, n° 277. Lo stesso errore figura anche nei cataloghi della British Library e della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, come rilevato da MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, cit., p. 462, n. 27.

⁸⁰ JOSÉ LUIS GONZALO SÁNCHEZ-MOLERO, *La evolución del aprendizaje de la escritura en la Corte de Felipe II*, «Cultura Escrita & Sociedad», 3, 2006, pp. 15-57, a p. 32.

⁸¹ Mi riservo di esporre in altra sede le mie perplessità al riguardo.

⁸² «No ha de sorprender [...] que en 1547 el mismo Tejada [sic] publicara en Valladolid su *Estilo de escribir cartas mensajeras*, de cuyo éxito es buena muestra que dos años después saliera a la venta su *Segundo libro de cartas mensajeras*. Ya hemos advertido que esta ciudad era la sede por entonces de la Corte del Príncipe» (GONZALO SÁNCHEZ-MOLERO, *La evolución del aprendizaje*, cit., p. 32). Oltre all'erronea grafia del nome dell'autore, constato due imprecisioni: il luogo di stampa della *princeps* fu Zaragoza (non Valladolid); l'anno di pubblicazione del *Segundo libro de cartas mensajeras* fu il 1552 (non il 1549).

⁸³ Cfr. NICOLÁS ANTONIO, *Bibliotheca Hispana Nova, sive hispanorum scriptorum qui ab anno MD ad MDCLXXXIV florere notitia*, Madrid, apud Joachimum de Ibarra typographum regium, 1783-1788, vol. II, p. 718. Si veda anche SÁNCHEZ, *Bibliografía aragonesa*, cit., tomo II, p. 182, n° 485.

⁸⁴ È uno dei circa 4000 titoli annotati. Cfr. TOMÁS TAMAYO DE VARGAS, *Junta*

lavorò fino a due anni prima della morte.⁸⁵ Inoltre, la schedatura dell'opera nei cataloghi di alcune biblioteche private del Siglo de Oro – come quella di don Gabriel Sora –, e negli inventari di tre librerie spagnole del XVI secolo non fa che confermarne la reale esistenza.⁸⁶

Un altro testo che ha dato adito ad attribuzioni di paternità inesatte è il *Formulario de las provisiones que en latín y romance dan los preladados: según lo que cerca d'ellas está dispuesto por el sacro Concilio de Trento. Y de cartas familiares que ellos y qualquier señor de título escriven a todo género de personas sobre diferentes propósitos, conforme al estilo de agora. Donde van añadidas otras cartas de diversas personas a otras de diferentes estados, con sus respuestas*. Apparve anonimo a Medina del Campo (per i tipi di Francisco del Canto) nel 1576 su iniziativa di Diego Martínez, mercante di libri, il quale dai moderni bibliografi è stato spesso scambiato per l'artefice dell'opera,⁸⁷ sulla cui identità tornerò a breve.

La raccolta di lettere è solo la terza parte del volume, che inizia, come annunciato dal titolo, con un repertorio di provvisioni⁸⁸ in latino, seguito da un altro di provvisioni in castigliano (cfr. fig. 5). Destinatari per eccellenza del *Formulario* sono i segretari di prelati, tant'è vero che – e lo si chiarisce nel «Prólogo al lector» – nella sezione epistolare l'autore ha ommesso apposta le canoniche formule di cortesia e commiato, oltre alle soprascritte, che avrebbero sottratto spazio inutilmente: da un lato «sería cosa muy larga querer particularizar esto», dall'altro «el uso es maestro de estas cosas».⁸⁹ Ben lo sapevano in par-

de libros, edición crítica de Belén Álvarez García, Pamplona-Madrid-Frankfurt am Main, Universidad de Navarra, Iberoamericana, Vervuert (Biblioteca Áurea Hispánica, n° 50), 2007, p. 436, n° 1245.

⁸⁵ Le ultime edizioni censite risalgono al 1639.

⁸⁶ Cfr. SERRANO SÁNCHEZ, *Los manuales epistolares*, cit., pp. 98-99 e 114-122.

⁸⁷ Mi limiterò a citare PALAU, *Manual del librero*, cit., vol. VIII, p. 264, n° 154263; e ALEXANDER S. WILKINSON (ed.), *Iberian books. Books published in Spanish or Portuguese or on the Iberian Peninsula before 1601. Libros ibéricos. Libros publicados en español o portugués o en la Península Ibérica antes de 1601*, Leiden-Boston, Brill, 2010, p. 489, n° 12471. In verità Wilkinson dedica una scheda anche a Manzanera, di cui registra una presunta edizione del *Formulario de cartas familiares* datata 1575, basandosi sulla *Tipobibliografía madrileña* di Yolanda Clemente San Román (*Iberian books*, p. 483, n° 12314).

⁸⁸ La provvisione o provvista canonica è l'atto con cui viene conferito un ufficio ecclesiastico.

⁸⁹ Qui e nelle citazioni seguenti trascrivo la copia del *Formulario de las provisiones que en latín y romance dan los preladados*, Medina del Campo, Francisco del Canto, 1576, che si conserva presso la Biblioteca Nacional di Madrid con collocazione R/29068. Il passo è tratto dal «Prólogo al lector», c.n.n.

ticolare i segretari «que pretenden hacer este ejercicio, *para quien principalmente se ha hecho esta recopilación*».

Segnalò ancora tre passaggi del prologo. Nel primo l'ignoto estensore deplora l'indeguatezza della tradizione epistolografica spagnola, senza nascondere la sua meraviglia per il fatto che

aviendo tan galanos y subidos ingenios en nuestra lengua española, teniendo como en la latina tienen preceptos y formas de bien escrevir dados por Erasmo, Vives, Marino Vezichemo, Roscio Vitrubio, Lipo Brandolino, Longolio, Manucio, Ioan Michael Bruto, y otro muchos auctores que escrivieron cartas familiares, ningún español de los que lo podrian bien hazer, aya querido dar en su lengua para todos luz d'ellos, reduziéndolos al estilo del tiempo en que se hallava.⁹⁰

Nel secondo sottolinea come l'opera sia così piacevole da poter essere letta per passatempo: «recrea tanto el entendimiento que ninguno había de haber que le tuviese bueno, que por solo este contento le dejase de la mano»;⁹¹ un'osservazione che ci ricorda da vicino il paratesto del *Nuevo estilo* di Iciar. Nel terzo giustifica la stringatezza delle lettere familiari da lui riunite e pubblicate, in nome del *buen estilo* e della finalità pratica che lo ha mosso:

van breves porque, demás que según el buen estilo no han de ser largas ni tener afectación, ni comparación, ni acotación alguna, sino compendiosas, llanas y sin filosofías (porque estas son más para escriptura do no sólo familiar, sino doctamente se pretende enseñar cosas políticas o espirituales, que para escribir familiarmente), llevan lo que basta para levantar un buen ingenio a que quite y ponga lo que conviniere a la materia que tratare, según su

⁹⁰. *Formulario de las provisiones*, «Prólogo al lector», c.n.n. Si allude, senza distinzione fra teorici ed epistolografì, al *De conscribendis epistolis* di Erasmo e all'omonima opera di Juan Luis Vives, all'*Ars de componenda epistola* di Marino Becichemo, al *De conficiendis epistolis isagogicon* di Lucio Vitruvio Rossi (Roscio), al *De ratione scribendi libri tres* di Aurelio Lippo Brandolini, alla raccolta epistolare di Christophe de Longueil (Longolio), autore anche di una *Brevissima de epistolis latine conscribendis isagoge*, e infine all'opera di Giovanni Michele Bruto, che non solo editò le lettere di Longolio e un volume di *Epistolae clarorum virorum*, ma pubblicò altresì una scelta di missive proprie, indirizzate ad insigni personaggi, per la maggior parte ungheresi. Quanto a Manuzio, con ogni probabilità il riferimento è a Paolo, «que no compone ningún arte epistolar al uso, pero si vierte sus ideas sobre epistolografía en varios textos a los que se dispensará una favorable acogida en las últimas décadas del siglo XVI» (MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, cit., p. 422).

⁹¹. *Formulario de las provisiones*, cit., «Prólogo al lector», c.n.n.

intento, que con el modelo, aunque en rascuño, fácil cosa será sacar la pintura, añadiendo o quitando colores, usando gravedad o no la usando.⁹²

Del *Formulario* si realizzò una tirata di circa 2000 esemplari, nessuno dei quali parrebbe essere rimasto invenduto, se vogliamo dar credito a Jerónimo Paulo de Manzanares, il quale a fine secolo rivendicò con orgoglio la paternità del volume nel prologo di una sua ristampa parziale. Parziale perché, delle tre sezioni che componevano la *princeps* del 1576, nel 1600 decise di ripubblicare solo la terza, quella appunto dedicata alle lettere familiari.⁹³ Sul frontespizio (cfr. fig. 6), insieme al nuovo titolo *Estilo y formulario de cartas familiares, según el gobierno de prelados y señores temporales, do se ponen otras cartas con sus respuestas, y algunas de oficio de república*,⁹⁴ figura il nome dell'autore: il *magister* (in teologia) Jerónimo Paulo de Manzanares,⁹⁵ arciprete di Uceda (Gualajara).

Manzanares spiega nelle pagine liminari che nel lontano 1575, all'epoca della prima redazione dell'opera, aveva preferito nascondersi dietro l'anonimato «por algunos respetos», probabilmente legati all'in-

⁹² *Ibid.*, c.n.n.

⁹³ «En el qual libro no se ha puesto la parte de las provisiones de latín y romance, que antes tenía el formulario, por parecerme que comúnmente será mejor recibido con solas las cartas que son más necesarias y de más curiosidad e ingenio a todo género de personas, remitiéndome a sacar lo que queda para la segunda parte d'este formulario y de por sí [...], y será presto, dándonos Dios salud y fuerças para ello», scrive Manzanares nel prologo (c.n.n.). La seconda parte non sarà mai pubblicata. Per tutte le trascrizioni di JERÓNIMO PAULO DE MANZANARES, *Estilo y formulario de cartas familiares, según el gobierno de prelados y señores temporales, do se ponen otras cartas con sus respuestas, y algunas de oficio de república*, Madrid, Luis Sánchez, 1600, a partire dalla presente, mi baso sull'esemplare conservato a Madrid presso la Biblioteca Histórica "Marqués de Valdecilla" con collocazione BH FLL 29525. Il testo è digitalizzato e consultabile *on line*.

⁹⁴ Dedicatario dell'opera è il cardinale Bernardo de Rojas y Sandoval, arcivescovo di Toledo, il cui stemma campeggia sul frontespizio.

⁹⁵ Il maestro complutense preferì alla carriera accademica quella ecclesiastica, ma prima di diventare arciprete fu per vari anni segretario di personalità di spicco come l'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, Luis de Requesens y Zúñiga, ed alti prelati quali il cardinale Francisco Pacheco e il vescovo di Cuenca, Gaspar de Quiroga, nominato nel 1573 Inquisitore generale. Per qualche cenno biografico su Manzanares rimando al contributo di DANIEL M. SÁEZ RIVERA, *Un manual de cartas de finales del siglo XVI/principios del siglo XVII (Jerónimo Paulo de Manzanares, 1600) y las formas eclesíásticas de tratamiento*, in *Escritura y sociedad: el clero*, editoras Alicia Marchant Rivera, Lorena Barco Cebrián, Albolote, Comares, 2017, pp. 272-294. Si vedano in particolare le pp. 275-277.

carico che ricopriva allora: segretario del cardinale don Gaspar de Quiroga, Inquisitore generale dal 1573 al 1594. A distanza di un quarto di secolo, visto che il libro era andato esaurito e che in molti gli chiedevano di ristamparlo,

lo he hecho, mayormente que no ha faltado quien, trasladando algunas cartas al pie de la letra, y mudando las medias de otras que en él estavan, ha hecho un formulario tal que me ha forçado a bolver por la honra del mío y tornarle a imprimir en lo que son las cartas familiares, añadiendo muchas de nuevo, en forma y estilo que descubiertamente, sin que parezca arrogancia ni atrevimiento (y más a quien supiere las cosas graves y tantas que por mi mano han passado en tan largos años d'este exercicio) pueda decir que es mío.⁹⁶

Manzanares osserva poi che, malgrado la raccolta di lettere non sia preceduta da alcun dettame teorico-retorico («no se ponen precetos»), «el curioso lector que atentamente le leyere hallará en el proceder de cada carta los que debe guardar y el estilo que ha de tener en qualquier materia».⁹⁷ Ripropone *passim* vari brani del prologo del 1576, ad esempio quello sulla brevità delle lettere, ma con aggiunte e rimaneggiamenti:

van estas cartas familiares tan breves las más d'ellas [...]. Solo a la postre he puesto unas cartas más estendidas, y con algunas acotaciones, para que entienda el letor quán de otra manera ha de ser escrevir familiarmente, y para que le sirvan para la materia que contienen, que no le será de menos provecho que lo demás.⁹⁸

Fra le epistole piú estese merita d'essere citata la responsiva a «De un canónigo a otro, dándole cuenta de aver hecho assiento de secretario, y pidiéndole una instrucción», in cui Manzanares sembra parlare in prima persona, elargendo bonariamente consigli al neo-assunto, forte della sua pluridecennale esperienza nella professione:

Procurará V.M. por su parte que el dueño responda a las cartas que recibiere, acordándoselo quando fuere menester, porque no aya falta en esto, ni V.M. la hará en dar a cada uno el término y estilo de criança que se deviere, conforme a la autoridad del dueño, y de la persona a quién se escriviere, y oficio y dignidad que ocupare y nacimiento y nobleza, que entendiere tener la tal persona, guiándolo de manera que antes anime al señor a que dé, que quite

⁹⁶ MANZANARES, *Estilo y formulario*, cit., «Prólogo», c.n.n.

⁹⁷ *Ibid.*, «Prólogo», c.n.n.

⁹⁸ *Ibid.*, «Prólogo», c.n.n.

cortesías, la qual está más en el que la da, que en el que la recibe. Los papeles de provisiones, colaciones, licencias, autos, y mandamientos de gracia, y justicia, registrará V.M. siempre en un libro y registro que ha de tener para esto [...]. Tendrá V.M. otro registro para registrar las cartas de negocios del gobierno del Obispado, que su Señoría escriviere a sus ministros y demás personas, y también las que V.M. escriviere por su mandado en esta conformidad. Las demás cartas de cumplimiento y cortesía no se han de registrar.⁹⁹

Il prologo termina con la segnalazione di un'importante differenza rispetto al testo del 1576: «Tampoco van los títulos y cortesías de antes, porque ya éstas no se usan con el orden y mandato que con tanto acuerdo se dio sobre ello», ed in effetti risultano soppressi «todos los encabezados vocativos [...] que sí aparecían en las cartas familiares del *Formulario de provisiones*, menos los dirigidos al Rey y al Papa».¹⁰⁰ Si tenga presente che nel frattempo (1586) il re Filippo II aveva promulgato una *Pragmática de las cortesías* che regolava i titoli spettanti ad aristocratici e alti prelati (vescovi, arcivescovi e cardinali), provocando non solo le ire dei nobili, refrattari a qualunque semplificazione,¹⁰¹ ma anche un gravissimo incidente diplomatico col papa Sisto V.¹⁰²

⁹⁹ *Ibid.*, c. 248v.

¹⁰⁰ SÁEZ RIVERA, *Un manual de cartas*, cit., p. 274.

¹⁰¹ Filippo II reagì duramente alle resistenze nobiliari, imponendo «un castigo ejemplar para evitar mayores alteraciones» (JOSÉ MARTÍNEZ MILLÁN, *El control de las normas cortesanas y la elaboración de la pragmática de cortesías (1586)*, «Edad de Oro», 18, 1999, pp. 103-133, a p. 121).

¹⁰² Considerando l'intervento regio come un'usurpazione della giurisdizione ecclesiastica, il Pontefice minacciò di mettere all'indice la prammatica, «si Su Majestad no revocaba sin pérdida de tiempo los artículos relativos a los altos dignatarios de la Iglesia». Poiché le reiterate proteste non sortirono effetto alcuno, Sisto V «llevó el asunto a un Consistorio, ante el cual, declarando que al privar de sus títulos a Cardenales y Obispos, el Rey Católico había cometido un sacrilegio, y al pretender que los súbditos del Papa fueran como súbditos suyos provocaba un cisma, bajo pena de excomunión, prohibió a los Cardenales y Prelados que obedeciesen la pragmática y aun que recibieran cartas en que no se les diesen los títulos que les correspondían» (RICARDO DE HINOJOSA, *Despachos de la diplomacia pontificia en España*, Madrid, B.A. de la Fuente, 1896, pp. 325-326). Nonostante le minacce papali, la prammatica di Filippo II non finì mai all'Indice – basti consultare il repertorio in più volumi *Index des livres interdits* pubblicato dall'Université de Sherbrooke e Droz sotto la direzione di JESÚS MARTÍNEZ DE BUJANDA –, a differenza di quanto si legge in GEOFFREY PARKER, *La gran estrategia de Felipe II*, Madrid, Alianza, 1998, p. 87-88 («el papa amenazó con excomulgar al rey y puso en el Índice su promulgación»), e, sulla sua scia, in CARMEN SERRANO SÁNCHEZ, *Cartas al Papa: modelos epistolares en los manuales de correspondencia de los siglos XVI-XVII*, «Via Spiritus. Revista de História da Espiritualidade e do

El *Estilo y formulario de cartas familiares* dopo l'edizione di Madrid del 1600 (approvata fra gli altri da Tomás Gracián Dantisco) ebbe solo due ristampe: entrambe madrilene, entrambe del 1607.¹⁰³

Ben piú travolgente fu il successo riscosso dal plagiatore a cui alludeva Manzanares nell'introduzione: il valenciano Juan Vicente Peliger. Il suo *Formulario y estilo curioso de escribir cartas missivas, según la orden que al presente se guarda y la que deven tener qualesquier perlados y señores en las que escrivieren a todo género de personas. Hecho y recopilado de conceptos de célebres escriptores*, uscito dalla stamperia di Lorenzo de Robles a Zaragoza nel 1594¹⁰⁴ (cfr. fig. 7) si rieditò solo un paio di volte (Madrid, Pedro Madrigal, 1599; Bruxelles, Roger Velpio, 1602), ma sullo scorcio del secolo fu sensibilmente ampliato e rimaneggiato dall'autore nella *Primera [y segunda] parte del estilo y método de escribir cartas missivas y responder como conviene a ellas, en qualquier género de conceptos, negocios y coyunturas, conforme a la nueva Pragmática de España*¹⁰⁵ (cfr. fig. 8), che divenne un vero e proprio *best and long seller*.¹⁰⁶ La *pequeña obrecilla* di appena 110 carte, offerta a don Martín de Espés de Alagón¹⁰⁷ nel 1594, si trasformò in due volumi di circa 400 pagine

Sentimento Religioso», 18, 2011, pp. 159-182 («La *Pragmática* quedó, por tanto, incluida en el *Índice de libros prohibidos*», a p. 167).

¹⁰³. Una realizzata da Alonso Martín, l'altra da Juan de la Cuesta.

¹⁰⁴. Attualmente se ne conservano solo due esemplari (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, digitalizzato; Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek). L'estrema rarità della cinquecentina spiega perché non sia registrata in molti repertori bibliografici (ad esempio PALAU, *Manual del librero*, cit., e SÁNCHEZ, *Bibliografía aragonesa*, cit.). Anche MARTÍN BAÑOS (*El arte epistolar*, cit., p. 463 e *La carta en el Renacimiento*, cit., p. 193) indicò come *princeps* la ristampa del 1599.

¹⁰⁵. Entrambi i volumi furono stampati a Valencia da Pedro Patricio Mey, a spese dei librai Francisco Miguel e José Ferrer: il primo nel 1600, il secondo nel 1601. Nell'esemplare che ho consultato (Universitat de Barcelona, Biblioteca de Reserva: 07 B-64/3/39¹⁻²) sono rilegati insieme. In alcune riedizioni dell'opera (p.e. Madrid, Juan de la Cuesta, 1615 e 1625) le due parti sono riunite in un unico tomo, con un solo frontespizio.

¹⁰⁶. Se non vado errata, nessuno aveva rilevato sinora le profonde differenze fra il *Formulario y estilo curioso de escribir cartas missivas* e la *Primera [y segunda] parte del estilo y método de escribir cartas misivas*, tant'è vero che quest'ultima viene generalmente considerata una semplice ristampa della prima.

¹⁰⁷. Riprendo le parole che l'autore rivolse al nobile dedicatario: «la afición que siempre he tenido a la casa tan illustre de Alagón y Espés (con quien en V.S. se ha juntado tan dignamente la de Castro) me da ánimo para sacar en público debaxo su protección esta *mi obrezilla*, que aunque pequeña trae en sí tanta curiosidad y elegancia que será de mucho gusto» (JUAN VICENTE PELIGER, *Formulario y estilo curioso de escribir cartas missivas*, Zaragoza, Lorenzo de Robles, 1594, «A don Martín de Espés de Alagón y Luna», c.n.n. Trascrivo l'esemplare conservato presso la

comprehensive, dedicati rispettivamente a don Pedro Sánchez de Calatayud,¹⁰⁸ e a don Diego de Covarrubias y Sans.¹⁰⁹

Vale la pena soffermarsi sul paratesto della prima parte, ed in particolare sul «Prólogo a los aficionados lectores en esta profesión», da un passaggio del quale si ricava una preziosa informazione sulla peraltro nebulosa biografia di Peliger:¹¹⁰

Hay en este libro todo género de cartas sobre diferentes propósitos, negocios y coyunturas, con las respuestas que se requieren. Aprendí esta profesión con el abad Joan Saganta, persona de tan célebre y aprobado talento como en España ha avido en discurso de más de sesenta años, ocupado en este ministerio de secretario, que por su gran virtud, lealtad, fidelidad y entereza fue muy estimado del rey don Philipe II, que gloria haya, y aun del invictissimo y esclarecido César Carlos Quinto su padre.¹¹¹

Discepolo di un inclito segretario, il valenciano dovette dedicarsi per

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (36.9.A.15). Il corsivo è mio).

^{108.} «Poseía los títulos de XI señor de Raal, señor del Castell y honor de Carbonera, barón de Pedralva, Bugarra, Beniatjar y de la Foya de Salem; todos ellos del Reino de Valencia. El 12 de mayo de 1599 recibió el título de conde del Real, y fue nombrado virrey de Cerdeña el 3 de mayo de 1604 por Felipe III, cargo que desempeñó durante dos trienios sucesivos. Llegó a la isla habiendo pertenecido al Consejo del Rey y siendo caballero de la Orden de Santiago» (ESTHER JIMÉNEZ PABLO, *Sánchez de Calatayud, Pedro*, in *Diccionario biográfico español*, vol. XLV, Madrid, Real Academia de la Historia, 2013, pp. 649-650).

^{109.} «Fue sobrino de Diego Covarrubias y Leiva, que fuera presidente del Consejo de Castilla, y siguió el camino de su tío ingresando en 1579 en el Colegio Mayor de San Salvador de Oviedo de Salamanca. Allí permaneció hasta que en 1582 pasó a ocupar una plaza de juez para las causas criminales en la Audiencia de Valencia. En 1586 fue nombrado oidor de las causas civiles, función que ejerció hasta 1591, cuando hubo de dirigirse a Teruel para castigar los disturbios que se habían producido a consecuencia de las alteraciones de Zaragoza, acaecidas a raíz del procesamiento de Antonio Pérez. Tras Teruel fue a Albarracín y luego a Zaragoza, donde hubo de ayudar a Miguel Lanz, en su actividad judicial. Premio a todos estos trabajos fue su nombramiento como regente del Consejo de Aragón en septiembre de 1592» (ALEJANDRO LÓPEZ ÁLVAREZ, *Covarrubias [sic] y Sans, Diego*, in *Diccionario biográfico español*, vol. XV, Madrid, Real Academia de la Historia, 2009, pp. 115-116).

^{110.} Non aporta dati rilevanti VICENTE XIMENO, *Escritores del Reino de Valencia cronológicamente ordenados desde el año MCCXXXVIII de la christiana conquista de la misma ciudad hasta el de MDCCXLVII*, Valencia, in la oficina de Josep Estevan Dolz, 1747-1749, vol. I, p. 213.

^{111.} JUAN VICENTE PELIGER, *Primera parte del estilo y método de escribir cartas misivas*, Valencia, Pedro Patricio Mey, 1600, «Prólogo», c.n.n.

molti anni allo stesso mestiere¹¹² (ignoriamo, però, al servizio di chi),¹¹³ e aspirò a formare nuovi professionisti del settore col suo *Estilo y método*:

Si entendiessen como es justo el laberinto en que se meten los que sin más ni más emprenden a exercer ministerio de secretario, se puede muy bien creer que, [altendiendo como se deve a lo que este trabajo es, verían la dificultad que trae en sí semejante empresa, y en particular para aquellos que vienen nuevamente al conocimiento de lo que ello es. Porque este ejercicio no es otra cosa sino un verdadero testimonio del talento de la persona que tal emprendiere.¹¹⁴

Seguono alcuni consigli pratici e stilistici che coincidono, in buona sostanza, con quelli già dispensati a suo tempo da Juan de Iciar. Un bravo segretario deve essere capace di imitare alla perfezione il modo di ragionare ed esprimersi del suo padrone, evitare la prolissità e i vocaboli stranieri, essere stringato ed incisivo:

Ha de preciarse en notar las cartas que le ordenaren en qualquier coyuntura que se ofreciere, tan sucintas y breves que parezcan al talle y medida del proceder y negociar del tal señor o perlado que así sirviere, y de manera que por ninguna vía se eche de ver en ellas diferente término del que han acostumbrado y suelen usar, a saber es con palabras ajenas de su gusto y contento. [...] No se quiere dezir lo bien que parecerá que las cartas que assí escriviere el tal secretario y en su ocasión respondiére sean sin prolixidad y bastardía de vocablos, antes ha de procurar que sean con estilo grave adornadas, pues hay en esta lengua tanta y tan grande abundancia como en otra qualquiera, aunque presuman competir con ella la italiana y francesa.¹¹⁵

¹¹² Lo conferma un passo della dedica a don Diego de Covarrubias, in cui Peliger menziona il fatto di «haver gastado alguna parte de mis años en este ejercicio» [scil. di redigere lettere] (JUAN VICENTE PELIGER, *Segunda parte del estilo y método de escribir cartas misivas*, Valencia, Pedro Patricio Mey, 1601, c.n.n.).

¹¹³ Escluderei che fosse il segretario di don Martín de Espés, come invece affermò SERRANO SÁNCHEZ, *Los manuales epistolares*, cit., p. 95, n. 59. Nella dedica già citata prima, infatti, Peliger chiarisce che «aunque de mi parte no aya precedido ningún servicio, bastará mi voluntad y cuidado desseoso de emplearme en servicio de V.S. para que las personas libres no pongan en ella la que suelen, antes les sea freno para reprimirles de qualquier intento desproporcionado» (PELIGER, *Formulario y estilo curioso*, «A don Martin de Espés de Alagón y Luna», c.n.n.).

¹¹⁴ PELIGER, *Primera parte del estilo y método*, cit., «Prólogo», c.n.n.

¹¹⁵ *Ibid.*, c.n.n.

Nel corpo del testo vero e proprio, Peliger non si limitò ad incrementare il numero dei modelli epistolari, bensì modificò la struttura e il contenuto stessi dell'opera del 1594, per renderla più funzionale ad una consultazione rapida ed efficace. Una semplice scorsa all'indice della *Primera [y segunda] parte del estilo y método* permette di cogliere la portata dei suoi interventi. Se la "Tabla" finale del *Formulario* presentava una lunga lista di 232 lettere (di congratulazioni, compianto, richiesta di favori, ringraziamento, raccomandazione ecc., in ordine sparso) con mittenti e destinatari ben definiti,¹¹⁶ quella che chiude ciascun volume dell'*Estilo y método* occupa meno di due pagine:

<i>Primera parte del estilo y método</i> (1600)	<i>Segunda parte del estilo y método</i> (1601)
Tabla	Tabla
Carta[s] de recomendación	Cartas de cumplimiento
Respuestas	Respuestas
Cartas de cumplimiento	Cartas para pésame
Respuestas	Respuestas
Cartas para pésame	Cartas de parabién de iglesias
Respuestas	Respuestas
Cartas de parabién de casamientos	Cartas de recomendación
Respuestas	Respuestas
Cartas de parabién de cargos	Cartas de satisfacción
Respuestas	Cartas de parabién de hijos
Cartas de parabién de hijos	Cartas de parabién de casamientos
Cartas de parabién al Papa	Cartas de sentimiento
Cartas de creencia	Cartas de parabién de capello
Cartas de sentimiento	

¹¹⁶ Mi limito a trascrivere il sommario delle prime quindici: «Al embaxador en Roma, que proponga a su Santidad la Iglesia a que ha sido presentada la persona que le escribe», «Al cardenal protector sobre el mismo propósito», «De un grande que escribe a su Magestad, suplicándole le haga merced», «A su Magestad sobre lo mismo», «De un grande, dando el parabién a su Santidad de su creación», «A su Santidad sobre lo mismo», «A su Santidad sobre lo mismo», «Para que se dé credito a cierta persona que embía un señor por sus negocios propios», «De un grande, ofreciendo su voluntad sobre cierto suceso en un casamiento», «De un juez respondiendo a un grande que le avía encomendado una persona para que le ayude en su negocio», «De un grande a otro, usando de cumplimiento en el suceso de cierto negocio», «De un presidente, dando el parabién del capelo a un amigo suyo», «De un governador respondiendo a cierta comendación de una persona que le avían encomendado», «De un grande para un oidor, encomendándole el negocio de cierta persona», «De un grande a otro, dándole satisfacción de cierto acuerdo que avía tomado su hijo».

Cartas de satisfacción	Cartas para pedir merced
Cartas de parabién de capelo	Cartas de parabién al Papa
Cartas de ofrecimiento	Cartas de creencia
Cartas para pedir merced	Cartas de ofrecimiento
Cartas para el embajador	Cartas de parabién de cargos
Cartas para el cardenal protector	Cartas de parabién de venida
Cartas de escusación	Cartas de escusación
Cartas de parabién de venida	Cartas para el embajador
Cartas para responder a presentes	Cartas para el cardenal
Cartas de exhortación	Cartas para responder a presentes
Respuestas	Cartas de exhortación
Cartas de parabién de iglesias	Respuestas
Respuestas	Addición de cartas
Addición de cartas	Declaración de vocablos
Cláusulas	

Chi consulti una qualunque di tali sezioni constaterà la soppressione dei sommari che nel *Formulario* introducevano le singole missive (specificando altresì l'identità degli interlocutori), compattate ora in blocchi tematici, i cui sottogruppi si indicano a margine dello specchio di pagina. Nel primo volume, ad esempio, le lettere di raccomandazione hanno finalità diverse: «para empleo», «para negocio», «para puesto», «para pretensión», «para intercessión», «para preso», «para favor» ecc.

Notevole anche l'aggiunta, alla fine del tomo, di una nutrita sezione di *cláusulas*,¹¹⁷ «que pueden servir de principios, medios y fines en cartas de diferentes propósitos, los quales se declaran en la margen para facilitar el intento».¹¹⁸ Ce ne sono per ogni evenienza: condoglianze («Dios sea loado por todo, y se sirva de reparar esta pérdida con algún consuelo y descanso, aunque en esta vida creo que le hay verdadero»), lamentela («En lo que yo fuere agraviado se ha de pensar y creer que lo quedarán muchos y con justa razón»), scuse («Por no poder hazer otra cosa desde luego propongo a pedir perdón del error que he cometido en no haver correspondido a la obligación devida»), e così via.

Lo schema della *Segunda parte* è analogo. Dopo un corposo paratesto¹¹⁹ comincia una nuova serie di missive e responsive, sulla cui originalità richiama l'attenzione una nota marginale: «Adviértase que las

¹¹⁷ Occupano una trentina di pagine.

¹¹⁸ PELIGER, *Primera parte del estilo y método*, cit., p. 200.

¹¹⁹ È costituito dalla già citata *epistola nuncupatoria* a don Diego de Covarrubias, un prologo «al curioso lector», un anonimo elogio «de la nación valenciana, del autor y del libro», un sonetto in lode di Peliger a firma del drammaturgo (e

cartas contenidas en esta parte son diferentes en sentido de las de la pasada». In chiusura, la «Declaración de algunos vocablos que pueden servir y aprovechar a muchos intentos, propósitos y aun coyunturas»,¹²⁰ ovvero una decina di pagine di brevi riflessioni morali sulla giustizia, l'affabilità, l'adulazione, il timor di Dio, il sapere, la magnanimità, l'onestà ecc.

I professionisti della penna dovettero storcere il naso davanti a siffatta opera, ed avrebbero approvato di certo il giudizio espresso tre secoli dopo da Amezá: «literariamente vale muy poco: el estilo es más que llano, repleto de bordoncillos, de lugares comunes, fórmulas hechas, todo artificio, falta de naturalidad y vida».¹²¹ Il pubblico, però, diede ragione a Peliger, propiziando col suo apprezzamento l'apparizione di ben 24 ristampe nel giro di 45 anni, di cui 7 realizzate a Bruxelles,¹²² una a Milano (1616),¹²³ ed il resto in varie città spagnole.¹²⁴

concittadino) Carlos Boyl, e delle ottave dello stesso Boyl in omaggio al dedicatario del volume. In alcune ristampe dell'opera il paratesto della seconda parte si ridurrà alla dedica e al prologo, in altre sarà soppresso *tout court*.

¹²⁰ PELIGER, *Segunda parte del estilo y método*, cit., p. 178.

¹²¹ AMEZÁ, *Lope de Vega en sus cartas*, cit., p. 225.

¹²² Videro la luce nel 1607, 1608, 1615, 1617, 1621, 1631, 1645. A proposito di pubblicazioni in castigliano nelle Fiandre spagnole, colgo l'occasione per dare conto qui di un *Formulario y estilo curioso de escribir cartas missivas, echo por Ioannes Vimeerte* (Anvers, apud Bellerum, 1605), del quale oggi giorno non sembra esser sopravvissuto alcun esemplare. Lo registrò JEAN PEETERS-FONTAINAS, *Bibliographie des impressions espagnoles des Pays-Bas méridionaux*, mise au point avec la collaboration de Anne-Marie Frédéric, Nieuwkoop, De Graaf, 1965, 2 voll., a p. 706 (n° 1380) del vol. I, e, di rimando, anche ALEXANDER S. WILKINSON e ALEJANDRA ULLA LORENZO (edd.), *Iberian books volumes II and III Books published in Spanish, Portugal and the New World or elsewhere in Spanish or Portuguese between 1601 and 1650. Libros ibéricos volúmenes II y III. Libros publicados en España, Portugal y el Nuevo Mundo o impresos en otros lugares en español o portugués entre 1601 y 1650*, Leiden-Boston, Brill, 2016, 2 voll., a p. 2398 (n° 64348) del vol. III. La coincidenza del titolo di tale opera con quello della *princeps* di Peliger mi pare a dir poco sospetta. Potrebbe trattarsi, in realtà, di una mera ristampa del manuale del valenciano.

¹²³ Usci dai torchi di Giovanni Battista Bidelli. WILKINSON e ULLA LORENZO (*Iberian books*, cit., vol. III, p. 1766, n° 52094) schedano anche un'edizione milanese del 1610 (senza nome di stampatore), il cui unico esemplare superstiti si conserverebbe presso la Biblioteca Casanatense. Tuttavia non c'è traccia alcuna della seicentina nei fondi della biblioteca romana, che possiede, invece, una copia dell'edizione Bidelli del 1616, finora non censita. Al momento figura solo nel catalogo cartaceo, per di più sotto l'errato nome d'autore "Religer", come mi informa Barbara Mussetto, che qui ringrazio per la sua paziente ricerca.

¹²⁴ Due ristampe a Valencia, tre a Sevilla, due a Zaragoza, sei a Madrid, una a Girona, una a Barcellona. Per un elenco dettagliato rimando a SERRANO SÁNCHEZ, *Los manuales epistolares*, cit., pp. 146-166, che non cita, però, l'edizione di Sevilla,

3. Manuali secenteschi di segretari

Se Peliger aveva suggerito l'idea che il mestiere di segretario di nobili si riduceva al disbrigo della corrispondenza, da gestire possibilmente sulla falsariga dei modelli epistolari da lui proposti, nel 1613 don Gabriel Pérez del Barrio Ángulo intese rivendicare la dignità e complessità di quel ruolo che egli stesso ricopriva da oltre 30 anni, al servizio del IV marchese de los Vélez, don Luis Fajardo de Requesens y Zúñiga. La sua *Dirección de secretarios de señores, y las materias, cuidados y obligaciones que les tocan, con las virtudes de que se han de preciar, estilo y orden del despacho y expediente, manejo de papeles de ministros, formularios de cartas, provisiones de oficios, y un compendio en razón de acrecentar estado y hacienda, oficio de contador, y otras curiosidades que se declaran en la primera hoja* inaugurò una discreta serie di manuali di segretari, sui quali sarà giocoforza rivolgere uno sguardo fugace, per evidenti limiti di spazio.

Pérez del Barrio, una volta constatato con rammarico che la professione di «secretario de señores [...] es la que menos se ha honrado escribiendo della», si era risolto a colmare una così grave lacuna con la sua opera, la cui genesi ricostruisce nella lettera liminare «A la curiosidad». Lì rivela anche i motivi della scelta del titolo:

ha sido mi intento desengañar a la ignorancia de que *formularios de cartas no es su principal exercicio*, y dar forma, estilo y orden a este oficio, para que se sepan las muchas materias y cuidados que le tocan, sus grandes cargas y obligaciones, y lo mucho que es menester para cumplir con ellas.¹²⁵

I mille compiti, obblighi, responsabilità che ricadevano sulle spalle del segretario sono analizzati con dovizia di dettagli, in particolare nelle prime due sezioni del testo:¹²⁶ una materia di assoluta novità, non a

Simón Fajardo, 1633, su cui cfr. WILKINSON e ULLA LORENZO, *Iberian books*, cit., vol. III, p. 1767, n° 52112.

¹²⁵ GABRIEL PÉREZ DEL BARRIO, *Dirección de secretarios de señores*, Madrid, por Alonso Martín de Balboa, 1613, c.n.n. Il corsivo è mio.

¹²⁶ Un breve compendio degli argomenti trattati nei sei libri del volume si legge nella «Declaración de las materias». Solo il terzo e il quarto sono dedicati alla corrispondenza: «En el tercero se trata de las cortesias y términos de escribir a todos estados de personas, y los sobrescritos de príncipes, eclesiásticos y seglares, ministros y dignidades, cargos y oficios, que ya tienen asentado su estilo y costumbre, y la orthographia con que se deve escribir. [...] En el quarto se trata del uso de los formularios, y pongo algunas pretensiones e inteligencias, con sus formularios de cartas, y otras que los señores escriven a su rey; otras de materia de

caso evitata da tanti «que escribir supieron / que, aunque exemplares dexaron, / la práctica dispusieron, / la theórica ignoraron», per dirla con Lope de Vega.¹²⁷ Tornerò a breve su quest'autore, ma non prima di aver presentato sommariamente quanti, dopo di lui, trattarono temi analoghi:

1. Miguel Yelgo de Vázquez, *Estilo de servir a príncipes, con exemplos morales para servir a Dios*, Madrid, Cosme Delgado, 1614.

2. Juan Fernández Abarca, *Discurso de las partes y calidades con que se forma un buen secretario, con catorze capítulos que debe guardar para su entereza. Con una recopilación de el [sic] número que ay de cartas misibas para su exercicio, y de los géneros que son, y las que tocan a cada uno. Y un tratado de las partes que an de tener los criados que an de serbir en las casas de los señores*, Lisboa, Pedro Craesbeeck, 1618.¹²⁸

3. Gabriel José de la Gasca y Espinosa, *Manual de avisos para el perfecto cortesano, reducido a un politico secretario de príncipes, embaxadores u de grandes ministros, a cuyo cargo es el despacho de las cartas missivas y dilatación de sus decretos. Y también la formalidad de cómo se deben estender los de las consultas que se hazen a su Magestad, para presentarse en sus magistrados. Y assimismo la modestia con que se deben reformar los memoriales o relaciones de servicios que inmediatamente se le dan al rey*, Madrid, Roque Rico de Miranda, 1681.

Nessuno dei tre testi succitati venne ristampato.¹²⁹ L'opera di Yelgo –

Estado y de negocios, pésames y parabienes, y sobre las demás cosas que se especifican en la Tabla d'este libro, que todas dan dotrina para saber resolver y executar. En el mismo pongo algunas cartas que señoras suelen escribir a la reina e infantas y a sus amigas, y al fin d'ellas van algunos papeles curiosos y los oficios de camarero, mayordomo y cavallerizo de un señor, y un papel ageno muy de estimar, por ser de Juan de Vega y el Conde de Portalegre, dado por instrucción a sus hijos» (PÉREZ DEL BARRIO, *Dirección de secretarios*, cit., «Declaración de las materias d'este libro, el qual va repartido en seis», c. n.n.).

¹²⁷ A lui si devono alcuni dei versi encomiastici che leggiamo nel ricchissimo paratesto della *Dirección de secretarios*; altri sono a firma di Vicente Espinel, Miguel de Cervantes, Pedro Soto de Rojas, Miguel de Silveira ecc.

¹²⁸ Non deve sorprendere il luogo di stampa, visto che il Portogallo all'epoca faceva parte dei domini spagnoli.

¹²⁹ Segnalo, tuttavia, l'esistenza di una seconda emissione del *Discurso* di Fernández Abarca «para los reinos de Castilla, como consta en la licencia [...] fechada en 1622 y que presenta variantes en la port[ada]». Si veda il *Catálogo*

approvata fra gli altri da Tomás Gracián Dantisco –¹³⁰ è un prontuario ad uso dei giovani che aspiravano a servire (in qualità di maggiordomo, cameriere, tesoriere, paggio ecc.) presso la casa di un Grande di Spagna. Uno dei due capitoli che trattano delle competenze del segretario contiene appena un paio di modelli di lettere (una di congratulazioni per un matrimonio, l'altra di condoglianze), con le relative risposte. L'autore chiarisce di averle volute inserire

solo para dar luz del estilo de la nota para escrivir cartas, porque le es de grande alivio al señor que el secretario sea hombre de buena nota, que pueda descuidar con él, por no ocuparse al notar de las cartas, sino que en diciendo: 'Escrivid esta carta de parabién', sepa escrivirla tan a gusto del señor como si su Señoría la oviera notado.¹³¹

Quanto alla seicentina di Fernández Abarca, che, dopo un lungo proemio sulla dignità dell'uomo-microcosmo, inizia con il discorso (annunciato nel titolo) sulle virtù del perfetto segretario, la materia epistolografica si concentra nelle 75 carte successive, su un totale di 244, in una continua alternanza di teoria e pratica. La presentazione delle diverse categorie di missive è accompagnata da una manciata di esempi per ognuno dei tre generi¹³² (7 per dimostrativo, 8 per il deliberativo e 6 per il giudiziale);¹³³ a seguire 40 epistole di varie tipologie «para que estén más a la mano en algunas ocasiones»; ¹³⁴ e in chiusura un trattato su «las calidades y partes de los criados de las casas de los señores».

Gabriel José de la Gasca, infine, preferì «abstra[erse] de los formularios» e riunire, piuttosto, nel suo manuale una serie di consigli su

Colectivo del Patrimonio Bibliográfico Español (on line), n° CCPB000035527-5. Una copia è conservata a Madrid presso la Biblioteca de la Real Academia Española.

¹³⁰ Gracián Dantisco ne lodò l'utilità e il dolce stile, plaudendo all'autore per aver messo al servizio dei lettori il suo zelo cristiano e la sua esperienza.

¹³¹ MIGUEL YELGO DE VÁZQUEZ, *Estilo de servir a príncipes, con exemplos morales para servir a Dios*, Madrid, Cosme Delgado, 1614, c. 55r.

¹³² «Cada uno de los tres géneros se subdivide a su vez en numerosas clases o especies: así en el *demonstrativo* entraban las cartas nunciatorias, narratorias, gratulatorias, admonitorias y jocosas; en el *deliberativo* otra larga serie de ellas: recomendatorias, irascibles, petitorias, consolatorias, monitorias, suasorias y disuasorias, responsorias, mixtas, etcétera; así como el *judicial* comprendía singularmente los documentos, provisiones, títulos y creencias propios de esta materia» (AMEZÚA, *Lope de Vega en sus cartas*, cit., vol. I, p. 232).

¹³³ Cfr. JUAN FERNÁNDEZ ABARCA, *Discurso de las partes y calidades con que se forma un buen secretario*, Lisboa, Pedro Craesbeeck, 1618, c. 116r.

¹³⁴ *Ibid.*, c. 166r.

come redigere correttamente «cartas judiciales o consultas que van de inferiores para superiores», e missive «de correspondencia entre particulares». ¹³⁵ Suggestivi prospettati «en un lenguaje artificioso y dogmático, erizado de neologismos atrevidos y extravagantes», a detta di Amezá, che pur riconoscendo l'interesse e l'originalità dell'opera, ne bollò come ampolloso e pedante lo stile. ¹³⁶

Chi optò, invece, per un ritorno al classico repertorio di modelli epistolari fu il sacerdote cordovese Juan Páez de Valenzuela, che nel 1630 diede alle stampe un *Nuevo estilo y formulario de escribir cartas misivas y responder a ellas en todos géneros y especies de correspondencias a lo moderno, conforme a el [sic] uso que oy se pratica. Las cortesías que se han de guardar y con qué personas en el principio, medio y fin de las cartas, y antes de la firma. Los sobreescritos que se han de poner, conforme a los estados, calidades y officios y a la Premática del Reino* (Córdoba, Salvador de Cea Tesa), mosso dalla

falta que tiene nuestra lengua española d'este ingenioso si nobilissimo assumpto de escrevir cartas missivas y responder a ellas con la delicadeza, cortesía, brevedad, sustancia, perfección, claridad, pureza y cultura a que nos ha traído el largo discurso de los tiempos; pues en éste, más que en otro alguno, goza este curioso arte más levantado punto, y no le alcanza todo quanto ay escrito desta materia, porque vestida de la pureza de la antigüedad, nunca llegó a gozar la sutileza que oy pide esta profesión. ¹³⁷

Non manca nel «Prólogo al lector» una lunga riflessione sull'uomo-microcosmo, scrittura di Dio, seguita dalla canonica classificazione delle lettere nei tre generi, dimostrativo, deliberativo e giudiziale. Come osservò per primo Amezá, l'una e l'altra si ispirano alle pagine di Fernández Abarca (di cui il religioso andaluso riprodusse passi interi, tacendo, però, la fonte). Páez de Valenzuela ne plagìò, sì, l'esposizione teorico-dottrinale, ma si differenziò nello stile «del propio formulario de sus cartas, que, en general son más breves, sencillas, familiares, sin excesivo énfasis ni aparato, contra lo que podía esperarse del gusto de su tiempo, cresco, artificioso y culterano». ¹³⁸ In base all'in-

¹³⁵ GABRIEL JOSÉ DE LA GASCA Y ESPINOSA, *Manual de avisos para el perfecto cortesano*, Madrid, Roque Rico de Miranda, 1681. Le tre citazioni sono tratte dal «Prólogo al lector», c.n.n.

¹³⁶ AMEZÁ, *Lope de Vega en sus cartas*, cit., vol. I, p. 238.

¹³⁷ JUAN PÁEZ DE VALENZUELA, *Nuevo estilo y formulario de escribir cartas misivas y responder a ellas*, Córdoba, Salvador de Cea Tesa, 1630, «Prólogo al lector», c.n.n.

¹³⁸ AMEZÁ, *Lope de Vega en sus cartas*, cit., vol. I, p. 234.

dice iniziale, i modelli proposti ammontano a un totale di 491 lettere,¹³⁹ 23 delle quali sono «cartas que pueden servir de villetes en todos géneros».

Dopo un primo decennio in sordina, il *Nuevo estilo y formulario* del cordovese si trasformò in un assoluto *best seller*, la cui popolarità varcò addirittura i confini del secolo.¹⁴⁰ Nell'arco di 60 anni se ne realizzarono ben 20 ristampe,¹⁴¹ non solo in Spagna¹⁴² ma anche nei territori fiamminghi e italiani dell'Impero.¹⁴³

^{139.} Per una sommaria presentazione delle varie categorie di lettere (e qualche esemplificazione) si può consultare JACQUES LAFAYE, *Del secretario al formulario. Decadencia del ideal humanista en España (1550 a 1630)*, in *Homenaje a Ana Maria Barrenechea*, editado por Lia Schwartz Lerner e Isaias Lerner, Madrid, Castalia 1984, pp. 247-260, in particolare pp. 256-258. Sia detto per inciso che Lafaye utilizzò come testo base una ristampa del 1677. Degno di nota il fatto che «es en la obra de Páez de Valenzuela donde se recogen un mayor número de cartas tanto remitidas al Papa como redactadas por él [...]. Son en total catorce misivas [...] reunidas en las primeras páginas de la obra, constituyendo un apartado específico» (SERRANO SÁNCHEZ, *Cartas al Papa*, cit., pp. 181-182).

^{140.} Non entro nel merito delle ristampe settecentesche, perché esulano dai limiti cronologici della mia ricerca. Riprendo, però, un dato interessante che segnalò Sílvia Amor López a proposito di un'innovazione introdotta in una seicentina e due settecentine del *Nuevo estilo y formulario* apparse a Barcellona. «Les edicions de 1699 i de 1711, impreses per Joan Llopis, i la de 1717, per Joan Piferrer, el qual ja havia participat com a llibreter-editor a l'anterior, contenen, a més a més, unes nocions d'ortografia castellana en vers [...]. La introducció d'aquestes nocions [...] respon molt probablement a la manca de coneixement d'aquesta llengua per part d'alguns catalans, sobretot dels menys cultivats, i a la voluntat editorial de diferenciar i fer més atractiva l'obra, incrementant-ne així les vendes» (AMOR LÓPEZ, *Els manuals epistolars*, cit., p. 70).

^{141.} Nella maggior parte di esse, all'inizio del titolo si aggiunse una significativa precisazione (lasciando inalterato il resto): *Para secretarios de señores y todo género*.

^{142.} Dopo la prima ristampa a Zaragoza (1641), se ne registrano sei a Madrid (1644, 1650, 1656, 1664, 1668, 1693), due a Toledo (1644, 1656), una a San Lúcar de Barrameda (1645), tre a Barcellona (1675, 1677, 1699), una a Valencia (1691), e due a Sevilla (1695, 1700). Si noti che sia sul frontespizio che nella firma in calce al prologo delle edizioni madrilene del 1668 e 1678, nonché di quella sivigliana del 1700 (realizzata da Lucas Martín de Hermosilla), il primo cognome dello scrittore è Pérez invece di Páez. Di fatto, nel suo *Manual del librero* Palau dedicò due voci diverse allo stesso autore, senza chiarire l'equivoco: *Páez de Valenzuela (Juan)* e *Pérez de Valenzuela (Juan)*. Non ho potuto consultare nessun esemplare dell'edizione pubblicata a Sevilla per i tipi di Diego López de Haro senza anno di stampa, e che SERRANO SÁNCHEZ (*Los manuales epistolares*, cit., p. 179) fa risalire al 1700, non motivando, però, tale proposta di datazione, per cui la escludo dal computo delle ristampe seicentesche.

^{143.} Apparvero a Gant (1645 e 1675), Bruxelles (1693) e Milano (1682). Né quest'ultima - uscita dai torchi di Carlo Andrea Remenolfo - né quella madrilena

Decisamente più modesto fu il successo editoriale di Pérez del Barrio. Dopo la pubblicazione della *Dirección de secretarios* don Gabriel decise di rimettersi al lavoro per perfezionare ed ampliare l'opera, che ribattezzò *Secretario de señores, y las materias cuidados y obligaciones que le tocan, estilo y exercicio d'él. Con seiscientas y setenta cartas curiosas para todos estados, villetes entre amigos y otras cosas sustanciales que las primeras hojas declaran*, e diede alle stampe nel 1622.¹⁴⁴

Non dovevano essersi ancora attenuate la pena e la vergogna provate dieci anni prima nel vedere ignorato o misconosciuto il suo mestiere, e in costante circolazione «unos formularios de cartas, sin estilo, orden, ni forma que corren por baratos engañando a sus arrepentidos compradores». ¹⁴⁵ Stile, ordine e forma confidò di aver dato – lui sí – alle circa 700 lettere ¹⁴⁶ che incluse nel suo repertorio, raddoppiando quasi il numero di quelle della *princeps*.¹⁴⁷ Fu questo testo, riveduto e sensibilmente incrementato, ad avere l'onore di 6 ristampe,¹⁴⁸ realizzate sempre nella capitale spagnola, a volte con varianti nel titolo.¹⁴⁹

Merita, infine, una menzione speciale il fatto che nel 1689 un anonimo traduttore pubblicò a Venezia (per i tipi di Stefano Curti) una versione italiana parziale del *Secretario*, presentando all'amico lettore

del 1668, stampata dalla "Imprenta Real", figurano nel pur utile repertorio di SERRANO SANCHEZ, *Los manuales epistolares*, cit.

¹⁴⁴ «[...] procuré mejorarlo de muchas cartas de diversas materias y cosas curiosas y sustanciales» scrisse nella dedica a don Antonio de Aróstegui, segretario reale del Consiglio di Stato e del Consiglio di Guerra (GABRIEL PÉREZ DEL BARRIO, *Secretario de señores*, Madrid, per la viuda de Fernando Correa, 1622, c.n.n.).

¹⁴⁵ *Ibid.*, «A la curiosidad», c.n.n. Pérez del Barrio si riferiva con ogni probabilità alle ristampe del repertorio di Peliger, che si andavano moltiplicando.

¹⁴⁶ Ivi compreso un corposo formulario di «billetes» già annunciato nel frontespizio.

¹⁴⁷ Se nella *Dirección de secretarios* erano «de más de trescientas y cincuenta, agora holgaré se satisfagan con más de seiscientas y ochenta» (*ibid.*, c.n.n.). Nel titolo dell'opera si allude a 670 modelli.

¹⁴⁸ Nel 1635, 1639, 1645, 1657, 1658, 1667. Un esemplare di quest'ultima ristampa si conserva presso la Biblioteca Pública di Huesca, ed è rilegato insieme alla rarissima *princeps* dell'*Art y stil* di Perpenyà.

¹⁴⁹ Quello dell'edizione del 1645 recita ad esempio *Secretario y consejero de señores y ministros: cargos, materias, cuidados, obligaciones, y curioso agricultor de quanto el gobierno y la pluma piden para cumplir con ellas; el índice las toca y están ilustradas con sentencias, conceptos y curiosidades no tocadas*. Nella lettera «A los curiosos y deseosos del bien universal» di questa seicentina, Pérez de Barrio racconta che le stampe anteriori erano andate presto esaurite, e che, a grande richiesta, il libro «se traía de Nápoles, Sicilia, y Valencia, donde fue impresso». Non resta traccia oggi di queste presunte edizioni.

«questi formularij di lettere morali, politiche et erudite che ho raccolte dal *Segretario e consigliere de signori e ministri* di Gabriel Pérez [...]. Ti prometto fra breve tradotto anco il rimanente del libro».¹⁵⁰ Il rimanente, però, non avrebbe mai visto la luce, e in terra italiana il nome di Pérez del Barrio sarebbe rimasto associato solo ad una raccolta epistolare: destino a dir poco paradossale per un autore il cui unico intento era stato quello di dimostrare che i formulari non erano l'occupazione principale dei segretari.

¹⁵⁰. *Il segretario e consigliere de signori e ministri di d. Gabriel Perez. Trasportato dalla lingua spagnola da N.N.*, Venezia, Stefano Curti, 1689, «Il traduttore a chi legge», c.n.n.

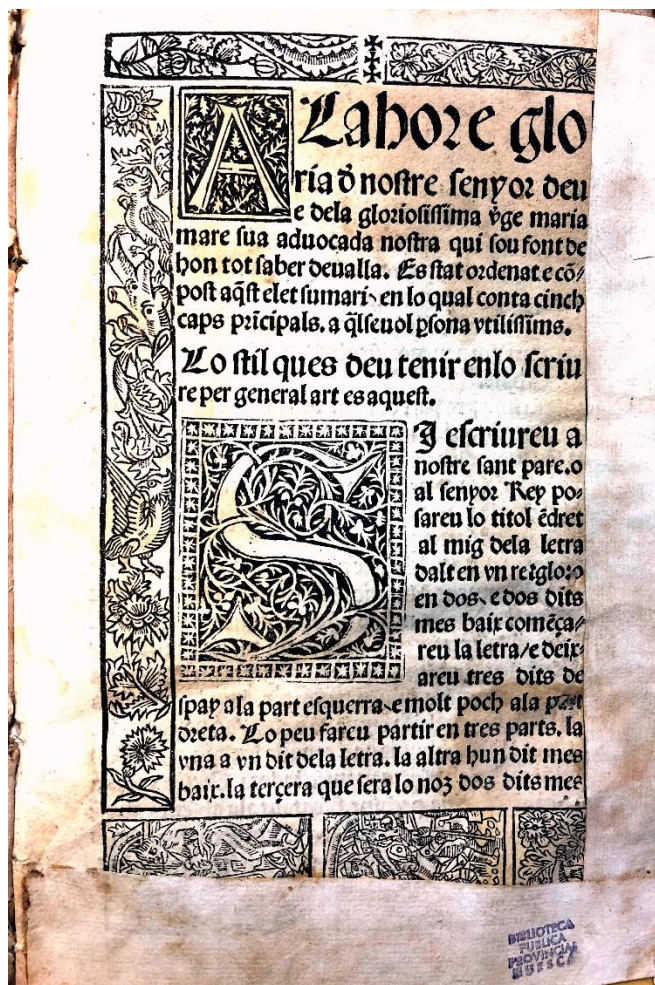


Fig. 1. Tomàs de Perpenyà, [Art y ſtil per a ſcriure a totes perſones], Barcelona, Joan Luschner, 2 gennaio 1505, c.a.i.r. Huesca, Biblioteca Pública (B-8-1359²)



Fig. 2. [Gaspar de Texeda], *El estilo de escrevir cartas mensageras sobre diversas materias como se usa. Con los titulos y cortesias*, Zaragoza, Bartolomé de Nágera, 1547. Frontispizio. München, Bayerische StaatsBibliothek (4 Epist. 196)

En esta copla va texido
nombre, y sobrenombre
del Auctor.

Competécia
dela diosa pa
lascó aragne
Ouid.clxxix,
Meta.

A Ragne, gran texedora
Supo tanto bien tramar
Que gallarda, y vencedora
Dixo a su competidora
Tu juegas **partido** azar.
Tu gran embidia rendida
Tu negocio, as mal texido
Si mi triumpho es entendido.
Quien bien **retexe da** vida
A lo que esta sin sentido.

Houo la victo-
ria Aragne: por
que en su tela
supo dar espiri
tu alas **figuras**.

Fig. 3. [Gaspar de Texeda], El estilo de escrevir cartas mensageras sobre diversas materias como se usa. Con los títulos y cortesías, Zaragoza, Bartolomé de Nágera, 1547, c.i.v. Enigma che cela il nome dell'autore. München, Bayerische StaatsBibliothek (4 Epist. 196)



Fig. 4. Juan de Iciar, Nuevo estilo de escrevir cartas mensageras sobre diversas materias, Zaragoza, Agustín Millán, a costa de Miguel de Capila, 1552. Frontespizio. Madrid, Biblioteca del Palacio Real (I/B/121) [Copyright © Patrimonio Nacional]

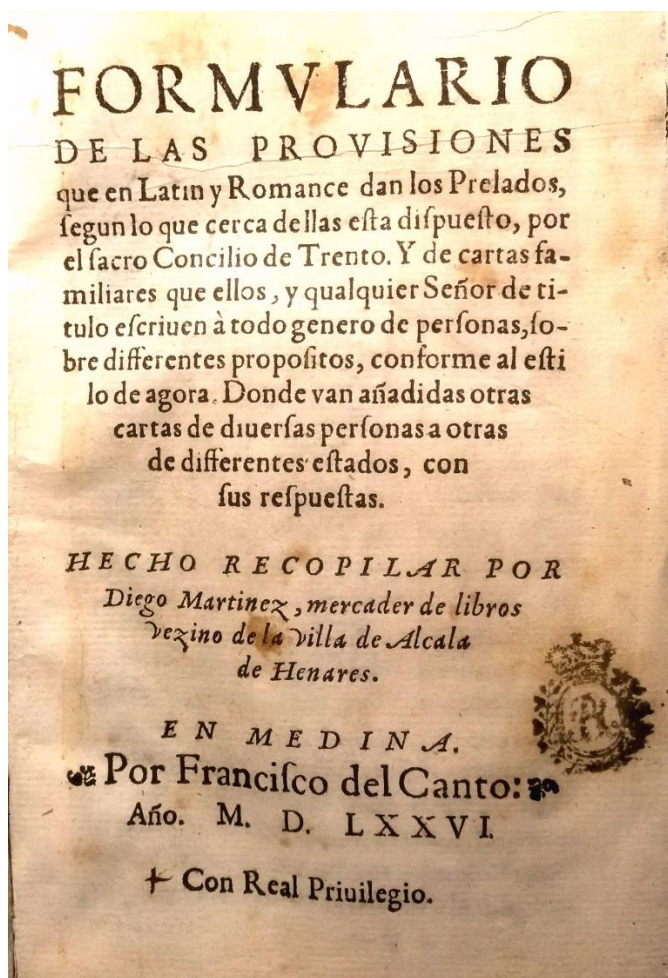


Fig. 5. [Jerónimo Paulo Manzanares], *Formulario de las provisiones* que en latín y romance dan los preladados: según lo que cerca d'ellas está dispuesto por el sacro Concilio de Trento. Y de cartas familiares que ellos y qualquier señor de título escriven a todo género de personas sobre diferentes propósitos, conforme al estylo de agora. Donde van añadidas otras cartas de diuersas personas a otras de diferentes estados, con sus respuestas, Medina del Campo, Francisco del Canto, 1576. Frontespizio. Madrid, Biblioteca Nacional (R/29068)

R 167134

ESTILO Y FORMV-
LARIO DE CARTAS F.
liares, segun el gouierno de Prelados,
Señores temporales, - 6

DO SE PONEN OTRAS CARTAS
con sus respuestas y algunas de oficios de Republica.

DIRIGIDO AL ILVSTMO SEÑOR
Don Bernardo de Roxas y Sandoual, Arçobispo de
Toledo, Cardenal de la Santa Iglesia de Roma
del Consejo de Estado del Rey N.S.

POR EL MAESTRO GERONIMO
Paulo de Manzanares, Arcipreste de Uzeda.



Fig. 6. Jerónimo Paulo Manzanares, Estilo y formulario de cartas familiares, según el gouierno de prelados y señores temporales, do se ponen otras cartas con sus respuestas, y algunas de oficio de república, Madrid, Luis Sánchez, 1600. Frontespizio. Madrid, Biblioteca Histórica "Marqués de Valdecilla" (BH FLL 29525)

FORMVLARIO Y ESTILO CVRIOSO DE ESCRIVIR CARTAS MISSI-

uas, segun la orden que al presente se guarda: y la que deven tener qualesquier Perlados, y Señores, en las que escriuieren a todo genero de personas. Hecho y recopilado de conceptos de celebres Escriptores, por Iuan Vicente Peligero, natural de la Ciudad de Valencia.

*A Don Martin de Espes de Alagon
y Luna, Varon de la Laguna, Vizconde de Illa,
Señor de la Casa de Castro, y de las Va-*

ronias de Alfajarin, Nuez,

Comuentas

y Castillizuelo.

S. Maria

Trans



CON LICENCIA
Impreso en Çaragoça, por Lorenzo de Robles. MDLXXXIII.

Fig. 7. Juan Vicente Peliger, *Formulario y estilo curioso de escribir cartas missivas*, según la orden que al presente se guarda y la que deven tener qualesquier perlados y señores en las que escrivieran a todo género de personas. Hecho y recopilado de conceptos de célebres escriptores por Juan Vicente Peligero, natural de la ciudad de Valencia, Zaragoza, Lorenzo de Robles, 1594. Frontespizio. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale (36. 9.A.15)

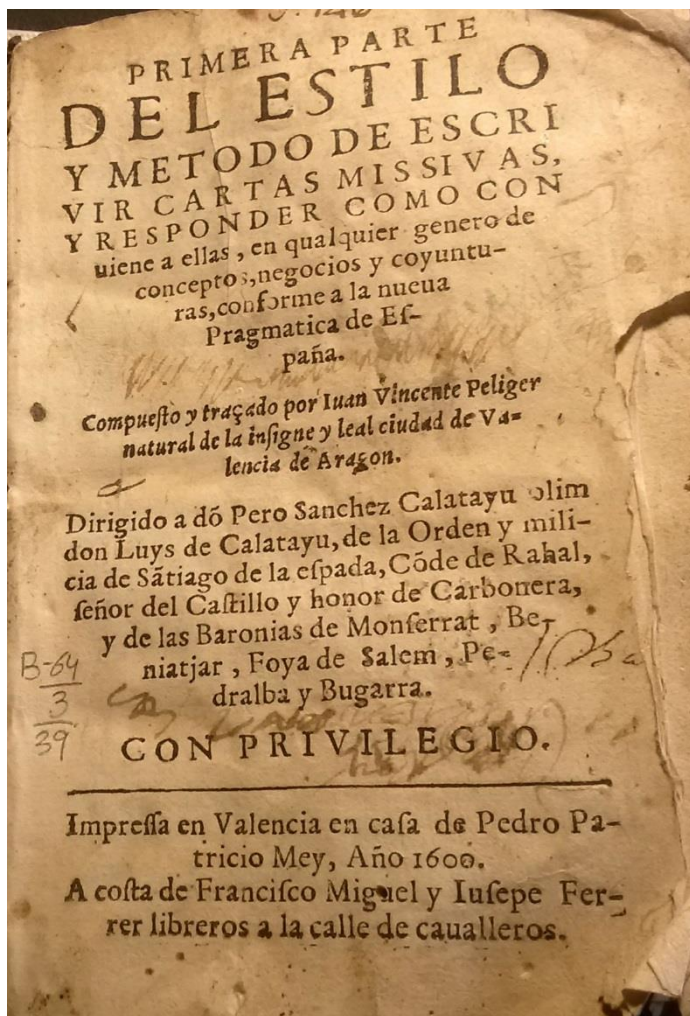


Fig. 8. Juan Vicente Peliger, Primera parte del estilo y método de escribir cartas missivas y responder como conviene a ellas, en qualquier género de conceptos, negocios y coyunturas, conforme a la nueva Pragmática de España, Valencia, Pedro Patricio Mey, 1600. Barcelona, Universitat de Barcelona (07 B-64/3/39¹)

LE DISCIPLINE

RICCARDO GUALDO

FORME E GRAMMATICA DELLE LETTERE ITALIANE
TRA CINQUECENTO E SETTECENTO

Tanto autem facilius hanc mihi puellam consensuram credidi, quanto amplius eam litterarum scientiam et habere et diligere noveram; nosque etiam absentes scriptis internuntiis invicem liceret presentare et pleraque audacius scribere quam colloqui, et sic semper iocundis interesse colloquiis.

[Abelardo, *Historia calamitatum mearum*]

Nel raccontare per lettere a un amico la propria vita e l'amore per Eloisa, Pietro Abelardo inaugura nell'Europa moderna il motivo della scrittura come spazio di libertà, dove ci si può esprimere con più audacia che nella conversazione faccia a faccia. Paragoniamo questo cambio di canale comunicativo alla situazione di chi parla o scrive in una lingua diversa dalla materna. Luigi Meneghello dice qualcosa di simile a proposito del suo dispatrio a Reading, subito dopo la guerra; lo notò con acume in una bella recensione Giovanni Giudici: in una lingua straniera siamo meno ingabbiati dai formalismi che abbiamo appreso dall'infanzia. Un paradosso, ma fino a un certo punto. La lingua degli scambi epistolari è un territorio straniero? Certamente è un luogo in cui l'espressione dell'io dilaga, sciogliendo le briglie alle confidenze su salute e vita intima, fino al coinvolgimento erotico.¹ Al tema della libertà concessa dalla comunicazione a distanza dedicherò solo una rapida riflessione; osservazioni un po' più approfondite riguarderanno

¹ Di questo e di molto altro scrive da par suo ARMANDO PETRUCCI, *Prologo*, in *Le Carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*. Atti del primo convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento (Verona, 1-6 dicembre 2008), a cura di Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 3-8. Per GIANLUCA GENOVESE, *La lettera oltre il genere. Il libro delle lettere, dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Roma-Padova, Antenore 2008, p. VIII, la prassi epistolare moderna segna addirittura una «frattura nell'episteme della cultura occidentale»; analogie tra la rivoluzione settecentesca della comunicazione scritta e alcuni aspetti delle nuove scritture digitali sono suggerite da MASSIMO PALERMO, *Italiano scritto 2.0*, Roma, Carocci, 2017.

la classificazione dei generi epistolari, la lettera diplomatica e il ruolo della diplomazia pontificia nella cultura di antico regime, la lettera scientifica ed erudita.

Non ho proprio il fisico di una formica; ma è con spirito *formicano*, come scriveva Giulio Cesare Capaccio nel suo *Secretario* (1589),² che ho accettato di intervenire all'incontro viterbese del febbraio 2018; ostenterò quindi, come fa la formica, i furti da incursioni nelle case d'altri che in questi mesi di lavoro ho saccheggiato, lasciando ancora molte stanze inesplorate.³

Comincio con due interrogativi. Il primo è d'ordine generale, e non sfuggiva certo ai partecipanti al convegno: quali sono i confini della nostra indagine? La lettera come modello di stile o la lettera come vettore di informazioni? O entrambe?

La lettera-modello, riproducibile e riprodotta nel tempo per esercitare influssi anche a lunghissima gittata, cambia identità trasformandosi da documento in monumento.⁴ D'altra parte, la lettera informativa, la lettera *di negozio*, veicolo di contenuti occasionali, è essenziale – anche quando non abbia particolare pregio stilistico – per ricostruire il dibattito culturale di un dato periodo storico. Questa suddivisione si rifrange al suo interno rispetto ad altri due parametri d'analisi evocati con chiarezza nel programma del convegno viterbese:

² La citazione è tratta da BENEDICT BUONO, *La trattatistica sul «segretario» e la codificazione linguistica in Italia fra Cinque e Seicento*, «Verba», 37, 2010, pp. 301-312, a p. 307; nel criticare lo stile cancelleresco e nell'ammonire contro i rischi di plagio, Capaccio dichiara di preferire il *furto apario*, cioè quello delle api (secondo un'antichissima metafora), capaci di distillare un nettare da tanti fiori diversi in modo che non se ne possa riconoscere l'origine, dal furto – appunto – *formicano*, che è invece clamorosamente evidente. Noto che nessuno dei due aggettivi è registrato dal Vocabolario della Crusca (ho controllato sul motore di ricerca http://www.lessicografia.it/index_esperta.jsp) e dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da Salvatore Battaglia (poi da Giorgio Barberi Squarotti), 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002.

³ Una prima stesura di questo testo è stata letta da Sergio Bozzola, Vincenzo D'Angelo, Francesco Montuori, Luigi Matt, Paolo Procaccioli, Sabine Schwarze e Corrado Viola, che ringrazio per i loro sapienti consigli, spesso arricchiti dall'invio di saggi e materiali. Resta solo mia, naturalmente, la responsabilità di errori e lacune.

⁴ Anche se, come osserva LUIGI MATT, *Modelli per l'epistolografia italiana secentesca*, «Studi Linguistici Italiani», XLII, 2016, pp. 241-267, alle pp. 247-248, «nella gran parte dei casi gli epistolari a stampa raccolgono testi scritti all'interno di un reale scambio di corrispondenza che solo al momento della pubblicazione assumono lo stato di brani letterari a tutti gli effetti».

l'esame della lettera come bene culturale e lo studio delle condizioni della sua circolazione.⁵

In quanto reperto e bene culturale è più interessante la lettera-modello o la lettera-documento, la lettera come forma di riuso o come forma di consumo, per riprendere una distinzione di Lausberg.⁶ Ai fini della fortuna stilistica, l'autografo di Aretino o di Doni è più o meno importante della copia che fu effettivamente letta o del testo leggibile nella *princeps* della raccolta delle rispettive lettere, rappezzata dagli autori e poi eventualmente manipolata dai revisori, senza dimenticare la laboriosità dell'allestimento della lettera e le varie persone in esso coinvolte.⁷

È il punto di vista dell'osservatore che decide quale sia l'oggetto da prendere in considerazione come bene culturale. Le condizioni di inoltro sono invece un parametro trasversale, perché il loro evolversi nel tempo ha suscitato onde diverse da regione a regione; onde che trasmettono forme e contenuti sollecitando anche curiosità sociolinguistiche che mi pare abbiano trovato ancora poca risonanza negli studi.

E qui vengo al secondo punto. In una chiacchierata conviviale, quando gli confessavo la mia ignoranza riguardo a studi linguistici specifici su alcuni tipi di lettere o su alcune epoche storiche, Paolo Proccaccioli mi replicava con benevola autorevolezza: è proprio questo un motivo d'interesse! La concessione è troppo amichevole, soprattutto da parte di chi tanto ha contribuito a scoprire gli ingranaggi della

⁵ Sono questioni vicine, anche se non del tutto sovrapponibili, a quelle che pose nel 1961 Mario Marti a proposito della distinzione tra epistolario e raccolta di lettere; e prima di lui Giuseppe Guido Ferrero nell'introdurre l'antologia delle *Lettere del Cinquecento* per UTET (1^a ed. 1948), come ricorda GIANLUCA VALENTI, *Per l'edizione di un corpus epistolare plurilinguistico. Note sul rapporto tra grafia e pronuncia di testi italiani del Quattrocento e del Cinquecento*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», 92, 2016, 1, pp. 81-104, alle pp. 83-84. Utile per un inquadramento generale dei problemi il contributo di CECILIA ASSO, *I libri di epistole italiani. Uno schema di lettura*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, II, *Umanesimo ed educazione*, diretto da Gino Belloni e Riccardo Drusi, Treviso, Colla, 2007, pp. 219-242; riflette sulle questioni ecdotiche anche PAOLA MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattrocenteschi*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», LXXXV, 2010, pp. 127-147.

⁶ Devo il suggerimento a Luca D'Onghia.

⁷ Cfr. ancora le osservazioni di VALENTI, *Per l'edizione*, a p. 85; si aggiungano le torsioni che i testi potevano subire da un'edizione all'altra, anche per sfuggire alla censura.

“macchina” delle “parole di carta”;⁸ ma accetto di cimentarmi. Come mai la storia della lingua si è occupata relativamente poco di un fenomeno così imponente come l’epistolografia d’età moderna? Nelle conclusioni cercherò di rispondere, giovandomi anche di qualche scambio neoepistolare con l’amico Luigi Matt.⁹

Procedo dunque con una serie di considerazioni e di spunti di riflessione maturati in questi mesi, toccando solo marginalmente la veste linguistica formale e testuale della lettera, trattata da Stefano Telve nel suo contributo a questi Atti.

1.

Generi e sottogeneri

La tipizzazione delle lettere a seconda dei contenuti e dei destinatari ha importanti conseguenze formali. Mi incuriosiscono tuttavia soprattutto gli effetti prodotti sulla lingua dalla definizione dei generi. Le messe a punto di Maria Cristina Panzera dicono già molto, su questo, anche al linguista. Di particolare rilievo mi sembrano i risultati delle ricerche degli ultimi anni in merito ai rapporti tra i manuali di epistolografia umanistici e la codificazione cinquecentesca in lingua italiana,

⁸ PAOLO PROCACCIOLI, *La “macchina” delle “parole in carta”*, in Pietro Aretino, *Lettere*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 5-57.

⁹ È proprio LUIGI MATT, *Epistolografia letteraria*, in *Storia dell’italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014, vol. 2, *Prosa letteraria*, pp. 255-282, a p. 158, a osservare che «in tanto fervore di ricerche, latitano gli storici della lingua». Dopo lo studio di MASSIMO PRADA sulle lettere del Bembo (*La lingua dell’epistolario volgare di Pietro Bembo*, Genova, Name, 2000), che segnala tratti di autonomia della scrittura epistolare bembiana rispetto alla sua teorizzazione classicistica, ricordo il lavoro di PAOLA MORENO, *La fortuna editoriale del carteggio di Francesco Guicciardini dal Cinquecento ai giorni nostri*, Roma, Istituto storico italiano per l’Età moderna e contemporanea, 2010, presupposto per l’imminente edizione, e di ROBERTO VETRUGNO il volume *La lingua di Baldassar Castiglione epistolografo*, Novara, Interlinea, 2010, e gli studi critici e filologici sulle lettere del Castiglione (*Lingua ed epistolografia cortigiana*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento: corrispondenze in prosa e in versi*, a cura di Laura Fortini, Giuseppe Izzi, Concetta Ranieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 233-244, e la *Nota al testo*, in BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di Guido La Rocca, Angelo Stella e Umberto Morando, 3 voll., Torino, Einaudi, 2016, III, pp. 819-939 e in partic. le *Osservazioni sulla presente edizione*, pp. 907-939); i diversi contributi sull’epistolario di Mario Equicola di PIETRO PETTERUTI PELLEGRINO (rinvio al suo *Le lettere di Mario Equicola, cortigiano e segretario*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento*, pp. 95-117 per la bibliografia precedente).

dal «precoce esperimento» del Minturno (1549) alla prima edizione del Guazzo (1590).¹⁰ Mi sembra tuttavia che alcuni passaggi di questa trafila restino ancora non bene illuminati: la raccolta latina di Francesco Negro (1488) si rivolge a un ben definito pubblico di futuri professionisti della scrittura, avvocati, magistrati, ambasciatori, segretari,¹¹ mettendo in secondo piano gli aspetti stilistici. Che cosa resta di queste istanze nella manualistica per i “segretari” che s’infittisce dall’ultimo quarto del Cinquecento ai primi decenni del Seicento?¹² Nella minuziosa classificazione in 80 tipi proposta nel *Novum epistolarium* di Giovan Mario Filelfo (postumo, *princeps* 1481) sono previste anche la *littera medicinalis*, quella *iurisditialis* e *legalis* e infine la *lettera philosophalis*, *mathematicalis* e *omnium artium*. Si tratta solo di un residuo delle *artes dictaminis* medievali, per quanto aggiornate dalla lettura dei manuali greci?¹³ E se ne trova traccia nella lettera scientifica ed erudita dei secoli seguenti, se non per via di citazioni esplicite almeno nell’ossequio verso determinate indicazioni di forma – intesa anche come tessitura testuale – e di stile?¹⁴

¹⁰ Cfr. LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 26, e ancora MATT, Modelli, p. 242.

¹¹ Cfr. MARIA CRISTINA PANZERA, *De l’orator au secrétaire: modèles épistolaires dans l’Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2018, pp. 3-14. Gli studi di riferimento sono GUY GUEUDET, *L’art de la lettre humaniste*, textes réunis par Francine Wild, Paris, Champion, 2004, e GUGLIELMO BARUCCI, *Silenzio epistolare e dovere amicale. I percorsi di un “topos” dalla teoria greca al Cinquecento*, «Critica letteraria», XXXIII, 2005, pp. 211-252.

¹² Il capostipite è il Sansovino (1564), ma il successo del genere continua fino ai primi del Settecento, cfr. BUONO, *La trattatistica sul «segretario»*, p. 304 e n. 11. Già con Sansovino il pubblico dei potenziali lettori cambia: non più studenti, futuri avvocati e magistrati, ma segretari di professione, cfr. BRAIDA, *Libri di lettere*, p. 213.

¹³ PANZERA, *De l’orator au secrétaire*, pp. 67 e sgg., ricorda le ipotesi di Gian Carlo Alessio sul rapporto con lo pseudo-Libanio; una domanda analoga poneva già ANDREA BATTISTINI, *L’io e la memoria. Gli epistolari*, in *Manuale di letteratura italiana* diretto da Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, II. *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, Torino, Boringhieri, 1994, pp. 437-448, p. 441, a proposito del «pungiglio» classificatorio della manualistica italiana a cavaliere tra Cinquecento e Seicento. Su Filelfo cfr. anche NICOLETTA MARCELLI, *Gli umanisti e le epistole in volgare. Il caso di Francesco Filelfo*, in *Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo*. Atti del convegno internazionale (Venezia, 11-12 novembre 2014), a cura di Filippo Bognini, Venezia, Ca’ Foscari Digital Publishing, 2016, pp. 47-80.

¹⁴ Un nodo di passaggio essenziale è il manuale *De conscribendis epistolis* di Erasmo, ripreso nell’organizzazione delle lettere per circostanza e destinatario *ad homi-*

La restrizione dei destinatari dei manuali a un uso professionale al servizio delle esigenze del principe, ben rappresentata dalla raccolta del Guazzo (1590),¹⁵ lascia scoperto – o coperto solo da modelli eccellenti – il territorio popolato dalle esigenze familiari dei non letterati e dalle esigenze professionali, ma non cerimoniali, di chi abbia necessità pratica della lettera come mezzo di comunicazione. Per gli scriventi del primo Seicento i modelli delle raccolte esemplari cinquecenteschi sono troppo alti, troppo difficili da imitare; di qui il ritorno ai formulari o la fortuna di opere più modeste, come i semplici prontuari per scrivere bene, dopo aver ben letto.

Le cose cambiano di nuovo all'inizio del secolo seguente, sia per l'influsso del modello francese, sia a causa di un complessivo rimescolamento del sistema dei generi letterari che coinvolge anche la lettera.¹⁶ Ad ogni passaggio storico, dunque, la deformazione che i generi subiscono per effetto dell'evolversi dei gusti dei lettori si riverbera sulla lingua, anche se con prevedibile ritardo.

2.

La lettera diplomatica

Quanto alla lettera come strumento professionale per la politica, il mito del cancelliere segretario si forma senz'altro in epoca umanistica. La storia di come cambiano le funzioni e il prestigio di questa figura con l'evolversi della società di antico regime è stata fin troppo studiata per accennarvi in quest'occasione.¹⁷ M'interessa di più toccare un'altra questione, cioè la dialettica tra formularità e non formularità nel

nem dal Sansovino, cfr. ASSO, *I libri di epistole italiani*, p. 226; sulla fortuna di Erasmo soprattutto in Inghilterra, cfr. alcuni dei saggi raccolti in *Letter-Writing Manuals and Instruction from Antiquity to the Present*, ed. By Carol Poster and Linda Mitchell, Columbia, University of South Carolina, 2007.

¹⁵ Cfr. BRAIDA, *Libri di lettere*, p. 183 n. 2 e *passim*.

¹⁶ Per un suggestivo quadro d'insieme cfr. SABINE SCHWARZE, *Introduzione*: "Intanto questo mio scritto sarà una lettera: sarà ciò che vorrete voi". Il mercato delle lettere e la tipologia epistolare nel Settecento, in *Le Carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di Fabio Forner, Valentina Gallo, Sabine Schwarze, Corrado Viola, Roma Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. XXIII-XXXVII, e in generale i saggi raccolti in quel volume.

¹⁷ Rinvio a CÉCILE CABY, *Lettere e raccolte epistolari di Girolamo Aliotti († 1480). Pratiche discorsive e strategie sociali di un monaco umanista*, e a LOREDANA CHINES, *Forme, lessico e topoi dell'epistolografia degli umanisti bolognesi fra primo e secondo Quattrocento*, entrambi in *Nuovi territori della lettera*, in *Le Carte false*, rispettivamente alle

lessico della lettera diplomatica. Su questo tema, così come su altri aspetti rilevanti per il linguista, come la dinamica orale / scritto, le tecniche del discorso riportato, l'influsso del cerimoniale e delle condizioni di invio e ricezione sui tratti pragmatici della scrittura epistolare, c'è ormai un ricco panorama di studi. Mettendo per un momento da parte la lettera mercantile, su cui tornerò più avanti, la fase storica più indagata è quella delle grandi cancellerie quattrocentesche. A smuovere le acque è stato, ormai vent'anni fa, *Uno mundo de carta* di Francesco Senatore; ne sono derivate ricerche di grande spessore, anche per gli aspetti strettamente linguistici, condotte dallo stesso Senatore e da Francesco Montuori.¹⁸

Facendo tesoro degli studi di Senatore e di Bruno Figliuolo, Andrea Felici ha condotto di recente un poderoso esame delle espressioni formulari nell'epistolografia cancelleresca in volgare della seconda metà del Quattrocento. Felici conclude che la gran parte dei termini chiave della riflessione storico-politica moderna ripete stereotipi della

pp. 105-127 e alle pp. 129-142; cfr. anche MARCELLO SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, FrancoAngeli, 2004, e TOBIA ZANON, *Campi semantici e usi letterari del termine «segretario»: dalle origini al primo Barocco*, in «Il segretario è come un angelo». Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento, a cura di Rosanna Gorris Camos, Fasano, Schena, 2008, pp. 31-44.

¹⁸ Cfr. FRANCESCO SENATORE, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998, FRANCESCO MONTUORI e FRANCESCO SENATORE, *Discorsi riportati alla corte di re Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, Atti del quinto colloquio italo-francese, Napoli - S. Maria di Castellabate (Sa), 21-23 settembre 2006, a cura di Giancarlo Abbamonte, Lorenzo Miletto, Luigi Spina, Napoli, Giannini, 2009, pp. 519-577; si vedano anche, per avere un'idea della consistenza dei testi di cui stiamo parlando, *Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche*, «Reti medievali. Repertorio» (ottobre 2009, disponibile in rete); *La diplomazia bassomedievale in Italia*, a cura di TOMMASO DURANTI, «Bollettino dell'Istituto Storico italiano per il Medioevo e Archivio muratoriano», CX, 2008, 2, pp. 1-143; per un bilancio storico-linguistico che tocca diverse questioni non senza importanti affondi, cfr. infine FRANCESCO MONTUORI, *I carteggi diplomatici nel Quattrocento: riflessioni per la storia della lingua*, «Filologia e Critica», XLII, 2017, pp. 177-205. Tocca un aspetto marginale, ma significativo per la storia dell'educazione, il volume di MONICA FERRARI, ISABELLA LAZZARINI, FEDERICO PISERI, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella, 2016, dedicato alle lettere autografe dei giovani Este, Gonzaga e Sforza; sull'educazione alla scrittura epistolare dei principini Gonzaga, cfr. ANDREA CANOVA, *Istruzione dei principi e scritture dell'età minore: documenti e considerazioni su un caso mantovano*, in corso di stampa nel volume *Ad amicum amicissimi. Studi per Eugenio Camerlenghi*, a cura di Giuseppe Gardoni e Isabella Lazzarini, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana.

comunicazione diplomatica che ricorrono in modo automatico nella corrispondenza, a seconda delle occasioni e degli argomenti in gioco.¹⁹

Queste conclusioni mi sembrano francamente riduttive. Stiamo parlando anche di formule e di termini che arrivano fino a Machiavelli e Guicciardini, da loro irradiandosi nel dibattito europeo. È vero che gli storici della lingua hanno avviato solo in tempi relativamente recenti un'indagine approfondita sulla semantica del lessico politico rinascimentale; tuttavia i primi risultati di quest'indagine confermano autorevolmente quello che gli storici del pensiero dicono ormai da decenni, cioè che i due grandi storici fiorentini imprimono una netta sterzata al cammino del vocabolario politico moderno, non solo italiano. Machiavelli e Guicciardini, per citare solo i vertici (testo anticipatore e anello di congiunzione tra la tradizione cancelleresca e la trattatistica successiva sono considerati i *Memoriali* di Diomedes Carafa), lavorano certo su un fondo tradizionale e sedimentato nel tempo, ma infondendovi una linfa di novità che non può essere sottovalutata. In questa idea mi trovo, per fortuna, in buona compagnia: con Francesco Bruni²⁰ e con Gian Mario Anselmi. Da Anselmi ricavo un ulteriore spunto: l'intera «pulsante» attività scrittoria del Segretario fiorentino va considerata evidentemente come un tutt'uno; e dunque anche le sue lettere, pur non ancora raccolte in un libro organico, o forse proprio per questo motivo, intrecciano rapporti continui e fecondi sia con la scrittura «burocratica» delle *Legazioni e commissarie*, ben più stereotipata e meccanica (e basta aprire a caso le *Consulte e pratiche* fiorentine per misurare come la lettura pubblica dei dispacci diplomatici, in apertura d'assemblea, possa aver facilitato il cristallizzarsi di un repertorio di formule e parole), sia con la contigua riflessione storiografica e politica, sia, infine, con i sughi del teatro e della novella.²¹ Il

¹⁹ Cfr. ANDREA FELICI, «*Honore, utile et stato*»; «lessico di rappresentanza» nelle lettere della cancelleria fiorentina all'epoca della pace di Lodi, «Studi di Lessicografia Italiana», XXXIV, 2017, pp. 83-130, che a p. 99 parla di un lessico di rappresentanza «in continuità con la tradizione dei *dictamina*» che dalla prassi oratoria cancelleresca si riverbera «sulla trattatistica politica dei secoli a venire». Rinvio all'articolo di Felici anche per l'utile apparato bibliografico.

²⁰ Si vedano almeno gli studi sul vocabolario politico di Guicciardini nella raccolta di saggi di FRANCESCO BRUNI, *Tra popolo e patrizi. L'italiano nel presente e nella storia*, a cura di Rosa Casapullo, Sandra Covino, Nicola De Blasi, Rita Librandi, Francesco Montuori, Firenze, Cesati, 2017.

²¹ Cfr. GIAN MARIO ANSELMi, *Politica, vita, scrittura nell'epistolario machiavelliano*, in *Nuovi territori della lettera*, pp. 143-152. Sull'aspetto professionale della scrittura dei due grandi storici cfr. anche DOUGLAS BOW, *Doctors, Ambassadors, Secretaries*.

tratto familiare e intimo della corrispondenza amichevole con il Vettori, poi, trova riscontri evidenti nella tradizione epistolare fiorentina – anche «imbastardita» dalla convivenza con stile e modi della lettera mercantile – testimoniata per esempio dalle lettere di Matteo Franco, ma anche dall'imponente edificio dell'epistolario del Magnifico.²² Specialmente il nucleo centrale della lettera – a differenza dei margini, più vincolati alla formularità – si presta a ospitare espressioni colloquiali e frammenti di testualità e di sintassi quotidiane. Formularità, dunque, ma non solo.

Il mio è un invito alla prudenza; aggiungo che non si finirà mai di esortare al dialogo interdisciplinare con gli studiosi della letteratura umanistica e con i diplomatisti e i paleografi, oltre che con gli storici. James Hankins ha mostrato in modo convincente il debito – consapevolmente poco esibito e perciò poco esplorato dai commentatori moderni – che le opere storiografiche di Machiavelli hanno nei confronti di quelle di Leonardo Bruni.²³ Non possiamo dunque nemmeno trascurare l'elaborazione ideologica che, insieme alle novità retorico-stilistiche, filtrerà dall'umanesimo repubblicano fiorentino, in latino, nella produzione storiografica in volgare tra fine Quattrocento e primo Cinquecento.

3.

Due righe sulla diplomazia pontificia; e ancora sui modelli

A proposito di lettere di ambasciatori, le importanti acquisizioni di Paolo Marini sull'epistolario del Bibbiena sollecitano una rapida ri-

Humanism and Profession in Renaissance Italy, Chicago-London, University of Chicago Press, 2002; sulla linea ideale che va da Carafa ai due grandi storici fiorentini, cfr. BRUNO FIGLIUOLO e FRANCESCO SENATORE, *Per un ritratto del buon ambasciatore. Regole di comportamento e profilo dell'inviato negli scritti di Diomede Carafa, Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini*, in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du moyen âge au début du XIX^e siècle*, études réunies par Stefano Andretta, Stéphane Péquignot, Jean-Claude Waquet, Roma, École française de Rome, 2015, pp. 163-185.

²² Cfr. GIOVANNA FROSINI, «Honore et utile»: vicende storiche e testimonianze private nelle lettere romane di Matteo Franco (1488-1492), «Reti Medievali», X, 2009, pp. 201-218.

²³ Cfr. JAMES HANKINS, *Leonardo Bruni and Machiavelli on the Lessons of Florentine History*, in *Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma, 13-15 maggio 2015), a cura di Giampaolo Francesconi e Massimo Miglio, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2017, pp. 373-395.

flessione sulla diplomazia pontificia. Dopo l'avvio di quella che diventerà a poco a poco la moderna Segreteria di Stato,²⁴ la mia impressione è che ci sarebbe materia per molto lavoro ancora da fare sul versante della storia linguistica.²⁵ Le documentate indagini sull'arte del negoziato e della diplomazia raccolte nelle miscellanee curate da Stefano Andretta, Sandro Landi e altri studiosi, non sembrano soffermarsi – se non occasionalmente – sul “regime linguistico” degli scambi diplomatici internazionali, tutt'al più per segnalare l'importanza attribuita alla conoscenza delle lingue nella formazione del buon ambasciatore:²⁶ eppure credo che la ricerca d'archivio possa ancora riservare molte sorprese.²⁷ Anche su questo tema Francesco Bruni ha allargato la

²⁴ Cfr. GERMANO GUALDO, RICCARDO GUALDO, *L'introduzione del volgare nella documentazione pontificia tra Leone X e Giulio III (1513-1555)*, Roma, Edizioni di “Roma nel Rinascimento”, 2002; PAOLO MARINI, «Come a ragazzo suo». *Primi sondaggi per Bibbiena corrispondente della corte milanese, in Dentro il Cinquecento. Per Danilo Romei*, Manziana, Vecchiarelli, 2016, pp. 247-264, e *Per l'epistolario del Bibbiena. Note a margine di una schedatura di lettere edite e inedite*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del seminario internazionale (Bergamo, 11-12 dicembre 2014), a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 79-98.

²⁵ Cfr. ARMAND JAMME, *Écrire pour le pape du XI^e au XIV^e siècle. Formes et problèmes*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128, 2016, 1, consultabile in rete; pur riguardando ancora il Medioevo, lo studio segnala la lunga durata dei modelli epistolari pontificali: quelli della sede avignonese finirono – per tramite dell'arcivescovo di Tolosa – nella biblioteca del ministro di Luigi XIV Colbert. Trovo pochi accenni alla lingua in SILVANO GIORDANO, *Merito ed esperienza. Percorsi dei diplomatici pontifici, in Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di Egle Becchi e Monica Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 56-74, e in ANDREA GARDI, *Parole di negoziatori? La trattatistica sul legato pontificio in età moderna*, in *De l'ambassadeur*, pp. 199-226, che valorizza però il trattato *L'ambasciatore* (Padova, Bolzetta, 1626) del piacentino Gasparo Bragaccia, facilmente accessibile per merito della ristampa che ne ha realizzato nel 1990 l'editore Vecchiarelli di Manziana.

²⁶ Cfr. STEFANO ANDRETTA, *Ottaviano Maggi e il De legato (1566)*, in *De l'ambassadeur*, pp. 291-321, p. 308; nell'opera del Maggi (pp. 49r-50r, *ibidem*, alla n. 68) si consiglia all'ambasciatore «in primis [...] cognitio italicæ linguæ deinde latinæ [...] item hispanæ, gallicæ, germanæ ac postremo etiam turcicæ». Sull'interesse per la conoscenza delle lingue nella formazione dei politici e dei diplomatici tra Sei e Settecento, cfr. anche alcuni dei saggi raccolti nel volume miscelaneo *Formare alle professioni* ricordato alla nota precedente, e vari cenni nel recente studio di DANTE FEDELE, *Naissance de la diplomatie moderne (XIIIe-XVIIe siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Baden-Baden, Nomos, 2017.

²⁷ Naturalmente anche in negativo: nella biblioteca primosettecentesca dell'ambasciatore Lucchese Carlo Orsucci i libri di lettere sono praticamente solo in francese; fanno eccezione Cicerone e, per i grandi autori cinquecenteschi di manuali

strada – aperta da Gianfranco Folena e Manlio Cortelazzo – per un filone di studi linguistici, sulle rotte della comunicazione diplomatica del Mediterraneo, che ha illuminato le avventurose vicende e la persistente fortuna dell'italiano come lingua ponte tra XVI e XVIII secolo, soprattutto nelle coste del Levante.²⁸ Negli stessi secoli conosciamo bene il prestigio della nostra lingua tra i musicisti e tra i pittori d'Europa (e il progetto EpistolART coordinato dal gruppo di ricerca di Liegi potrà esplorare ancora meglio questo territorio),²⁹ ma ci sfuggono ancora i contorni precisi dell'italiano usato nella comunicazione epistolare non solenne della Chiesa, con tutti i regni europei e con personalità non proprio di basso rango, tenendo conto del fatto che i ruoli di segretario consigliere e di inviato alle corti straniere spesso si incarnavano nelle stesse persone.³⁰

La capacità del papato d'intervenire nelle controversie internazionali va riducendosi nella seconda metà del Seicento.³¹ Parallelamente, e via via più in fretta con l'avvicinarsi del secolo seguente, i modelli e i manuali di lettere italiane, che riempiono le biblioteche delle burocrazie di corte fino a tutta la prima metà del secolo, non compaiono più tra le letture dei diplomatici di professione, che preferiscono i libri in francese.³² Tuttavia la comunicazione diplomatica ed epistolare

di comportamento, la *Civil conversazione* del Guazzo, cfr. ANNALISA BIAGIANTI, *Le letture di un ambasciatore. La biblioteca del diplomatico lucchese Carlo Orsucci (1654-1728)*, in *Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di Lodovica Braidà e Silvia Tatti, postfazione di Antonella Alimento, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. 73-84.

²⁸ Mi limito a menzionare i numerosi studi di DANIELE BAGLIONI su questi argomenti (almeno il volume *L'italiano delle cancellerie tunisine (1590-1703). Edizione e commento linguistico delle "carte Cremona"*, Roma, Scienze e Lettere, 2010); risultati interessanti dagli spogli degli archivi veneziani sono documentati nei saggi raccolti in *Dragomanni, sovrani e mercanti. Pratiche linguistiche nelle relazioni politiche e commerciali del Mediterraneo moderno*, a cura di Margherita Di Salvo e Cristina Muru, Pisa, ETS, 2016, cui rinvio per la bibliografia pregressa.

²⁹ La presentazione del progetto è nel sito <http://www.epistolart.ulg.ac.be/?lang=it> (consultato a settembre 2018).

³⁰ Cfr. DANIELA FRIGO, *Prudenza politica e conoscenza del mondo. Un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643)*, in *De l'ambassadeur*, pp. 227-268, a p. 239.

³¹ Cfr. almeno STEFANO ANDRETTA, *L'arte della prudenza: teoria e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e del XVII secolo*, Roma, Bink, 2006, soprattutto alle pp. 185 e sgg.

³² Cfr. CLAUDIO ROSSO, *Una burocrazia di Antico Regime: i segretari di stato dei duchi di Savoia (1559-1637)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1992,

della corte papale resta ancora a lungo, non solo per inerzia, un punto di riferimento per tutta Europa.

Ancora qualche scoperta imprevista potrebbe arrivare, dallo studio dell'epistolografia pontificia, anche per quanto riguarda il dibattito linguistico e la formazione di uno "standard" grammaticale per l'epistolografia letteraria e per quella non letteraria; con questi ultimi spunti mi avvio a concludere, rinviando al contributo di Stefano Telve, che tratta il tema in modo più sapiente e completo.

Come ha mostrato l'esame di Chiara Schiavon sulle dedicatorie, il periodo della fioritura delle raccolte d'autore coincide con il trionfo del modello bembesco.³³ Ma stiamo parlando di libri sottoposti a un'intensa revisione linguistica in tipografia, stratificata in più fasi e realizzata da persone diverse. Ben più aperto e mosso è il territorio delle lettere di mittenti colti – su incolti o semicolti abbiamo ricerche più analitiche, ma con esiti più prevedibili, almeno da quest'angolo d'osservazione – che non ambivano a coinvolgere un pubblico più largo della cerchia di interlocutori occasionali o accademici.³⁴ Anche quando manca un'esplicita polemica contro le pedanterie cruscanti, e anzi lo scrivente è toscano o dimostra un ossequio consapevole nei confronti della lingua della tradizione letteraria, le aree non formulari del testo epistolare sono esposte a una ben percepibile escursione fonomorfologica e sintattica.³⁵ Gli spunti molto acuti di Benedict Buono su questo tema non mi sembra abbiano ancora trovato piena valorizzazione.

sulla burocrazia sabauda e il già ricordato studio di BIAGIANTI, *Le letture di un ambasciatore*.

³³ Cfr. CHIARA SCHIAVON, *Una via d'accesso agli epistolari*, Padova, CLEUP, 2010.

³⁴ Scivolamenti verso la sintassi caotica dei semicolti nelle lettere pubblicate sotto il nome di Celia Romana (Venezia, Francesco Rampazetto, 1562) sono rilevati da LUIGI MATT, *Lettere «mal corrette» ma «scritte di cuore»: lingua e stile dell'epistolario amoroso di Celia Romana*, in *La comunicazione letteraria degli Italiani. I percorsi e le evoluzioni del testo. Letture critiche*, a cura di Dino Manca e Giambernardo Piroddi, Sassari, Edes, 2017, pp. 129-148.

³⁵ Lo dimostra il tasso di forme argentee riscontrato nell'opera galileiana da ALESSIO RICCI, *Leggendo il Dialogo. Ricerche sulla fonomorfologia di Galileo*, «Studi Linguistici Italiani», XLIII, 2017, pp. 57-105; significativa è la consistenza degli argentismi proprio nelle lettere. VITTORIO FORMENTIN, *Dal volgare toscano all'italiano*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, vol. IV, *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 177-250, p. 221, notava come l'epistolografia – familiare soprattutto, ma non solo – godesse di un più ampio margine di libertà linguistica anche «grazie all'assenza di modelli trecenteschi ingombranti».

Per quanto riguarda il primo Settecento c'è senz'altro spazio per indagini orizzontali (per esempio sulle accademie regionali sparse nella Penisola) e verticali su singoli autori rappresentativi, tenendo conto del cambio di prospettiva che le nuove pratiche di lettura e scrittura settecentesche producono sulle raccolte autografe degli autori.³⁶ Secondo Stefano Gensini il modello di scrittura dei segretari, che continua ad avere nella corte pontificia e cardinalizia romana uno dei principali centri d'irradiazione nella Penisola, è l'ideale *trait d'union* tra l'italiano cancelleresco e cortigiano e la rinnovata prosa dell'uso settecentesco: meno soggetta di quella letteraria a modelli sintattici e testuali arcaizzanti e al lessico scimmiettato sul fiorentino delle tre Corone, ma anche – per altro verso – meno cedevole alle mode, dagli eccessi barocchi alle presunte pastorellerie arcadiche.³⁷ È stato coraggioso Fabio Fomer dapprima nell'individuare una “linea italiana” di manualistica epistolare settecentesca antitoscana e moderna, quindi nel valorizzare, tra gli altri testi, le *Istruzioni per la gioventù impiegata nelle Segreterie, specialmente in quelle della Corte romana* (1781) del romano Francesco Parisi, che tra i suoi modelli epistolari propone autori la cui scrittura «nasceva anche dalla contaminazione fra la lingua letteraria e le parlate regionali» e accoglieva «innovazioni linguistiche che

³⁶ Per quest'epoca storica basti qui rinviare alle due miscellanee del 2011 e del 2017 *Le Carte vive* e *Le Carte false*, oltre che agli studi di Corrado Viola. Sulla “repubblica delle lettere”, cfr. *La Repubblica delle lettere. Il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI*, Atti del Congresso internazionale (Udine, 8-10 aprile 2010), a cura di Andrea Battistini, Claudio Griggio, Renzo Rabboni, Pisa-Roma, Serra, 2011, e gli interventi di FRANÇOISE WAQUET, tra i quali particolarmente brillanti i saggi raccolti in *Respublica academica: rituels universitaires et genres du savoir 17.-21. siècle*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2010.

³⁷ L'opinione di STEFANO GENSINI, tratta dal saggio *La lingua cortigiana e i dibattiti linguistici del primo Cinquecento*, «Bollettino di Italianistica», n.s., I, 2004, 2, pp. 93-108, è accolta da BUONO, *La trattatistica sul «segretario»*, pp. 309-310 (n. 24 a proposito del Persico); un cantiere aperto è lo sterminato carteggio del Muratori, che FABIO MARRI ha definito «un europeo di oggi» (*L. A. Muratori, un europeo di oggi*, Vignola, Lions Club Vignola e Castelli Medievali, 2005) proprio per i caratteri della sua lingua epistolare; fatta eccezione per i saggi di MARRI – «*Rezaria*» e *altre schede dal carteggio muratoriano*, «Lingua nostra», LXVII, 2006, pp. 27-29, *Deonomastici dal carteggio muratoriano*, in *Di nomi e di parole. Studi in onore di Alda Rossebastiano*, a cura di Elena Papa e Daniela Cacia, Roma, ItaliAteneo, 2017, pp. 351-361 – non mi risulta ci siano altri studi linguistici su questi testi. All'epistolografia di età illuministica e romantica stanno lavorando alcuni allievi di Sergio Bozzola; cfr. l'ottimo studio sul carteggio dei fratelli Verri di GAIA GUIDOLINI, *Analisi linguistica del carteggio tra Pietro e Alessandro Verri (1766-1797)*, Università degli studi di Padova, Dipartimento di Romanistica, Tesi di dottorato, XXIII Ciclo (2011).

scaturivano dal contatto con le lingue straniere, francese *in primis*.³⁸ Tra questi autori si segnalano i nomi di Maffei, Muratori, Fontanini, Zeno, fino ai più rivoluzionari Beccaria e Denina.

4.

Scrivere di scienza in forma di lettera

Nel 1969 Eugenio Garin segnalava quanto la lettura dei testi epistolari – galileiani ma anche di altri scienziati – fosse una finestra privilegiata attraverso la quale «assistere alla genesi delle nuove concezioni» della scienza europea, lasciandone cogliere «l'unità articolata». ³⁹

Già prima di Galileo, a metà del Cinquecento, la lettera è il luogo in cui il lessico delle arti e delle scienze si condensa e si predispone alla tecnificazione; significativa, sotto questo aspetto, l'integrazione di alcune lettere dell'autore nel fortunatissimo *Dioscoride* di Pierandrea Mattioli.⁴⁰ Anche di questi sviluppi si potranno certo cogliere anticipazioni nell'epistolografia latina umanistica (peraltro, a quanto ne so, non molto esplorata in questa chiave).⁴¹ Sappiamo tuttavia che la lettera scientifica cinque-seicentesca è, prima ancora del trattato, il luogo d'incubazione e di nascita della moderna comunicazione scientifica, insieme agli appunti, peraltro più esposti al deperimento, ma meglio

³⁸. Cfr. FABIO FORNER, *Scrivere lettere nel 18. secolo: precettistica, prassi e letteratura*, Verona, QuiEdit, 2012, e *Alla ricerca di una lingua per l'epistolografia italiana. La proposta di Francesco Parisi*, «Aevum, Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», LXXXVIII, 2014, pp. 683-698; traggio la citazione dalla p. 684 del secondo saggio.

³⁹. Cfr. EUGENIO GARIN, *Presentazione*, in Isidoro Del Lungo, Antonio Favaro, *Del carteggio e dei documenti. Pagine di vita di Galileo*, Firenze, Sansoni, 1969 (rist. 1984).

⁴⁰. Cfr. MARCELLO APRILE, *Trattatistica*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. 2, pp. 73-118, p. 97 (che non dice se le lettere compaiono già nella *princeps* del 1544 o solo nell'edizione illustrata del 1557).

⁴¹. Primi acuti suggerimenti in CESARE VASOLI, *Il cortigiano, il diplomatico, il principe. Intellettuali e potere nell'Italia del Cinquecento*, in *La corte e il "cortegiano"*, a cura di Adriano Prosperi, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 173-193; per la definizione stilistica della lettera umanistica, cfr. FRANCESCO TATEO, *La questione dello stile nell'epistolografia. L'alternativa umanistica*, in «*Saeculum tamquam aureum*». Internationales Symposium zur italienischen Renaissance des 14.-16. Jahrhunderts (Mainz, 17-18 settembre 1996), a cura di Ute Ecker, Clemens Zintzen, Hildesheim, Olms, 1997, pp. 219-231, e CLAUDIO GRIGGIO, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini Studio, 1998, pp. 83-107.

e più di quelli grazie alla sua natura dialogica e (para)orale. Lo percepiamo da diversi sintomi; tra questi, mi sembrano importanti la selezione e la concentrazione del lessico tecnico, che i repertori medievali accumulavano in modo spesso disorganico; e le testimonianze, già in Leonardo, poi negli artisti e negli scienziati che lo seguirono,⁴² dell'uso e della costruzione diretta degli strumenti d'indagine, riflesso del ruolo centrale assunto dalla visione per la nuova scienza.⁴³

Le lettere di Galileo, dei suoi corrispondenti e della sua scuola, sono servite a confermare la qualità e l'originalità del dibattito scientifico italiano ed europeo di quel tempo.⁴⁴ Pur se meno indagate rispetto ad altre opere, sono state valorizzate dagli storici della lingua e della letteratura scientifica – in primo luogo da Maria Luisa Altieri Biagi e da Andrea Battistini – per la loro natura discorsiva e confidenziale, adatta a creare uno spazio comunicativo per un'alta divulgazione che non rinuncia però ai propri compiti didattici. Seguendo i passi dei due grandi studiosi appena ricordati, Erminia Ardisino ha ribadito alcuni punti fermi: il nuovo sguardo su oggetti e organismi che caratterizza la scienza sperimentale «prende soprattutto forma nella

⁴² Per la selezione ordinata della terminologia, cfr. ancora APRILE, *Trattatistica*, p. 100 (su Serlio); più in generale, si vedano la sintesi di LUCIO RUSSO, EMANUELA SANTONI, *Ingegni minuti. Una storia della scienza in Italia*, Milano, Feltrinelli, 2010 e le eleganti pagine di MATTEO MOTOLESE, *Scritti a mano. Otto storie di capolavori italiani da Boccaccio a Eco*, Milano, Garzanti, 2017, pp. 135 e sgg., su Galileo che mola da sé le lenti per il cannocchiale. Nella sterminata bibliografia leopardiana è imprescindibile la lettura degli studi di Claudio Scarpati, che mise in risalto la dialogicità della scrittura di Leonardo (*Leonardo scrittore*, Milano, Vita e pensiero, 2001, p. 94). Importanti gli studi di Anna Siekiera sull'Accademia fiorentina e sulla scrittura scientifica di Benedetto Varchi; ricordo almeno *Aspetti linguistici e stilistici della prosa scientifica di Benedetto Varchi*, «Studi Linguistici Italiani», XXXIII, 2007, pp. 3-50, e *I lettori di Aristotele nel Cinquecento: i libri e le carte di Benedetto Varchi*, «Studi Linguistici Italiani», XXXIX, 2013, pp. 198-218.

⁴³ Il riferimento classico è a PASQUALE GUARAGNELLA, *Gli occhi della mente. Stili nel Seicento italiano*, Bari, Palomar, 1997; cfr. ora anche ANDREA BATTISTINI, *Da Argo alla Lince. Potere della vista e mondo naturale nella cultura scientifica del Seicento*, in *Nell'età di Galileo. Milano l'Ambrosiana e la nuova scienza*, a cura di Eraldo Bellini e Alberto Rocca, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2017, pp. 221-245.

⁴⁴ Oltre al carteggio di Galileo e ai suoi aggiornamenti, per cui rinvio a MICHELE CAMEROTA, PATRIZIA RUFFO, *L'appendice al carteggio di Galileo: aspetti di novità e di continuità con l'edizione Favaro*, in *Prospettive galileiane: aggiornamenti e sviluppi degli studi su Galilei*, a cura di Veronica Ricotta e Claudia Tarallo, Pisa, Pacini, 2015, pp. 15-29, si veda anche quello di Benedetto Castelli curato da MASSIMO BUCCIANTINI nel 1988 (Firenze, Olschki).

comunicazione epistolare»; c'è uno stretto legame tra le opere scientifiche che assumono forma epistolare e la corrispondenza professionale e privata di Galileo; è impossibile scindere la forma dialogica da quella epistolare.⁴⁵

Sul piano stilistico, Galileo appare il capostipite di un modello di comunicazione della scienza «ambiguamente dimessa e rassicurante, destinata a una circolazione solo virtualmente pubblica», che ritroviamo in alcuni suoi allievi diretti e poi nella produzione soprattutto giovanile di Lorenzo Magalotti.⁴⁶ Comuni a Galileo e a Magalotti sono la cura redazionale e l'accortezza nel seguire la diffusione delle loro lettere, testimoniata dall'attenta selezione dei destinatari e dalla cauta riflessione sull'opportunità di renderle pubbliche. Se entrambi erano consapevoli che la lettera poteva risultare più debole del trattato o della dissertazione sul piano argomentativo, la ritenevano più consona alle esigenze di un reale dibattito e alla tecnica maieutica che accende nel lettore la curiosità per la conoscenza.⁴⁷

Nel secolo seguente, fatta la tara della progressiva marginalizzazione della scienza italiana nel panorama europeo, la corrispondenza privata tra scienziati – più esposta ai litigi per la primogenitura intellettuale – cederà un po' alla volta il passo ad altre “forme brevi”: gli opuscoli, le memorie, i saggi dei giornali eruditi e gli Atti e i Rendiconti delle accademie,⁴⁸ che anticipano le moderne riviste, trasfor-

⁴⁵ Cfr. ERMINIA ARDISSINO, *Galileo: la scrittura dell'esperienza. Studi sulle lettere*, Pisa, ETS, 2010, p. 12, che ricorda gli spunti già presenti nelle pagine di Ezio Raimondi e le importanti conferme venute dai numerosi interventi di Andrea Battistini.

⁴⁶ Cfr. ANTONIO TUROLO, *Tradizione e rinnovamento nella lingua delle “Lettere scientifiche ed erudite” del Magalotti*, Firenze, Accademia della Crusca, 1994, p. 28 (da cui la citazione).

⁴⁷ Sappiamo che Federico Cesi esortò Galileo a usare le lettere per rendere note le sue scoperte (cfr. ARDISSINO, *Galileo: la scrittura dell'esperienza*, pp. 208 e sgg.); MARCO GUARDO ha messo in risalto la vicinanza d'intenti tra le *Constitutiones* dell'Accademia ambrosiana di Federico Borromeo e lo statuto dell'Accademia dei Lincei, che cominciarono a essere redatti nei primi anni del Seicento: in entrambi i testi si prescrive che gli accademici mantengano i contatti epistolari tra loro per tener viva la comunicazione scientifica, e nel *Lynceographum* è aspramente redarguito come «invidus et impius qui Scientiae bona aliis communicare non vult» (*Il libro nelle Constitutiones Collegii ac Bibliothecae Ambrosianae e nel Lynceographum*, in *Nell'età di Galileo. Milano l'Ambrosiana e la nuova scienza*, pp. 189-199, p. 194).

⁴⁸ Il modello del moderno *pamphlet* sono le lettere provinciali di Pascal, cfr. BATTISTINI, *L'io e la memoria*, p. 445.

mando la lettera in strumento di divulgazione «cordialmente comunicativa», meglio adatta alle istanze sociali del riformismo illuministico.⁴⁹ Per tutto il primo Settecento, nelle forme più agili e dirette d'ascendenza francese, liberate dai rituali e dall'affettazione barocchi (ma comunque più vivaci rispetto al modello di grigio decoro offerto da raccolte anche di grande successo, come quella di Giovan Francesco Peranda, richiestissima nei primi decenni del Seicento).⁵⁰ La lettera rimane il veicolo primario della dissertazione e della confutazione scientifica e serve, grazie alla sua proteiforme flessibilità, a colmare le lacune testuali di una comunicazione specialistica che troverà solo a fine secolo terreni più adatti a mettere radici.⁵¹ E tuttavia la corrispondenza degli scienziati, nonostante i ripetuti inviti di Maria Luisa Altieri Biagi, non è ancora stata valorizzata appieno negli studi di linguistica e di lessicografia italiana del Settecento. Cito solo il caso del Vallisneri, le cui lettere sono oggi in gran parte a disposizione degli studiosi grazie al grandioso progetto dell'edizione digitale.⁵²

Torno brevemente a Galileo per mettere in rilievo un altro aspetto della sua riflessione sulla scrittura, anche epistolare. Siamo in un'epoca contraddistinta da un nuovo modo di comporre e poi di leggere i libri di lettere: la stampa da un lato e la disponibilità di servizi

⁴⁹ Cfr. APRILE, *Trattatistica*, p. 105, e TUROLO, *Tradizione e rinnovamento*, p. 26 (da cui la citazione).

⁵⁰ Per il Peranda rinvio a MATT, *Modelli*.

⁵¹ Cfr. in generale la sintesi di BATTISTINI, *L'io e la memoria*, pp. 445 e sgg.; torna con acume su questo tema SABINE SCHWARZE *La forma epistolare fra scrittura privata, critica letteraria e prosa scientifica; un tentativo di tipologia testuale*, in *Le Carte vive*, pp. 25-40, alle pp. 29 e sgg. Sulla convivenza e i rapporti di scambio tra giornali eruditi e corrispondenza nella "Repubblica delle lettere", cfr. WAQUET, *Respublica academica*, pp. 155-168.

⁵² Accanto ai volumi già usciti dell'edizione nazionale delle *Opere*, cfr. almeno i saggi raccolti in *Le reti in rete. Per l'inventario e l'edizione dell'Archivio Vallisneri*, Edizione digitale a cura di Ivano Dal Prete, Dario Generali e Maria Teresa Monti, Firenze, Olschki, 2011 (con CD-ROM allegato), che allargano lo sguardo anche ben oltre gli scritti del Vallisneri (per esempio ad Alessandro Volta), ma in cui l'unico contributo strettamente linguistico è quello muratoriano di FABIO MARRI: *Eppur si muove. Nomi vecchi e nuovi tra i corrispondenti di Muratori*, pp. 429-438. Suggerimenti di grande interesse per il linguista offrono i saggi di DARIO GENERALI e degli altri studiosi che hanno collaborato all'impresa; cfr. in particolare *L'edizione del carteggio di Antonio Vallisneri*, in *Le Carte vive*, pp. 411-418, e *Periodici eruditi, carteggi e progetto egemonico della scienza vallisneriana nel "Giornale de' letterati d'Italia"*, in *Il "Giornale de' letterati d'Italia" trecento anni dopo*, a cura di Enza Del Tedesco, Pisa-Roma, Serra, 2012, pp. 29-48.

postali per un pubblico sempre più ampio di scriventi dall'altro rivoluzionano il quadro sociolinguistico della comunicazione:⁵³ Galilei può sostenere non solo che per distinguere il vero dal falso «lo scrivere» è «assai migliore che 'l disputare a voce», ma anche che le «scritture morte [...] ammettono che altri possa senza rossore ammettere e contraddire, e finalmente cedere alle ragioni, mentre non aviamo altri testimonii che noi medesimi ai nostri discorsi; il che non così facilmente facciamo quando ci conviene mutare opinione notoriamente»; siamo agli esatti antipodi di quanto sosteneva Platone nel *Fedro* in difesa dell'oralità:⁵⁴ la tecnica del dialogo socratico in presenza si trasferisce nella lettera – «conversazione di un assente con un amico assente»⁵⁵ – e nel dibattito drammatizzato. Sappiamo che la dialettica tra oralità e scrittura, dove è la seconda a prevalere, ha una lunga storia, classica e umanistica; e anche che era stata già evocata dalla trattatistica di pieno Cinquecento, per esempio da Bernardino Pino, con parole non molto distanti da quelle di Galileo;⁵⁶ ma qui il grande scienziato pensa proprio al dibattito delle idee e alla trasmissione della conoscenza.⁵⁷

C'è poi l'elaborazione stilistica di una «scienza morbida», moderatamente aperta ad alcune ricercatezze linguistiche del Barocco, purché piegate alle esigenze funzionali dell'indagine conoscitiva e della sua

⁵³ Sulla storia dei servizi postali è ancora essenziale lo studio di BRUNO CAIZZI, *Dalla posta dei re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 1993; Galileo menziona spesso nelle sue lettere la qualità e la rapidità della comunicazione postale, cfr. ARDISSINO, *Galileo: la scrittura dell'esperienza*, p. 21.

⁵⁴ Ricavo le citazioni, tratte dall'edizione nazionale delle *Opere* di Galilei (rispettivamente IV 65 e XII 227-28), da ARDISSINO, *Galileo: la scrittura dell'esperienza*, pp. 32 e 37. Per il rovesciamento delle affermazioni platoniche sul primato dell'oralità, cfr. RAFFAELE SIMONE, *Presi nella rete. La mente ai tempi del web*, Milano, Garzanti, 2012, pp. 75-97; Platone torna a condannare la scrittura e a celebrare la cultura orale anche nel *Simposio* e in altri dialoghi cronologicamente successivi al *Fedro*.

⁵⁵ Su questo tema, cfr. gli studi di BARUCCI, *Silenzio epistolare e Le solite scuse: un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

⁵⁶ Cfr. BRAIDA, *Libri di lettere*, pp. 242-243; Capaccio, invece, dà la palma al discorso orale, capace di commuovere, nella ricerca della persuasione (ivi, p. 248), anticipando forse la celebre definizione delle lettere del *Cannocchiale aristotelico*: «parole mute, che parlano agli occhi e non alle orecchie».

⁵⁷ Il magistero galileiano si esprime felicemente nella celebre lettera scientifica di Benedetto Castelli nota come la *Mattonata*; cfr. l'analisi di ARDISSINO, *Galileo: la scrittura dell'esperienza*, pp. 216 e sgg.; Castelli scrive che «la familiarità del dire facilitata e domestica assai la severità e maestà delle dimostrazioni geometriche» (ivi, p. 223).

comunicazione. In occasione di un convegno leccese Maria Luisa Altieri Biagi mostrava la congruenza delle dichiarazioni esplicite e della prassi implicita di Galileo con la teorizzazione stilistica di Sforza Palavicino; e in uno dei suoi ultimi studi metteva in luce il «compiacimento» di Galileo nell'usare metafore espressive, meno ardite ma non sgradite alle mode dei suoi tempi, come quella del *famelico* desiderio di conoscenza evocato nella tarda lettera sul candore lunare (1640) a Leopoldo di Toscana.⁵⁸

Due considerazioni conclusive, in forma di domanda e di suggerimento. Conosciamo abbastanza bene la biblioteca di Galileo, ma siamo in grado di capire quali fossero i suoi modelli per quanto riguarda la prassi epistolare? Il suggerimento è di approfondire anche la ricerca sul metalinguaggio della lettera scientifica, e dunque su come Galileo e gli scienziati italiani della sua scuola e dei secoli successivi descrivono, nelle lettere, la loro ricerca: con quale lessico, con quali artifici testuali, con quale consapevolezza di voler costruire un efficace strumento di comunicazione del sapere.⁵⁹ Per un'epoca successiva a quella di cui ci occupiamo, una prova eccellente dei risultati che possono scaturire da quest'indagine ha dato Massimo Prada studiando i saggi raccolti da Camillo Golgi nella sua *Fina anatomia degli organi centrali del sistema nervoso* (1884). Il grande patologo bresciano, rivolgendosi all'amico Giulio Bizzozzero, si rifà idealmente alla tradizione della lettera scientifica, ma la trasforma nel *saggio*, «un tipo testuale moderno, che meglio di molti altri risponde a partire dal Settecento alle nuove esigenze della comunicazione scientifica internazionale».⁶⁰

⁵⁸. Cfr. MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *Venature barocche nella prosa scientifica del Seicento, in I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del barocco*. Atti del convegno internazionale (Lecce, 23-26 ottobre 2000), Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 507-555, e *Il lessico della passione conoscitiva in Galileo*, in *La lingua di Galileo*, Atti del convegno (Firenze, 3 dicembre 2011), a cura di Elisabetta Benucci e Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, pp. 3-16, a p. 15.

⁵⁹. Utili alcuni suggerimenti di Antonio Turolo; notiamo, in particolare, che nel *Proemio ai Saggi di naturali esperienze* Magalotti scrive che «unico istituto [dell'Accademia del Cimento] si è sperimentare e narrare» (corsivo mio; citazione da TUROLO, *Tradizione e rinnovamento*, p. 31).

⁶⁰. MASSIMO PRADA, *Prime annotazioni sulla lingua e la testualità della Fine anatomia di Camillo Golgi (1885)*, in *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, Atti del convegno (Brescia, 28-29 novembre 2013), a cura di Mario Piotti, Brescia, Morcelliana, 2015, pp. 149-192 (la citazione è da p. 154).

Conclusioni

Per chiudere riprendo la domanda che mi faceva Paolo Procaccioli, dando forma più precisa a una mia incertezza: perché è ancora parziale il contributo degli studi linguistici alla conoscenza del grande fenomeno dell'epistolografia italiana di antico regime? Varrà senz'altro la passione dello storico della lingua per la lettera come documento, per quel che i suoi tratti superficiali ci possono dire su una determinata fase evolutiva della comunicazione, e dunque tanto più interessante quanto meno disturbata dall'interferenza di ambizioni letterarie.⁶¹ Abbiamo così una vasta messe di studi sulla lettera di scriventi semicolti, sulla lettera come strumento di scambio immediato e relativamente grezzo, per giungere alla corrispondenza tra scriventi colti dell'Ottocento raccolta nel prezioso archivio CEOD: lettere non destinate a uscire fuori dal circuito privato.⁶²

Ma varrà anche, e qui faccio mia un'idea di Luigi Matt, la preferenza accordata dai linguisti, soprattutto più giovani, all'analisi stilistica delle scritture contemporanee piuttosto che di quelle dei secoli passati. Se ci si accorge di questi ultimi è solo per quanto riguarda i generi di più vistosa connotazione letteraria; e la lettera non vi rientra, o non vi è fatta rientrare da una tradizione di ricerca che non ha ancora raccolto le suggestioni provenienti da un filone di studi così ampio e ricco. Occasioni come il convegno che ha dato vita a questi Atti sono tanto più da apprezzare e da moltiplicare.

⁶¹ Eppure, come nota ASSO, *I libri di epistole italiani*, p. 220, le lettere erano state al centro dell'attenzione dei letterati d'epoca risorgimentale proprio come testimoni della storia e ritratto fedele «dell'indole e della vita di quelli che le scrissero» (Giordani), in una visione unitaria di storia linguistica e storia culturale.

⁶² Per la fase storica che c'interessa lo studio d'avvio più significativo, anche sul piano metodologico, è MASSIMO PALERMO, *Il carteggio vaianese, 1537-39: un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1994; per il CEOD, *Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale*, cfr. *La cultura epistolare dell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, a cura di Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo e Massimo Palermo, Roma, Bulzoni, 2004, e *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Nuovi sondaggi dalle lettere del CEOD*, a cura di Giuseppe Antonelli, Massimo Palermo, Danilo Poggiogalli, Lucia Raffaelli, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2009. Utile la panoramica sulle lettere familiari condotta da FABIO MAGRO, *La lettera familiare*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3, *Italiano dell'uso*, pp. 101-157, che tuttavia lascia aperti molti degli interrogativi che ho cercato di raccogliere in queste pagine.

STEFANO TELVE

LINGUA E NORME DELL'ITALIANO:
ALCUNE CONSIDERAZIONI A PARTIRE DALLE LETTERE
FRA CINQUE E SETTECENTO

1.

Negli studi storico-linguistici le lettere sono una fonte di primaria importanza già per la fase aurorale dell'italiano: siano esse di Guittone, «padre della prosa italiana»¹ nonché possibile modello per i compilatori di epistolari ascetici del secolo successivo,² oppure dei mercanti (che, per ragioni retoriche opposte – cioè in quanto «*verborum ornatum non requirunt*», come diceva notoriamente Boncompagno da Signa³ –, costituiscono il cuore documentario di quella che Alfredo Stussi ha chiamato la «filologia mercantile»)⁴ o ancora di figure istituzionali (interessante, a questo proposito, un «esperimento di un uso paracancelleresco del volgare di Roma» del finire del Trecento)⁵ o infine di personaggi minori o minimi come, rimanendo ancora nei primi secoli, il fattore senese Ghezzeo, il cartaio fabrianese Meio de Venanço, i fattori e gli stallieri della famiglia Acciaiuoli.⁶

Proprio la tipologia testuale della lettera è stata infatti, in questi ultimi decenni di studi, la specola privilegiata dagli storici della lingua per

¹ FRANCESCO BRUNI, *Dalle origini al Trecento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Barberi Squarotti, voll. 7, Torino, Utet, vol. I, p. 344.

² Cfr. STEFANO CARRAI, *Guittone e le origini dell'epistolografia in volgare*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXCII, 2015, pp. 161-171.

³ Cfr. ROSA CASAPULLO, *Il Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 71 e n. 18 (da cui la citazione a testo) e pp. 72-73.

⁴ Cfr. ALFREDO STUSSI, *Filologia mercantile*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, a cura di Vtilio Masiello, voll. 2, Roma, Salerno Editrice, 2000, vol. I, pp. 269-284.

⁵ Vale a dire una lettera in volgare di Giovanni Colonna a papa Bonifacio IX, su cui cfr. VITTORIO FORMENTIN, *Una lettera in volgare di Giovanni Colonna a papa Bonifacio IX (Roma, 4 gennaio 1393)*, «Studi di filologia italiana», LXXII, 2014, pp. 119-139, p. 127.

⁶ Cfr. PAOLO D'ACHILLE, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 41-79, a p. 58.

definire i cosiddetti “semicolti”,⁷ osservarli alle prese con la scrittura e portare alla luce dinamiche linguistiche sommerse, certamente agenti nel tessuto della lingua e non osservabili altrimenti (si pensi al rapporto tra latino, volgari e varietà locali nella comunicazione quotidiana; tra alfabetismo e scrittura; più in generale, tra scritto e parlato, un tema che ha assunto un’importanza crescente nel corso degli anni, perlomeno a partire dal fondamentale saggio di Giovanni Nencioni del 1976).⁸

2.

Da questo punto di vista, dell’amplissima gamma di realizzazioni della forma-lettera, peraltro non sempre facilmente delimitabili, gli studi hanno ovviamente privilegiato la lettera cosiddetta “familiare”, dove sono più garantite, almeno in linea di principio, le condizioni di una comunicazione autenticamente colloquiale, vicina, per quanto possibile, al parlato spontaneo; sapendo bene, naturalmente, che la variabile diafasica è strettamente dipendente da fattori diastratici, ovvero dalle competenze linguistiche dello scrivente che, nel caso di un semicolto, sono per definizione basse: minore è la competenza linguistica, minore sarà l’escursione di registro.

Questo, il quadro delineabile a grandi linee, e forse un po’ in astratto. Perché spesso i sondaggi compiuti sulle lettere (sondaggi ancora molto contenuti, a fronte dell’ingentissima mole documentaria disponibile negli archivi e, in misura minore, nelle edizioni moderne, che tuttavia non sempre sono filologicamente ineccepibili)⁹ hanno registrato tratti linguistici e grammaticali in controtendenza, o non pienamente coerenti, rispetto alle aspettative. È come se il ventaglio dei tratti grammaticali e linguistici marcati in senso diafasico non si so-

⁷ Cfr. in proposito ora RITA FRESU, *L’italiano dei semicolti*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlin, De Gruyter, 2016, pp. 101-122.

⁸ Cfr. ora LUCA SERIANNI, *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 111-117.

⁹ Ciò che riguarda forse più i “grandi” (editi spesso in tempi lontani) che non i “fantasmi”: si vedano ad esempio, per Tasso e per Cavour le considerazioni, rispettivamente, di EMILIO RUSSO, *Per l’epistolario del Tasso (I). Appunti su tradizione e questioni critiche*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento: corrispondenze in prosa e in versi*, a cura di Laura Fortini, Giuseppe Izzi, Concetta Ranieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. 185-198, e di FRANCESCA IRENE KOBAN, *Cavour e l’italiano. Analisi linguistica dell’epistolario*, Pisa, Edizioni ETS, 2017, spec. 33-36.

vrapponesse in modo coerentemente scalare, come ci si potrebbe immaginare, lungo il *continuum* della diastatia; come se, in altre parole, la competenza linguistica generale dello scrivente non si riflettesse sulla compagine grammaticale secondo le attese.

La lettera familiare e colloquiale sembra insomma esporre a problemi più complessi, e forse inediti, rispetto al quadro desumibile dalla produzione scritta abituale, anche letteraria; cosa che condurrebbe a una riflessione di carattere più generale, con prospettive interessanti anche per la formazione dell'italiano nel corso del tempo. Ma partiamo dai dati linguistici e grammaticali da cui questa considerazione discende.

3.

Nelle lettere di scrittori che certamente non potremmo dire incolti o semicolti non sono poche, né episodiche, le deflessioni dall'italiano *standard*. Dico così ma mi correggo subito: perché "italiano standard" è una denominazione, in uso da qualche decennio, per indicare una varietà d'italiano basato sulla tradizione letteraria; varietà che può apparire ben circoscrivibile e relativamente compatta a chi, oggi, getta uno sguardo retrospettivo e complessivo su una storia linguistica secolare, ma che può risultare più sfuggente a chi voglia individuarla in un dato momento o segmento storico e descriverne i rapporti con le altre varietà (l'applicabilità retroattiva di strumenti diagnostici affinati in tempi recenti per l'italiano contemporaneo è naturalmente *sub iudice* quando si rivolge lo sguardo al passato). In relazione al segmento cinque-settecentesco, questa varietà può essere intesa come "italiano istituzionalizzato", pensando qui non solo a istituzioni politico-amministrative come corti e segreterie (notoriamente luoghi di formazione di coinè quattro-cinquescentesche sovraregionali, concretizzate proprio attraverso la comunicazione epistolare) ma anche a istituzioni culturali come accademie e tipografie: complessivamente, luoghi pubblici che divengono, proprio perché tali, fonti e strumenti potentissimi di normalizzazione linguistica. Ma torniamo alla grammatica delle lettere.

4.

Le deflessioni dalla norma – si diceva – non risultano sempre omogeneamente distribuite sui vari livelli grammaticali del testo (interpunzione, ortografia/fonetica, morfologia, lessico, sintassi della frase, del periodo, del testo).

4.1 Una padronanza grammaticale incerta può accompagnarsi ad esempio a una salda tenuta testuale, cioè a una buona gestione della retorica del genere. Per spiegare questo fenomeno, sono stati chiamati in causa parametri variazionali aggiuntivi rispetto a quelli consueti della diafasia e della diastratia: primo fra tutti la «consapevolezza testuale», «vale a dire la capacità di aderire alle caratteristiche formali e funzionali del tipo di testo che ci si accinge a produrre»,¹⁰ che si tratti della lettera o, ad esempio, del libro di famiglia.¹¹

Guardando al nostro periodo, viene fatto di domandarsi se i molti strumenti pubblicati per far acquisire uno stile corretto nella stesura della lettera (tipo testuale peraltro segnato da forte ritualità e stereotipia), come formulari, prontuari e segretari non abbiano in qualche misura alterato o semplicemente disallineato le competenze linguistico-grammaticali degli utenti a cui erano destinati, utenti spesso non colti: ricordiamo che composto «alla commune utilità dell'indotti» è infatti già il *Formulario* di Miniatore-Landino del 1485¹² e che scritto per essere consultato da un ampio pubblico (come effettivamente fu,

¹⁰ MASSIMO PALERMO, *Il carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1994, p. 24.

¹¹ Cfr. anche RITA FRESU, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, pp. 195-223, a p. 201: a tale proposito, «si pensi ai libri di famiglia fiorentini tra XIV e XV secolo esaminati in relazione alla capacità degli scriventi di aderire appunto agli stilemi costitutivi del genere, e alle lettere vergate da santa Maria De Mattias (Vallecorsa [FR] 1805 - Roma 1866), analfabeta e autodidatta, che raggiunge un tale grado di consapevolezza diafasica da riuscire a calibrare la sua scrittura in relazione allo status del destinatario e al rapporto con esso intrattenuto».

¹² Cfr. LUIGI MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Bolzano, QuiEdit, 2015, p. 16 (che cita dall'edizione del 1516, attribuita a Landino). Sulla paternità dell'opera si veda MARIA CRISTINA ACOCELLA, *Il Formulario di epistole missive e responsive di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, «La Bibliofilia», 113, 2011, 3, pp. 257-292.

perché il suo successo fu «impressionante»)¹³ sarà, quasi due secoli dopo, il trattato di Isidoro Nardi (1700), su cui torneremo.

Bisogna poi considerare che testi come questi, se hanno accresciuto una certa “consapevolezza testuale”, è ben possibile che, predicando la *naturalezza* e l'adeguamento al destinatario,¹⁴ abbiano anche condizionato l'atteggiamento stilistico, che al dunque si sostanzia di fatti grammaticali: ecco allora la ricerca della medietà espressiva, con la tradizionale fuga dagli eccessi lessicali (arcaismi, soprattutto)¹⁵ e sintattici.¹⁶

¹³ FABIO FORNER, *Per una storia dell'epistolografia nel Settecento, in Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, Atti del primo Convegno internazionale di studi del centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento, Verona, 4-6 dicembre 2008, a cura di Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2011, pp. 41-72, a p. 46 (l'opera fu peraltro accolta male dalla critica italiana ma non da quella estera: ivi: 47).

¹⁴ L'abilità principale, e anzi necessaria, di chi scrive lettere è la capacità di «sapersi adeguare al rango sociale dei destinatari»: MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia*, p. 39. Indicazione che si direbbe costante nel corso dei secoli: «Come ricorda il Sansovino, adattando alla corrispondenza epistolare un noto passo del Cortegiano: “dobbiamo aver in mente chi scrive, a chi si scrive, ciò che noi semo rispetto a colui al qual si scrive, e ciò che sia colui in sé medesimo cui noi scriviamo” (citato in MATT 2005: 25)»: MASSIMO PALERMO, *Lettere e epistolografia*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, 2010, pp. 788-791, a p. 790 (il rinvio è all'edizione Roma, Bonacci, 2005 di MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia*). Per il Settecento si vedano ad esempio i seguenti passi, tratti da *Il segretario moderno* del 1763 e dal citato trattato di Nardi: «Chiunque vuole scrivere una lettera dee aver riguardo prima a quello, ch'egli è, rispetto alla persona a cui scrive. Secondo a quello, ch'è quella persona per se. Terzo, alla natura delle cose, delle quali dee parlare nella sua lettera; perché o riguardano lui, o l'uomo, a cui scrive, o si tratta d'un terzo, come nelle lettere di raccomandazione»: *Il segretario moderno*, p. VIII; «la eloquenza delle lettere, non è come quella de i discorsi Academici ed Oratorj. Imperciocchè, qual si sia, la persona, o la materia, di che si scrive, dee sempre aver la lettera un non so che di privato, e di famigliare» (*Il segretario principiante, ed istruito. Lettere moderne di d. Isidoro Nardi Accademico Arcade. Divise in due parti. Col Titolario, Formole di Patenti, di Spedizioni, e Lettere Mercantili cavate d'altro autore, Parte prima*, Venezia, s.e., 1738, p. 219).

¹⁵ Nel *Secretario* Capaccio insiste sull'importanza di «sempre fuggir [...] lo stile tumido, che non habbia una chiarezza non affettata», fornendo allo scopo una breve lista di arcaismi da evitare: «fuggansi prima le parole Antiche, perche non conuiene il dir, ET elli risposero; Che hai tu misfatto a costoro; diliberollo, per liberollo, giulivi per allegri, burbanza, forfatto, invenne, il Donzello, manicare, posthieri, ceteratore, certamente, Romeaggio, tolli, & altre infinite che dall'Antiche Novelle si raccolgono» (*Il segretario*, Venezia, Moretti, 1599, c. 63r). Quello che va combattuto è solo l'impiego di parole che non facciano più parte della lingua viva» (MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia*, p. 43; cfr. anche p. 59).

¹⁶ Contro le inversioni è ad esempio NARDI, *Il segretario principiante*, p. 219. Si vedano a questo proposito, su altri versanti, le osservazioni di Barbara Piqué e Alessandro Fusi in questi atti.

4.2 Può spiegarsi forse entro questi termini la competenza testuale degli scriventi e la ricerca di uno stile mediano. Ma sulle questioni grammaticali (grafiche, morfologiche, lessicali) possiamo forse aggiungere altro.

Oltre la soglia del nostro arco cronologico ('500-'700), troviamo ancora, in scriventi di cultura media o anche alta di primo Ottocento, grafie come <ngn> e <gl> (*spangna, toglere*), usi arcaizzanti o devianti dell'h (*honore* e *ha 'a'*), <n> davanti a <p> (*impossibile*), <s> per <z> (*moderasione*), oscillazioni nell'uso delle scempie e delle doppie (*mammele, aflitti*),¹⁷ oscillazioni nell'uso dell'accento. Oltre a questo, altro si potrebbe segnalare sul fronte della morfologia (il tipo regionale *avressimo*, a lungo ignorato dalle grammatiche ma molto presente negli epistolari specie settentrionali) e ancora a livello lessicale e testuale (le anafore dal sapore burocratico – *detto, sudetto*, ecc. –, registrate non in un testo «pubblico-formale» ma «privato-colloquiale» peraltro dalla «modesta coesione».)¹⁸

Prelievi analoghi si possono estrarre anche più di un secolo prima, ad esempio nei carteggi di scienziati. Nelle lettere scritte tra il 1681 e il 1682 da un giovane Vallisneri, all'incirca ventenne, al medico e naturalista Francesco Mattacodi, di poco più anziano di lui, compare ad esempio <l> per <gl> davanti a <i> (*do di pilio* 104, *filio* 105, *sciolie* 105, *soliono* 104, *volio* 115), frutto di una pressione dialettale che d'altra parte motiva anche mancati raddoppiamenti consonantici (*aciai* 104, *anerir* 104, *m'acorgo* 104, *osequiosissimi* 104, *precorere* 104), l'assenza di anafonesi (*longo* 105, *dilongo* 113) e altri fatti fonomorfologici (*duoi* 112, *doppo* 116) che riguardano anche la morfologia verbale (*uscisco* 104; *dasti 'desti'* 111; le uscite in *-ono* in *visitavano* 113, *conoscevano* 113, *facevano* 113 e in *confessorono* 114).¹⁹ Fenomeni che tuttavia si riducono molto nelle missive di fine secolo dello scienziato, parallelamente a uno snellimento del periodo, sempre meno ipotattico.

¹⁷ Cfr. LUCA SERIANNI, *Gli epistolari ottocenteschi e la storia della lingua*, in *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, a cura di Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo, Massimo Palermo, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 51-65, alle pp. 58-59.

¹⁸ Sono nelle lettere di Canova, oltre a incertezze scempia/doppia (*progetto, baccio, eviva*), i tratti qui riportati a testo, per i quali cfr. LUCA SERIANNI, *Per l'italiano di ieri e di oggi*, Bologna, Il Mulino, 2017, alle p. 359 (con rinvio a GIUSEPPE ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggio sulle lettere familiari di mitenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 163-164, per i regionalismi verbali) e p. 355 (sulle anafore; da qui la citazione a testo).

¹⁹ Si cita dal vol. I di ANTONIO VALLISNERI, *Epistolario (1714-1729)*, a cura di Dario Generali, Firenze, Olschki, 2006.

Una fenomenologia simile, anche per contiguità geolinguistica degli scriventi, caratterizza gli scambi epistolari, di poco successivi, tra due importanti scienziati dell'epoca: il bolognese Eustachio Manfredi (1674-1739) e il veronese Francesco Bianchini (1662-1729).²⁰ Riprendendo tratti esemplificati finora segnaliamo ad esempio <np> (*inpiegare* 27 aprile 1707 BAB), <gl> per <gli> (*maraviglerà* 26 settembre 1710 U20, *glele* 26 settembre 1710 U20), <i> dopo palatale (*braccietto* 28 gennaio 1702 BAB, *lascierà* 18 gennaio 1702 U17, 22 marzo 1702 U17, *sciogliesse* 1 ottobre 1701 U20, *scielte* 30 settembre 1699 U17, *scielto* 1 ottobre 1701 U20), frequentissime oscillazioni doppie / scempie (oltre che in *ec(c)lisse/i* e nelle voci del verbo *av(v)anzare*, abbiamo *acorti* 25 marzo 1702 BAB, *addattata* 11 marzo 1702 U17, *aveva* 11 luglio 1722 U20, *camina* 'cammina' 11 marzo 1702 U17, 22 aprile 1702 BAB, *canochiali* 1 ottobre 1701 U20, *canocchialetto* 28 gennaio 1702 BAB, *colocarsi* 12 ottobre 1701 BAB, *colocò* 12 ottobre 1701 BAB, *congetturando* 22 aprile 1702 BAB, *corispondere* 1 ottobre 1701 U20, *diferenza* 28 dicembre 1701 U17, *eriggere* s.d. U17, *esatezza* 3 maggio 1702 U17, 4 febbraio 1702 U17, *esiggere* 1 ottobre 1701 U20, *latitudine* 19 maggio 1702 U20, *machinetta* 28 gennaio 1702 BAB, *nesun* 28 dicembre 1701 U17, *oservazioni* 10 maggio 1702 U17, *Ossequiosissima* 19 settembre 1701 U17, *paraella* 1 ottobre 1701 U20, *piedde* 12 ottobre 1701 U20, *proffessori* 1 ottobre 1701 U20, *racogliendo* 19 maggio 1702 U20, *raguaglio* 22 aprile 1702 BAB, *retticola* 19 maggio 1702 U20, *riccopiare* 11 luglio 1722 U20, *riccorrere* 4 febbraio 1702 U17, *rifflessione* 30 settembre 1699 U17 e *rifflessioni* s.d. U20, *ritrovarsi* 1 ottobre 1701 U20, *satelite* 1 ottobre 1701 U20, *supelletile* 11 marzo 1702 U17, *terà* 1 ottobre 1701 U20, *trattenne* 21 settembre 1701 U17, *vorebbe* 1 ottobre 1701 U20) e infine altri localismi fonetici (*congiontura* s.d. e 3 novembre 1723 U17, *cancellaria* 1 ottobre 1701 U20 e 7 maggio 1707 BAB, *fenestra* 12 ottobre 1701 BAB e 28 gennaio 1702 BAB, *mercordi*, etimologico, 19 settembre 1701 U17, 5 aprile 1704

²⁰. Si cita dalla tesi di dottorato di Ortore (*La lingua dell'astronomia nel primo Settecento: dai carteggi alle Istituzioni astronomiche*, Università per Stranieri di Siena, rel. prof.ssa L. Ricci, in preparazione), dedicato alla lingua dell'astronomia settecentesca anche in relazione a un *corpus* di lettere costituito in parte da autografi inediti. Ringrazio il dott. Michele Ortore per avermi permesso di leggere in anteprima e citare il suo lavoro (U17 = lettere autografe di Manfredi; BAB = lettere autografe di Bianchini; U20 = lettere di Bianchini copiate da un figlio di Gabriele Manfredi, la cui scrittura, mi comunica Ortore, presenta tratti notevolmente più accentuati rispetto a Manfredi).

U17 e 21 giugno 1704 U17) e morfologici (*apparteneranno* 19 settembre 1701 U17, *averà* 4 marzo 1702 BAB, 19 maggio 1702 U20 e *passim*, insieme ad altri futuri non sincopati: *vederà* 19 maggio 1702 U20, 30 settembre 1702 BAB ecc., *potressimo* 27 aprile 1707 BAB).²¹

Anche il sistema degli allocutivi, argomento ampiamente dibattuto nel Cinquecento,²² nel corso dei secoli si mantiene, diversamente che altrove (ad esempio in Francia),²³ piuttosto debole: ancora agli inizi dell'Ottocento, di là dalla minore marcatezza di *voi* rispetto a *lei*, questi due pronomi possono alternarsi tra loro nelle lettere di due corrispondenti (suggerendo illazioni, se tra amanti: come tra Aurelio Bertòla e Paolina Secco Suardo Grismondi, in *Arcadia Lesbica Cidonia*, dove si alterna *lei*, *tu* e *voi*)²⁴ e anche all'interno di una stessa lettera informale («Ho già scritto costà per vedere di farti pagare in Roma

²¹ Oscillazioni analoghe si riscontrano anche nelle lettere di altri autori tra Cinque e Settecento: ad esempio, in quelle di Metastasio, edite, inedite o pubblicate in sedi peregrine rispetto a quelle pubblicate nell'edizione Brunelli (rispettivamente: *Regia* / *Reggia*, *abbate* / *abate*, *contracambio* / *contraccambio*, *doppo* / *dopo*, *à* / *ha*, *anno* / *hanno*, *stratagemma* / *stratagemma*, *comodi* / *comodi*, *ineficace* / *inefficace*, *incaminame* / *incaminname*); in quelle di Gabriello Chiabrera contenute in un quaderno di Giovambattista Belloro rispetto a quelle dell'edizione curata da Vincenzo Canepa del 1829 fondata a sua volta su quella di Giacomo Filippo Porrata del 1762 (cfr. rispettivamente *soliciterò* / *soliciterò*, *bono* / *buono*, *darzena* / *darsena*); in alcune lettere inedite di Vasari (cfr. ad es.: *arivo* 66, *atendo* 75, *dessiderano* 64, *dessiderio* 68, *dessidero* 71, *facende* 75, *robbe* 66, *suplica* 73, *va/s/sallo* 65; oltre a *inporta* 74, *sempre* 74, *tenpo* 64, 72 e *tochar* 73, *pagha* 73): cfr. rispettivamente GIUSEPPE CRIMI, *Osservazioni sull'epistolario di Metastasio: a proposito di editi, inediti e dimenticati*, «Atti e memorie dell'Arcadia», 5, 2016, pp. 271-287 (*passim*); SIMONA MORANDO, *Gabriello Chiabrera nello specchio delle lettere*, Firenze, Olschki, 2003, p. LXIV; ELIANA CARRARA, *Alcune lettere inedite di Vasari*, «L'Ellisse», 5, 2010, pp. 61-75 (*passim*).

²² Si pensa in particolare alla «signorie», «una materia che era stata oggetto delle attenzioni di Petrarca e di Coluccio e sulla quale da qualche anno erano tornati a discutere gli addetti ai lavori. Con Caro e Tasso ne aveva trattato infatti Tolomei e di lì a un anno ne avrebbero parlato, e a lungo, prima Muzio e poi Ruscelli, alimentando un dibattito che si intrecciava dal di dentro con la materia epistolare e che ai miei occhi appare meritevole di un approfondimento»: PAOLO PROCACCIOLI, *Aretino e la primogenitura epistolare. Da dato di fatto a opinione*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento*, pp. 1-16, a p. 8; cfr. anche STEFANO TELVE, *Ruscelli grammatico e polemista. I Tre discorsi a Lodovico Dolce*, Manziana, Vecchiarelli, 2011, pp. 43-51.

²³ Cfr. GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Epistolari e carteggi nella storiografia italiana ed europea sul Settecento*, in *Le carte vive*, p. 17 (dove si parla del fenomeno del *tutuage*).

²⁴ Cfr. MATILDE DILLON WANKE, *Se "Ticofilo Cimerio" è anche "Tirsi". Dal carteggio tra Bertòla e Lesbica Cidonia*, ivi, pp. 367-369 (l'uso discontinuo del pronome «non è un indicatore cronologico e può essere studiato, in entrambi i casi, come un sintomo dei rapporti tra gli amati, permettendo qualche illazione», p. 367).

gli scudi 12.50 pagandoli io qua. Se questo non si potrà eseguire ve li renderò direttamente per la posta»: così Leopardi al cugino Melchiorri),²⁵ e non risultano ancora «strettamente vincolati ai ruoli familiari» al finire del secolo.²⁶ E se è anche vero che qualche grammatico di metà Settecento indicava come obbligatorio l'accordo al femminile del clitico (oggetto) con un referente maschile appellato con l'allocutivo *lei*,²⁷ è lecito dubitare della ricaduta effettiva di questa prescrizione (su cui mostra qualche incertezza anche il ricordato Vallisneri: «mentre la vedo tutto occupata ne' studi [...]». Gli invio poi incluso un sonetto»: lettera a Francesco Mattacodi del 23 gennaio 1681)²⁸ se ancora nel primo Ottocento la prassi, anche presso mittenti di media cultura, non era così stabile (scrive ad esempio suor Maria Leonarda a Tommaso Merolli il 14 agosto 1819: «Stimatissimo Sig:r Tommaso. / Orsoline 14. Agosto 1819 / Sono ad incomodarlo con La presente per dirle, che [...]».)²⁹ Può essere peraltro quest'uso del maschile nei pronomi atoni a indurre all'estensione dell'uso allocutivo alle forme toniche *egli* ed *esso*, attestate nelle lettere di Cavour.³⁰ Questa secolare instabilità del sistema, possiamo notare, persiste in parte tutt'oggi nell'accordo di genere di aggettivi o participi con l'allocutivo *lei*, che ancora non si è del tutto stabilizzato.³¹

²⁵ Cit. in FABIO MAGRO, *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto*, III, pp. 101-157, a p. 136.

²⁶ LUCA SERIANNI, *Sulla "lingua degli autori": divagazioni di uno storico della lingua*, in ID., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 9-26, a p. 20.

²⁷ Ad esempio Francesco Soave: «Quando si parla, o si scrive ad uno in terza persona, siccome si parla alla signoria di quel tale, così bisogna usare il pronome femminile, onde si deve dire *le* raccomando, o *la* prego, e non *gli* raccomando, o *lo* prego» (FRANCESCO SOAVE, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'università, 2001, p. 108); «abbiamo già notato nel capo dei pronomi, che parlando ad uno in terza persona, siccome si finge di parlare alla signoria di lui, così il pronome deve essere sempre femminile» (ivi, p. 184).

²⁸ Cfr. VALLISNERI, *Epistolario*, p. 106.

²⁹ Esempi da CEOD.

³⁰ Cfr. FRANCESCA IRENE KOBAN, *Cavour e l'italiano. Analisi linguistica dell'epistolario*, Pisa, Edizioni ETS, 2017, pp. 124-125.

³¹ Cfr. STEFANO TELVE, *Accordo*, in *Enciclopedia dell'italiano. Prontuario*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 1640-1642, a p. 1642.

5.

Presi singolarmente e in astratto, i fenomeni ortografici e fonomorfologici citati potrebbero essere imputati a scriventi con poca dimestichezza con la scrittura; mentre in scriventi non sprovveduti, come è nei casi che abbiamo visto, verrebbero ricondotti intanto a una *ratio* d'ordine extralinguistico (cioè alle condizioni pragmatiche della particolare situazione comunicativa, vale a dire alla somma di fattori quali genere testuale, confidenza col destinatario, contenuto della lettera e così via, fatti salvi trascorsi di penna e sviste), ma non si potrebbe non chiamare in causa anche il sistema linguistico del tempo e constatare in ultima analisi la «fluidità» della norma coeva.³²

Torna con ciò in gioco la nozione di *standard*, insieme alle considerazioni svolte in apertura da cui ora possiamo riprendere il discorso. Ammettere l'idea di una norma fluida nell'Italia postguttemberghiana e postbembiana, fra Cinque e Settecento (e ancora nell'Ottocento), potrebbe voler dire che accanto a una norma, relativamente stabile, "istituzionalizzata" nei luoghi pubblici precedentemente ricordati, vi sia anche una norma linguistica agente nelle scritture private (in primo luogo le lettere, e in particolare quelle non destinate alla stampa) che coesista con l'altra in modo del tutto pacifico, su due piani distinti, cioè senza che questa seconda percepisca la prima come una variante-tetto (adottando qui una nozione della dialettologia e della sociolinguistica) a cui necessariamente aspirare in un tipo di scrittura come questo rappresentato dalle lettere. Insomma, schematizzando, nell'arco di tempo di nostro interesse e ancora attraverso l'Ottocento conviverebbero due norme complanari, entrambe socialmente accettate: una pubblica, "istituzionalizzata" e tendenzialmente toscanocentrica per la letteratura e i prodotti a stampa, e una localistica, o meglio, altre localistiche, fisiologicamente più instabili, perché più attuali e più vicine al registro parlato, per la comunicazione scritta privata. Norme conviventi anche in una stessa mano – la prima di un sé scrittore o "di ribalta", la seconda, o le seconde, di un sé scrivente o "di retroscena"³³ – che si alternano in relazione a fattori principalmente diafasici (per l'alternanza *io ero* / *io era* nelle lettere di Leopardi

³² Cfr. SERIANNI, *Per l'italiano di ieri e di oggi*, pp. 358 e 364.

³³ Le opposizioni scrittore/scrivente, "di ribalta" e "di retroscena", risalenti a Barthes e a Goffman, sono richiamate da ENRICO TESTA, *L'italiano nascosto*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 199 n. 179 e 200.

si è parlato ad esempio di «dimorfia controllata»³⁴ ma anche in ragione di una sorta di “tensione normativa” più o meno agente nel vivo delle circostanze scritte del momento, cioè del particolare stato di apprensione linguistica vissuto, più o meno consapevolmente, dallo scrivente, colto o semicolto, all’atto della scrittura epistolare, a cui può seguire, o non seguire, un certo impulso all’adeguamento alla norma “istituzionalizzata”.³⁵

A definire queste particolari condizioni comunicative e localistiche, può tornare utile anche la nozione, derivata dalla sociologia e dalla psicologia sociale e applicata in Francia proprio in relazione ai carteggi, di rete: «la rete delle relazioni familiari [...], reti di correligionari, reti di istituzioni educative, reti di protezione e patronaggio, reti politiche, finanziarie, commerciali, scientifiche, letterarie e culturali»;³⁶ qualcosa che può aver agito su tutti i livelli di lingua, compresa la grafia: si pensi qui, ad esempio, al passaggio dalla grafia mercantesca all’italica in Michelangelo, dovuto a una ragione contingente e pragmatica di autopromozione ovvero all’«immagine che di sé l’artista voleva mostrare al mondo».³⁷

D’altra parte segnali di questo tipo si hanno, già per il Cinquecento, su altri fronti. Se si esaminano non le edizioni moderne ma le edizioni o i manoscritti dell’epoca, nella commedia almeno fino agli anni Trenta sembra ad esempio di «rilevare la coesistenza di norme assai varie» rispetto al modello fiorentino: non solo si notano, tra la *Calandria* del Bibbiena e le lettere specie più informali, «forti affinità di comportamento linguistico e di intonazione espressiva», ma proprio dal riscontro con l’epistolario si ricaverebbe che la lingua della

³⁴ RICCARDO TESI, *Storia dell’italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli, 2005, p. 112.

³⁵ Tensione che lo scrivente di media o bassa cultura avrà potuto esercitare con qualche esito per fatti di lessico e di testualità, meno per fatti morfologici, e ancora meno per fatti grafico-fonetici (si pensi alle oscillazioni vocaliche tra *e/i* e *o/u*, o consonantiche, come l’alternanza scempia/doppia, e all’interpunzione; a livelli ancora più bassi, anche alla corretta discrezione tra le parole).

³⁶ ROMAGNANI, *Epistolari e carteggi*, p. 23. Reti «intese come istituzioni invisibili che disegnano un’organizzazione, materiale e immateriale, delle relazioni: è il caso della diplomazia, delle corrispondenze letterarie, delle negoziazioni commerciali, ma anche dei legami massonici, della diaspora ugonotta o ebraica, delle corrispondenze mantenute dagli ex gesuiti fra loro, dopo la soppressione dell’ordine del 1776» (ivi, p. 22).

³⁷ GIANLUCA VALENTI, *Le lettere di Michelangelo. Auto-promozione e auto-percezione nel contesto del dibattito linguistico contemporaneo*, «Studi di Memofonte», 18, 2017, pp. 182-210, a p. 189.

commedia è segnata «da vari localismi ignoti all'*usus* spontaneo del Bibbiena», tratti antitoscani e antifiorentini (fonetici: *lassare*, *legnarolo*, *mortaro*, si 'se'; morfologici: *possemo*, *semo*, *so* 'sono', *vederei*, l'articolo *li* davanti a parola cominciante con consonante; l'avverbio *mo*) che potrebbero indicare «l'intenzione dell'autore di reprimere la sua nativa toscانيتà linguistica, ben documentata dalle lettere autografe, e di mimare, in qualche misura, la parlata romana», consona all'ambientazione della vicenda. Se poi si allarga «la ricerca ad altri testi teatrali primocinquecenteschi, il grado di perifericità linguistica e la varietà delle soluzioni esperite si dilatano in maniera difficilmente immaginabile». ³⁸

Non solo la lingua delle lettere di Michelangelo si caratterizza per la distanza «da qualunque preoccupazione prescrittiva», ³⁹ ma anche nell'epistolario dello stesso Bembo non mancano argenteismi, regionalismi e forme dialettali (in lettere a destinatari familiari come il messinese Cola Bruno, il 30 settembre 1540, e Giovan Matteo Bembo, il 28 dicembre dello stesso anno), al punto che si può dire che il «monolinguismo parrebbe dunque, per il Bembo, un imperativo essenzialmente letterario». ⁴⁰

Le lettere sono insomma un ottimo reagente per portare alla luce tendenze e controtendenze linguistiche, anche individuali, con riflessi evidentemente di portata più generale. Interessante è anche, un secolo dopo, il caso di Galileo. Il tenore linguistico delle sue opere in volgare è colloquiale e popolare, del tutto aderente alla parlata materna (si vedano ad esempio, nella morfologia verbale, le forme *aviamo* e *do-viamo*, *venghiamo* e *venghiate*, *dichiamo* e *dichiate*, *eramo*, *vadia*, *vedde*); lo stesso tenore che ritroviamo nelle lettere, dove questo è anzi più accentuato proprio in ragione del minore «controllo grammaticale», ⁴¹ o per dirla nei termini assunti qui, della bassa «tensione normativa»

³⁸ PAOLO TROVATO, *Norma o norme? Qualche sondaggio sull'italiano letterario del Cinquecento*, in *Modello, regola, ordine*, a cura di Gianluca Valenti e Hélène Miesse, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, in c.d.s., pp. 77-94, alle pp. 88-90; la seconda citazione nel capoverso, riportata nel saggio di Trovato, è tratta da Trifone 2000: 31. Sulle corrispondenze fonomorfologiche tra la *Calandria* e l'epistolario cfr. anche LUCA D'ONGHIA, *Drammaturgia*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. II, pp. 153-202, a p. 169 e nota (anche questo titolo è ricordato nel saggio di Trovato).

³⁹ Cfr. LUCA D'ONGHIA, *Fu vero stile? noterelle su Michelangelo epistologo*, «Ellisse», 10, 2, 2015, pp. 135-146 (si cita da p. 141 n. 19).

⁴⁰ MASSIMO PRADA, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, Genova, Name, 2000, p. 20.

⁴¹ ALESSIO RICCI, *Leggendo il Dialogo. Ricerche sulla fonomorfologia di Galileo*, «Studi linguistici italiani», XLIII, 2017, pp. 57-105, a p. 84.

agente in questo tipo di scrittura, come peraltro confermano i tanti localismi disseminati nelle lettere dei suoi corrispondenti.⁴² In piena sintonia con quanto detto fin qui sono anche le conclusioni che si possono trarre sulla scrittura epistolare di Cavour, «scrivente colto tendenzialmente a-letterato», a tratti così scarsamente formalizzata da far ipotizzare, più in generale, un «uso specifico della scrittura, al cui interno la sprezzatura era tollerata se non accolta».⁴³ E altrettanto si può infine constatare nelle scritture private (epistolari e memorialistiche) meridionali di scriventi e scrittori di Sei-Settecento (ma con riscontri fino alla fine del secolo successivo), nelle quali «permane una sorta di intesa tacita su una “grafia panmeridionale”, dove alcuni tratti attraversano le tipologie dei testi e non sono percepiti da chi scrive come devianti rispetto alla lingua letteraria».⁴⁴

6.

Si tratta di dinamismi linguistici tra livelli di scrittura differenti in gran parte ancora da esplorare e che riguardano l'italiano in via di formazione tra Cinque e Settecento e oltre. Qualsiasi indagine linguistica sul tema – qui a mala pena tratteggiata attraverso richiami ad altri studi e minimi sondaggi-campione ma da condurre auspicabilmente ad ampio o amplissimo spettro – non potrà prescindere dallo studio di una cornice geo- e sociolinguistica in forte movimento. In particolare, tra le innumerevoli componenti, sarebbe da porre costantemente attenzione al tipo e al grado di “coscienza linguistica” dello scrivente (entro la quale potremmo far rientrare, tra l'altro, sia la “consapevolezza testuale” accennata in apertura, sia la “tensione normativa”), eventualmente da correlarsi, ad esempio, all'innalzamento della pro-

⁴² Cfr. RICCI, *ivi*, che esamina la lingua del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* alla luce del carteggio e delle lettere autografe e di altri *corpora* letterari e non letterari cinquecenteschi.

⁴³ KOBAN, *Cavour e l'italiano*, p. 42.

⁴⁴ RITA LIBRANDI, *Varietà intermedie di italiano in testi preunitari*, in *La variabilità en langue. Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, ed. Rika Van Deyck, Rosanna Sornicola, Johannes Kabatek, Gand, Communication & Cognition, 2004, pp. 77-103, a p. 96. Un ambito di studi molto promettente è rappresentato dalla lingua degli epistolari degli artisti, sui quali richiama l'attenzione SERIANNI, *Prima lezione*, p. 117, ricordando il caso di Giovanni Fattori (1825-1908) che «scrive senza nessuna preoccupazione formale» e senza curarsi «di correggere gli scorsi di penna».

duzione epistolare registrato, anche nei ceti medio-bassi, in corrispondenza con la codificazione cinquecentesca e poi otto-novecentesca,⁴⁵ e alla produzione editoriale espressamente rivolta all'educazione retorico-linguistica, che con il passare dei decenni e dei secoli amplia il proprio pubblico e si orienta sempre di più verso strumenti di didattica agili (per non dire a volte scarni), di pronta consultazione e d'ispirazione moderna (forse anche per influsso dei trattati omologhi francesi e inglesi, che si allontanano dai modelli greci e latini e si accostano alla lingua coeva).⁴⁶ Si veda ad esempio – nel settore della trattatistica epistolare, speculare e complementare rispetto al settore dell'epistolografia e altrettanto interessante – l'impostazione del citato segretario di Nardi del 1738,⁴⁷ che elimina le considerazioni retoriche e teoriche dei "segretari" cinquecenteschi e riduce ulteriormente certe tendenze classificatorie già presenti ad esempio in autori precedenti (Miniatore-Landino, Graziani, Zucchi) alle estreme conseguenze della concreta pratica scrittoria, fornendo elenchi di formule, collocazioni, polirematiche, sinonimi e così via (un tempo appannaggio, ma comparativamente con l'antico, dei trattati dell'imitazione, necessaria premessa storica e culturale, dei veri e propri "segretari"), con un piglio fortemente didattico, come dimostra la divisione in due parti dedicate a *Il segretario principiante* e a *Il segretario istruito*.⁴⁸

La prospettiva, descritta fin qui, della compresenza e della disponibilità di livelli normativi complanari presso gli scriventi tra Cinque e Settecento, ma anche oltre, può essere un tema certamente promettente per chi si occupa di storia della lingua; una prospettiva che peraltro è concorde con l'importanza crescente che per la storia linguistica dell'italiano ha assunto nel corso degli anni l'italiano regionale

⁴⁵ Cfr. RITA FRESU, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, III, pp. 195-223, alle pp. 202-204.

⁴⁶ Sull'importanza della capacità di scrivere lettere in volgare nel Settecento e sul modello parlato nei trattati francesi inglesi e italiani cfr. FORNER, *Per una storia*, pp. 42-43. Sulla trattatistica epistolare cinque-secentesca cfr. BENEDICT BUONO, *La trattatistica sul «segretario» e la codificazione linguistica in Italia fra Cinque e Seicento*, «Verba», 37, 2010, pp. 301-312, e MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire. Modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2017.

⁴⁷ Peraltro autore anche di una *Vita di s. Rosa viterbese*: cfr. FORNER, *Per una storia*, p. 45. Su Nardi cfr. ivi, pp. 45-52, e ID., *Scrivere lettere nel XVIII secolo*, Verona, Edizioni QuiEdit, 2012, pp. 16-31.

⁴⁸ Sulla teoria epistolografica settecentesca cfr. CLAUDIO MARAZZINI, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci, 2001, pp. 163-164, e FORNER, *Per una storia*.

prima e, in tempi più recenti, l'italiano delle città, vale a dire la dimensione geografica e geosociale della lingua.⁴⁹ È questo un ambito d'interesse che proprio lo studio delle lettere potrebbe illuminare, contribuendo a modellare con maggiore precisione il profilo della formazione dell'italiano di registro medio nel corso del tempo;⁵⁰ a modulare meglio, specie in riferimento all'epoca preunitaria, categorie interpretative come *incolto* / *semicolto* / *colto* e *standard*⁵¹ e il rapporto che queste categorie intrattengono con la scrittura epistolare privata in particolare e con la scrittura e l'italiano *tout court*; e forse a portare alla luce, infine, norme idiolettali o settoriali soggiacenti, compresenti in una stessa mano, che possono prefigurare le varietà dell'italiano novecentesco e odierno con la sua norma di riferimento, istituzionale, pro-

⁴⁹ Si vedano rispettivamente *L'italiano nelle regioni*, a cura di Francesco Bruni, Torino, Utet, 1992-1994 (vol. I, *Lingua nazionale e identità regionali*, 1992; *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, 1994), e ANNALISA NESI-TERESA POGGI SALANI, *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, NICOLA DE BLASI, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, Il Mulino, 2014, PIETRO TRIFONE, *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci, 2015.

⁵⁰ Cfr. in particolare le riflessioni e i contributi di FRANCESCO MONTUORI, rec. a Enrico Testa, *L'italiano nascosto*, in <https://www.alfabeta2.it/2014/04/17/litaliano-nascosto/>, 2014, che parla di «dinamiche di negoziazione linguistica in una comunità plurilingue»; di PIETRO TRIFONE, *Varietà di lingua nel passato*, in *Manuale di linguistica italiana*, pp. 140-155, spec. p. 155; di ROBERTO VETRUGNO, *Lingua ed epistolografia cortigiana*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento*, pp. 233-244, e di ID., *La lingua di Baldassar Castiglione epistologo*, Novara, Interlinea, 2010, p. 64: «nelle missive era consentita una libertà di usi che permette di riconoscere fatti di lingua importanti, almeno per due motivi: il primo perché aiuta a misurare lo scarto tra lingua letteraria e lingua d'uso, toccando uno degli aspetti più affascinanti della storia linguistica italiana; il secondo perché questa "disinvoltura" grammaticale fornisce dati preziosi sulla possibile formazione, in atto in quegli anni, di una lingua viva e disposta a diventare comune e italiana (attraverso quindi un processo sociale e non solo letterario e culturale)». Sulla continuità tra le lettere diplomatiche quattrocentesche e le varie forme di italografia e italo-fonia successive si vedano le riflessioni di FRANCESCO MONTUORI, *I carteggi diplomatici nel Quattrocento: riflessioni per la storia della lingua*, «Filologia e critica», 2017, 2, pp. 177-204, spec. pp. 200-204.

⁵¹ Sulle quali cfr. FRESU, *L'italiano dei semicolti*, e PAOLO D'ACHILLE, *Il concetto di italiano standard dall'Unità a oggi: questioni di terminologia e problemi di norma*, in *Lingua e letteratura italiana 150 anni dopo l'Unità*, Atti del Convegno internazionale di studi (Zurigo, 30 marzo - 1 aprile 2011), a cura di Pietro A. Di Scrivere Pretoro, Rita Unfer Lukoschik, München, Meidenbauer, 2012, pp. 113-128; sulla gradazione dei livelli di competenza cfr. già ID., *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-1994, vol. II *Scritto e parlato*, pp. 41-79, alle pp. 42-43.

fessionale, pubblica e (neo)standard e le sue norme periferiche e settoriali, come ad esempio quella “sommersa” della scuola e quella, potremmo dire “emersa”, delle scritture digitate.⁵²

«Per gli storici della lingua italiana le lettere del Cinquecento costituiscono un “tesoro” importante, ancora largamente da esplorare».⁵³ L'affermazione potrebbe estendersi senz'altro anche ai secoli seguenti, e declinarsi in tutti i modi possibili: non solo rispetto alle lettere private (sulle quali si è insistito in queste pagine), ma anche nei confronti dei “segretari”, dei manuali di epistolografia, dell'epistolografia letteraria e delle raccolte di lettere di uomini illustri.⁵⁴ Con la condizione preliminare e indispensabile, ovvia ma da ricordare, di poter disporre di edizioni filologicamente adeguate a dar conto in modo fedele della *facies* linguistica e persino materiale della scrittura autografa originaria, quando disponibile (aspetti interpuntivi e paragrafematici compresi), senza le quali ogni considerazione in fatto di lingua rischia di offrire una falsa rappresentazione.⁵⁵

⁵² KOBAN, *Cavour e l'italiano*, ipotizza che «una koinè di questo tipo [burocratica e professionale] – forse ancora malcerta – doveva essere già presente nella prima metà del secolo» (p. 314). Sulla norma “sommersa” cfr. LUCA SERIANNI, *La norma sommersa, «Lingua e stile», XLII, 2007, pp. 283-295, ora in ID., Per l'italiano, pp. 427-439.*

⁵³ PAOLO D'ACHILLE-ANTONELLA STEFINLONGO, *Note linguistiche su un corpus di epistolari cinquecenteschi: la presenza di alterati e superlativi*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento*, pp. 245-262, a p. 245.

⁵⁴ Non molto tempo fa è stato sottolineato, da Luigi Matt, che «scarseggiano gli studi dedicati all'analisi degli aspetti linguistici e stilistici dell'epistolografia letteraria» (LUIGI MATT, *Epistolografia letteraria*, in *Storia dell'italiano scritto*, II, pp. 255-282, a p. 258), e poco è cambiato negli anni nel frattempo trascorsi.

⁵⁵ Interessante a questo proposito il caso delle ricordate lettere di Cavour, sulle quali si veda l'avvertenza metodologica di KOBAN, *Cavour e l'italiano*, pp. 41-42.

GIGLIOLA FRAGNITO

PUBBLICARE LETTERE.
CENSURE EDITORIALI E CENSURE AUTORIALI

«Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi stracciate le lettere, che io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano: e questi furbi librari stampano ogni scempiezza». Così scriveva infastidito Annibal Caro all'amico Bernardo Spina nel 1545.¹ Non era il solo letterato a lamentare l'«ingordigia de gli stampatori» i quali, per sete di guadagno, pubblicavano «cosa alcuna o bella o sozza ch'ella sia» senza il consenso degli autori.² Il fenomeno era certamente rilevante, tale da sollevare un problema più generale: quello dell'autenticità del materiale inserito negli epistolari a stampa e della cautela con cui occorre leggerlo e interpretarlo a seconda dei casi. Fin dai primi anni Sessanta Marti nell'edizione delle opere in volgare di Pietro Bembo, tra cui una scelta delle *Lettere*, aveva, infatti, ritenuto necessario chiarire la differenza tra «epistolario» e raccolta di lettere, dovendosi intendere per «epistolario» un insieme organico di lettere riunite dall'autore stesso, informato a un concetto d'arte e fedele a soggettivi intendimenti retorici e stilistici, mentre una raccolta di lettere obbedisce a intendimenti puramente editoriali, è effettuata a posteriori dagli studiosi, per solito dopo la morte dell'autore, e raggruppa le lettere «estravaganti» escluse dall'«epistolario», ossia «i documenti più vivi e interessanti e commoventi, certo le più sincere e immediate manifestazioni psicologiche, e diciamo pure stilistiche, dei compositori di «epistolari»».³

¹ Piacenza 10 settembre 1545, e aggiungeva: «Fatelo, se volete ch'io vi scriva alle volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perché adesso ho visto andare in processione alcune mie letteraccie che me ne son vergognato fin dentro l'anima», in ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note di Aulo Greco, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1987, pp. 342-343, cit. da GIACOMO MORO, *Selezione, autocensura e progetto letterario: sulla formazione e la pubblicazioe dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552*, «Quaderni di retorica e poetica», 1, 1985, pp. 67-90, a p. 70, il quale fornisce dati interessanti sull'allestimento delle antologie manuziane.

² Ivi, p. 71.

³ MARIO MARTI, *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 203-

Inutile illustrare in questa sede come le conseguenze di queste precisazioni si dilatino al di là dei confini del settore più specificamente editoriale per le quali sono state formulate e investano gli stessi schemi interpretativi da adottarsi nell'analisi della documentazione epistolare. È evidente che dalla lettura di un «epistolario», con la preminenza delle esigenze retorico-letterarie, emergerà l'immagine idealizzata (e, quindi, tendenziosa) di sé che l'autore ha scelto di destinare ai posteri, immagine che potrà risultare modificata e corretta dal confronto con le lettere che egli esclude dall'epistolario e che devono essere considerate fonti più attendibili. Tuttavia, se la sovrapposizione spesso operata dagli studiosi dei due tipi di fonti⁴ può condurre a erronee ricostruzioni storiografiche, un attento confronto fra «epistolari» e lettere «estravaganti» può apportare contributi significativi alla individuazione dei condizionamenti esercitati dal mondo culturale, sociale, politico e religioso in cui l'autore vive e opera la selezione delle sue lettere, condizionamenti che non possono non aver avuto le loro ripercussioni sul suo modo di essere, di sentire e di agire anche nella realtà storica.

In pratica si tratta di indagare un fenomeno, alquanto trascurato, relativo alle varie forme di censura. Se soprattutto sulle antologie epistolari e sull'impatto della censura ecclesiastica sulle loro successive edizioni possediamo pregevolissimi studi, poco sappiamo sia su come gli autori stessi modificarono le loro lettere prima di consegnarle agli editori che gliene avevano fatto richiesta, sia sull'autorizzazione da loro rilasciata agli editori a intervenire sui propri testi. Sotto questo profilo riveste particolare interesse la richiesta di Paolo Manuzio a Galasso Ariosto, che aveva conosciuto a Venezia in casa di Pietro Carnesecchi, di inviargli una selezione delle sue lettere per il secondo volume delle *Lettere volgari di diversi huomini et eccellentissimi ingegni*, pubblicato nel 1545. Il fratello di Ariosto affidò al protonotario fiorentino un manipolo di lettere pregandolo di fare insieme al Manuzio «una scelta di quelle, che giudicarete degne di vita, e di quelle no».⁵ La selezione

208, e PIETRO BEMBO, *Opere in volgare*, a cura di Mario Marti, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 619-621.

⁴ In proposito cfr. GIGLIOLA FRAGNITO, recensione a MARCANTONIO FLAMINIO, *Lettere*, a cura di Alessandro Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1978, «Studi veneziani», n. s., 4, 1980, pp. 324-334. Pastore, infatti, affianca senza operare alcuna distinzione lettere stampate in antologie epistolari e lettere autografe inedite tratte da archivi e biblioteche.

⁵ Galasso Ariosto a Paolo Manuzio, Reggio 8 luglio 1544: «Et poi che per hora non mi s'offerisce altro modo, a dimostrare un poco d'ombra di questo mio verso

aveva portato all'inserimento nella raccolta – che ospitava in totale 107 lettere – di ben 19 lettere, di cui 2 dell'Ariosto e 17 a lui indirizzate.⁶ Non essendoci pervenuti gli originali una manipolazione dei testi non è documentabile, ma poiché le lettere ruotavano intorno alla «conversione» di Galasso – avvenuta in coincidenza con la predicazione dell'Ochino (non nominato, ma riconoscibilissimo in «quel buon padre tanto eloquente, et tanto christiano, vero instrumento di Dio, tanto con se acerbo, et austero, et con altrui dolce, et piacevole») e con il prolungato soggiorno di Vittoria Colonna a Ferrara nel 1537,⁷ e s'inserivano in un volume costruito prevalentemente sulla propaganda «evangelica» – l'ipotesi è assai verosimile.

D'altro canto è lo stesso Paolo Manuzio a fornirci un esempio di come un editore potesse intervenire sulle proprie lettere e su quelle altrui prima di includerle nelle antologie. Ci sono, infatti, pervenuti gli originali di due sue lettere a Ludovico Beccadelli e di due di questi a lui. Nelle lettere del Manuzio del 10 febbraio 1555 (m.v.) e del 20

lei ben disposto animo, mi servirò dell'occasione delle lettere, che mi domanda, et le dico, che già n'ho posto insieme alcune, che mi ho ritrovate havere qui, dico d'altri a me: che di me ad altri le prometto che non mi ricordo havere mai serbata copia di nessuna, se non forse di qualch'una che potrei havere conservata per qualche mio particolare, che non sarebbe da andare in stampa. Fra due o tre di penso d'andare a Ferrara, et ivi ne farò nova ricerca. Et venendo poi a questa banda Monsignor Carnesecchi, come ha promesso di venire in brieve, le darò a Sua Signoria, et ambedue insieme farete poi una scelta di quelle, che giudicarete degne di vita, e di quelle, che no, et Vostra Signoria torrà da me l'affetto più che l'effetto. M'increbbe bene che già due anni sono, io non sapessi questo suo desiderio, che potevo servirla di tante ben dette et di bei soggetti, ch'ho lasciato perire, che bastavano a far per se sole un gran volume», in *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie. Nuovamente ristampate et in più luoghi corrette. Libro Secondo*, Venezia, Aldi Filii, 1549, cc. 86r-87r. Il nome del Carnesecchi verrà sostituito da puntini di sospensione nell'edizione del 1564. Su Galasso Ariosto cfr. GIGLIOLA FRAGNITO, *Intorno alla "religione" dell'Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso*, «Lettere Italiane», XLIV, 1992, pp. 208-239 (ora in EAD., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di Elena Bonora e Miguel Gotor, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 269-323).

⁶ Le lettere di Galasso sono indirizzate: al card. Ippolito II d'Este e a Paolo Manuzio. Le lettere all'Ariosto sono di Ippolito II d'Este; del suo segretario, Giovanni Heremita; di Francesco della Torre, collaboratore a Verona del Giberti, e di Galeazzo Florimonte.

⁷ *Delle lettere volgari*, cc. 41v-42v. Bernardino Ochino predicò a Ferrara in duomo il 15 luglio 1537 e tornò a predicare il ciclo dell'Avvento dello stesso anno. Vittoria Colonna vi giunse l'8 maggio 1537 e vi rimase sino al 22 febbraio 1538. Cfr. BARTOLOMEO FONTANA, *Renata di Francia, duchessa di Ferrara*, vol. II, Roma, Forzani e C., 1883, pp. 41-83.

settembre 1559 le 'correzioni' sono prevalentemente di carattere stilistico e lessicale, ma nella prima vi è l'eliminazione di un lungo brano circa la sua eventuale chiamata come stampatore a Bologna. Le lettere del Beccadelli risalgono al 6 luglio 1557 e all'8 settembre 1559. Se in quest'ultima, che annunciava la morte di Girolamo figlio del Manuzio a Ragusa, dove era stato inviato a studiare con Paolo Bosio sotto la protezione del padrino Beccadelli, gli interventi si riducono a limature dello stile, in quella del 1557 le soppressioni sono estese e concernono i problemi di salute dei due amici, ma rimane il lungo consiglio di abbandonarsi a Gesù Cristo, «vera et sola ancora di tutte le tempeste di questo mondo».⁸

Questa revisione non sarebbe certamente dispiaciuta al Beccadelli, alla luce degli interventi che egli stesso effettuerà sulle proprie lettere funzionali alla costruzione di un epistolario. Nato a Bologna nel 1501, Ludovico era stato avviato dal padre agli studi giuridici, presto abbandonati per quelli umanistici.⁹ Trasferitosi negli anni Trenta allo studio

⁸ Per le lettere del Manuzio si confrontino l'originale della lettera del 10 febbraio 1555 (m.v.) in Biblioteca Palatina, Parma (d'ora innanzi BPP), Ms. Pal. 1027/14, con *Tre libri di lettere volgari di Paolo Manutio*, In Venetia, Aldus, 1556, cc. 122r-123v, e *Lettere volgari di M. Paolo Manutio*, Venezia, Aldo, 1560, cc. 120r-121v; e di quella del 20 settembre 1559 in BPP, Ms. Pal. 1027/14 con la versione nelle *Lettere volgari* del 1560. Quanto agli originali delle lettere del Beccadelli si trovano in BPP, Ms. Pal. 1010, cc. 190v-191v e 325r e sono editi in *Delle lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie, Libro terzo, Nuovamente mandato in luce*, in Venetia, Aldus, 1567, pp. 199-202. Pesanti interventi si rilevano anche dalla collazione tra il testo originale della lettera di Girolamo Muzio a Ludovico Beccadelli, Milano 21 ottobre 1550, in BPP, *Carteggio di Lucca*, scat. 3, e la versione inclusa nelle *Lettere Catholiche del Mutio Iustinopolitano*, In Venetia, Appresso Gio. Andrea Valvassori, 1571, cc. 10-11.

⁹ Su di lui cfr. CARLO DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di Storia Ecclesiastica*, vol. II, Roma, Facultas theologia Pontificii Athenaei Lateranensis, 1949, pp. 254-268; GIUSEPPE ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, in DBI, vol. 7, 1965, pp. 407-413; GIGLIOLA FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978; EAD., *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 43, 1981, pp. 61-87 (ora in EAD., *Cinquecento italiano*, pp. 231-264); EAD., *L'«epistolario» di Ludovico Beccadelli: autoritratto e manuale epistolografico*, in *La correspondance. L'édition des correspondances. Correspondance et politique. Correspondance et création littéraire. Correspondance et vie littéraire*, vol. II, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1985, pp. 185-203; EAD., *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988, e EAD., *La terza fase del concilio di Trento, Morone e gli «spirituali»*, in *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del Concilio di Trento*, a cura di Massimo Firpo e Ottavia Niccoli, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 53-78. Per gli studi sulla poesia provenzale e su

di Padova in compagnia di Giovanni Della Casa, entrò a fare parte della cerchia del Bembo, a contatto del quale maturarono i suoi interessi per la letteratura provenzale e per il Petrarca, ma anche una forte sensibilità per i problemi della Chiesa oggetto di dibattiti tra gli amici del Bembo: Gasparo Contarini, Reginald Pole, Gregorio Cortese, Alvise Priuli, Marcantonio Flaminio. Fu lo stesso Bembo a proporlo come segretario al Contarini, quando questi, nel 1535, fu creato cardinale da Paolo III Farnese. Iniziava così una lunga e movimentata carriera al servizio della Chiesa. Dopo aver trascorso sette anni nella *familia* del Contarini, vivendo al suo fianco le aspettative e le delusioni del tentativo di riforma dei dicasteri romani e di riconciliazione con i protestanti a Ratisbona nel 1541, alla sua morte (1542), passò a servire come vicario della diocesi di Reggio Emilia il cardinale Marcello Cervini, che ne era vescovo, e poco dopo il cardinale Giovanni Morone nella legazione di Bologna. Designato da Paolo III precettore del nipote prediletto Ranuccio Farnese, tornò a Padova. Ma la vita di studio fu presto interrotta dall'ordine di recarsi come segretario del Concilio a Trento, dove trascorrerà alcuni mesi del 1545, riprendendo il suo posto accanto a Ranuccio, nel frattempo creato cardinale e destinato a Macerata come Legato della Marca.

Fino al 1550 la sua carriera si era svolta nell'adempimento di compiti subalterni all'interno di corti cardinalizie, tra segreteria e governo della casa, educazione del cardinale e mansioni di fiducia di durata limitata. La designazione, quell'anno, come nunzio pontificio a Venezia, dovuta all'efficace intervento del Cervini, rappresentava un notevole avanzamento: sede prestigiosa e ambitissima per il ruolo rilevante della Repubblica nel quadro degli Stati regionali italiani e nel più ampio contesto europeo come unica garante di quanto restava della «libertà d'Italia» e come baluardo della cristianità contro il Turco, era anche ritenuta anticamera di più alti onori. Trascorsi oltre quattro anni a Venezia, Beccadelli rientrò a Roma con le funzioni di vicario in *spiritualibus* della diocesi, ma le sue aspirazioni alla porpora cardinalizia furono frustrate dalla prematura morte di papa Cervini. Nominato arcivescovo di Ragusa in Dalmazia da Paolo IV, fu costretto ad andarci a risiedere, ma con la segreta speranza che, data l'età avanzata

Petrarca SANTORRE DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e tre secoli di studi provenzali*, Torino, Loescher, 1911, ora in edizione riveduta con integrazioni inedite e aggiornata a cura e con postfazione di Cesare Segre, Padova, Antenore, 1995; e GIUSEPPE FRASSO, *Studi sui «Rerum Vulgarium Fragmenta» e i «Triumphus»*, vol. I, *Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli*, Padova, Antenore, 1983, il quale alle pp. 23-86 pubblica l'edizione critica della *Vita* del Petrarca.

del pontefice, la permanenza sarebbe stata breve. La robusta costituzione del vegliardo smentì le sue aspettative: a Ragusa soggiornò cinque anni e mezzo, adattandosi con difficoltà e scarso entusiasmo alle funzioni di pastore. Dopo una breve sosta romana, nel settembre del 1561 giungeva a Trento per partecipare alla terza fase del Concilio, dove fece parte della commissione incaricata di predisporre l'indice dei libri proibiti e dove assunse posizioni sull'incandescente questione della residenza episcopale che gli valsero la severa condanna di Roma e l'allontanamento da Trento. Per l'antica amicizia che li legava, Lelio Torelli suggerì a Cosimo I, di cui era influente ministro, di affidargli l'educazione del giovane cardinale Ferdinando de' Medici, incarico accolto come provvidenziale dal Beccadelli, il quale giunse in Toscana nell'estate del 1563 e vi rimase – essendogli stata conferita nel 1565 la prepositura di Prato – fino alla morte avvenuta il 17 ottobre 1572.

A Prato, dove il suo «vecchio et travagliato legno» aveva trovato finalmente riparo,¹⁰ Beccadelli poté attendere a un antico progetto maturato negli ormai lontani anni veneziani: quello di predisporre una raccolta delle proprie lettere. Quando vi era giunto, infatti, non si era ancora spenta l'eco del successo della pubblicazione nel 1538 del primo libro delle *Lettere* di Pietro Aretino, iniziatore del genere epistolare in volgare a stampa. Pronti a cogliere e a soddisfare le richieste di un pubblico sempre più esigente, desideroso di procurarsi strumenti più adeguati e più consoni alla nuova dignità del volgare dell'oramai superato *Formulario di Epistole volgare* risalente al 1485,¹¹ tipografi e stampatori, attivi soprattutto a Venezia,¹² inondarono il

¹⁰ Lettera a Rocco Cataneo, Firenze 5 agosto 1564, in BPP, Ms. Pal. 1015/5, c. 7r.

¹¹ *Formulario di Epistole volgare missive e responsive e altri fiori di ornati parlamenti allo Eccelso e Illustrissimo Principe Signor Ercole da Esti dignissimo duca di Ferrara, composto per messer Cristoforo Landini Cittadino Fiorentino*. Sulla sua fortuna e sulla sua funzione nell'affermazione ed espansione del toscano cfr. CRISTOFORO LANDINO, *Scritti critici e teorici*, a cura di Roberto Cardini, vol. I, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 177-180. Sulla storia editoriale dell'opera e sull'attribuzione al Landino o a Bartolomeo Miniatore, cfr. MARIA CRISTINA ACOCELLA, *Il 'Formulario di epistole missive e responsive' di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, «La Bibliofilia», 113, 2011, pp. 257-291, e PAOLO PROCACCIOLI, *Bartolomeo Miniatore, Cristoforo Landino e la preistoria del 'Formulario di lettere'. Una traccia vaticana*, in 'Cum fide amicitia'. Per Rosanna Alhaique Pettinelli, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Lucioli, Pietro Peteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 437-450.

¹² È stato calcolato che su 540 edizioni di lettere individuali e miscellanee apparse tra il 1538 e il 1627 ben 420 furono stampate a Venezia. Cfr. AMEDEO QUON-

mercato di raccolte individuali di noti letterati: Nicolò Franco (1538), Anton Francesco Doni (1544), Nicolò Martelli (1546), Claudio Tolomei (1547), Pietro Bembo (1548, 1551, 1552), Minturno (1549), Bernardo Tasso (1549), ecc. A queste raccolte individuali cominciarono ad affiancarsi antologie di lettere: l'archetipo di queste raccolte miscelanee, destinate anch'esse ad avere un'enorme fortuna editoriale e, quindi, a moltiplicarsi fino al secondo decennio del Seicento, è il primo volume delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni*, edite nel 1542 da Paolo Manuzio, seguito da altri tre volumi nel 1545, nel 1564, nel 1567, con 28 edizioni tra il 1542 e il 1567. Oggetto di numerosi studi, fin dagli anni Settanta del Novecento, questo straordinario fenomeno è stato analizzato nelle sue varie, sia pure spesso intrecciate sfaccettature, ora sottolineandone il carattere di manuali di "buon volgare" e di tecnica epistolare, ora di veicoli di una più o meno esplicita propaganda delle "inquietudini religiose" del secolo, ora di fonte di notizie su uomini celebri e su eventi contemporanei, ora di notizie storiche, fino a subire una profonda trasformazione in coincidenza con il consolidamento degli apparati burocratico-amministrativi degli Stati e con la necessità di fornire alla nuova figura del segretario modelli epistolari eminentemente pratici e tecnici.¹³

DAM, «Dal formulario al «formulario»: cento anni di «libri di lettere», in *Le "carte messagiere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di ID., Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-158, a p. 37.

¹³. Cfr. FRAGNITO, *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento*; QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»*; JEANNINE BASSO, *Le genre épistolaire en la langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, Roma-Nancy, Bulzoni-Presses Universitaires de Nancy, 1999. Per un fine, approfondito e ampio panorama delle diverse finalità di queste raccolte cfr. LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, con un'aggiornata bibliografia; EAD., Ruscelli e le "Lettere di Principi": da libro di lettere a libro di storia, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, vol. II, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 605-634, e EAD., *Libri pericolosi. Censura, autocensura ed espurgazione dei testi epistolari nel Cinquecento*, «Schifanoia», 44-45, 2013, pp. 33-45. Sulla trasformazione in manuali per segretario, cfr. anche GIGLIOLA FRAGNITO, *Buone maniere e professionalità nelle corti romane del Cinque e Seicento*, in *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di Giorgio Patrizi e Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 77-109. Sull'importanza dei paratesti per orientare la lettura, cfr. LODOVICA BRAIDA, *Strumenti per la memoria, per l'interpretazione e per l'attenuazione delle emozioni. I paratesti nei libri di lettere a stampa del Cinquecento*, in *Disciplinare la memoria. Strumenti e pratiche nella cultura scritta (secoli XVI-*

A questo fervore editoriale il Beccadelli non rimase estraneo, non solo perché l'Aretino, non del tutto disinteressatamente, gli dedicava nel 1552 il *Libro secondo* delle *Lettere* a lui dirette,¹⁴ ma perché durante il suo soggiorno veneziano rinsaldò i legami di amicizia con Paolo Manuzio, tanto da tenere a battesimo, insieme a Pietro Carnesecchi, il figlio Girolamo. Non si trattò, però, solo di un intensificarsi di precedenti rapporti familiari: Beccadelli, così come si adopererà nel 1561, insieme con i cardinali Girolamo Seripando e Giovanni Morone, a fare assumere il Manuzio da Pio IV come stampatore,¹⁵ lo aiutò ad affrontare una situazione di grave indebitamento, procurandogli, anche con l'aiuto del cardinale Reginald Pole e del segretario, Alvise Priuli, la somma non indifferente di circa mille e trecento scudi, parte «in dono», parte in prestito «gratis» per cinque anni.¹⁶ Di fronte a questi «doni» e prestiti è credibile che la politica editoriale del Manuzio, oltre che dalla propria vicinanza agli «spirituali»,¹⁷ sia stata influenzata dalle scelte dei suoi «finanziatori» e che si sia proposta di coinvolgerli nei propri progetti culturali. D'altro canto, nel momento stesso in cui

XVIII), a cura di Maria Guercio, Maria Gioia Tavoni, Paolo Tinti, Paola Vecchi Galli, Bologna, Pàtron, 2014, pp. 191-206.

¹⁴ PIETRO ARETINO, *Lettere a Pietro Aretino. Libro secondo*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2004. La lettera dedicatoria di Francesco Marcolini è datata Venezia, 8 ottobre 1552.

¹⁵ Vedi Ludovico Beccadelli a Paolo Manuzio, Roma, 3 maggio 1561 (BPP, Ms. Pal. 1010, c. 401v). Cfr. anche BRAIDA, *Libri di lettere*, pp. 174-181, e GIGLIOLA FRAGNITO, *La terza fase del concilio di Trento*, pp. 56 e 73.

¹⁶ Cfr. Ludovico Beccadelli a Rocco Cataneo, a Venezia, da Ragusa 16 novembre 1558, in cui gli chiedeva di adoperarsi per fargli riavere i cento scudi d'oro da lui prestati (BPP, Ms. Pal. 1010, c. 262r). Sull'offerta d'aiuto del Priuli e del Pole trasmessagli dal Beccadelli, cfr. le lettere di Paolo Manuzio al cardinale Reginald Pole e ad Alvise Priuli, Venezia 7 settembre 1553, in *Tre libri di lettere volgari di Paolo Manutio*, cc. 39v-41r.

¹⁷ PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 284-290 e 303-305, e per gli intensi rapporti di Paolo Manuzio e della sua stamperia con gli «spirituali» cfr. GIGLIOLA FRAGNITO, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 335-341, e MARIA CRISTINA CIANFEROTTI, *Paolo Manuzio tra arte della stampa e inquietudini religiose*, tesi di laurea, a.a. 1995/1996, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, relatrice G. Fragnito.

offrivano nuovi modelli epistolografici, gli editori creavano una consapevolezza retorico-letteraria fra i lettori, inducendoli a diventare essi stessi collaboratori diretti di questa produzione.¹⁸

Appare, quindi, plausibile l'ipotesi che il Manuzio – il quale aveva appena lanciato con successo antologie di lettere di contemporanei illustri e che a metà Cinquecento, pur non trascurando le raccolte miscellanee,¹⁹ sembrava orientarsi verso epistolari d'autore – abbia suggerito al Beccadelli di riflettere a un'edizione del proprio epistolario. Nella proposta, fondata su elementi di varia natura, si coniugavano gli interessi dello stampatore e i gusti dei lettori. Beccadelli, cresciuto alla scuola del Bembo, godeva della fama di fine letterato, capace, quindi, di offrire modelli di lettere in "buon volgare". Nella sua qualità di nunzio, inoltre, apparteneva alla categoria degli *huomini nobilissimi et eccellentissimi* e dei *chiari ingegni*, le cui lettere alimentavano le raccolte collettive e individuali. Scrittori gli dedicavano le loro opere; Tiziano ne fissava i bonari lineamenti in un ritratto che l'Aretino non esitò a paragonare a quello dell'imperatore Carlo V dello stesso artista.²⁰ La sua posizione prestigiosa gli dava accesso ai grandi e gli permetteva di corrispondere con loro: apparteneva, in altri termini, alla categoria degli «huomini che governano il mondo».²¹ Oltre

¹⁸ Cfr. le osservazioni di AMEDEO QUONDAM, «Mercanzia d'onore/Mercanzia d'utile». Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di Armando Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 51-104, alle pp. 81-84.

¹⁹ L'intenzione di continuare a pubblicare raccolte antologiche latine e volgari è testimoniata dalla lettera a Ugolino Gualteruzzi, Venezia 28 dicembre 1553, al quale chiedeva lettere del card. Benedetto Accolti «a fine che io habbi tanto più di spatio per fare quella scielta; la quale desiderando io che soddisfaccia a bene intendenti della Romana favella...», nonché di procurarsi dal card. Ranuccio Farnese «le lettere scritte a S.S.R. in materia di consolazione nell'acerbo caso del Signor Duca suo fratello [Orazio, duca di Castro]: che raccogliendosi tutte, porto openione, che e con la quantità e con la qualità assai bello volume si farebbe» (in *Tre libri di lettere volgari di Paolo Manutio*, c. 26r-v).

²⁰ Cfr. lettera di Pietro Aretino al segretario del Beccadelli, Venezia ottobre 1552: «Certo è che si come duo Carli Quinti si veggono al mondo, uno di mano de la natura e l'altro de lo stile di Tiziano, così medesimamente per opra di quella e di questo due Beccatelli appariscano» (PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro Sesto*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 149-150). Sul ritratto del Beccadelli cfr. GLORIA CHIARINI, scheda n. 56, in *Tiziano nelle Gallerie fiorentine*, «Mostra documentaria e di restauro», a cura di Grazia Agostini, Firenze, Centro DI, 1978.

²¹ Così Fabio Mirto Frangipane, vescovo di Caiazzo, a Ludovico Beccadelli, Albignano 27 novembre 1551, in BPP, Ms. Pal. 1033/23, c. n.n.

a essere un prelato illustre, era anche un uomo profondamente legato agli ambienti del dissenso religioso, condividendone l'adesione alla dottrina della giustificazione per sola fede e le aspirazioni di riforma della Chiesa: poteva a buon diritto presentarsi al Manuzio come autore da inserire nel progetto di cauta propaganda religiosa sotteso ai "libri di lettere".²²

Il possesso di requisiti oggettivi per l'allestimento di un epistolario e nel contempo la produzione dei torchi veneziani che inondavano il mercato librario di raccolte epistolari, tutto induceva Beccadelli a riflettere a un'eventuale edizione delle sue lettere. Fu solo, però, nel ritiro pratese, dove approdò nel 1565, che poté finalmente dedicarsi alla selezione e alla revisione delle proprie lettere, come emerge dai *lapsus calami* del copista il quale, nel trasferire le lettere dai minutaristi alla silloge in bella grafia conservata nei manoscritti *Palatini* 1010 e 1013 della Biblioteca Palatina di Parma, incorre talvolta nell'errore di indicare il 1565 o il 1567 invece dell'anno effettivo della missiva.²³ Se

²² Per la propaganda religiosa cfr. ANNE JACOBSON SCHUTTE, *The «Lettere Volgari» and the Crisis of Evangelism in Italy*, «Renaissance Quarterly», 28, 1975, pp. 639-688; SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento*, pp. 282-329, e SIMONE RAGAGLI, «Né contra la religione né i buoni costumi». Alcune osservazioni su censura ecclesiastica e Lettere volgari nel secondo Cinquecento, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 41, 2005, pp. 193-219. Riserve su una lettura eminentemente "religiosa" di queste antologie sono state espresse nell'introduzione al *Novo libro di lettere scritte da i più rari autori e professori della lingua volgare italiana*, rist. anastatica, a cura di Giacomo Moro, Bologna, Arnaldo Forni, 1987, nonché da BRAIDA, *Libri di lettere*, pp. 21-99.

²³ Cfr. BPP, Ms. Pal. 1010, cc. 282r, 283v, 290v, e Ms. Pal. 1013, cc. 100v, 129r, 161v, 169r. Per un primo orientamento cfr. i sommari inventari di ADOLFO VITAL, *Tre lettere inedite di Lodovico Beccadelli a Michelangelo Buonarroti ed alcune notizie intorno ai carteggi Beccadelli della Palatina di Parma*, Conegliano, Stab. Tip. Lit. G. Nardi, 1901, e PAUL OSKAR KRISTELLER, *Iter Italicum, a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, vol. II, London-Leiden, Warburg Institute-E. J. Brill, 1967, pp. 36-40. Per l'inventario delle lettere al Beccadelli nella Bodleian Library di Oxford e nel British Museum di Londra, cfr. DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, pp. 254-268. Per una descrizione più particolareggiata dei carteggi Beccadelli, cfr. FRAGNITO, *L'«epistolario» di Ludovico Beccadelli*, pp. 185-203. Nel 1837 Carlo Ludovico di Borbone, duca di Lucca, acquistò per la biblioteca Palatina dagli eredi Beccadelli quanto rimaneva dei carteggi del prelato, dopo dispersioni e smembramenti, oggi presenti in varie biblioteche e archivi italiani e stranieri. Trasferitosi nel 1748 a Parma insieme con la biblioteca palatina, questa nel 1865 si fuse con la biblioteca parmense. Cfr. PIETRO PERA, *Discorso intorno all'origine, progresso ed utilità della R. Biblioteca Palatina di Lucca*, Lucca, Tipografia Bertini, 1841, pp. 24-25, e FEDERICO ODORICI, *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma*, «Atti e Memorie delle R. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», 3, 1865, pp. 445-446.

quantomeno il periodo della costruzione del suo epistolario è accertabile, le finalità non furono mai esplicitate. Fermamente determinato a non dare nulla alle stampe durante la propria vita, Beccadelli pensò probabilmente a una pubblicazione postuma o a un uso familiare del proprio epistolario.²⁴ Sebbene solo a Prato ne avviasse l'allestimento, è evidente che si trattava di un progetto a lungo meditato: lo testimoniano gli stessi termini cronologici della raccolta, che copre il periodo dal 29 marzo 1550 al 15 agosto 1566. Non è da escludere, ovviamente, la dispersione di alcune filze, ma una tale ipotesi può essere avanzata solo per lettere posteriori al 1566. Infatti, fino alla nunziatura di Venezia, come accennato, Beccadelli aveva assolto prevalentemente mansioni subalterne di segretario e fatto un lungo tirocinio nell'arte di scrivere lettere a nome altrui, avendo poco tempo a disposizione per curare la corrispondenza privata, per «fare ogni lettera col compasso in mano», e tanto meno per mantenerne copia.²⁵ Solo con la nomina a nunzio la situazione si capovolse: la carica gli consentiva, infatti, di disporre di segretari tenuti a conservare copia dei dispacci inviati a Roma e della parallela corrispondenza con «particolari» (cardinali, ambasciatori, sovrani), ma lo obbligava anche a sorvegliare e a curare lo stile e la forma delle sue lettere.

Meditata, dunque, fin dagli anni veneziani, la costruzione di un «libro di lettere» e l'elaborazione di criteri di selezione si rivelarono, però, tutt'altro che semplici e ci consentono – cosa insolita – di penetrare nel «laboratorio» di un epistolografo. Innanzitutto dovette fare fronte alla consistenza numerica delle missive e all'ampiezza della rete di relazioni. Per capire quanto laboriosa e sofferta debba essere stata la cernita delle 973 lettere incluse nell'epistolario basti osservare che del triennio 10 luglio 1563-11 luglio 1566, periodo per giunta di emarginazione dalla vita «pubblica», ci sono giunte 965 minute, vale a dire una media annuale di 322 lettere, di cui solo il 22% entrò a fare parte

²⁴ Scriveva a Francesco Martelli, Prato 9 luglio 1570: «Né, come V.S. si po ricordare, feci mai conto di stamparle [le sue scritture storiche], sì come non faccio d'altre cose c'habbia scritto» (BPP, Ms. Pal. 1017/3, c. 44r), e nel rallegrarsi con Cesare Beccadelli, Firenze 6 dicembre 1564, per la nascita del figlio Ludovico, osservava: «Io non gli potrò dare altri ricordi che l'esempio che lasciarò di me in casa, et libri, et scritture, che non seranno però poco a chi saprà imitarle» (ivi, Ms. Pal. 1016/1, c. 25r).

²⁵ Vedi *supra*, p. 261. Si veda lettera di Pietro Bembo al Beccadelli, Villa Nuova, 6 luglio 1537: «Vidi alcune vostre lettere a M. Cola [Bruno] le più dolci del mondo, le quali mi fanno desiderare dell'altre molto spesso. Ma io so che avete tanto da faticar nello scrivere, che non ardisco pregarvi a ciò», in PIETRO BEMBO, *Opere in volgare*, a cura di Mario Marti, Firenze, Sansoni, 1961, p. 809.

della silloge, e che per il periodo 10 luglio 1563-11 agosto 1572, nonostante lacune, sono pervenute 1325 minute.²⁶ Inoltre, a testimonianza dei dubbi e delle incertezze su quanto conservare e quanto scartare, resta una prima selezione di 56 lettere (17 aprile 1555-6 maggio 1556),²⁷ di cui solo 19 entreranno nel Ms. Pal. 1010. Così come, estrapolate dai minutari, troveranno una sede separata alcune lettere ai familiari riguardanti questioni patrimoniali, quasi un incompiuto libro di *Ricordi*, in cui erano state puntualmente registrate notizie sulla gestione dei beni di famiglia, accompagnate da precetti e consigli di ordine morale sui comportamenti sociali, economici e culturali.²⁸

La scelta definitiva denuncia, comunque, la difficoltà di ricomporre in un insieme unitario una congerie di materiali epistolari risalenti a momenti diversi di una biografia segnata da trionfi e sconfitte e impone di individuare preliminarmente gli orientamenti che la sottendono e distinguere fra quelli rispondenti ai gusti e alle esigenze di potenziali lettori e quelli di ordine più strettamente autobiografico.²⁹ La consuetudine con i libri di lettere condiziona, infatti, palesemente la raccolta che si propone di fornire modelli di scrittura epistolografica

²⁶ Dalla raccolta "definitiva" di 1018 lettere dei Mss. Pal. 1010 e 1013, suddivisa in quattro libri, verranno, infatti, eliminate con un tratto di penna 45 lettere. Le minute sono conservate in BPP, Mss. Pal. 1014/1-3, 1015/1-5, 1016/1-4 e 1017/1. Mancano le minute 15 agosto 1566-25 febbraio 1569 e 16 maggio 1571-15 luglio 1572. Pur considerando che in altri periodi la sua corrispondenza fu assai più intensa, attenendoci a questa media per gli anni 1550-1572 – ai quali risalgono le lettere missive della Palatina – dovrebbero esserci pervenute circa 7.000 lettere, invece di 2251. Da non trascurare il fatto che di molti originali, presenti nella corrispondenza dei destinatari, non rimane traccia nelle minute. Quanto alle lettere responsive esse si aggirano intorno 1.300, anche qui con gravi lacune, e sono prevalentemente conservate in BPP, Mss. Pal. 1009 e 1018-1033, *Carteggi di Lucca e Autografi palatini*, scatole 1-4. Occorre rilevare che editori antichi e moderni di gruppi isolati delle sue lettere le hanno tratte per lo più dai Mss. Pal. 1010 e 1013 considerandoli come un registro e non come un «epistolario», risultato di selezione e revisione. Ciò ha portato a ricostruzioni storiografiche che, poggiando prevalentemente su una fonte inequivocabilmente tendenziosa quale è un «epistolario», non possono essere accolte che con estrema cautela. Basti l'edizione delle *Nunziature di Venezia*, vol. V (21 marzo 1550-26 dicembre 1551) e vol. VI (2 gennaio 1552-14 luglio 1554), a cura di Franco Gaeta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1967, in cui i dispacci vengono indistintamente pubblicati insieme a lettere tratte dalla silloge.

²⁷ BPP, Ms. Pal. 1012/2.

²⁸ Ivi, Ms. Pal. 1012/1: 88 lettere dal 30 giugno 1554 al 18 dicembre 1556, di cui solo due accolte nel Ms. Pal. 1010.

²⁹ Sulle difficoltà della cernita negli epistolari d'autore, cfr. MORO, *Selezione, autocensura e progetto letterario*, in part. pp. 74-80.

in “buon volgare”: ne sono prova gli interventi stilistici e lessicali, le modifiche e le soppressioni non soltanto sulle minute, ma anche sulle trascrizioni in bella grafia.

In questa prospettiva Beccadelli si attenne, forse, al *Secretario*, trattato-antologia di Sansovino, e alle *Lettere* di Bernardo Tasso e di altri autori e al loro scopo di offrire al comune lettore, ma soprattutto a chi esercitava la professione di segretario, epistole per tutte le circostanze: gratulatorie, consolatorie, esortative, di raccomandazione, di risentimento, di supplica, ecc., ma con una particolare attenzione alla qualità del rapporto tra autore e destinatario. Ciò spiega la presenza ripetitiva di tante lettere, identiche nella sostanza, ma che si differenziano nella scelta delle immagini e delle metafore, del lessico e soprattutto delle formule di ossequio.³⁰ Egli non ignora, inoltre, il successo editoriale di manuali destinati a fornire le regole del comportamento sociale e culturale: lo testimonia l'inclusione di una serie di lettere, che sono autentici trattatelli, in cui vengono enumerati doveri e mansioni del maggiordomo di una corte cardinalizia, elencati gli esercizi retorico-stilistici e letterari e le letture che dovranno occupare la giornata di un adolescente in cerca di sistemazione come segretario presso qualche personaggio influente, o date istruzioni a un predicatore, a un vescovo post-tridentino, a un futuro precettore di principe: lettere che riflettono, insieme allo spirito pedagogico del suo tempo di cui è egli stesso così profondamente permeato, la sua poliedrica esperienza.

Né d'altro canto Beccadelli è indifferente all'avidità di notizie di un'età nella quale la circolazione dell'informazione scritta è ancora insufficiente a soddisfare la curiosità o a placare i timori dei lettori,³¹ in un momento in cui, dilaniata da guerre civili e di religione, l'Europa, da un lato, amplia i propri orizzonti e prende coscienza di eventi

³⁰ In queste scelte sembra riflettersi quella lenta transizione dai “libri di lettere” ai prontuari per il segretario, inaugurati dal *Secretario* del Sansovino nel 1564, su cui cfr. LODOVICA BRAIDA, *La norma e la pratica della scrittura epistolare: 'Del Secretario' di Francesco Sansovino (Venezia, 1564)*, «Bibliologia», 2, 2007, pp. 21-40; ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino, imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1994, e illustrata dalle *Lettere* del Tasso, sulle quali cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *Aretino e la primogenitura epistolare. Da dato di fatto a opinione*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenza in prosa e in versi*, a cura di Laura Fortini, Giuseppe Izi, Concetta Ranieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. 1-16.

³¹ Cfr. in proposito ANDREW PETTEGREE, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo imparò a conoscersi*, Torino, Einaudi, 2015, e le riserve di MASSIMO ROSPOCHER, *Informazione e comunicazione nell'Europa moderna*, «Storica», 64, 2016, pp. 95-115.

prodigiosi quali la scoperta del Nuovo Mondo e la penetrazione dei missionari in Asia; dall'altro, si sente tragicamente minacciata dall'avanzata del Turco nel Mediterraneo e nelle sue regioni orientali.³² Avendo trascorso cinque anni a Ragusa, alla frontiera di quell'impero irrequieto, egli introduce nel suo epistolario lettere ricche di notizie relative ai turchi, alla loro potenza militare, ai movimenti dell'esercito e della flotta, alle incursioni sulle coste dalmate, alle congiure di palazzo, e al commercio dei grani, così intimamente legato alla qualità dei rapporti con il Turco, e non trascura neppure di fornire descrizioni dei costumi «barbari» dei dalmati.³³ E più simili ad *avvisi* che a lettere sono anche molte delle sue missive da Trento, durante le ultime sessioni del Concilio.

Le pressioni e le sollecitazioni del mercato editoriale sono, quindi, presenti alla mente del Beccadelli nel selezionare le sue lettere. Ma se egli paga il suo tributo alla tradizione epistolografica lasciando un numero schiacciante di freddi esercizi retorico-stilistici, di lettere scritte «per cerimonia et usanza di Corte»,³⁴ un altro ordine di preoccupazioni suggerisce l'inclusione di lettere utili a ricomporre e a proporre l'immagine di sé che egli voleva consegnare ai posteri. Questi criteri

³² Cfr. GIOVANNI RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002, e ID., *I turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008. Sul diffusissimo interesse per i turchi basti richiamare il successo del *Commentario delle cose de' Turchi* di Paolo Giovio su cui cfr. VINCENZO LAVENIA, *Non barbari, ma religiosi e soldati. Machiavelli, Giovio e la turcofilia in alcuni testi del Cinquecento*, «Storia del pensiero politico», 2014, 1, pp. 31-58, e di FRANCESCO SANSOVINO, *Dell'istoria universale dell'origine et imperio de' Turchi ...*, In Venetia, Appresso Francesco Sansovino et compagni, 1560, tra le opere più sequestrate al momento dell'applicazione dell'indice del 1596.

³³ Oltre che dalla *Historia d'Ethiopia*, la cui composizione lo occupò per oltre un ventennio (*La 'Historia d'Ethiopia' di Francesco Alvarez ridotta in italiano da Ludovico Beccadelli*, a cura di Osvaldo Raineri, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2007), su cui cfr. GABRIELE NATTA, *L'enigma dell'Etiopia nel Rinascimento italiano: Ludovico Beccadelli tra inquietudini religiose e orizzonti globali*, «Rinascimento», s. II, 4, 2015, pp. 275-309, l'interesse per i paesi extra-europei è testimoniato da molti degli opuscoli di provenienza Beccadelli conservati in BPP, Mss. Pal. 266, 555-557, 971-1008 e 1033/8.

³⁴ Ivi, Ms. Pal. 1010, c. 115r. Peraltro, rivolgendosi a Carlo Gualteruzzi, Ragusa 23 agosto 1558, che insieme con Girolamo Querini era intento ad allestire l'edizione veneziana delle lettere del Bembo, si era raccomandato: «Di gratia avertite ch'ogni minutia non si stampi, ma qualche cosa grave, et degna di quel nome. Ho letto le già stampate, che se a me stesse ve ne sono molte, che non vi sariano; parlo con voi come meco medesimo, ne mi pare poter essere inetto» (ivi, c. 252r).

diversi, per non dire contrastanti, sebbene siano all'origine della mancata fusione in un insieme omogeneo del materiale selezionato, trovano, però, un filo conduttore nella disposizione in ordine cronologico delle lettere. L'epistolario si presenta, infatti, nettamente scisso in due parti: la prima relativa agli anni della nunziatura di Venezia (1550-1554), in cui prevalgono le lettere scritte «per cerimonia»; la seconda, che copre gli anni dell'«esilio» raguseo e del suo impegno pastorale, delle ultime burrascose sessioni del Tridentino e del soggiorno in Toscana (1555-1566), in cui predomina il discorso autobiografico.

Il disegno ideale della vita del Beccadelli si snoda, infatti, tra due poli cronologici e geografici consapevolmente scelti: a un estremo l'anno 1550, inizio della nunziatura veneziana, apice della sua carriera e della sua gloria terrena; all'altro l'anno 1566 con la definitiva sistemazione nella prepositura di Prato, pingue beneficio certo, ma non prestigioso, concessogli da Cosimo I de' Medici. L'anno 1555 segna un profondo spartiacque e l'avvio di un inarrestabile declino e di un'inesorabile persecuzione: persecuzione della sorte, persecuzione degli uomini. La sorte gli strappa il suo più influente protettore, colui cui è debitore del suo incarico di nunzio a Venezia, anticamera del cardinalato:³⁵ Marcello II Cervini muore dopo un mese di pontificato, senza aver avuto il tempo di conferirgli la porpora. Le rivalità della curia, il tarlo dell'invidia che corrode i colleghi sono causa del suo allontanamento da Roma, del suo esilio in Dalmazia; la meschinità e le maldicenze degli ambienti di curia saranno la causa dei suoi dissapori con l'unico protettore rimastogli sul finire dei suoi giorni: il cardinale Giovanni Morone. Ma se fu tradito dagli uomini, non lo fu da Dio, che non abbandona mai l'uomo giusto, colui che nella vita non si è lasciato guidare se non dalla propria coscienza, incurante dei *rispetti humani*, che ha servito fedelmente e senza risparmiarsi la Chiesa e i *patroni*. La misericordia divina s'incarna, inaspettatamente, nel

³⁵. Fin dal 1548 corse voce per Roma che il Beccadelli sarebbe stato fatto cardinale da Paolo III a istanza del nipote Ranuccio Farnese (cfr. PAOLO GIOVIO, *Lettere*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, vol. II, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1958, p. 129). Ringraziandolo delle congratulazioni per il cardinalato, Fabio Mignanelli gli scriveva, Roma 21 novembre 1551: «Et stia sana, et allegra che ancor lei cammina per strada d'esser un giorno consolata» (BPP, Ms. Pal. 1033/16, c. 2r). Accenno trasparente al cardinalato anche in una lettera di Girolamo Capodiferno al Beccadelli, Ravenna 18 aprile 1553, ivi, Ms. Pal. 1033/14, c. 8r. Cfr. inoltre FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica*, pp. 158-160.

duca di Toscana, il quale lo sottrae alle difficoltà e alle angosce offrendogli il più ricco e il più dilettevole beneficio dello Stato, la prepositura di Prato, «porto tranquillo» della sua vecchiaia.

Pur se sommariamente ricostruita, questa è l'immagine di sé che Beccadelli, attraverso il suo epistolario, ha voluto trasmettere ai posteri e che il suo segretario e biografo, Antonio Giganti, così riassumerà nel proemio della *Vita*: «Sendo veramente cosa degna di grande ammirazione, che un huomo della nostra età habbia finito il corso di molti anni non sustentato dal favore della fortuna, et degli amici, ma semplicemente appoggiato alla virtù, et all'aiuto di Dio». ³⁶ Ma è anche premessa indispensabile per giustificare le posizioni da lui assunte al Concilio di Trento sulla questione della residenza episcopale e la sua definitiva disgrazia in curia, in quanto narrazione di un lungo e travagliato percorso di trasformazione dell'antico cortigiano romano in un pastore di anime. Infinite, infatti, sono le lettere da Ragusa dalle quali emerge il ritratto di un vescovo impegnato a risarcire i danni provocati dall'assenza del suo predecessore, il futuro Pio IV. Dalla strenua difesa della giurisdizione ecclesiastica contro le ingerenze del potere civile e le prerogative dell'ordinario dall'invasione dell'Inquisizione, al recupero dei beni della mensa episcopale, al disciplinamento di un clero ignorante, violento, macchiato di abusi di ogni genere, alla scelta di predicatori capaci di ricondurre sulla retta via il popolo troppo a lungo trascurato, alla dedizione ai poveri, alla necessità di sventare le mene dei canonici per ottenere sostegno negli uffici romani: Beccadelli vuole trasmettere attraverso il proprio epistolario l'idea che l'unica via per risanare la Chiesa e le sue istituzioni sia la presenza stabile dell'ordinario in diocesi e l'eliminazione da parte del papato dei molteplici intralci burocratici all'azione riformatrice. È, quindi, munito di una non comune esperienza pastorale che si incammina verso l'Italia dopo l'elezione di Pio IV (1559). In attesa dell'apertura del Concilio, ospite per alcuni mesi a Roma dell'appena scarcerato e assolto Morone, insieme a quest'ultimo e a prelati della sua cerchia, ebbe modo di discutere la linea da tenere a Trento sull'improrogabilità delle riforme delle strutture ecclesiastiche, oltre a programmare la stampa per i tipi di

³⁶ *Vita di Monsignor Lodovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa*, in GIAMBATTISTA MORANDI, *Monumenti di varia letteratura tratti da manoscritti originali di mons. Lodovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa*, t. I, p. 1, Bologna, Istituto delle Scienze, 1799, p. 2. Sul Giganti cfr. CESARINA VIOLI, *Antonio Giganti da Fossombrone*, Modena, Tipografia G. Ferraguti e c., 1911; FRAGNITO, *In museo e in villa*, pp. 109-123 e 159-214, e SILVIA MORGANI, *Un'antologia manoscritta del XVI secolo. Il Ms Marc. It. IX. 144 (6866)*, Napoli, Loffredo, 2009, *passim*.

Paolo Manuzio, ormai “romano”, degli scritti del Pole onde rivendere la piena ortodossia a sostegno della riabilitazione del porporato milanese, accusato di essere stato contaminato dal porporato inglese. Nulla lasciava prevedere che il drammatico scontro intorno alla residenza episcopale, nel quale Beccadelli si schierò insieme a un drappello di prelati italiani e stranieri a favore del suo fondamento nello *jus divinum*, avrebbe aperto un’incolmabile frattura nei rapporti con il Morone.³⁷ Deciso, da un canto, a non tradire la propria coscienza, vanificando cinque anni di sofferta cura pastorale al governo di anime che non esitava a paragonare a «sassi durissimi che romperiano le braccia di Sansone»,³⁸ dall’altro incapace di cogliere la svolta irreversibile segnata dal pontificato di Paolo IV e i fondati timori del Morone circa la riapertura di indagini ai danni degli “spirituali”, Beccadelli incautamente si espose nella commissione per la redazione dell’indice tridentino, di cui come si è detto fece parte, in favore dell’eliminazione del divieto del 1558 delle opere del Flaminio – discepolo del Valdés e divulgatore della eterodossa religiosità veicolata dai suoi scritti.³⁹ A destare, inoltre, non pochi sospetti tra i padri conciliari e a Roma fu

³⁷. Si veda la sua lettera a Galeazzo Florimonte, Trento 13 settembre 1562, in cui, commentando l’imminente arrivo dei vescovi francesi, osservava: «potria essere che più bollore si desse al caldaro, et meglio si cocessero le materie hora semicrude», e aggiungeva di aver «satisfatto sin qui alla mia coscienza, con molti altri prelati da bene, sed ut mihi videor, latere lavamus. La curia non è ancho disposta a ricever riforma d’importanza, il che si farà quando a Dio piacerà» (significativa l’eliminazione delle parole in corsivo dalla versione introdotta nell’“epistolario” in BPP, Ms. Pal. 1013, cc. 45r-46r). Su quanto segue vedi FRAGNITO, *La terza fase del concilio di Trento*, pp. 53-78.

³⁸. Lettere da Ragusa a Giuseppe Cambiani, 19 dicembre 1555, in BPP, Ms. Pal. 1012/2, c. 3r; a Carlo Gualteruzzi, 11 gennaio 1557, ivi, Ms. Pal. 1010, c. 157r, e a Salvatore Pacino, 2 maggio 1556, ivi, c. 131r.

³⁹. Lettera a Galeazzo Florimonte, Trento 27 luglio 1562: «Io sono con alcuni altri deputato a riformare quella severa censura dell’indice romano, della quale havemo fra gli altri tratto la *Biblia* di Monsignor Isidoro [Chiari], il Campense nostro [van Kampen], et appresso ne viene il Flaminio, et certo questo negotio è laboriosissimo et ne siamo a buon termine» (BPP, Ms. Pal. 1013, c. 40r-v). Si era rallegrato di essere stato nominato membro della commissione «forse accio possa tenere le ragioni del nostro buon Flaminio», «fatto exule a torto» (sue lettere a Crisostomo Calvini e a Francesco Martelli, Trento 2 marzo 1562, BPP, Ms. Pal. 1013, cc. 13v-14v; e a Galeazzo Florimonte, Pisa 4 maggio 1564, ivi, Ms. Pal. 1015/3, cc. 8v-9r). A Muzio Calini scriverà, Pradalbino 14 ottobre 1562, che la lettura delle sue opere «per la loro dolcezza» gli procurò grande diletto (ivi, Ms. Pal. 1013, c. 49r-v). Questo recupero non dovette riscuotere il consenso di quei «solfanelli et protettori di chi fece quell’opera [l’indice del 1558]» presenti a Trento, cui alludeva Beccadelli in una lettera a Lelio Torelli, Trento 26 novembre 1562 (ivi, cc. 56v-57r).

l'impegno profuso nel celebrare la memoria del cardinale Pole, scrivendone la biografia, diffondendone gli scritti e adoprando perché, prima della stampa presso il Manuzio, ottenessero l'*imprimatur* del Concilio, trovando consenzienti i cardinali legati Seripando e Gonzaga.⁴⁰ Allarmato dalla piega che stavano prendendo le discussioni conciliari, nonché dalla presa di distanza del pontefice dalle posizioni più radicalmente riformiste, che, ove fossero prevalse, ne avrebbero fortemente ridimensionato i poteri, Morone, con una acuta consapevolezza della precarietà della propria riabilitazione e delle ricadute su di sé delle scelte ecclesiologiche dei suoi "protetti",⁴¹ oltre che con una buona dose di spregiudicatezza, si dissociò apertamente da Beccadelli e da chi lo aveva seguito nella sua battaglia (tra i quali il nipote Girolamo Gallarati), accusandolo di «pertinacia, et di studio di discordia».⁴² Colpito da apoplessia il 22 agosto 1562 l'arcivescovo lasciò Trento per farvi ritorno ancora infermo su ingiunzione di Roma il 9 novembre successivo. Per nulla piegato da accuse e intimidazioni, assunse posizioni sulla spinosa questione dell'istituzione divina dell'episcopato che irritarono Pio IV. Denunciato di «mal'animo [...] verso la santa sede apostolica»,⁴³ privato dell'appoggio dei legati Gonzaga e Seripando, morti nella primavera del 1563, preoccupato dell'arrivo come legato del Morone, deciso a non tradire la propria coscienza e profondamente convinto che la riforma, tanto insistentemente invocata, sarebbe uscita dal Concilio in «scarpette di velluto»,⁴⁴ finì con l'accettare

⁴⁰ Filippo Gheri al card. Morone, Trento 20 dicembre 1562, in BAV, *Vat. lat.* 6408, c. 271r.

⁴¹ Cfr. *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del Concilio di Trento*.

⁴² Il card. Morone al Beccadelli, Roma 20 giugno 1562 (BPP, Ms. Pal. 1020/1, c. 108r-v), in FRAGNITO, *La terza fase del concilio di Trento*, pp. 68-69. Per la ricostruzione dei loro rapporti durante il Concilio, oltre che sugli originali delle lettere del cardinale al Beccadelli (BPP, Ms. Pal. 1020/1), sulla selezione delle lettere di questi al Morone Ms. Pal. 1013, spesso corrette sulla bella copia stessa, come risulta dal confronto tra l'originale della lettera al Morone, Trento 29 giugno 1562, in ASV (Archivio Segreto Vaticano), *Conc. Trid.* 42, cc. 341r-343r, e la sua travagliatissima revisione nell'«epistolario», in BPP, Ms. Pal. 1013, cc. 31r-32v.

⁴³ Beccadelli al card. Morone, Trento 26 novembre 1562, *ivi*, cc. 55r-56r. Sulla crescente ostilità interna alla Curia e al collegio cardinalizio e a livello internazionale nei confronti di Pio IV cfr. ELENA BONORA, *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁴⁴ Come aveva previsto in una lettera a Decio Alberio, Trento 24 novembre 1562: «dogmi più non si stimano, ma per cosa importante si domanda la riforma, et uscirà di scarpette di veluto a creder mio» (BPP, Ms. Pal. 1013, cc. 54v-55r).

l'invito di Cosimo I a recarsi in Toscana. Le sue traversie non sarebbero, però, finite: il risentimento di Pio IV per le critiche alla mancata residenza a Ragusa avrebbe pesato sulla nomina di un successore nella diocesi dalmata e sul suo insediamento nella prepositura di Prato. Col tempo l'amarezza per le angherie subite si sarebbe attenuata, ma la sua visione degli uomini che lo avevano danneggiato si fece sempre più cupa: come ebbe a scrivere a Nicolò Sfondrati, futuro Gregorio XIV, «sig.or mio R.mo bisognaci levar l'occhio in alto et non guardar in terra, per che là contempliamo stelle et soli lucidissimi, dove qua giuso fango, et animali velenosi si veggono».⁴⁵

Profondamente diviso tra le aspirazioni riformatrici, che vide incarnate in Pio V Ghislieri – la cui elezione salutò come «veramente miracolosa et inaspettata», voluta da Dio «per qualche bene della chiesa»⁴⁶ – e la fedeltà a un patrimonio dottrinale e culturale che quel papa avrebbe definitivamente spazzato via processando Pietro Carnesecchi, «dolce et amorevole signore»,⁴⁷ il quale con la sua assidua e affettuosa presenza a Firenze aveva reso meno amara la sua “disgrazia”, Beccadelli appare nella silloge alquanto elusivo e incerto nel riferire nomi e episodi legati ai suoi antichi sodali. Se da un canto, infatti, non esita a prendere le difese del Flaminio e a inserire le lettere scritte al Carnesecchi fino alla vigilia dell'ultimo processo conclusosi con la pena capitale (1567), dall'altro cancella in maniera maldestra, e non sempre, nomi di amici come Donato Rullo, Ludovico Castelvetro, Pero Gelido e Endimio Calandra coinvolti in processi inquisitoriali. Né vi è traccia nell'epistolario delle sue convinzioni religiose al di là

⁴⁵. «Qui sig.r mio mi vivo, avendo messo sotto i piedi tutta la ambitione, et speranza di ricchezze del mondo, et gusto hora più che facessi mai quanto sieno piu dolci i pensieri con Dio Benedetto, che con questa carne, per modo che mi par d'essere obligato a chi ha pensato di nuocer mi». Prato 1° ottobre 1565, ivi, c. 178r-v, e minuta Ms. Pal. 1016/4, c. 31r-v.

⁴⁶. Lettera a Guglielmo Dondino, a Ragusa, Prato 24/25 gennaio 1566, ivi, Ms. Pal. 1017/1, cc. 10v-11r. Elogi di Pio V anche nella lettera a Giovanni Gondola, a Ragusa, Prato, 24 gennaio 1566, ivi, cc. 11r-12r.

⁴⁷. Minuta ivi, Ms. Pal. 1015/5, c. 38v, fedelmente riprodotta in Ms. Pal. 1013, c. 148v. I riferimenti all'assidua frequentazione del Carnesecchi sia nell'epistolario che nelle minute abbondano. Ingenua l'omissione del cognome nella lettera a Carlo Gualteruzzi, Pradalbino 11 luglio 1566, introdotta nell'epistolario: «et dogliomi grandemente, che non trovarò il nostro Prothonotario, condotto come intendendo a Roma, s'ella ne sapia cosa che scriver si possa havrò caro intenderla» (ivi, c. 192r, cognome presente nella minuta in Ms. Pal. 1017/1, c. 40v, così come nell'originale in BAV (Biblioteca Apostolica Vaticana), Barb. Lat. 5695, c. 21r).

dell'abbandono fiducioso a Dio e a Cristo. Queste verranno consegnate, invece, alle sue ultime volontà, in cui raccomandava la sua anima «al Signor Gesù Christo Signor, et Redentor nostro, et umilmente gli chiedo perdono de tutte le mie colpe, che sono molte, pregando sua Divina Maestà che le lavi con suo pretiosissimo Sangue, sparso per noi miseri peccatori sul legno della Santa Croce», ma non evocava né la Vergine, né i santi, né chiedeva messe di suffragio, negando implicitamente alcuni capisaldi della fede cattolica.⁴⁸

Difficile spiegare un procedere così contraddittorio in anni in cui, per giunta, la censura romana non si era ancora accanita contro la letteratura e, in specie, contro i 'libri di lettere',⁴⁹ se non con il timore del sequestro delle sue carte in seguito a deposizioni di inquisiti e di testimoni (spesso delatori) di fronte ai giudici. Non sembra azzardato vedere una coincidenza tra il trasferimento del Carnesecci a Roma per l'ultimo processo (26 giugno 1566) e l'ultima lettera della silloge (15 agosto 1566). Per quanto Beccadelli avesse corretto abilmente la sua vita, rivedendo i suoi testi e sacrificando spesso la verità all'apologetica, per quanto si fosse piegato a non poche dissimulazioni, a indossare non poche maschere, a «mutar vela per accomodarsi a i venti», i rischi di infrangersi sugli scogli dell'Inquisizione erano sempre in agguato.⁵⁰ In questo drammatico orizzonte, in cui Pio V aveva trasformato Roma in «una morte», «più povera de' letterati che fusse mai»,⁵¹ non rimaneva a lui e agli amici sopravvissuti, Carlo Gualteruzzi e Giovanni Agostino Fanti, che ritirarsi idealmente nella villa di Pradalbino sui colli bolognesi, «dolce e caro albergo negli anni nostri giovanili». ⁵² Essa, quasi a sottrarla alle angherie e alle meschinità della vita di corte, non compare quasi mai nella silloge, mentre è presentissima nella corrispondenza con la famiglia e con gli amici, quelle «tante persone virtuose et dabene»⁵³ con le quali si era dedicato alla cultura umanistica,

⁴⁸ Testamento del 2 luglio 1566 in MORANDI, *Monumenti di varia letteratura*, t. I, p. I, pp. 157-162. Per analoghe scelte tra i discepoli del Pole cfr. GIGLIOLA FRAGNITO, «Per lungo e dubbioso sentiero»: l'itinerario spirituale di Vittoria Colonna, in *Al crocevia della storia: poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di Maria Serena Sapegno, Roma, Viella, 2016, pp. 206-209.

⁴⁹ Cfr. in proposito RAGAGLI, «Né contra la religione né i buoni costumi», pp. 197-219; BRAIDA, *Libri di lettere*, pp. 266-290, e EAD., *Libri pericolosi*, pp. 37-45.

⁵⁰ Beccadelli a Carlo Gualteruzzi, Ragusa 24 aprile 1560, in BPP, Ms. Pal. 1010, c. 358v.

⁵¹ Giovanni Agostino Fanti a Beccadelli, Roma 28 agosto 1568, ivi, Ms. Pal. 1030, fasc. 15, c. 65r.

⁵² Id. a Id., Roma 4 settembre 1568, ivi, c. 67r.

⁵³ MORANDI, *Monumenti di varia letteratura*, t. I, p. I, pp. 160-161.

con le sue profonde tensioni religiose, i suoi dubbi e le sue inquietudini, con le lacerazioni causate dal confronto con il mondo protestante, quella cultura ora investita dai rigori dell'Inquisizione.⁵⁴ A questi sopravvissuti di un'altra età non rimaneva altro desiderio che «di terminare fra quei dolci colli il corso di questa vita mortale», augurandosi «che un hora e un sepolcro ...».⁵⁵

⁵⁴ Sulla villa di Pradalbino cfr. FRAGNITO, *In museo e in villa*, pp. 65-108, e sulla cerchia di antichi amici EMILIO RUSSO, *1535-1556: Beccadelli, Della Casa, Florimonte*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Maria Teresa Girardi, Uberto Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 273-297.

⁵⁵ Id. a Id., Roma 21 aprile 1570 in BPP, Ms. Pal. 1030, fasc. 15, OK c. 71r).

LUISA SIMONUTTI

PENSIERI ITINERANTI E CONSIDERAZIONI
VAGANTI SU RACCOLTE EPISTOLARI
E FILOSOFIA MODERNA

Jamais République n'a été ni plus grande, ni plus peuplée, ni plus libre, ni plus glorieuse. Elle s'étend par toute la terre et est composée de gens de toutes les nations, de toute condition, de tout âge, de tout sexe [...]. On y parle toutes sortes de langues vivantes et mortes.¹

Noël d'Argonne, con lo pseudonimo di Monsieur de Vigneul-Marville, nel 1713, sottolinea che le tra tante virtù che animano questa Repubblica, non mancano la presunzione, la vanità, l'orgoglio, la gelosia e la diffamazione ma soprattutto: «cette République a encore le malheur d'être infectée de Plagiaires, qui sont une espece de Bandits, qui détroussent les Passans. Les corrupteurs de Livres et les faussaires, tous gens très dangereux, n'y manquent point non plus que les faiseurs de rapsodies, et les diseurs de rien».² Agli occhi dell'autore, la lista dei vizi è ancora più ampia o costellata di atteggiamenti di dissimulazione da parte di persone di merito che preferiscono nasconderli sotto la pelle d'asino della bestialità. Una varietà inevitabile, conclude l'autore, «dans une République aussi vaste que celle des Lettres, où il est permis à toutes sortes de gens d'aborder, et d'y vivre à sa fantaisie».³

Gettando il suo sguardo sulla Repubblica delle Lettere – «on a strange imaginary land, one that had few of the distinctive marks by which we usually identify a state» – Anthony Grafton sottolineava la mancanza di confini, di governi, di città capitali, tanto che questa repubblica immaginava se stessa «as Europe's first egalitarian society [...]».

¹ *Mélanges d'histoire et de littérature*, recueillis par M. de Vigneul-Marville, quatrième édition, Paris, Claude Prudhomme, 1725, 2 voll., vol. II, p. 67. Cfr. FABIEN SIMON, «La république des lettres (XVIIe-XVIIIe siècles)», *Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe* [in rete], 2016, messo in rete il 12 dic. 2018, consultato il 25 febr. 2019 [<https://ehne.fr/node/1398>]. Desidero esprimere la mia gratitudine ad Alessia Castagnino per i suoi preziosi suggerimenti.

² *Mélanges d'histoire et de littérature*, cit., p. 69.

³ Ivi, p. 70.

The citizens of the Republic were the last Europeans who could plausibly claim that they were masters of their entire civilization».⁴

Insieme alle accademie, alla *societas* e alla *conversatio* degli eruditi, all'*iter studiorum* dei dotti, al *grand tour* dei nobili e letterati, e successivamente, dagli anni sessanta del Seicento, grazie alla diffusione rapidissima delle riviste erudite – che con i loro *comptes rendus* e le lettere dai vari paesi che aggiornavano il lettore sui fatti più eclatanti e immaginosi e soprattutto sulle novità librarie – furono senza dubbio le pagine itineranti, gli epistolari a disegnare e a innervare quel «Lost Continent» quella peculiare nazione, il territorio immaginario definito da Grafton.

Le tipologie epistolari si estendono in un largo spettro: lettere veramente spedite, lettere familiari e private oppure lettere composte direttamente per la pubblicazione e rivolte al lettore erudito, abbozzi di lettere che forse non raggiunsero mai il destinatario, lettere inviate alle riviste dell'epoca, lettere destinate a un amico, a una cerchia, oppure al pubblico. E ancora: lettere per comunicare e raccontare, per raccogliere reazioni e commenti prima della pubblicazione delle proprie riflessioni, lettere pittoriche,⁵ lettere di presentazione e di raccomandazione, lettere per autodifesa, accusatorie, disputatorie, consolatorie, apologetiche o polemiche, lettere tradotte,⁶ lettere riadattate dall'autore in vista della pubblicazione, lettere fittizie.⁷ Un campo vastissimo che già verso la fine del Settecento Hugh Blair aveva severamente ridimensionato precisando che nella gran parte dei casi elencati

⁴ ANTHONY GRAFTON, *A Sketch Map of a Lost Continent: The Republic of Letters, «Republics of Letters. A Journal for the Study of Knowledge, Politics, and the Arts»,* 1, 2009, 1 [http://rofl.stanford.edu/node/34].

⁵ Cfr. FRANCO ARATO, *La lettera pittorica: modelli e sviluppi*, in *Le carte false. Epistolarietà fittizia nel Settecento italiano*, a cura di Fabio Forner, Valentina Gallo, Sabine Schwarze, Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 451-468.

⁶ Cfr. EMMANUELLE CHAPRON, «Avec bénéfice d'inventaire»? *Les lettres de recommandation aux voyageurs dans l'Europe du XVIIIe siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée», 122, 2010, 2, pp. 431-453.

⁷ Interessante l'elenco riportato nella sezione «Arte epistolica e lettere. Arte di scrivere lettere», redatto da Lorenzo Ilari nell'opera *La Biblioteca Pubblica di Siena disposta secondo le materie*, Siena 1844, 3 voll., vol. I, sez. IX. Cfr. inoltre FRANCO VENTURI, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, 1954, 2-3, pp. 203-222, e la conferenza pubblica di Peter Stallybrass tenuta alla Newberry Library, Chicago e dedicata ad alcune caratteristiche, costi e tipologie di lettere scritte tra il 1530 e il 1920 [https://soundcloud.com/newberrylibrary/what-is-a-letter].

non si trattava di lettere, quanto piuttosto della composizione di «un discorso adattato particolarmente alle circostanze di quella persona»;⁸ viceversa le uniche ascrivibili alla forma epistolare, secondo l'autore, erano le lettere familiari, dove mittente e destinatario appaiono legati da un vincolo privato. Dal canto suo, Corrado Viola ha delineato con chiarezza il ruolo centrale della comunicazione epistolare tra Sei e Settecento, evidenziandone il valore di canale privilegiato di comunicazione, richiamando allo stesso tempo l'attenzione del lettore sul rischio di una inappropriata identificazione della *Respublica literaria* con le reti epistolari, con l'epistolografia.⁹

Restano dunque sullo sfondo la trattatistica in forma epistolare, le lettere dissertatorie e consolatorie, le scritture che si avvalgono estrinsecamente della forma espressiva tipicamente epistolare, mentre vale la pena rivolgere l'attenzione al carattere specifico delle lettere e delle raccolte epistolari dei filosofi nel periodo che costituisce il nostro principale punto d'osservazione, ossia l'epistolarità d'antico regime. È ben noto che i filosofi scrivevano per scambiarsi idee, molto spesso idee nuove, talvolta potenzialmente pericolose (nel corso del Seicento prudenza e timore furono ancora forti a causa della condanna di Galileo), scrivevano per informarsi e informare sull'apparizioni di libri e per condividere conoscenze e dotte amicizie.

Un territorio che non aveva confini politici, né un governo, né una capitale, tuttavia trovò in alcune personalità degli snodi universalmente riconosciuti: da Erasmo ad Antonio Bulifon, un elenco che comprendeva figure centrali del pensiero dell'età moderna tra i quali Lipsio, Naudé, Saumaise, Mersenne, Bayle, Le Clerc, Leibniz, Magliabechi, Des Maizeaux, Shaftesbury. L'amplissimo numero di autori e di epistolari eruditi, editi o manoscritti, evocato da Morhof,¹⁰ esemplifica un sistema capillare di informazioni politiche, filosofiche, religiose, editoriali, scientifiche, di eventi immaginosi, consigli medici e astrologici. Il tema epistolare è antico, da Seneca agli umanisti e anche

⁸ La citazione di Hugh Blair, *Lezioni di retorica e belle lettere*, è tratta da CORRADO VIOLA, «Premessa», in *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, cit., p. X. Cfr. HUGH BLAIR, *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, Edinburgh, A. Srahan and T. Cadell, 1783.

⁹ CORRADO VIOLA, *La Repubblica delle Lettere e l'epistolografia*, in *La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI*, a cura di Andrea Battistini, Claudio Griggio e Renzo Rabboni, Pisa-Roma, Serra, 2011, pp. 27-42, a p. 27.

¹⁰ DANIEL GEORG MORHOF, *Polyhistor litterarius philosophicus et practicus*, Lubecae, Petrus Böckmannus, 1714, seconda edizione, vol. I, in partic. capp. XXIII, XXIV, XXV. Cfr. VIOLA, *La Repubblica delle Lettere e l'epistolografia*, cit., pp. 28-29.

lo scrittore di lettere settecentesco si iscriveva nella tradizione ciceroniana e dell'*Opus de conscribendis epistolis* erasmiana che sancirono l'*ars epistolographica* come genere letterario e retorico sulle orme di Orazio, Aulo Gellio, Quintiliano.¹¹

Un territorio metaforico segnato dal senso della «diaspora» e della distanza; un intreccio, un'utopia che permase vitale nonostante le guerre (guerre di religione, guerre di supremazia, guerre civili e gloriose rivoluzioni) e che, ad un tempo, fu attraversato dal senso di tolleranza che suscitava un dialogo fra pari e dalla pluralità delle lingue che venivano affermandosi dopo il superamento dell'uso esclusivo del latino; un territorio metaforico dove la conoscenza critica, la disamina intorno a questioni, dimostrazioni, convinzioni specifiche indossavano talvolta le vesti della severa condanna e del dissenso come esemplarmente rappresentato dallo scambio epistolare tra Descartes e Hobbes. Per i pensatori del Seicento scrivere lettere costituì un compito quotidiano, spesso testimoniato da un prezioso copialettere; talvolta un impegno economico non irrilevante per l'utilizzo della buona carta e per l'invio postale, tanto da indurre l'autore a una scrittura fittissima; un compito quotidiano che divenne molto di più di un mezzo per la documentarietà e per la comunicazione.

1.

Dalla scrivania alla stampa

Non mancarono importanti raccolte di lettere, effettivamente spedite e date poi alla stampa come l'edizione delle *Praestantium ac Eruditorum virorum Epistolae* a cura di Philippus van Limborch e Christian Hartsoeker, pubblicate ad Amsterdam, presso Dendrinus, nel 1660, edizione successivamente ampliata (Amsterdam, 1684 e 1704) inserendo anche le lettere di autori ancora viventi – una scelta inusuale per questa tipologia di raccolte – ma particolarmente influenti all'epoca e che avrebbero contribuito a riproporre ai dotti contemporanei di tutta l'Europa la via di un cristianesimo che si esprimeva non tanto attraverso una dogmatica e un sistema teocratico, quanto in un'etica razionale e attraverso un'equilibrata distinzione di ruoli e di finalità tra l'istituzione ecclesiastica e l'apparato politico.

¹¹. Cfr. VITTORE BRANCA, *Ciceronanesimo e anticiceronanesimo nell'esperienza epistolografica umanistica a Venezia*, «Ciceroniana. Rivista di studi ciceroniani», 10, 1998, pp. 119-131.

Certamente la *Lettera sulla tolleranza* di John Locke, apparsa anonima nel 1689 e le successive *Letters* pubblicate in risposta a Jonas Proast nel corso degli anni novanta del Seicento sono dei brevi trattati teologico-politici. Tuttavia vale la pena ricordare che la famosa *Lettera sulla tolleranza* indirizzata al teologo olandese Philippus van Limborch, non fu solo un espediente retorico, ma il riconoscimento di una grande intesa culturale tra i due pensatori, il filosofo e il teologo. Il soggiorno di Locke ad Amsterdam durante gli anni del suo esilio volontario furono infatti l'occasione per un dialogo con Limborch e con l'ambiente olandese dell'epoca che risulteranno centrali nella biografia di Locke e per la riflessione filosofico-critica Sei-Settecentesca.¹²

Analogamente la *Letter concerning design* che il terzo conte di Shaftesbury scrisse il 6 marzo del 1712 indirizzata al pittore napoletano Paolo De Matteis - divenuta poi il manifesto estetico del conte «virtuoso» - trasse origine dalla necessità di accompagnare il breve scritto *A Notion of the Historical Draught or Tablature of the Judgment of Hercules according to Prodicus*. Originariamente redatto in francese, lingua che aveva in comune con l'artista, il breve scritto era indirizzato al pittore a cui il conte aveva commissionato la raffigurazione del soggetto mitologico dettagliatamente illustrato in queste pagine; dipinto da cui successivamente sarebbe stata tratta l'immagine riprodotta nell'incisione per il frontespizio della stessa *Letter* apparsa nella seconda edizione delle sue opere, le *Characteristiks*, nel 1714.¹³

My Lord, This Letter comes to your Lordship, accompany'd with a small Writing intitled A Notion: for such alone can that Piece deservedly be call'd, which aspires no higher than to the forming of a Project, and that too in so vulgar a Science as Painting. But whatever the Subject be, if it can prove any way entertaining to you, it will sufficiently answer my Design. And if possibly

¹² Cfr. LUISA SIMONUTTI, *Religion, Philosophy and Science: Locke and the Limborch's Circle*, in *Everything Connects: In Conference with Richard H. Popkin*, ed. by James E. Force, David S. Katz, Leiden, Brill 1999, pp. 295-324.

¹³ LIVIO PESTILLI, *Paolo de Matteis: Neapolitan Painting and Cultural History in Baroque Europe*, Abingdon-New York, Routledge, 2016 [I ed. 2013], partic. cap. 6. Dall'olio su tela *Ercole al bivio*, opera firmata di Paolo De' Matteis, l'incisore Simon Gribelin [o Gribelin figlio] (1661 o 1662-1733) trarrà l'immagine allegorica di Ercole tra il vizio e la virtù per decorare la prima pagina dello scritto di Anthony Ashley Cooper conte di Shaftesbury, *Tablature of the Judgment of Hercules* (in *Characteristiks*, vol. III). Il quadro *The Choice of Hercules* è conservato nell'Ashmolean Museum dell'Università di Oxford [<https://www.ashmoleanprints.com/image/322470/de-matteis-paolo-the-choice-of-hercules>].

it may have that good success, I shou'd have no ordinary opinion of my Project; since I know how hard it wou'd be to give your Lordship a real Entertainment by any thing which was not in some respect worthy and useful.¹⁴

Da Napoli, nel 23 febbraio del 1712, il conte scriveva a Thomas Micklethwayth:

it being written in French for the painter's use, you cannot have it in its right condition until it be thought over anew and translated into its natural English. It will be in Mr. Coste's power to make this piece truly original as it now is, by touching it up (as the painter's phrase is) and converting it wholly into pure language with his masterly hand and genius.¹⁵

Il breve promemoria redatto per il pittore De Matteis sarà pubblicato in francese nel novembre dello stesso anno sul «Journal des sçavans». ¹⁶ Shaftesbury aveva descritto dettagliatamente il soggetto artistico, i dettagli figurativi e il loro significato filosofico, frutto esemplare dell'interesse per le tematiche estetiche che caratterizzarono il suo soggiorno napoletano allorché, indebolito nella salute, il conte aveva preferito allentare i legami politici e le estenuanti riflessioni filosofiche.

Qualche anno prima, nel dicembre del 1708, Shaftesbury aveva pubblicato la *Letter concerning Enthusiam*, opera che s'iscrive invece nella più tradizionale trattatistica morale e le cui prime pagine si aprono con la difesa delle libertà della nazione inglese e soprattutto con la difesa della libertà più cara e più preziosa per l'autore, quella intellettuale. La famosa *Letter concerning Enthusiam* era stata preceduta – sempre per sua stessa mano – dalla raccolta epistolare fittizia, *Letters to a student at the University* pubblicata nel 1707, in cui il conte difendeva le libertà intellettuali e religiose. Infine, come già ricordato, nel 1712 Shaftesbury scriveva la *Letter concerning design*, dove ripeteva che

¹⁴ A *letter concerning design*, fu inclusa in ANTHONY ASHLEY COOPER, EARL OF SHAFTESBURY, *Characteristicks of Men, Manners, Opinions, Times*, a partire dalla quinta edizione 1732, 3 voll., London, Printed by John Darby, vol. III, p. 396.

¹⁵ *The life, unpublished letters, and Philosophical regimen of Anthony, Earl of Shaftesbury* by Shaftesbury, Anthony Ashley Cooper, Earl of, 1671-1713, ed. by Benjamin Rand, London – New York, S. Sonnenschein & co. – The Macmillan co., 1900, pp. 473-474.

¹⁶ Il breve scritto *A Notion of the Historical Draught or Tablature of the Judgment of Hercules according to Prodicus* venne pubblicato per la prima volta sulla rivista erudita «Journal des sçavans», Amsterdam, Jansson à Waesberge, 1712, pp. 483-520, con il titolo *Le jugement d'Hercule*.

nulla risultava essere più favorevole allo sviluppo delle arti e delle lettere di un governo libero. Soltanto una condizione di libertà sociale e civile, fosse essa garantita da una monarchia, da un'aristocrazia o da una repubblica, avrebbe permesso il fiorire delle arti e delle lettere rendendole allo stesso tempo un aspetto essenziale della vita civile.

Neppure l'*Epistola H. Mori ad V.C.* pubblicata per la prima volta nel 1662 nella *Collection of Several Philosophical Writings* si distacca dagli esempi della trattatistica etico-filosofica, tuttavia anch'essa trasse la sua origine da uno scambio epistolare con un corrispondente che ancora oggi non risulta identificato.¹⁷ L'*Epistola* testimoniava la grande attenzione e l'impegno critico di More nei confronti della filosofia cartesiana e in particolare dei *Principia philosophiae*; venne ripubblicata autonomamente due anni dopo nel 1664, con un sottotitolo che enfatizzava l'intento propedeutico e il carattere apologetico (*Apologiam complectitur pro Cartesio, quæque introductionis loco esse poterit ad universam philosophiam Cartesianam*) nei confronti del pensiero di Descartes insieme al proponimento di costituire una introduzione all'intera opera filosofica cartesiana. Naturalmente quest'ultimo proponimento rimase tale e non si realizzò. L'*Epistola* verrà pubblicata nuovamente nel 1669, nella seconda edizione dell'*Enchiridion ethicum* di More e infine nella raccolta dei suoi *Opera Omnia* apparsi nel 1679.

Per quanto riguarda la nostra indagine, risulta inoltre emblematica la genesi dell'edizione del carteggio Descartes-More voluta da Claude Clerselier, traduttore ed editore di numerose opere di Descartes. Nell'intento di pubblicare lo scambio epistolare fra i due eminenti pensatori, il 12 dicembre 1654, Clerselier scrisse a More per ottenere il permesso di dare alle stampe le sue lettere a Descartes e, non trovandole tra le carte del corrispondente francese, chiese al filosofo di inviargli nuovamente una copia. Henry More rispose qualche mese dopo accordando il suo permesso alla pubblicazione. Tuttavia non inviò a Clerselier esattamente le stesse lettere spedite a Descartes ma una nuova versione che egli stesso, nella lettera al curatore francese scritta il 14 maggio 1655, ammetteva che contenesse ritocchi e soppressioni: una considerevole opera di trascrizione e correzione che occupò il platonico inglese per un intero mese. More scriveva a Clerselier:

¹⁷. Cfr. IGOR AGOSTINI, *Quelques remarques sur l'Epistola ad V.C. de Henry More*, «Les Études philosophiques», 2014, 1, pp. 7-35. Agostini sottolinea che la storia editoriale dell'*Epistola* può offrire una sintesi efficace dell'intero sviluppo critico interpretativo del filosofo inglese nei confronti della filosofia cartesiana.

Si tibi visum fuerit meas ad Cartesium litteras publicare, vehementer hoc abs te efflagito, ut ne fiat iuxta illa exemplaria quae iam habes, quia multo correctiora tibi paro. Deprehendi enim, postquam attentius legeram, non pauca corrigenda, quae imprudenti mihi exciderunt prae nimio animi fervore ac festinatione, cum ad Cartesium scriberem. Expunsi etiam quaedam ex Quae-sitis, in tertis quartisque meis litteris, sed primae secundaeque integrae sunt.¹⁸

«Epistole» che seppero coagulare riflessioni che furono dunque stigma di un dibattito di idee innanzitutto tra due o tre pensatori ma che poi oltrepassarono il dialogo privato e la circolazione tra la cerchia di amici o familiari per diventare parte della riflessione pubblica sulle riviste erudite, grazie a edizioni singole, raccolte epistolari, trattati.

Le riviste erudite del secondo Seicento, in particolare, si avvalsero di lettere ricevute da corrispondenti sparsi in diverse nazioni su temi specifici: notizie di guerre, novità astrologiche come il passaggio di comete, nascite di esseri viventi con anomalie mostruose, novelle su luoghi immaginari e utopici – l'elenco potrebbe essere molto ampio – e soprattutto di notizie editoriali dai vari paesi. Così ad esempio sulle «Nouvelles de la République des Lettres», Pierre Bayle pubblicava lettere di corrispondenti europei su differenti soggetti e provenienze geografiche; altrettanto era uso fare Jean Le Clerc sulle sue riviste erudite, «Bibliothèque universelle et moderne», «Bibliothèque choisie» e «Bibliothèque ancienne et moderne», lo stesso faranno le riviste erudite di tutta Europa.

Nonostante la ricchezza di esempi che è possibile rinvenire per questa tipologia di scambi epistolari sono soprattutto le lettere private, scambiate con la rete di amici, collaboratori, dotti d'Europa a costituire la maggior parte di importanti epistolari come quello di John Locke, di Descartes, Pierre Bayle, Voltaire, o come l'imponente raccolta di lettere di argomento politico-diplomatico-filosofico dei conti Shaftesbury, ma l'elenco è davvero amplissimo. Numerosi data base elettronici, pubblicamente accessibili e promossi da istituzioni europee, insieme alle edizioni cartacee, cercano di raccogliere, elencare, registrare questo patrimonio transnazionale.¹⁹ Gli autori delle epistole,

¹⁸ *Œuvres de Descartes*, éd. par Charles Adam et Paul Tannery, nouv. présent. par Joseph Beauge, Pierre Costabel, Alan Gabbey et Bernard Rochot, 11 vol., Paris, Vrin, 1964-1974, vol. V, p. 236.

¹⁹ Si vedano ad esempio: *Archilet. Reti epistolari: archivio delle corrispondenze letterarie italiane di età moderna (secoli XVI-XVII)* [<http://www.archilet.it/>]; *Mapping the Republic of Letters* [<http://republicofletters.stanford.edu/>]; nell'ambito del progetto *Cultures of Knowledge*, si vedano i due data base rispettivamente *Networking the Re-*

scrivendo a un corrispondente o per una cerchia di amici, per un dotto d'un'altra città o paese, scrivevano di filosofia: figure come Marin Mersenne, Henry Oldenburg, Pierre Coste e Pierre Des Maizeaux divennero preziosi intermediari.

2.

Filosofi allo scrittoio

Nel gennaio del 1641 Descartes scriveva da Leida informando Mersenne di aver letto, grazie all'amico comune Zuylichem, la lettera che il frate minimo aveva ricevuto dall'Inghilterra da Constantijn Huygens. Nella sua missiva Descartes intendeva fornire a Mersenne la replica in risposta a una lettera di Thomas Hobbes e diretta al filosofo inglese.

Ho letto parte della lettera inviata a Vostra Reverenza dall'Inghilterra, che il Signore di Zuylichem mi ha trasmesso. Mi meraviglio non poco, perché l'autore, ancorché mostri, col suo stile, di essere una persona intelligente e dotta, non avanza come sua alcuna affermazione che s'avvicini al vero. Tralascio l'esordio sull'anima e su Dio corporei, sullo spirito interno o sul resto che non mi interessa. Per quanto ne dica, non posso ammettere che quel suo spirito interno sia la stessa cosa della mia materia sottile.

Dopo poche frasi iniziava la sua confutazione, quasi un trattato analitico: «Ma vengo ora a quanto scrive contro la mia *Diottrica*».²⁰

Non meno tagliente fu, a stretto giro di posta, due settimane dopo, la dettagliata risposta che Thomas Hobbes, sempre grazie ai buoni uffici di Mersenne, fece pervenire a Descartes:

Mi dispiace molto che quanto ho scritto, su vostro invito, nella precedente lettera non sia piaciuto al Signor Descartes, sia perché stimo moltissimo la sua intelligenza, sia perché fino ad ora non trovo alcuna ragione per dover modificare ciò che egli critica. Modificherei molto volentieri (se potessi scoprire i miei paralogismi) le cose dette meno correttamente; infatti non ho mai pubblicato nulla per cui sia tenuto a difendere testardamente i miei errori assieme all'onore. Affinché, tuttavia, la vostra stima nei miei confronti non venga

public of Letters, 1550-1750 [www.culturesofknowledge.org] e il Catalogo degli epistolari (secoli XVI-XVIII): *Early Modern Letters Online* [http://emlo.bodleian.ox.ac.uk].

²⁰. RENÉ DESCARTES, *Tutte le lettere 1619-1650, Testo francese, latino e olandese*, a cura di Giulia Belgioioso et al., Bologna, Bompiani, 2005, Lettera n. 300, p. 1385.

schacciata dall'autorità di un uomo così grande, mi è sembrato opportuno, con questa lettera, rispondere, con la massima brevità e chiarezza possibile, alle sue obiezioni, nell'ordine in cui le avete riportate.²¹

Un puntuale e a volte sarcastico dialogo a distanza che attraversò l'importante carteggio.

Henry Oldenburg, rientrato in Inghilterra dopo aver incontrato Spinoza a Rijnsburg, nel luglio del 1661, si prodigava per proseguire l'amicizia con il filosofo di Amsterdam. Prese, così, avvio una importante corrispondenza fra Oldenburg e Spinoza. Tale corrispondenza riveste un doppio interesse: da un lato, l'analisi della recezione e delle critiche alle idee spinoziane fatta da Oldenburg è essenziale per comprendere la rilevanza del rapporto intercorso fra il segretario della Royal Society (ma anche più in generale con una parte della cultura inglese) e Spinoza; e dall'altra perché attraverso questa corrispondenza, pur in maniera indiretta, possiamo cogliere i momenti più significativi del rapporto Boyle-Spinoza sia per quanto concerne le problematiche fisico-sperimentali, sia per le questioni filosofico-religiose.

A pochi giorni dal suo rientro in patria, Oldenburg sollecitava dunque Spinoza a riprendere, questa volta per lettera, le riflessioni che erano state di comune interesse durante il loro incontro. Nella risposta del settembre 1661, Spinoza si sofferma brevemente sulla questione dell'unicità della sostanza inviando a sostegno della sua tesi alcune delle definizioni e delle proposizioni sulle quali stava riflettendo e che costituiranno il nucleo iniziale dell'*Ethica ordine geometrico demonstrata* (1677). Egli dedica maggiore spazio agli errori in cui, a suo avviso, sono incorsi Cartesio e Bacone e ne elenca tre principali: il non aver approfondito la conoscenza riguardo alla causa prima, alla vera natura della mente umana e alla vera causa dell'errore. Accetterà inoltre di buon grado l'invito di Oldenburg ad esprimere il proprio giudizio sulla raccolta di saggi di Boyle allora sotto il torchio dello stampatore, in particolare circa le osservazioni sul nitro, sulla fluidità e sulla solidità.²² Per argomentare la sua critica a Boyle probabilmente replicò egli stesso gli esperimenti. La critica di Spinoza (e le successive repliche di entrambi gli autori) è rilevante non tanto per la procedura speri-

²¹ Ivi, pp. 1395-1397.

²² Gli scritti di Boyle sulle osservazioni sul nitro, sulla fluidità e sulla solidità sono contenuti in *Certain physiological essays, and other tracts written at distant Times, and on several occasions*, First Edition A.D. 1661, in *The Works*, edited by Thomas Birch, London, 1777, 6 voll. [reprint Hildesheim 1966] vol. I.

mentale proposta, che è certamente più debole e lontana dalla formulazione moderna di quanto lo siano i risultati sperimentali di Boyle, ma essa risulta significativa perché mette in piena luce due diverse concezioni epistemologiche e filosofiche: quella razionalistico-meccanicistica e quella corpuscolarista e sperimentale.

Le osservazioni relative agli scritti boyleani e agli esperimenti sul nitro, sulla fluidità e sulla solidità che attraversarono questo scambio epistolare furono rilevanti non soltanto dal punto di vista della storia del pensiero scientifico, ma anche occasione di importanti riflessioni nell'ambito della filosofia naturale e delle concezioni etico-religiose di Boyle e di Spinoza. Fu stretta la connessione di tali riflessioni con la critica severa che Oldenburg esprime nella sua corrispondenza con Spinoza sui temi esegetici affiorati con l'apparizione del *Tractatus theologico-politicus* (1670) quando lo scambio epistolare tra i due autori riprenderà a metà degli anni settanta; ancora una volta indirettamente, grazie al segretario della Royal Society, Boyle e Spinoza poterono confrontare le proprie concezioni filosofiche e teologico-razionali in particolare sui miracoli, sulla Resurrezione, sulla interpretazione e sullo stile delle Sacre Scritture.

Nacque «sur les journaux de Hollande», e su queste pagine erudite venne attentamente seguito, il dibattito filosofico sulle nature plastiche che coinvolse dapprima Pierre Bayle e Jean Le Clerc e toccò i nodi teorici fondamentali della metafisica e della teologia a cavallo del XVIII secolo. Ben presto tale dibattito varcò i confini olandesi e della carta stampata e coinvolse, grazie alle lettere e ai contatti di Pierre Coste, alcuni fra le maggiori menti dell'epoca, quali Leibniz e Damaris Cudworth Masham, la quale prese le difese del padre, il platonico di Cambridge Ralph Cudworth, e della sua opera aspramente criticata dal filosofo tedesco.

Dopo l'apparizione del primo volume della «Bibliothèque choisie» Damaris Masham scriveva a Le Clerc per ringraziarlo dell'accurato e ampio estratto del *True Intellectual System of the Universe* (1678) – «wherein You have givn so advantageous an Idea of that Work, as joyn'd to the Authoritie your Judgment Carrys, will I doubt not, Highly recommend it to all the Learned world»²³ – grata della difesa dell'opera

²³. Lettera del 18 giugno 1703 in JEAN LE CLERC, *Epistolario*, a cura di Mario Sina, 4 voll., Firenze, Olschki, 1987-1997, vol. II. p. 389. Cfr. LUISA SIMONUTTI, *Bayle and Le Clerc as readers of Cudworth: aspects of the debate on Plastic Nature in the Dutch learned journals*, «Geschiedenis van de Wijsbegeerte in Nederland», 4, 1993, 2, pp. 147-165.

paterna, sia edita che inedita, e della coerenza e dell'ampiezza dell'intero suo disegno filosofico.²⁴ Negli stessi anni Damaris Masham, grazie a Coste, intratteneva rapporti epistolari con Leibniz cui aveva inviato una copia dell'opera del padre per sottoporla al suo giudizio. Il filosofo di Hannover aveva visto l'opera per la prima volta a Roma, grazie al matematico e astronomo francese Antoine Auzout, e successivamente l'aveva inutilmente cercata in patria dove, a causa della difficoltà della lingua, non era diffusa. Ora, sollecitato dagli interrogativi della gentildonna riguardo alla concezione dell'armonia prestabilita e rileggendo l'opera di Cudworth nel pieno infuriare della polemica fra Bayle e Le Clerc, Leibniz comparava la propria filosofia alle idee cudworthiane e ne sottolineava i punti di vicinanza ma anche le diversità concettuali che egli veniva proponendo proprio attraverso la dottrina dell'armonia prestabilita.

«Le systeme intellectuel de feu Monsieur Cudworth me revient extremement»²⁵ – egli scrive nel luglio del 1705, alla gentildonna – in particolare per ciò che concerneva il comune rifiuto della fatalità e nella convinzione che la giustizia non fosse un fatto arbitrario e che Dio stesso operasse nel modo migliore possibile. Leibniz condivideva inoltre la critica all'ipotesi ilozoistica e la difesa dell'esistenza di sostanze immateriali che possiedano un'energia, una forza attiva interna cogliendo pienamente il significato della dottrina delle nature plastiche. Tuttavia, prendendo nettamente le distanze da Cudworth, sulla spinosa questione dell'inconsapevolezza delle proprie capacità da parte di queste nature formatrici precisava, alcuni mesi dopo, a Lady Masham: «La force plastique est dans la Machine, mais l'idée de ce qu'elle fait est en Dieu. ... c'est à dire que la Machine est capable d'agir raisonnablement sans le savoir, lorsqu'elle y a esté predisposée par une substance raisonnable».²⁶

²⁴ Cfr. la lettera del maggio 1704, ivi, vol. II, pp. 445-447. Ella risponde ad alcune righe critiche di Le Clerc che concludevano il primo articolo del terzo tomo della «Bibliothèque choisie» apparso nei primi mesi del 1704. Damaris Masham segue attentamente la pubblicazione degli estratti sulle pagine della «Bibliothèque» e la polemica tra Bayle e Le Clerc. Significativamente scrive a quest'ultimo nel giugno del 1705: «I could heartlie wish that you were at Libertie to answer the objections of Mr. Bayle» (in LE CLERC, *Epistolario*, cit., vol. II, p. 559).

²⁵ Leibniz, 10 luglio 1705, in GOTTFRIED WILHELM LEIBNIZ, *Die philosophischen Schriften*, herausgegeben von Carl Immanuel Gerhardt, Hildesheim, G. Olms, 1960 (reprint), vol. III, p. 368.

²⁶ Ivi, p. 374.

Concludendo il carteggio egli sottolineava che, solo seguendo la propria interpretazione, la dottrina delle nature plastiche non rischiava di venire accusata d'offrire nuovi strumenti contro l'esistenza e la saggezza divine. Di fronte agli incalzanti interrogativi che Lady Masham aveva avanzato nella lettera dell'ottobre 1705²⁷ sulla correttezza e legittimità della lettura dell'opera di Cudworth proposta da Bayle e di fronte alla convinta difesa del sistema filosofico del padre di cui ella riproponeva la teoria delle nature plastiche nell'interpretazione di Le Clerc, Leibniz aveva preferito rispondere mettendo l'accento sulle affinità tra la propria filosofia e quella di Cudworth e aveva lasciato a una critica prudente il compito di segnare la sua presa di distanza dal pensatore inglese.

Nelle *Considerations sur les Principes de Vie, et sur les Natures Plastiques, par l'Auteur du Systeme de l'Harmonie préétablie*,²⁸ e nell'*Eclaircissement*²⁹ pur cercando di mantenersi equidistante dalle posizioni dei due rivali (Bayle e Le Clerc), egli non manca di sottolineare l'acutezza di alcuni argomenti critici di Bayle al quale egli surrettiziamente risponde sia con l'attenta disamina della filosofia di Cudworth sia, soprattutto, con la difesa del sistema dell'armonia prestabilita. Leibniz, chiamato più volte in campo proprio da Bayle nel *Dictionnaire historique et critique* (1697), ed in particolare in alcune note alla voce «Rorarius», aveva risposto alla fine degli anni novanta del Seicento sulle pagine della rivista erudita «Histoire des ouvrages des savans»³⁰ chiarendo alcuni aspetti del suo pensiero. E nuovamente, nel maggio del

²⁷. «I should be very glad to know whether what Mr. Bayle has offer'd dos amount to any thing more than a beging of the question». Lettera di Lady Masham a Leibniz, 20 ottobre 1705, ivi, p.370. Sempre nella stessa lettera, la gentildonna aggiunge: «I pretend not at all to be positive in any thing which I have here ventur'd to say on so nice a subject, and so much above my examination as not easilie to be set in a due light by two so acute and extraordinaire men as both Mr. Le Clerc and Mr. Bayle are. I onelie take the libertie briefly to suggest to you my thoughts thereon to the end that I may learn from you how far they are right» (ivi, p. 373).

²⁸. *Considérations sur les Principes de Vie, et sur les Natures Plastiques, par l'Auteur du Systeme de l'Harmonie préétablie*, in LEIBNIZ, *Die philosophischen Schriften*, cit., vol. VI, pp. 539-546. La memoria apparve sulla rivista di Basnage de Beauval, «Histoire des ouvrages des savans», Rotterdam, R.Leers, 1687-1709, nel numero di maggio del 1705, pp. 222-236.

²⁹. *Eclaircissement sur les Natures Plastiques et les Principes de Vie et de Mouvement, par l'auteur du Systeme de l'Harmonie préétablie*, in LEIBNIZ, *Die philosophischen Schriften*, cit., vol. VI, pp. 546-555.

³⁰. Sulla collaborazione di Leibniz alla rivista cfr. HENRI BASNAGE DE BEAUVAL, *Histoire des ouvrages des savans, 1687-1709*, ed. Hans Bots, Amsterdam, Holland Universiteits Pers, 1976, 2 voll, partic. vol. I, p. 58 e segg.; e vol. II, p. 43 e segg.

1705, egli affidava alle pagine della rivista dell'amico e corrispondente Henry Basnage de Beauval le proprie considerazioni intorno alla questione delle nature plastiche. Riferendosi all'articolo di Le Clerc apparso sul quinto volume della «Bibliothèque choisie» e alla risposta di Bayle apparsa sull'«Histoire des ouvrages des savans» nel 1704, Leibniz si interrogava sull'originalità della dottrina delle nature plastiche rispetto a Cartesio e ai nuovi cartesiani, gli occasionalisti, e sulle affinità esistenti fra la concezione peripatetica delle forme sostanziali e la teoria del principio vitale. Concordava con Le Clerc sul ruolo della filosofia cudworthiana come ulteriore prova dell'esistenza del principio divino e della infondatezza dell'accusa mossale da Bayle di favorire gli atei. Tuttavia, pur riconoscendo la necessità e la legittimità del problema posto dal filosofo inglese sulla formazione delle piante e degli animali e la giustezza della via anti-meccanicista e anti-occasionalista da lui imboccata,³¹ Leibniz aggiungeva che per quanto riguardava la teoria delle nature plastiche, essa «non mi bisogna, e non mi basta» poiché, nell'economia del sistema cudworthiano, queste nature immateriali necessitavano di un principio divino che le dirigesse e che, di conseguenza, le rendesse delle macchine. Per evitare la critica bayliana non restava, dunque, che ammettere un «préétablissement divin originaire». Riconosciuta la profondità del giudizio critico di Bayle, egli concludeva la memoria inviata al giornale di Basnage difendendo, e illustrando ancora una volta ai suoi interlocutori, il sistema dell'armonia prestabilita quale unica risposta razionale alle difficoltà sollevate dalle filosofie antiche e da quelle contemporanee, in special modo il meccanicismo e l'occasionalismo.

L'amplessima corrispondenza di Pierre Des Maizeaux, giovane studioso di teologia a Ginevra che contava numerosissimi amici e corrispondenti inglesi e continentali (tra questi si contano Shaftesbury, Locke, Bayle, Toland, Furlly, Crell, Coste, Le Clerc e innumerevoli dissidenti e *refugiés* incontrati a casa del mercante quacchero Benjamin Furlly), risulta paradigmatica di quell'intersecarsi di pensieri itineranti, di quelle raccolte epistolari filosofiche e di come esse si configurarono alla fine del Seicento e all'inizio del nuovo secolo nella Repubblica delle Lettere.³²

³¹ *Eclaircissement sur les Natures Plastiques et les Principes de Vie et de Mouvement, par l'auteur du Systeme de l'Harmonie préétablie*, in LEIBNIZ, *Die philosophischen Schriften*, cit., vol. VI, p. 555. Leibniz aveva più volte espresso il proprio accordo su questo punto.

³² Cfr. SCOTT MANDELBROTE, *Pierre Des Maizeaux: History, Toleration, and Scholarship*, in *History of Scholarship. A Selection of Papers from the Seminar on the History of*

Piuttosto di sottostare a un rigido formulario di fede calvinista Des Maizeaux preferì stabilirsi prima nella ospitale Olanda, poi in Inghilterra scegliendo la via incerta dell'uomo di lettere. Rinomato editore delle lettere di Bayle e delle opere di Locke, correttore di bozze, traduttore, Des Maizeaux appare esemplare per quella sintesi di riflessioni libere teologico-politiche, d'erudizione, veicolate da lettere di informazioni editoriali, bibliografiche antiquarie ecc. che nutrivano il «Journal des Savans», la «Bibliothèque raisonnée», la «Bibliothèque anglaise», solo per elencare alcune delle sue collaborazioni editoriali. Non inusuale all'epoca ma esemplare fu la sua scelta di vita. La sua raccolta epistolare, ancora per gran parte inesplorata, costituisce la fonte, la rete di tante opere, relazioni, traduzioni, informazioni su autori e sulla genesi di molte opere redatte tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento.

3.

Conclusion: epistolari e filosofia

Significativi furono dunque per la filosofia dell'età moderna la circolazione delle lettere, gli epistolari, le corrispondenze. Infine è interessante notare che in questi scambi pur così intensi di concrezioni intellettuali compaiono raramente narrazioni dei luoghi in cui questi autori vissero, i paesi e città che attraversarono nei loro spostamenti, descrizioni della natura, della vegetazione che li circondavano, fiumi, boschi, strade impervie, pianure, animali che affollavano le loro vite. Così fu per esempio per Locke allorché attraversò due volte la Manica o viaggiò in Olanda, anche se, in questo caso, la prudenza che caratterizzava il filosofo e la sua vita di esule volontario gli fecero preferire il silenzio e l'anonimato.

Ancora più significativamente appare attraversare questi epistolari l'interdizione nei confronti alla sfera emozionale. Riferendosi ai medici che la stavano curando, scrivendo a Descartes nel maggio del 1645, la principessa Elisabetta di Boemia ammetteva con riluttanza le proprie emozioni:

Scholarship, ed. by Christopher Ligota, Jean-Louis Quantin, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 385-398; *Cultural transfers: France and Britain in the long Eighteenth century*, ed. by Ann Thomson, Simon Burrows, Edmond Dziembowski, Oxford, Voltaire Foundation, 2010.

Qualora fossero stati abbastanza ricchi di dottrina da avanzare dei dubbi sulla parte avuta dalla mia mente nel disordine del corpo, non avrei avuto la franchezza di confessarlo. Ma con voi, Signore, lo faccio senza scrupolo, nella sicurezza che il mio racconto così ingenuo delle mie manchevolezze non limiterà lo spazio che ho nella vostra amicizia, ma me la confermerà ancora di più, giacché vedrete che mi è necessaria.³³

La principessa concludeva la sua missiva con un accorato appello alla discrezione:

Al Signor Descartes,

Rileggendo quello che vi ho scritto di me, mi accorgo che dimentico una delle vostre massime, che è di non mettere mai niente per iscritto che possa essere male interpretato da lettori poco caritatevoli. Ma mi fido tanto delle premure del Signor Pollot che sono certa che la mia lettera vi sarà consegnata e che, a vostra discrezione, impedirete, ricorrendo al fuoco, l'evenienza che cada in mani cattive.³⁴

Raramente era dunque ammesso confessare un temperamento sensibile e, come si legge nelle lettere di Lady Masham a Locke, piegato dalla «Dulness of the Humour». Una fragilità che tormentò Damaris Cudworth Masham tutta la vita, dovuta in buona parte a problemi di salute e a una forte miopia, e che emerge dalle sue lettere e accompagna la sua riflessione filosofica. Rinfrancata e stimolata dall'amicizia epistolare con Locke, la gentildonna era alla ricerca di un antidoto a quel ciclico «hill humour» contro il quale gli esercizi della sua ragione restavano inefficaci. Con la lettura degli stoici contemporanei come Anthony Le Grand, e degli antichi, soprattutto di Seneca, Damaris Cudworth Masham intendeva mitigare «the Changableness and Inconstancy of my Nature».

Come avvenne per la principessa boema, l'intesa epistolare che si era stabilita con il filosofo inglese, suo corrispondente, incoraggiò la gentildonna, nel corso del 1682, nei primi mesi del 1683 e, successivamente, nel marzo del 1686, a inviare a Locke alcuni componimenti poetici allegandoli a qualcuna delle sue lettere. Il filosofo conservò con cura, tra le proprie carte, i testi autografi. Nei due componimenti poetici che Damaris Cudworth inviò a Locke con le lettere del gennaio 1683 e del 13 marzo del 1686, così come nel poema che Locke le dedicò nel gennaio 1683, si percepisce l'eco delle vicende personali

³³. RENÉ DESCARTES, *Tutte le lettere 1619-1650. Testo francese, latino e olandese*, a cura di Giulia Belgioioso, Milano, Bompiani, 2005, lett. 497, p. 2015.

³⁴. Ivi, lett. 496, p. 2017.

e le emozioni interiori dei due autori, mentre questa eco si dissolve nelle lettere dove i due corrispondenti si dedicano a riflessioni sulla poesia metafisica; lettere che costituirono un importante documento della riflessione etico-filosofica e del dialogo intellettuale tra la gentildonna e il filosofo.

Un esempio conclusivo del carattere documentario e di fonte storico-filosofica degli epistolari può essere fornito dalle lettere di Pierre Bayle, oggi interamente edite e disponibili in formato cartaceo e digitale:³⁵ nel corso degli anni ottanta del Seicento, in modo particolare, esse fecero da contraltare, da sistematica raccolta di contatti, rendiconti, fonti documentarie che spesso egli trasformava in articoli che riversava e, molto più spesso, rielaborava o da cui traeva spunto e poi fittiziamente inventava e infine pubblicava sulle pagine della rivista nella sua qualità di redattore unico delle «Nouvelles de la République des Lettres». Pensieri itineranti, lettere che nel corso del Settecento e nei secoli seguenti divennero sempre più comunicazioni private anche grazie all'affermarsi dei rendiconti e dalle recensioni contenuti nelle ormai molto diffuse riviste erudite; un commercio epistolare che – almeno in parte – verrà infine sostituito dai *salons*, dalle *public speech*, dai circoli pubblici, dai *coffee shops*.

³⁵. *Correspondance de Pierre Bayle*, ed. by †Elisabeth Labrousse and Antony McKenna, Oxford, Voltaire Foundation, 1999–2017 [15 voll. cartacei e ed. critica digitale].

ENRICO PARLATO

ORIGINI E SVILUPPO DELL'EPISTOLOGRAFIA ARTISTICA
TRA QUATTRO E CINQUECENTO.
DALLE LETTERE ALLE LORO RACCOLTE*

Le lettere sull'arte, sugli artisti e degli artisti obbediscono alle regole e ai codici dell'epistolografia, partecipano a quella dimensione 'pubblica' e condivisa dei carteggi che dalle raccolte manoscritte è poi migrata nelle sillogi a stampa.¹ Anch'esse sono eredi della tradizione medievale dell'*ars dictandi* e della sua trasformazione umanistica, seguendo una traiettoria che, attraversando il Quattrocento, da Poggio Bracciolini raggiunge Erasmo.² Le lettere degli artisti costituiscono tuttavia un fenomeno eccentrico a fronte delle consumate capacità di

* Ringrazio volentieri gli amici Clizia Carminati, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo che mi hanno coinvolto in questa impresa e trascinato in una terra quasi incognita.

¹ PAOLA BAROCCHI, *Fortuna della epistolografia artistica*, in EAD., *Studi vasariani*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 83-111. Per una fase più tarda cfr. GIOVANNA PERINI, *Le lettere degli artisti da strumento di comunicazione, a documento, a cimelio*, in *Documentary Culture. Florence and Rome from Grand Duke Ferdinand I to Pope Alexander VII*, a cura di Elisabeth Cropper, Giovanna Perini, Francesco Solinas, Bologna, Nuova Alfa, 1991, pp. 165-183; nonché i recenti contributi di Giovanna Capitelli, Susanne Mayer, Serenella Rolfi, in *Lettere d'artista. Corrispondenze da Roma all'Europa dall'età dei Lumi alla Restaurazione*, «Ricerche di Storia dell'arte», XLIII, 2018, 125 [fascicolo monografico]. Mentre il presente testo era in bozze è stato pubblicato il carteggio di Andrea Mantegna, importante contributo di carattere linguistico di cui non si è potuto tenere debitamente conto in questo scritto. Vedi ALESSANDRO ARESTI, *Andrea Mantegna allo scrittoio. Un profilo linguistico*, Roma, Salerno Editrice, 2018.

² POGGIO BRACCIOLINI, *Lettere*, 3 voll., a cura di Helene Harth, Firenze, Olshki, 1984, in part. voll. II e III, *Epistolarium familiarum libri*; LORENZO VALLA, *Elegantiarum latinae linguae libri sex* [Venezia, 1476], Venezia, Grifo, 1659; ANGELO POLIZIANO, *Illustrium virorum epistolae ab Angelo Politiano collectae*, Paris, Josse Bade, 1517; ID., *Opera Omnia*, III, *Opera miscellanea et epistolae*, a cura di Ida Mayer, III, Torino, La Bottega di Erasmo, 1971; ERASMO, *Opus de conscribendis epistulis*, Basel, Froben, 1522; ID., *Opera omnia*, I, 2, ed. Jean-Claude Margolin, Amsterdam, North Holland Publishing Company, 1971, pp. 152-579; ID., *Dialogus de recta latini graecique sermonis pronuntiatione*, Basel, Froben, 1528, pp. 53-54, dove Erasmo inserisce l'elogio di Albrecht Dürer. Per lo sviluppo dell'epistolografia in età moderna ricordo, tra gli altri, MARC FUMAROLI, *Genèse de l'épistolographie classique, rhétorique*

scrittura e di modulazione del linguaggio, connaturate alla pratica cancelleresca e cortigiana e dei professionisti della comunicazione epistolare.

Altro aspetto da segnalare è la nascita nel corso del Cinquecento di un nuovo filone epistolografico, ovvero le lettere degli uomini illustri, nel quale Erasmo ebbe ancora una volta un ruolo decisivo, seguito da un grande storico qual è stato Paolo Giovio.³ A proposito di quest'ultimo va detto che le raccolte epistolografiche trovano una sponda in quelle delle *Imprese*, dove le prime illustrano le gesta e le seconde il 'ritratto' di personalità degne di passare alla storia.

Tra le categorie dei 'famosi' non rientrano solo sovrani e condottieri, ma anche i letterati e, a fine Quattrocento e soprattutto nel secolo successivo, gli artisti. Da questo punto di vista l'inserimento nel *De viris illustribus* (1455-57) di Bartolomeo Facio degli elogi di quattro pittori, i fiamminghi Jan van Eyck e Rogier van der Weyden, e i 'terrazzani' Gentile da Fabriano e Pisanello, costituisce un precedente la cui importanza è riconosciuta in maniera unanime.⁴ Infine l'affermazione del volgare cambia le regole del gioco, la rinuncia al latino, lingua franca dei dotti, è incoraggiata di certo dalla stampa e dalla dipendenza economica di tale industria dal numero di lettori-acquirenti; un cambiamento linguistico che elimina una barriera che escludeva chi non apparteneva al mondo dei letterati, condizione comune alla maggioranza dei pittori e degli scultori.

Alcune lettere d'artista scritte nel corso del Quattrocento rientrano nella categoria solo per struttura e formulari. Per primo segnalerei un esempio singolare e forse non utile nel ricostruire una tipologia e la sua genesi, ma talmente importante nello stabilire reputazione e ruolo degli artisti, da non potere essere ignorato. Mi riferisco alla celeberrima dedicatoria alla redazione volgare del *De pictura*, indirizzata da Leon Battista Alberti a Filippo Brunelleschi e scritta – è ben

humaniste de la lettre, de Petrarque à Juste Lipse, «Revue d'histoire littéraire de la France», LXXVIII, 1978, 6, pp. 886-905.

³ [ERASMO], *Epistolae aliquot illustrium virorum ad Erasmum*, Leuven, Martens, 1516; PAOLO GIOVIO, *Illustrium virorum vitae*, Florentiae, Laurentii Torrentini, 1549; ID., *Dialogo delle imprese*, Roma, Barre, 1555.

⁴ BARTOLOMEO FACIO, *De viris illustribus*, Firenze, Giovannelli e Tanzini, 1745, pp. 43-49; vedi anche OTTAVIO MORISANI, *Gli artisti nel «De Viris» di B. Facio*, «Archivio Storico per Province Napoletane», LXXIII (n.s. XXXIV), 1953 (1955), pp. 107-117; MICHAEL BAXANDALL, *Giotto and the Orators*, Oxford, Clarendon Press, 1971 (trad. it. Milano, Jaca Book, 1994, pp. 141-154, 208-212).

noto –, nel 1435.⁵ Lettera proemiale destinata a introdurre la struttura tripartita dell'opera, nella quale l'autore, che apostrofa il lettore in seconda persona singolare, si rivolge a Filippo Brunelleschi – il primo e il più celebrato in un breve elenco di artefici – seguito da Donatello, Ghiberti, Luca della Robbia e (forse) Masaccio.⁶ Dunque lettera-manifesto che celebra il primato artistico fiorentino e, in quel contesto, stabilisce una precisa gerarchia.

Tuttavia la maggioranza del materiale epistolare noto interessa principalmente per dati e informazioni fattuali che vi sono registrati, scritti che, per tale ragione, possono essere accostati alla documentazione legale e contrattuale, tenendo presente che tali missive non risultano riunite in raccolte manoscritte. La lettera autografa che il carmelitano Filippo Lippi indirizza il 20 luglio 1457 a Giovanni di Cosimo de' Medici documenta le vicende di un dipinto (anche graficamente) e i rapporti economici tra artista e committente, mentre la comunicazione personale – centrale nell'epistolografia – rimane al margine.⁷ Forse di maggiore interesse è quanto scrive il 1 aprile 1438 Domenico Veneziano da Perugia a Piero il gottoso, lettera nella quale la competizione tra artisti e il tentativo di procacciarsi nuove commissioni da parte dello scrivente fa emergere il ruolo di capiscuola giocato quegli anni a Firenze dai due frati, Angelico e Lippi.⁸ In tali esempi latita la presenza personale dell'artista o del suo interlocutore.

Tornando a Fra Filippo, la sua voce si sente, eccome, in una missiva a Piero de' Medici del 13 agosto 1439. In questo caso le urgenze economiche fanno saltare la codificazione epistolografica. Scrive il nostro: «ed è chiaro essere uno de' più poveri frati che sia in Firenze son io. Ed à mmi lasciò Dio chon sei nipoti fanciulle da marito e infermi

⁵ LEON BATTISTA ALBERTI, *De pictura (redazione volgare)*, a cura di Lucia Bertolini, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 203-204.

⁶ All'identificazione di quel «Masaccio» nel pittore valdarnese (morto a Roma nel 1428) si contrappone il riferimento allo scultore Maso di Bartolomeo (1406-1456). Cfr. Lucia Bertolini in ALBERTI, *De pictura*, pp. 55-56; PIETRO ROCCA-SECCA, *Filosofi, oratori e pittori. Una nuova lettura del De pictura di Leon Battista Alberti*, Roma, Campisano, 2017, pp. 48, 51-53.

⁷ Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato (d'ora in poi ASF, MAP), VI, f. 255. Pubblicato in JOHANNES GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV e XVI*, Firenze, Molini, 3 voll., 1839-1840, I, p. 175; JEFFREY RUDA, *Fra Filippo Lippi: life and work with a complete catalogue*, London, Phaidon, 1993, p. 537.

⁸ ASF, MAP, VII, f. 290; GAYE, *Carteggio*, I, pp. 136-138; DAVID S. CHAMBERS, *Patrons and artists in the Italian Renaissance*, London, McMillan, 1970, pp. 91-93; HELLMUT WOHL, *The Paintings of Domenico Veneziano: ca. 1419 – 1461, a study in Florentine art of the early Renaissance*, Oxford, Phaidon, 1980, pp. 339-340.

e inutili e quello pocho assai di bene sono io. Se potessi farmi dare a chasa vostra un pocho di grano e di vino che mi vendete mi sarà grande letizia ponendolo a mio chonto».⁹ Anche se pubblicata solo nell'Ottocento, l'accurata richiesta certamente aiuta a capire carattere e personalità del frate-pittore e ne ha alimentato la fortuna biografica ottocentesca, né si può escludere che da materiale simile Giorgio Vasari abbia estratto aspetti della personalità del carmelitano destinati a confluire nel vivissimo ritratto dal quale è germogliato il suo mito. Ne sono epitome le parole che lo storico aretino mette in bocca a Cosimo il Vecchio, dopo la sua rocambolesca fuga da palazzo Medici, dove – stando a Vasari – era stato ristretto per costringerlo a dipingere: «l'ecceellenze degli ingegni rari son forme celesti e non asini vetturini».¹⁰ Altra lettera da segnalare è quella che il 25 marzo 1470 il pittore ferrarese Francesco del Cossa inviò a Borso d'Este, suo signore e datore di lavoro. La missiva è ben nota perché segnò la rottura tra committente e artista e pose termine al suo intervento nella sala dei mesi a Schifanoia; oggetto della doglianza la paga, ritenuta del tutto inadeguata. «Considerando che io pure ho incomenciato ad avere un pocho di nome – scrive Francesco del Cossa – fusse tratato et Judicato e apparonato al più tristo garzonne de ferara: Et che lo mio avere studiato e continuamente studio non dovesse avere a questa volta qualche più premio et masime dala Illustrissima Vostra Signoria che quelli e abesenti da tale studio».¹¹ Passo che, come è stato più volte notato, travalica la mera questione economica e tocca invece il ruolo e lo statuto dell'artista, che – rivendica Francesco del Cossa –, ha studiato e continua a farlo, offrendo così un'opera ben diversa da quella di un artigiano. A margine andrà osservato che *incipit*, indirizzo e sottoscrizione (in latino) propongono formule sulle quali torneremo a breve: «Illustrissimo principi et Excellentissimo Domino Borsio Duci Mutine [...] meo singularissimo» (indirizzo); «Servitor quamvis infimus franciscus del Cossa» (sottoscrizione).

A cerniera tra Quattro e Cinquecento si colloca l'*Inscriptionum libellus* di Jacopo Zaccaria, incunabolo la cui *princeps* risale al pontificato

⁹ ASF, MAP, XVI, f. 8; GAYE, *Carteggio*, I, p. 142; RUDA, *Fra Filippo*, p. 520.

¹⁰ GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori, nelle edizioni del 1550 e del 1568*, a cura di Paola Barocchi e Rosanna Bettarini, 11 voll., Firenze, Sansoni – Spes, 1966-1997, III, p. 332.

¹¹ ADOLFO VENTURI, *Gli affreschi di Palazzo Schifanoia in Ferrara secondo recenti pubblicazioni e nuove ricerche*, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», III, 1885, pp. 1-34, in part. pp. 4-5; ID., *Ein Brief von Francesco del Cossa*, «Der Kunstfreund», I, 1885, pp. 9-10.

di Sisto IV (1471-1484), probabilmente attorno al 1480. Seguirono diverse ristampe di cui l'ultima apparsa durante il regno di Alessandro VI (1492-1503), lambendo così il secolo seguente.¹² Il titolo nella sua comune formulazione può dare adito a fraintendimenti, ma la versione integrale ne chiarisce il senso. Quest'ultima recita: *Inscriptionum libellus, seu titolorum in scribendis epistolis ad varie conditionis et dignitatis*

¹² GIACOMO ZACCARIA, *Inscriptionum libellus*, Roma, Georg Herolt, 1480 ca.; sono stati consultati gli esemplari della princeps conservati alla Biblioteca Nazionale di Roma (70.3.F.12) e alla Biblioteca Apostolica Vaticana (Stamp. Barb. BBB, II, 34 [9]), nei quali il primo personaggio menzionato è Sisto IV, mentre la dedica ad Andrea Brenta (m. 11 febr. 1484) potrebbe costituire un ante quem per la pubblicazione (Hain 16263 = 16264; Ruch I, 205; C 526; Goff Z 12). ISTC ne censisce 6 edizioni per un totale di 56 esemplari, la cui datazione sulla base dei vari personaggi che vi sono citati può andare dal 1477 fino al 1503, anno conclusivo del pontificato di Alessandro VI ricordato nella più tarda edizione del *Libellus* [<https://data.cerl.org/istc/search?query=inscriptionum+libellus&from=0&sort=chronological> (URL consultato il 2-2-2019)]. Sul testo, segnalato da Girolamo Tiraboschi (1791), oltre ai riferimenti reperibili in ISTC, vedi anche GÉDÉON HUET, *L'Inscriptionum libellus de Jacopo Zaccaria*, «Revue des Bibliothèques», IX, 1899, pp. 275-282; GIOVANNI MARDERSTEIG, *Leon Battista Alberti e la rinascita del carattere lapidario romano nel Quattrocento*, «Italia medioevale e umanistica», II, 1959, pp. 285-307, in part. 302-303; GRAZIA AGOSTINI, LUISA CIAMMITTI, *Niccolò dell'Arca. Il compianto di Santa Maria della Vita*, in *Tre artisti nella Bologna dei Bentivoglio*, Bologna, Nuova Alfa, 1985, pp. 225-362, in part. 278-282; ANNA MODIGLIANI, *La famiglia Porcari tra memorie repubblicane e curialismo*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, Atti del convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984, a cura di Massimo Miglio, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 1986, pp. 317-353, in part. 320 e nota 17, 325 e nota 144; LUISA CIAMMITTI, *Frammenti documentari attorno a Niccolò dell'Arca*, in *Niccolò dell'Arca. Seminario di Studi*, a cura di Grazia Agostini, Luisa Ciammitti, Bologna, Nuova Alfa, 1989, pp. 109-120, in part. 109-110; STEFANO TUMIDEI, rec. a Luisa Ciammitti, *Frammenti...*, «RR», VIII, 1992, pp. 194-195; ANNA MODIGLIANI, *I Porcari: storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1994, pp. 461-462 nota 56; PAOLO VENEZIANI, *Besicken e il metodo degli incunabolisti*, «Gutenberg Jahrbuch», 80, 2005, pp. 71-99 (rist. in ID., *Tracce sul foglio. Saggi di storia della tipografia*, ed. a cura di Paola Piacentini, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007, pp. 117-165, in part. 122-123, 155); ALESSANDRA MULAS, *Epistole e prosimetri inediti del Feliciano fonti delle Porrettane*, «Italique», X, 2007, pp. 61-84, in part. 61, 63-64 e nota 2; EAD., *L'Inscriptionum libellus di Jacopo Zaccaria e l'umanesimo romano*, «Albertiana», X, 2007, pp. 153-177 (con bibliografia). Zaccaria è l'autore del testo (non il tipografo, come si è creduto in passato), mentre Apollonio l'autore della lettera proemiale indirizzata ad Andrea Brenta, di cui era stato allievo (MASSIMO MIGLIO, *Brenta, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 149-151); alla luce dei numerosi componenti della famiglia Apollonio ricordati del testo, è legittimo sospettare un solido legame tra Zaccaria e Apollonio.

homines adhibendorum. Non si tratta quindi di una raccolta epigrafica, bensì di *incipit* epistolografici. Il *libellus* non è altro che un formulario per scrivere lettere (indirizzi compresi). Nell'*explicit*, infatti, si legge: «Si titulum nomenque petis, quod epistola tergo exigit: hinc facile discere scriba potes. Scriba tuae si scire cupis nunc munia chartae. Hunc mercare librum. Nam inde peritus eris».¹³ Come è stato segnalato a suo tempo da Carlo Dionisotti e da Paola Barocchi, in questo testo, fortemente gerarchizzato e dove la componente ecclesiastica è preminente, tra musicisti e antiquari trovano spazio anche gli artisti, a sancire così il loro formale ingresso nel mondo delle epistole e della loro conseguente propalazione.¹⁴ La questione diventa più interessante venendo a sapere che alle spalle del bolognese Jacopo Zaccaria e del romano Gabriele Apollonio (il primo autore del testo, il secondo della dedica a Andrea Brenta, nonché fittizio mittente), si intravede la personalità ben più significativa di Felice Feliciano, individuata da Giulia Gianella, Giovanni Pozzi e Leonardo Ququarelli.¹⁵ Il veronese, come è noto, dal 1478 si era stabilito a Roma, dove godeva della protezione di Francesco Porcari, ricordato nella prefazione al *Libellus*.¹⁶ Facendo riferimento all'esemplare della Biblioteca Nazionale di Roma, ritenuto la *princeps*, gli artisti che ritroviamo sono personaggi ben conosciuti dall'antiquario veronese di cui peraltro sono documentati i rapporti con Andrea Mantegna e Cristoforo di Geremia.¹⁷ Il primo è il

¹³ ZACCARIA, *Inscriptionum*, c. 33r.

¹⁴ BAROCCHI, *Fortuna della epistolografia*, p. 83 e nota 1, la studiosa prende spunto dall'intervento di Carlo Dionisotti a un seminario sull'epistolografia tenuto alla Scuola Normale di Pisa nel 1980, contributo che sembrerebbe rimasto inedito; MULAS, *L'Inscriptionum libellus*, pp. 159-160 e 170-172, individua diversi personaggi enumerati nel manuale quattrocentesco.

¹⁵ La relazione tra l'*Inscriptionum libellus* e Feliciano è indicata da GIULIA GIANELLA, GIOVANNI POZZI, *Scienza antiquaria e letteratura: il Feliciano, il Colonna*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, III, 1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 419-498, in part. p. 467 e nota 39; MULAS, *L'Inscriptionum*, p. 172, con ulteriori precisazioni.

¹⁶ ZACCARIA, *Inscriptionum*, c. 2r: «[Jacobus Zaccarias n.d.a] Franciso [sic] civi omnibus virtutibus ornatissimo: & maioribus suis catonibus neque inferiori: vel morum gravitate: vel constantia & animi magnitudinem dicaverat». MODIGLIANI, *I Porcari*, pp. 93 e nota 258, 469; FRANCO PIGNATTI, voce *Feliciano, Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 46, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 83-90; MULAS, *L'Inscriptionum*, p. 160 e nota 6, segnala la dedica di Zaccaria a Francesco Porcari.

¹⁷ Come è ben noto, Feliciano, oltre ad avere dedicato alcuni codici a Mantegna, il 22 settembre 1464, insieme a quest'ultimo e a Samuele da Tradate, partecipò a

«magister gemmarum» Daniele da Venezia, accompagnato dalla dedica «peritissimo et eximio viro Danieli de Venetiis lapillorum cognitori, amico honorando».¹⁸ Segue, nella categoria degli «incisores gemmarum», Francesco «Phaetanteo», definito «Optimi ingenii viro [...] gemmarum et lapillorum nobilium incisorum tamquam fratri dilecto».¹⁹ La sua identificazione è controversa: è stato fatto il nome di Francesco del Cossa, pittore e scultore, amico di Feliciano, ma di cui si ignora l'attività di sfragista, mentre Evelyn Karet segnala, tra i sodali di Feliciano, Francesco da Ferrara. Se il riferimento alla città estense si accorda con l'aggettivo Phaetanteo, connesso a Fetonte e al suo mito, tale definizione potrebbe calzare per l'intagliatore di pietre preziose, e in maniera parziale per il pittore, lasciando le due proposte al momento senza riscontri dirimenti.²⁰

Passando ai pittori, per primo troviamo Melozzo da Forlì (1438-1484): «Totius Italiae splendori – così è presentato nella raccolta – Melocio de Forlivio, pictori incomparabili, amico optimo».²¹ Pittore attivissimo a Roma durante il pontificato sistino, come provano la decorazione dell'abside dei Santi Apostoli, realizzata su commissione di Pietro Riario tra il 1473 e il 1475, e la celeberrima scena con la fondazione della Biblioteca vaticana, datata 1477.²² La documentata partecipazione del forlivese alla costituzione della confraternita di San

una gita sul lago di Garda, testimoniata da un manoscritto dello stesso Feliciano conservato nella Biblioteca Capitolare di Treviso (2, A/1).

¹⁸ ZACCARIA, *Inscriptionum*, c. 24v.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ EVELYN KARET, *Stefano da Verona, Felice Feliciano, and the First Renaissance Collection of Drawings*, «Arte Lombarda», CXXIV, 1998, 3, pp. 31-51, a p. 34 e nota 50; MULAS, *L'Inscriptionum*, p. 170. Come si è detto, il bolognese Francesco del Cossa aveva abbandonato Ferrara nel 1470.

²¹ ZACCARIA, *Inscriptionum*, c. 25r.

²² Per la datazione alta dell'affresco di Melozzo ai Ss. Apostoli cfr. LORENZO FINOCCHI GHERSI, *La basilica dei Ss. Apostoli a Roma. Le modifiche dell'impianto medievale nel Quattrocento*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura», n.s. XXXVII-XXXIX, 1990-1992 (1992), 1, pp. 355-366, in part. 365 e n. 19; STEFANO TUMIDEI, *Melozzo da Forlì: fortuna, vicende, incontri di un artista prospettico*, in *Melozzo da Forlì: la sua città, il suo tempo*, a cura di Luciana Prati, Milano, Leonardo, 1994, pp. 19-81, in part. 34-40; LORENZO FINOCCHI GHERSI, *Melozzo e l'architettura*, in *Le due Rome del Quattrocento*, a cura di Sergio Rossi, Stefano Valeri, Roma, Lithos, 2004, pp. 63-68 e note; STEFANO TUMIDEI, *Melozzo da Forlì*, in *Marco Palmezzano*, a cura di Antonio Paolucci, Cinisello Balsamo, Silvana, 2005, pp. 34, 174-177; MARIO EPIFANI, *Padre Resta e la fabbrica dei Santi Apostoli: precisazioni su Melozzo da Forlì e un progetto di Francesco Fontana dall'archivio Riario Sforza*, «Bollettino d'arte», XCV, 2010 (2011), 8, pp. 21-34, in part. 26; ANNA MELOGRANI, *In margine alla*

Luca nel 1478 – episodio di cui dà conto una celebre miniatura del francese Jacopo Raval di (probabilmente Jacques Ravaut miniatore originario della Touraine) – ne individuano la sua centralità nella scena romana nel momento in cui Feliciano approdava a Roma, come si è detto nel 1478, lasciando intendere le ragioni anche ‘politiche’ di questa prima posizione.²³ Lo segue Andrea Mantegna, ricordato con parole ancora più laudative: «Immortalis gloriae et magnifico equiti domino Andreae Mantegna patavino, pictori famosissimo, maiori meo singulari».²⁴ Mantegna è seguito da Niccolò dell’Arca – ricordato come Niccolò di Bologna – di cui l’autore dimostra di conoscere bene l’attività, sia di statuario, sia di plastificatore, nonché dallo scultore e medaglista mantovano Cristoforo di Geremia e poi dallo stesso Feliciano «homini instaurande antiquitatis curioso», ricordato nel testo per ben tre volte.²⁵ La presenza di questi artisti che furono in stretto rapporto con Feliciano, a cominciare da Mantegna, mi pare sia una controprova del legame tra questa raccolta di formulari epistolari con l’umanista veronese e, tornando alla questione epistolografica, evidenzia l’importanza dei letterati nel sostenere la reputazione e le carriere degli artisti, elemento cruciale per comprendere i successivi sviluppi dell’epistolografia artistica.

Nel 1501 il pittore e incisore veneziano Jacopo de’ Barbari (1445 ca.-1516) invia da Norimberga una lettera in volgare a Federico di Sassonia.²⁶ Il testo, da tempo antologizzato, pone non poche questioni, a

ripubblicazione degli scritti di Stefano Tumidei: conferme per la datazione del ciclo di Melozzo ai Santi Apostoli, «Bollettino d’arte», XCV, 2010 (2011), 8, pp. 35-44, in part. 35, 37-38; GERARDO DE SIMONE, *Melozzo e Roma*, in *Melozzo da Forlì*, a cura di Daniele Benati, Mauro Natale, Antonio Paolucci, Cinisello Balsamo, Silvana, 2011, pp. 37-51; LORENZO FINOCCHI GHERSI, *La basilica dei SS. Apostoli a Roma: storia, arte, architettura*, Roma, Artemide, 2011, pp. 27-29.

²³ Per l’identificazione del Maestro dei Messali della Rovere in Jacopo Raval di cfr. VALERIE GUÉANT, *L’enluminure entre Tours et Rome au XVe siècle: le Maître des missels Della Rovere (Jacopo Raval di)*, Tesi dottorale, Univ. Lille 3, 2010, I, p. 85; EAD., *Le Maître des missels Della Rovere. Jacopo Raval di, enlumineur à la cour pontificale, et la commande des cardinaux évêques espagnols à Rome del Paul II à Sixte IV*, Turnhout, Brepols, 2017, pp. 263-281.

²⁴ ZACCARIA, *Inscriptionum*, c. 25r.

²⁵ Ivi, c. 25r-v. La triplice ricorrenza di Feliciano nel *Libellus* è segnalata da MULAS, *L’Inscriptionum*, p. 170.

²⁶ Weimar, Staatsarchiv, Reg. O.156, cc. 209r-210v. La lettera è stata pubblicata da PAUL KIRN, *Friedrich der Weise und Jacopo de’ Barbari*, «Jahrbuch der Preußischen Kunstsammlungen», XLVI, 1925, pp. 130-134, alle pp. 133-134. Vedi anche LUIGI SERVOLINI, *Jacopo de’ Barbari*, Padova, Le Tre Venezie, 1944, pp. 105-107; PAOLA BAROCCHI, *Scritti d’arte del Cinquecento*, 1971, I pp. 66-70; JAY A. LEVENSON, *Jacopo*

cominciare dalla scelta linguistica, il volgare appunto con cadenze venete, per arrivare al cuore della lettera, la dotta argomentazione a sostegno della nobiltà della pittura che, nella perorazione di Jacopo de' Barbari, deve essere accolta tra le arti liberali.²⁷ Si tratta di temi molto vasti che porterebbero fuori strada. Mi limiterei a segnalare che tale apologia, evidentemente volta a trovare un ingaggio alla corte di Wittenberg (operazione coronata da successo, visto che il nostro nel 1503 è documentato tra gli stipendiati), da una parte entra nella categoria delle lettere argomentative – ben diversa dalle missive di artisti finora incontrate – dall'altra apre una questione centrale nel dibattito cinquecentesco sulle arti. Non solo per l'orgogliosa rivendicazione di *status*, ma soprattutto perché la 'difesa' è affidata all'artista stesso, che entra e afferma la propria autorità soprattutto come teorico. Non è dato sapere quale sia stata la fortuna cinquecentesca di questo scritto, ma in considerazione della biografia di Jacopo de' Barbari, trasferitosi in Germania nel 1500 e mai più rientrato in Italia, vi è ragione di credere che sia stata scarsa.

Nel Cinquecento il travaso dalla tradizione manoscritta a quella della stampa è contrassegnato dalla pubblicazione di raccolte di *Lettere volgari...* a partire dall'edizione aldina del 1542, silloge che ebbe una fortunata vicenda editoriale documentata dalle successive ristampe, ampliate e accresciute, di cui è qui superfluo dare conto.²⁸ In questo filone si inseriscono altre collazioni, tra le quali mi limito a segnalare la raccolta di lettere di Paolo Giovio, pubblicata postuma a Venezia nel 1560 a cura di Lodovico Domenichi.²⁹ Tale edizione nasce da una raccolta manoscritta collazionata dallo stesso autore, che come è noto scrisse le biografie di Leonardo, Raffaello e Michelangelo.³⁰ Nella sil-

de' Barbari and the northern art of the early sixteenth Century, Ph. D. diss., New York Univ., 1978, pp. 8-11; SIMONE FERRARI, *Jacopo de' Barbari. Un protagonista del Rinascimento tra Venezia e Dürer*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 61-65, 175-176; BEATE BÖCKEM, *Jacopo de' Barbari. Künstlerschaft und Höflichkeit um 1500*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 2016, pp. 168-176, 244-248.

²⁷ «La qual [la pittura n.d.a.] non dubita per i suoi meriti e autoritate de vostra signoria eser fata la otava arte liberale» (KIRN, *Friedrich*, p. 134).

²⁸ *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*, Venezia, eredi di Aldo Manuzio, 1542.

²⁹ *Lettere volgari di mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera. Raccolte per Messer Lodovico Domenichi*, Venezia, Sessa, 1560; PAOLO GIOVIO, *Opera*, I, *Lettere (1514-1544)*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1956.

³⁰ Le biografie giovanile di Leonardo, Michelangelo e Raffaello (1527 ca.) sono state pubblicate in GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*. VII/4,

loge gioviana non sono pubblicate lettere indirizzate ad artisti. Tuttavia i rapporti tra questi ultimi e i letterati emergono con chiarezza in una missiva inviata dallo storico comasco all'Aretino, dove gli comunica il 'perdono' di Federico Gonzaga (26 dic. 1539), ottenuto grazie ai buoni uffici di Alfonso d'Avalos (il Marchese del Vasto) e di Tiziano: «Nel levare quella poca nebia quale era nata sopra la serena fronte del signor Duca di Mantua, c'è stata sì poca manifattura che appena ne dovete essere per scrupolo obbligato, dico tanto al signor Marchese intercessore quanto a me e a messer Ticiano felicissimi e destrisimi ruffiani in simil cosa». ³¹ A Pietro Aretino si deve un passaggio decisivo con la pubblicazione dei suoi epistolari che prende avvio nel 1538 con le lettere inviate dal medesimo, progetto che si espande con la pubblicazione a partire dal 1551 delle missive ricevute, creando così una fitta rete di corrispondenti. ³² La gerarchia degli uomini illustri si allarga a orizzonti più vasti che necessariamente includono, tra destinatari e mittenti, anche gli artisti.

Un aspetto molto rilevante dei carteggi artistici cinquecenteschi riguarda la raccolta di informazioni in vista della stesura di testi storici, trattati oppure dispute accademiche. Si tratta di un settore vastissimo di cui offrirò solo una parziale campionatura, tralasciando, ad esempio, la disputa sulla maggioranza delle arti sotto la regia di Benedetto Varchi. Ad esemplare la ricerca di informazioni andrà almeno ricordata la notissima lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel, nonché il *corpus* del carteggio vasariano, connesso con la ricerca di notizie per la stesura delle *Vite*, carteggio ampiamente studiato a

Dall'anno 1500 al 1600, Napoli, Muccis, 1781, (1812), pp. 1718-1722; PAOLA BAROCCHI, *Scritti d'arte del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971, I, pp. 7-18, 1098-1101; SONIA MAFFEI, *Paolo Giovio. Scritti d'arte, lessico ed ecfasi*, Pisa, Scuola Normale, 1999, pp. 234-279; BARBARA AGOSTI, FRANCESCA AMIRANTE, RICCARDO NALDI, *Su Paolo Giovio, don Gonzalo II de Córdoba, Giovanni da Nola (tra lettere, epigrafia, scultura)*, «Prospettiva», XXVIII 2001 (2002), 103/104, pp. 47-76; CHARLES DAVIS, (Fontes 12), <http://archiv.ub.uni-heidelberg.de/artdok/volltexte/2008/579> (URL consultato il 3-2-2019); BARBARA AGOSTI, *Paolo Giovio, uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008.

³¹ GIOVIO, *Opera*, I, *Lettere (1514-1544)*, p. 227 num. 102.

³² *De le lettere di Pietro Aretino. Libro primo*, Venezia, Marcolini, 1538; *Lettere scritte al signor Pietro Aretino*, Venezia, Marcolini, 1551. Per l'edizione dell'epistolario aretiniano cfr. PIETRO ARETINO, *Lettere*, 6 voll., a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997-2002; *Lettere scritte a Pietro Aretino*, 2 voll., a cura di Paolo Procaccioli, ivi, 2003-2004.

partire dalla raccolta di Karl Frey.³³ Non voglio entrare in quell'argomento e nella densa mole di studi che vi si è agglutinata. Tuttavia anche un lettore delle *Vite* non particolarmente attento noterà che nel testo i riferimenti agli scambi epistolari sono evidenziati ad arte per conferire autorevolezza alla propria testimonianza. Ad esempio quello con l'amico Francesco Salviati certifica l'attendibilità di quanto lo storico aretino sta scrivendo a proposito degli impedimenti incontrati da Cecchino nella decorazione di Palazzo Vecchio: «Ma questi sopradetti amici suoi [...] il rattennono, come feciono anco molti amici suoi ai quali scrisse queste sue persecuzioni. E fra gli altri Giorgio Vasari, in rispondendo a una lettera che sopra ciò gli scrisse il Salviati lo confortò...».³⁴

Lo scambio epistolare non solo certifica la veridicità di un racconto, basato su testimonianze di prima mano, ma fa sì che la vicenda – con al centro le difficoltà di Salviati, esasperato e ormai pronto alla rinuncia a una commissione decisiva per la propria carriera – assuma un tono drammatico e coinvolgente in virtù delle voci di testimoni, emotivamente partecipi; l'inserito epistolare si trasforma così in efficace espediente narrativo. Nella biografia di Michelangelo Vasari inserisce all'interno del testo la risposta del Buonarroti alla lettera di condoglianze del Vasari stesso per la morte di Francesco da Urbino, con l'effetto, voluto, di dare la parola al biografato («Messer Giorgio mio caro...») e di fare in modo che la voce del divino risuoni nelle orecchie del lettore delle *Vite*.³⁵ Dove andrà presa nota del fatto che l'*incipit* così familiare è variante introdotta dallo storico aretino, laddove l'originale recita «Messer Giorgio, amico caro»; in sé un intervento minimo che tuttavia, segnala Deborah Parker, accentua la familiarità tra i due e evidenzia la strategia di Vasari nell'uso dei materiali.³⁶

³³ FAUSTO NICOLINI, *Pietro Summonte, Marcantonio Michiel e l'arte napoletana del Cinquecento*, «Napoli Nobilissima», n.s., III, 1922, pp. 42-59, 68-79, 98-105, 121-146, 159-172; KARL FREY, *Der literarische Nachlass Giorgio Vasaris*, München, Georg Muller, 1923; FERDINANDO BOLOGNA, *Qualche osservazione sulla lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, in *Libri per vedere, le guide storico-artistiche della città di Napoli*, a cura di Francesca Amirante, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995, pp. 181-193.

³⁴ VASARI, *Le vite*, ed. Barocchi, Bettarini, IV, p. 523.

³⁵ *Ibid.*, VI, p. 91. FREY, *Der literarische Nachlass*, I, p. 433; GIORGIO VASARI, *Vita di Michelangelo nelle redazioni del 1550 e 1568*, commentata da Paola Barocchi, IV, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 1638-1640, n. 662.

³⁶ DEBORAH PARKER, *Michelangelo and art of letter writing*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2010, p. 16.

Nell'epistolografia artistica mi pare di particolare interesse la raccolta di lettere di «eccellentissimi huomini» curata da Lodovico Dolce e pubblicata a Venezia nel 1554 da Giolito e poi ristampata tre anni dopo dal medesimo editore.³⁷ Una serie che molto deve alla raccolta di Aretino il cui primo volume, si è detto, fu dato alle stampe nel 1538, un rapporto del resto del tutto prevedibile considerando le vicende biografiche e il titolo dato alla sua più fortunata opera dedicata alla teoria dell'arte. Tornando alla silloge dolciana, questa è una vasta antologia che raccoglie il fior fiore dell'epistolografia cinquecentesca; è organizzata per autori, concedendo il primo posto a Giovanni Guidiccioni, e ogni lettera è preceduta dalla sua sinossi. Qui tra quelle di Francesco della Torre (1519-1566) e quelle di Marcantonio Flaminio (1498-1550) è inserita una breve sezione di sette lettere scritte da tre pittori, nell'ordine Michelangelo, Raffaello e Tiziano. L'avvertenza che Dolce inserisce a premessa, mi pare essere eloquente e programmatica e perciò vale la pena di citarla per intero:

Non essendo arte veruna di nobiltà più vicina alle lettere, di quello ch'è la Pittura, nel mezo di questi huomini per altezza d'ingegno e di dottrina Illustri, ci è paruto mettere alcune Lettere di tre chiarissimi lumi della Pittura, Michele Agnolo, Rafaelo d'Urbino, e Titiano Vecellio, acciò che si vegga, quanto oltre all'eccellenza dell'arte loro, nella quale è da credere, che essi in questo nostro secolo, habbiano vinto gli antichi, sarebbono anco riusciti mirabili in quella della penna, se havessero voluto, o potuto porvi cura.³⁸

La pittura viene posta quasi allo stesso livello delle lettere, ma tale concessione, quasi una *ut pictura poesis*, in sostanza viene disattesa. Dalle parole di Dolce il tributo agli artisti mira piuttosto ad innalzare i letterati e fare dei primi degli scrittori mancati: «sarebbono anco riusciti mirabili in quella della penna, se havessero voluto, o potuto porvi cura».

Nella medesima logica, che nega ciò che apparentemente afferma, mi sembra si debba leggere la sequenza degli artisti. Il primo posto assegnato a Michelangelo ne smentisce il primato, che in questa raccolta sembra piuttosto spettare all'ultimo della lista, ovvero a Tiziano,

³⁷ *Lettere di diversi eccellentiss. huomini raccolte da diversi libri*, Venezia, Giolito, 1554, pp. 226-232; *Dialogo della pittura* di M. Lodovico Dolce, intitolato l'Aretino, Venezia, Giolito, 1557, ed. nei *Trattati d'arte del Cinquecento*, a cura di Paola Barocchi, Bari, Laterza, 1960, I, pp. 141-206 (testo), 433-493 (commento).

³⁸ [DOLCE], *Lettere di diversi eccellentiss. huomini*, Venezia, Giolito, 1559, p. 226, dove il «vinto gli antichi» della *princeps* si attenua in «aguagliar gli antichi».

di cui Dolce pubblica ben cinque lettere, di cui tre indirizzate ai sovrani asburgici Carlo V e Filippo II.

Come si diceva, la sezione si apre con una responsiva di Michelangelo ad Aretino, replica ironica alla missiva ecfrastica e immaginifica che Aretino stesso aveva inviato al Buonarroti il 15 settembre 1538. Il testo aretiniano è celebre, anche per l'iterazione di «veggo» ripetuto con ritmo martellante per ben 13 volte nella seconda parte dell'epistola, scritto che fu pubblicato da Aretino nel I volume delle lettere.³⁹ Del resto anche la risposta di Michelangelo era stata resa pubblica sempre da Aretino prima nel 1542 e poi nel 1552, fatto (quest'ultimo) che sottolinea il rapporto strettissimo tra l'iniziativa editoriale di Dolce con quella del suo mentore. «Mi sono assai doluto – risponde Michelangelo –, però che avendo compito gran parte de l'istoria non posso mettere in opra la vostra imaginazione, la quale è sì fatta che se il di del giudicio fusse stato, e voi l'aveste veduto in *presentia*, le parole vostre non lo figurarebbono meglio».⁴⁰ Grazie, consigliere iconografico – sembra rispondere Michelangelo –, non ho bisogno di te, né della tua cronaca del giorno del Giudizio; sottintendendo che la sua non vuole essere una rappresentazione realistica e mimetica di un evento che per la sua portata trascende la dimensione storica e umana.

A quella di Michelangelo segue la lettera che Raffaello avrebbe inviato a Baldassarre Castiglione e che è così riassunta da Dolce: «Manda al conte alcuni disegni, scrive della cura datagli dal Papa, e mostra quanto facesse stima del suo giudicio».⁴¹

Il testo, come è ben noto, ha avuto un ruolo centrale nella disamina dell'estetica di Raffaello, e il passo che segue ne è diventato il *topos*: «per dipingere una bella mi bisognerebbe dipingere più belle con questa conditione, che V.S. si trovasse meco a far scelta del meglio. Ma essendo carestia e de' buoni giudicii, e di belle donne, io mi servo di una certa Iddea che mi viene alla mente». Passo che riprende a sua volta il racconto di Plinio (*N.H.*, XXXV, 64) su Zeusi e le fanciulle di Crotone.

Testo fondamentale, se non fosse un caso di eterografia epistolare. Infatti nella lettera pubblicata per la prima volta da Dolce e di cui non

³⁹ PIETRO ARETINO, *Lettere*, ed. Procaccioli, I, pp. 277-279, n° 193.

⁴⁰ La risposta del Buonarroti fu pubblicata per la prima volta nell'appendice aggiunta al primo volume delle *Lettere* (Aretino, *Lettere*, I, App. XI) quindi compresa nel primo libro della raccolta delle *Lettere scritte a Pietro Aretino* (ed. Procaccioli, I, p. 369 n° 397); naturalmente figura anche nel *Carteggio di Michelangelo* (a cura di Paola Barocchi e Renzo Ristori, vol. IV, Firenze, Spes, 1979, pp. 82-84 n° CMLII).

⁴¹ [DOLCE], *Lettere di diversi eccellentiss. huomini*, p. 227.

si conoscono versioni manoscritte, chi parla non è Raffaello bensì Baldassarre Castiglione, ovvero il mittente stesso, questione di cui ha dato conto John Shearman in due diversi contributi.⁴² Nell'architettura della silloge di Dolce (come emerge anche dalla sinossi che la precede) la lettera evidenzia il rapporto intimo tra Raffaello e un personaggio del calibro di Castiglione, e qui si riprende il profilo cortigiano dell'Urbinate, profilo individuato in prima battuta da Giovio e poi da Vasari. Ma se seguendo Shearman torniamo a Castiglione, direi che la sua classificazione della lettera, quale «ritratto letterario» (postumo), dà ulteriore ragione della sua presenza nella raccolta di Dolce.

Tralascero Tiziano, di cui si è già detto qualcosa, per tentare una qualche conclusione. Di certo le lettere d'artista (o scritte in nome di un artista) avevano una funzione di promozione. Sia quelle pubblicate da Dolce, sia gli esempi più antichi (vedi Jacopo de' Barbari) ne sono chiara testimonianza. Vi è ragione di credere che nel Quattro e nel Cinquecento, senza il sostegno degli uomini di lettere (umanisti, segretari, poligrafi) gli artisti difficilmente avrebbero potuto abbattere il diaframma che separa il pennello e lo scalpello dalla penna, diaframma che penso non sia mai del tutto scomparso. Come al solito, l'eccezione è data dalle lettere di Michelangelo. Come si capisce anche dalla sola risposta ad Aretino, convezioni e codici epistolografici, se non sovvertiti, sono almeno condotti al limite estremo della norma, in una strada nella quale Aretino era maestro.

⁴² JOHN SHEARMAN, *Castiglione's Portrait of Raphael*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXXVIII, 1994, pp. 69-96; ID., *Raphael in early modern sources (1483-1602)*, New Haven-London, Yale Univ. Press, 2003, I, pp. 734-741, dove, al di là della questione attributiva, si dà conto delle diverse interpretazioni di questa notissima lettera.

TAVOLA ROTONDA

La tavola rotonda che ha concluso le sessioni è stata introdotta e coordinata da Harald Hendrix. Vi hanno preso parte Simone Albonico, Simonetta Buttò, Enrico Garavelli, Paola Moreno, Maria Cristina Panzera, Charles Van Den Heuvel. Sono qui editi gli interventi di Simone Albonico e Enrico Garavelli; quello di Maria Cristina Panzera è rifluito nell'intervento che si legge *supra*, alle pp. 135-155.

SIMONE ALBONICO, *Epistulae*, <<http://epistulae.unil.ch>>

Sono molto lieto dell'invito a intervenire nella tavola rotonda conclusiva del convegno, e desidero innanzitutto ringraziare i colleghi e amici che hanno creato e promuovono il sito Archilet, e sviluppano ora il progetto *Repertorio Epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere*. Qui a Viterbo si avverte un clima di reale condivisione di intenti e interessi di ricerca, in cui cura e passione per gli oggetti di studio si fanno palpabili: un clima confortante.

Il contributo che porto vorrebbe perciò porsi in sintonia con il carattere dell'incontro. Vi parlerò brevemente di uno strumento pensato e sviluppato all'Université de Lausanne tra 2016 e 2018 per chi abbia la necessità di descrivere in modo dettagliato e filologicamente soddisfacente raccolte significative di epistole di età moderna, diciamo dal Quattro al Novecento.

Come si potrà capire nel corso di questa breve presentazione, il rapporto con altre iniziative di schedatura di lettere, e in particolare con Archilet, intende essere collaborativo e integrativo, non certo concorrenziale: quanto disponibile in <epistulae.unil.ch> può essere utilizzato anche per descrizioni "leggere", in relazione alle esigenze di chi lo utilizza, ma offre innanzitutto soluzioni per schedature che potremmo qualificare di secondo livello, ed è pensato per diventare, almeno negli auspici, uno strumento primario della ricerca filologica.

Prima di passare alle caratteristiche specifiche di *Epistulae* propongo due considerazioni generali che potrebbero valere per tanti altri strumenti e progetti analoghi.

In primo luogo richiamo l'esigenza e sottolineo l'opportunità di creare strumenti informatici in grado di allestire dati che non soltanto consentano scambi facili e "ordinati" e siano pienamente interoperabili (come oggi, *ad ultimum*, le ricerche più avvertite sanno di dover fare), ma che siano anche facilmente trasportabili in formati non legati al web e però necessari per l'avvio dei dati alla stampa. In una fase che vede una comprensibile – anche se a volte poco consapevole – corsa all'allestimento di siti-progetti-schedature, non bisogna dimenticare che i dati immessi in un *database* e destinati poi ad essere pubblicati sul web devono in effetti continuare a guardare all'indietro, e garantirsi molte vite. Un web che perda ogni contatto con il mondo del libro e più in generale della carta è poco sensato: innanzitutto per una ragione pratica, in quanto chi compie ricerche che prevedono ampie

schedature deve poter utilizzare un solo strumento col quale sia possibile raccogliere-ordinare-pubblicare i dati sul web, ma senza trovarsi costretto a riallestirli o estrarli faticosamente in vista di una tesi di dottorato o della pubblicazione di un libro (o anche per poter più agevolmente verificare migliaia di record in corso d'opera: il lavoro su carta è più preciso di quello a schermo); e poi, soprattutto, perché qualsiasi lavoro di schedatura costituirà un reale progresso soltanto se porterà in sé una scintilla di nuova conoscenza scientifica, tale appunto da non esaurirsi nella semplice raccolta ordinata ma meccanica dei dati messi a disposizione di altri studiosi. Tutti i dati che comportano una elaborazione critica da parte dello schedatore non solo devono riportare una chiara attribuzione di responsabilità all'interno del sistema e nella pubblicazione sul *front-end*, ma devono anche essere pienamente e immediatamente recuperabili per altri usi da chi li ha prodotti. È qualcosa che fa aumentare, anche se magari di poco, la gioia di vivere, e può contribuire a sollevare i ricercatori dalla condizione di lavoratori a domicilio per conto terzi.

Ricordo inoltre come vari progetti scientifici di ambito accademico – costretti a mostrare in tempi piuttosto brevi quanto hanno prodotto, e solo in alcuni casi pianificati per durare e crescere nel tempo e per essere condivisi con altri gruppi di ricerca – creano strumenti, siti web o banche di dati che, se mi è consentito forzare leggermente, più che strumenti di ricerca rischiano di diventare strumenti di governo, o certificati di esistenza in vita. In altri casi progettazioni informatiche che pure prevedono compilazioni partecipate comportano per chi voglia iniziare a servirsi dello strumento costi molto alti. *Epistulae* (analogamente all'altro progetto losannese *Lyra*, che ormai dispone di diverse funzioni avanzate liberamente utilizzabili, e utilizzate infatti da un buon numero di collaboratrici e collaboratori) vorrebbe evitare questi inconvenienti, pur nella consapevolezza che non c'è nulla di semplice e facilmente realizzabile. Lo strumento che si sta allestendo (si vedrà tra poco con quali funzioni) viene sviluppato gradualmente – grazie all'apporto decisivo di Cristiano Animosi e Simone Merli di Codex s.r.l., da considerare coautori di quanto si è costruito¹ – e già prevede una serie di integrazioni e nuove funzioni, che

¹ Si veda <<http://www.codexcoop.it/>>, e il sito <<http://lyra.unil.ch/>> realizzato dalla stessa Codex. La schedatura di lettere disponibile su <<http://della-casa.unil.ch/>> è stata allestita con mezzi informatici più semplici, ed è a partire da questa ricerca, a cui ha preso parte Mattia Manzocchi, che ho sentito l'esigenza di uno strumento più articolato di quelli immediatamente disponibili altrove. Le soluzioni ora a disposizione in *Epistulae*, insieme ad altre ancora da attuare, sono state

verranno messe a punto via via che si potranno raccogliere le risorse necessarie.² Lo strumento è liberamente a disposizione di chi vuole servirsene (già ora alcuni ricercatori lo stanno utilizzando per schede ampie e complesse),³ ma chi avesse la necessità di sviluppare subito una delle funzioni previste, o volesse proporre altre (purché compatibili con l'impianto e l'orientamento del programma realizzato e degli sviluppi previsti), lo potrà fare partecipando al suo finanziamento. Se *Epistulae* si svilupperà, sarà grazie al lavoro svolto da una comunità varia di ricercatori competenti geograficamente e accademicamente distribuiti (come sta avvenendo con *Lyra* in termini molto soddisfacenti), e appunto questo è lo spirito del progetto: creare un buono strumento e metterlo a disposizione della comunità scientifica, senza brandirlo.

Una simile impostazione, ovviamente, comporta vari rischi, che nemmeno sto a elencare. Dal punto di vista di chi cura lo strumento (e altri analoghi come *Lyra*), si tratta di trovare risorse per svilupparlo evitando che il reperimento di fondi e la loro gestione impediscano di continuare a fare ricerca: ciò che soprattutto importa è utilizzare lo strumento e vederlo utilizzato da altri, offrendo la piena disponibilità dei dati raccolti (*Lyra* consente di farsi un'idea dei principi che impronteranno il *front-end* di *Epistulae*). La tendenza al gigantismo (dei progetti, dei finanziamenti, delle realizzazioni) andrebbe il più possibile contenuta, se non proprio contrastata, in quanto in generale poco adatta al nostro ambito disciplinare, nel quale quasi non esistono ricadute tecnologiche, applicative o commerciali, e le risorse sono di conseguenza scarse e poco garantite nel tempo. Sarebbe bene mettere a punto soluzioni che consentano di fare molto con poco, e che però

elaborate anche in relazione alle esigenze del progetto PRIN 2015 *Manzoni Online: carte, libri, edizioni, strumenti*, coordinato da Giulia Raboni dell'Università di Parma, a cui partecipo.

² Quanto finora realizzato è debitore al progetto *Franco Fortini critico letterario e intellettuale europeo: studio e edizione delle raccolte critiche inedite e dell'epistolario*, finanziato dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca e diretto da Niccolò Scaffai presso l'Université de Lausanne (una presentazione alla pagina <<https://www.unil.ch/ital/home/menuinst/ricerca/fondo-fortini.html>>), che ringrazio per aver sostenuto *Epistulae*.

³ Elena Arnone, dottoranda a Losanna, collabora al progetto diretto da Scaffai e utilizza *Epistulae* per schedare le lettere di Fortini. Francesco Amendola, dottorando Pegaso a Pisa in cotutela con Losanna, se ne serve per descrivere le lettere di Pietro Bembo, di tradizione complessa; grazie a suoi fondi di ricerca sono state realizzate alcune nuove funzioni di *Epistulae* nel corso del 2018.

insieme garantiscano durata, stabilità e accessibilità continuata e protratta dei dati senza che sia necessario sostenere ingenti spese continue. I finanziamenti è bene che servano in primo luogo a pagare il lavoro dei ricercatori sui documenti e sui libri, rifuggendo da progetti con una parte digitale sviluppatissima e quella scientifica risicata, e che comportino grandi costi di mantenimento nel tempo.

Ma lasciati i toni da sermone, andiamo al dunque. Cosa è possibile registrare in *Epistulae*? Ciò che distingue lo strumento dai vari altri esistenti è in particolare, mi sembra, la possibilità che offre di raccogliere tutti i dati riguardanti la tradizione della missiva. Si è partiti dall'idea che in un gran numero di casi – sia quando si ha a che fare con missive di letterati elaborate, copiate, raccolte, edite e riprodotte a più riprese, sia quando ci si confronti con documenti epistolari usciti da cancellerie pubbliche o di grandi personaggi – per una stessa missiva ci si può trovare di fronte a un testimoniale ampio e di natura varia, manoscritto e a stampa, in cui si va da documenti (originali o meno) con singole missive a vere e proprie raccolte (minutari, copialettere in partenza, copialettere in arrivo, filze archivistiche antiche o moderne, raccolte di autografi rilegati o meno, manoscritti originali in cui un epistolario viene elaborato alla stregua di un'opera letteraria, e altre forme ancora, fino alle molteplici edizioni). Tali situazioni devono poter essere descritte puntualmente, garantendo una loro piena fruibilità in forma sintetica, e la schedatura è stata pensata in modo che ciascun testimone possa essere brevemente descritto, e poi associato a una o più missive con l'indicazione della posizione, assoluta e relativa, che queste occupano al suo interno. I vari ordinamenti all'interno di singole raccolte manoscritte o a stampa che ne trasmettano più di una sono a quel punto pienamente restituibili, ed è possibile visualizzare la seriazione dei pezzi compresi in ciascuna delle raccolte, e da lì accedere alle descrizioni di dettaglio dei metadati propriamente epistolari. È anche possibile attribuire a ciascuna missiva un proprio numero assoluto, che potrà essere quello di una futura edizione, e sulla base del quale essa assumerà una posizione all'interno del *data-base* (in aggiunta all'ovvio ma non sufficiente ordine cronologico). Le vie d'accesso alle missive saranno perciò molteplici, e quella che passa per il reperimento dei dati fondamentali (chi ha scritto a chi, quando, da dove) sarà una di quelle possibili, mentre altre d'interesse non secondario saranno determinate dalla tradizione nei suoi vari assetti.

La distinzione tra i dati fondamentali della missiva (mittente, destinatario, data e luogo di stesura-partenza, luogo di arrivo, nonché

l'indicazione di un mancato invio o di una mancata ricezione; lingua, *incipit*, *explicit*, regesto, trascrizione dell'indirizzo, della firma e di eventuali notazioni di segreteria) e le informazioni sui testimoni a nostra disposizione consente di precisare alcune rilevanti caratteristiche che riguardano la materialità dei documenti (il tipo di documento fisico, la presenza di piegature o forature, i dati esteriori di consistenza e misura), le scritture (il tipo di scrittura, la presenza o meno della firma, di correzioni, *post scripta*, indirizzo, notazioni di segreteria), il livello del documento epistolare (una minuta, l'originale, una copia, una copia originale, una copia di copialettere), l'originalità o meno del supporto a cui si ha accesso (frequenti i casi di riproduzioni in fotografia o in fotocopia, e ora in formato digitale). I dati, ovviamente, risulteranno di particolare interesse quando riferiti a un originale spedito o a copie uniche, ma *Epistulae* consente di registrarli in relazione a ogni testimone.

Un altro aspetto particolare delle comunicazioni epistolari è il loro statuto a volte non univoco, relativamente alla responsabilità principale del messaggio (che può avere più mittenti o più destinatari) e alla stesura materiale del documento, alla quale possono contribuire più scriventi (sia per la consueta distribuzione dei ruoli tra segretario-copista e mittente-firmatario, sia per l'aggiunta a o l'integrazione di un messaggio da parte di un secondo mittente-scrivente: si va da casi antichi fino alle moderne cartoline). La semplice opposizione autografia / non autografia non è sufficiente a descrivere situazioni che vedono molte possibilità intermedie, che senz'altro vale la pena di descrivere sia in riferimento a casi di singoli epistolari o carteggi particolarmente significativi sia per poter disporre di numeri ampi sulle varie modalità di interazione fra mittenti e mani. *Epistulae* ha avviato una riflessione su questi aspetti, e le soluzioni informatiche necessarie a documentarli in modo adeguato sono in corso di elaborazione. Già fin d'ora è invece possibile non solo segnalare se l'individuazione del mittente, del destinatario o di una data puntuale sono il risultato di una ricostruzione congetturale, ma anche fornire le indicazioni di data secondo la codifica EDTF, *Extended Date/Time Format*, formato pienamente *machine readable* anche per indicazioni incerte, approssimative, solo in parte specificate, costituite da un intervallo incluso fra due limiti, o corrispondenti a un periodo del calendario (anche stagionale).⁴

⁴ Si veda <<http://www.loc.gov/standards/datetime/>>. Si tratta di una revisione dello standard internazionale per le indicazioni di data e di tempo (ISO 8601-2004), la cui pubblicazione è stata annunciata per il 2019.

Fin dall'avvio uno degli obiettivi intermedi del progetto è stato quello di poter registrare integralmente nel sistema gli scambi epistolari e i carteggi di due o più scriventi. Un aspetto innovativo dovrebbe esser costituito dal fatto che oltre alle missive conosciute e direttamente documentate (che so: i carteggi muratoriani, o quelli manzoniani, o quelli amplissimi, in più lingue, gestite da più segreterie e oggi distribuiti in vari archivi e biblioteche d'Europa di Antoine Perrenot de Granvelle), si potrà dar conto anche di quelle non più, o non ancora, concretamente disponibili, della cui esistenza (e del cui contenuto, almeno in parte) ci possono informare quelle superstiti, o altre fonti a queste collegate. Sarà in tal modo possibile ricostruire e rappresentare, almeno in parte, la trafila e l'incrocio degli scambi (che ampliandosi sono destinati a trasformarsi in ragnatela), e se necessario fissare posizioni storiche equivalenti a documenti perduti, o non ancora trovati, ma ipotizzabili con certezza, anche se parzialmente e solo indirettamente. Gli strumenti necessari a questa parte del progetto non sono ancora stati realizzati.

Il sistema include un campo per la trascrizione integrale della missiva, che prevede l'allestimento di una strumentazione minima tramite la quale applicare in semplicità una codifica TEI-XML, che qui riguarderà la struttura fondamentale del testo, comprese le eventuali correzioni-varianti e le particolarità della scrittura nel testimone, mentre non si prevede per ora di marcare la struttura della comunicazione epistolare, che in alcuni casi, come è noto, può adottare una struttura rigida e ipercodificata. In questo modo la raccolta di informazioni in *Epistulae* potrà essere strettamente congiunta al lavoro finalizzato a una nuova edizione. I metadati, come già si è detto, potranno essere estratti dal *database* anche nel corso dell'allestimento (i relativi strumenti sono ora in fase di realizzazione), e a garanzia di una loro piena interoperabilità e trasmissione, saranno tutti estraibili anche all'interno di una codifica TEI-XML, le informazioni sui testimoni all'interno dell'elemento `<sourceDesc>` del `<teiHeader>`, quelle sulla missiva tramite un'opportuna articolazione dell'elemento `<correspDesc>`; una soluzione che dovrebbe facilitare l'auspicabile colloquio con grandi progetti come *correspSearch*. *Search scholarly editions of letters*, `<https://correspsearch.net/>`, o *Early Modern Letters Online*, *Cultures of Knowledge*, `<http://emlo.bodleian.ox.ac.uk>`, o lo stesso *Archilet* –

reti epistolari, organizzatore di questo incontro.⁵ I dati in formato XML saranno liberamente scaricabili. Lo schema di codifica è stato disegnato nelle sue linee fondamentali, e attende di essere ora aggiornato con tutte le aggiunte ultime in corso o in attesa di realizzazione.

Tra le realizzazioni future rientrano in particolare, oltre a quelle ricordate qui sopra, soluzioni di classificazione delle lettere secondo tipologie comunicativo-epistolari, la cui definizione, tra pratiche reali e categorie definite nel tempo all'interno della tradizione editoriale, richiede ulteriori riflessioni.

Su altri aspetti di servizio non mi soffermo. Chiudo questa breve presentazione con un ringraziamento – a Francesco Amendola e Elena Arnone, i due giovani ricercatori che più di chiunque altro si sono serviti di *Epistulae* e hanno contribuito così a svilupparlo – e un'esortazione: ancora una volta a sviluppare gli strumenti in modo condiviso e a ridurre il più possibile la dispersione delle risorse.

⁵ Per un panorama complessivo anche in prospettiva storica rinvio a PETER STADLER, MARCEL ILLETCHKO, SABINE SEIFERT, *Towards a Model for Encoding Correspondence in the TEI: Developing and Implementing <correspDesc>*, «Journal of the Text Encoding Initiative», 9 (September 2016 - December 2017) = *Selected Papers from the 2014 TEI Conference*, URL <<http://journals.openedition.org/jtei/1433>>, DOI <10.4000/jtei.1433>. Su *correspSearch* si veda STEFAN DUMONT, *correspSearch. Connecting Scholarly Editions of Letters*, sulla stessa rivista, 10 (2016, Open issue) = *Selected Papers from the 2015 TEI Conference*, URL <<http://journals.openedition.org/jtei/1742>>, DOI <10.4000/jtei.1742>.

ENRICO GARAVELLI

Non voglio sottrarmi al coro dei ringraziamenti, ma tento di farlo in maniera non troppo convenzionale. Grazie, allora, agli amici viterbesi anzitutto perché mi danno la possibilità di parlare in italiano, regalo che, dopo vent'anni di Finlandia, ricevo come tutt'altro che ovvio. E poi perché mi hanno voluto, senza mio merito, includere in questa scelta e numerata compagnia, alla quale mi accodo sesto tra cotanto, con il sollievo di non avere l'obbligo di dire qualcosa di veramente intelligente. Il mio intervento si concentrerà su due ordini di considerazioni.

1.

Parto da una puntualizzazione di Emilio Russo, poi variamente rimbalzata in varie relazioni e anche stamattina. Emilio poneva il dilemma della doppia natura, storica (documentaria) / retorica (letteraria) dei carteggi di cui normalmente ci occupiamo; ciò che comporta poi, per i più 'filologi' tra di noi, il diverso trattamento di quei materiali, a seconda che si privilegi l'una o l'altra di quelle prospettive. Luca D'Onghia ha poi rilanciato la questione nei termini lausberghiani di «discorso di consumo» e «discorso di riuso». In fondo, indipendentemente da come lo si voglia mettere a verbale, ci troviamo di fronte al vecchio dilemma *carteggio/epistolario* istituzionalizzato da Mario Marti in un saggio del lontano 1960.⁶ Ora, se mi limito a considerare tutti gli autori di lettere, di Antico Regime e oltre, di cui mi sono occupato in venticinque anni di onorato, credo, servizio, devo riconoscere che questa distinzione è sicuramente operante, e anzi fondamentale, nel caso di Annibal Caro; ma non lo è, per rimanere nel Cinquecento, nei casi di Lodovico Castelvetro, Francesco Robortello, Lodovico Domenichi. Né vale per i grandi carteggi sette-ottocenteschi, quelli di un Giambattista Bodoni, un Vincenzo Monti, un Pietro Giordani. E neppure aiuta molto quando ci si accosti ad un altro fluviale epistolografo, ormai in pieno Novecento, vale a dire Antonio Fogazzaro. Insomma:

⁶ MARIO MARTI, *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 203-208.

forse in Italia tale distinzione è produttiva solo nella grande stagione del 'libro di lettere', accuratamente perimetrata da ricerche ben note a tutti i presenti.⁷ Dato che, piaccia o no, la filologia è la scienza del particolare, mi chiedo se sia utile istruire dei processi di analisi e riorganizzazione dei dati su generalizzazioni forse non così ampie come vorremmo.

In secondo luogo, per quanto riguarda la prassi ecdotica il definitivo passaggio al digitale, che personalmente non avverto come imminente, finirà per rendere irrilevante la questione. Un'edizione ipertestuale, o in forma di *web semantico* o di qualche altra diavoleria che oggi nemmeno immaginiamo, consentirà infatti di riordinare i dati in base a una pluralità di accessi, ora ricostruendo in pochi *click* la seriazione d'autore, ora riordinando i testi in sequenza cronologica o magari topica; e verosimilmente svolgerà tutte quelle funzioni che tradizionalmente si affidano alla laboriosa compilazione di indici dei mitenti, dei destinatari, degli *incipit* e quant'altro. Val la pena di rammentare che tali preziosi frutti spuntano istantaneamente sull'albero digitale solo a prezzo di un'altrettanto laboriosa opera di codifica dei dati da indicizzare, il che suggerisce di porsi sempre preliminarmente la domanda se il gioco valga la candela, ammesso che non si voglia correre il rischio di scommettere sull'utilità futura, per le generazioni a venire, di tale *taggatura*. Comunque sia, dovremo essere disposti ad abbandonare la forma-libro (e l'*epistemologia gutenberghiana* del testo *ne varietur* ad essa correlata, come la chiamava vent'anni fa Raul Mordenti),⁸ che ci suggerisce una lettura orientata, dal *prima* al *poi*, da sinistra a destra, dall'alto in basso, per adattarci ad una lettura più libera

⁷ Una piccola eccezione, sempre per rimanere nella cerchia ristretta degli autori di cui mi sono occupato, costituisce forse Vincenzo Cavallucci (1700-1787), che negli anni della maturità allesti un proprio copialettere (oggi conservato a Perugia, Biblioteca Dominicini, ms. 69), verosimilmente con l'intenzione, naufragata, di pubblicarlo (ENRICO GARAVELLI, *Per la fortuna settecentesca del Decameron: la Difesa di Vincenzo Cavallucci*, in *Leggere, interpretare, riscrivere. Poeti, filologi, traduttori alla prova del Decameron (1313-2013)*. Atti del VII Seminario di Letteratura Italiana, Helsinki, 29 ottobre 2013, a cura di E. Garavelli, Helsinki, Publications romanes de l'Université de Helsinki, 2014, pp. 79-111, a p. 83 n. 15).

⁸ RAUL MORDENTI, *Textus vs. Testes: la filologia e l'informatica*, in *La bella e la bestia (italianistica e informatica)*, [a cura di Alberto Cadioli], Torino, Tirrenia stampatori, 2000, pp. 33-52, a p. 40. Naturalmente dietro i possibili sviluppi di una filologia digitale c'è una riflessione ormai lunga che ha prodotto finora, è vero, poche realizzazioni davvero convincenti, ma numerosi titoli di rilievo (ricordo solo RAUL MORDENTI, *Informatica e critica dei testi*, Roma, Bulzoni, 2001, e DOMENICO FIORMONTE, *Scrittura e filologia nell'era digitale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2003).

ma anche potenzialmente dispersiva, *random*, in cui (e di cui) si rischi continuamente di perdere il senso complessivo. Siamo pronti a questo passo? Io, lo confesso, no. Forse lo sarà la generazione dei miei figli, che già si relaziona in modo così problematico con l'oggetto-libro tradizionale e sperimenta altre modalità di lettura. Ma non si può non constatare che tale tipo di lettura 'non (preliminarmente) orientata' è molto più esigente e difficoltosa di quella tradizionale, orientata e assistita. Richiede insomma al lettore-fruitor di quei materiali una solida formazione e una ferma assunzione di responsabilità. Anche un rapido sguardo al mondo dei (*social*) *media* suggerisce qualche perplessità sulla maturità del lettore del futuro.

Taccio le suggestive quanto avventurose considerazioni filosofiche che scaturirebbero dal correlare questo discorso alla crisi del concetto di verità, alle teorie della ricezione e al relativismo epistemologico; suggestive perché storicamente non c'è dubbio che ci sia un (aggravato) legame tra relativismo critico, ideologie di massa, cultura postsessantottina, e, più di recente, trionfo di un neocapitalismo cultural-pedagogico che tende a trasformare il lettore in un cliente da soddisfare. È una tendenza, quest'ultima, che nei campi che ci competono sta modificando radicalmente sia la didattica, sia il modo di porsi di fronte alle tradizioni testuali. Da una parte troviamo oggi al centro del processo educativo il discente-cliente (cui non a caso periodicamente si somministrano *feedback* 'soddisfatto-o-rimborsato'), se non la classe nel suo complesso, con il docente ormai ai margini, a progettare e coordinare, come nella famosa 'classe capovolta' benedetta da Tullio De Mauro. Dall'altra si assiste a una crescente predilezione, non sempre giustificata, per le *vulgatae*, accompagnata dalla messa in dubbio sistematica della cosiddetta *ultima volontà dell'autore*; posizione che implica in fondo la sfiducia nel valore epistemologico della ricostruzione scientifica e che rinuncia a trascendere il puro dato materiale (il tal manoscritto, il tal documento), impacchettato, infiocchettato e consegnato al lettore con un cordiale *in bocca al lupo*. Come si vede, però, tali considerazioni mi trascinano in spericolate divagazioni, tanto umorali quanto retrive, essendo chi vi parla sostanzialmente un attardato neopositivista, almeno a giudizio della progressista *governance* dell'ateneo presso il quale ha speso il tempo suo primo e di sé la miglior parte.

Tornando a bomba, cioè a un'ipotetica edizione digitale di un *corpus* epistolare, credo che si debba assolutamente raccogliere l'invito di Simone Albonico a sviluppare soluzioni semplici, funzionali e poco

onerose finanziariamente (l'edizione ipertestuale ha costi di sostenibilità e di durata che l'edizione cartacea tradizionale non comporta). Considerando con obiettività la storia delle edizioni ipertestuali degli ultimi vent'anni e dei 'cimiteri digitali' (secondo l'efficace definizione che ne ha dato Franco Tomasi) nei quali hanno spesso chiuso il loro ciclo, verrebbe da pensare che i tempi non sono ancora maturi per qualcosa di veramente ambizioso. Mi sembra innegabile, e pazienza se mi attirerò le antipatie dei talebani, che la storia delle edizioni digitali sia stata finora sostanzialmente una storia di conati, di coraggiosi tentativi alla ricerca di strade che oggi ci sembrano per lo più improponibili o in qualche caso ci fanno addirittura sorridere.⁹ Sarà anche vero, come dicono gli esperti, che la sintassi di codifica XML-TEI garantisce una preziosa flessibilità, ma personalmente mi auguro che negli anni a venire qualcuno svilupperà un maneggevole *compiler* che consenta di gestire un'edizione ipertestuale 'pluristrato', in 3D, chiedendo semplicemente al filologo di implementare dei campi, testuali e meta-testuali, e di *taggare* con dei semplici *click* del *mouse*. Insomma, una specie di *Wordpress* per la filologia.¹⁰ D'altra parte, avendo seguito la parabola della cosiddetta *impronta* (*fingerprint*) bibliografica, la cui utilità è risultata poi largamente sproporzionata alle aspettative e alle risorse impiegate,¹¹ tendo a pensare che in questo momento ci si debba limitare a carotaggi, progetti pilota, condotti su *corpora* circoscritti e per i

⁹ Condivido in tutto e per tutto la constatazione di Paola Italia: «È troppo presto per potere dire quali forme prenderà questa rivoluzione. Delle innumerevoli *scholarly edition* censite nel portale tedesco <http://www.digitale-edition.de>, a tutt'oggi il più ricco *repository* esistente in rete, il numero dei progetti sviluppati in Italia, sui testi della nostra letteratura, è veramente ridotto, e tale da non poter permettere una valutazione. [...] Ma non possiamo dire che le innumerevoli edizioni inglesi, francesi, tedesche, e americane abbiano tutte prodotto un sapere duraturo e condiviso, anzi. Sono molti i progetti non più aggiornati, i programmi non implementati, i siti deserti. E in quest'ottica, il nostro ritardo potrebbe essere piuttosto un vantaggio che uno svantaggio» (PAOLA ITALIA, *Stratigrafie e varianti, da Manzoni a Gadda. Nuove prospettive per la filologia d'autore*, in VINCENZO FERA – SUSANNA VILLARI – PAOLA ITALIA – GIOVANNA FROSINI, *Quattro conversazioni di Filologia*, [a cura di Alberto Cadioli e Giuseppe Frasso], Roma, Bulzoni, 2016, pp. 41-69, a p. 66).

¹⁰ La linea da seguire sarà probabilmente quella dell'EVT di Roberto Rosselli Del Turco, che non a caso è il *software* utilizzato per la più convincente realizzazione che conosco, il codice Pelavicino di Enrica Salvatori (<http://pelavicino.humnet.unipi.it/evt/index.html>).

¹¹ Credo di aver dimostrato ripetutamente l'utilità dell'*impronta* in diversi studi su Caro, Adriani e Aretino. Tuttavia è un fatto che essa sia stata presto superata da strumenti di *dépistage* molto più sofisticati. Perfino l'ICCU (che la rileva stoicamente

quali la spesa risulti alla fine pagante se non altro in termini di acquisizione di *know how*.

Per ora, per esempio, si potrebbe sfruttare la lineare struttura da banca dati di Archilet, che ha il vantaggio di essere una serie 'aperta', e della quale dovrebbe essere relativamente facile effettuare *back-up* periodici e rinnovare l'interfaccia grafica senza laboriose ricodifiche. Alle singole schede si potrebbe 'appendere', oltre all'eventuale *link* a *Google books* o altre forme di riproduzione fotografica disponibili *on line*,¹² la porzione corrispondente di un'edizione critica complessiva (per es. in un formato maneggevole e trattabile come il pdf), che nulla vieta poi di riproporre in forma cartacea. Sappiamo, d'altra parte, che *linkare* a una scheda descrittiva la foto digitale di un originale, soprattutto se autografo, risolve i problemi della conservazione, dell'accessibilità e dell'autopsia del documento, ma non necessariamente quello della sua corretta lettura, per non parlare dell'interpretazione.¹³ Mi conforta vedere che nella banca dati di Losanna presentata da Albonico è stata prevista un'area specifica per la trascrizione del documento, e mi auguro, come pare, che gli amici svizzeri riescano anche a trovare posto per l'eventuale apparato critico e soprattutto per il corredo di metadati necessari per interpretare il testo epistolare stesso. Se però è vero che il digitale non deve essere pensato semplicemente come uno strumento con cui compiere meglio e più velocemente operazioni tradizionali, ma come un'opportunità di relazionarsi in modo nuovo con i testi e di presentare in maniera più efficace e intuitiva i dati di un'edizione (varianti redazionali e di tradizione, interpunzione,

dai primi anni Ottanta) a un certo punto ha sentito la necessità di marcare univocamente le schede relative alle edizioni introducendo dei codici identificativi totalmente convenzionali (il cosiddetto CNCE, acronimo di Censimento Nazionale Cinquecentine - Edizioni).

¹² Fa però riflettere, in questa fase storica, la precarietà degli *Url* e la sempre potenziale instabilità degli *Host*, inclusi quelli istituzionali. E proviamo a immaginare quali disastrose conseguenze avrebbero per il cosiddetto *web semantico* una crisi di borsa per *Google* o un intervento legislativo per *Wikipedia*!

¹³ Mettere semplicemente in rete, per esempio, una lettera autografa di Carlo Denina non aiuta molto in mancanza della trascrizione del testo effettuata da chi abbia una lunga dimestichezza con quella sua infernale grafia, né aiuta a orientarsi nella miriade di riferimenti storici, culturali, bibliografici, politici ecc. sparsi di solito in quei documenti. Anche affiancare la trascrizione del testo, secondo il più semplice degli *standard* delle cosiddette *documentary editions*, non risolve il problema dell'interpretazione del documento, «che è il fine reale della filologia» (ALBERTO VARVARO, *Prima lezione di filologia*, Bari-Roma, Laterza, 2017, p. 12).

fisionomia dei vari testimoni ecc.), si dovrà in futuro tentare di trasformare l'apparato critico, che oggi è una specie di cimitero di varianti sepolte a piè di pagina o a fine testo, in qualcosa di più vivo e mobile, consultabile con immediatezza e inequivocità per esempio mediante *menu* a discesa attivabili al semplice passaggio del *mouse*. D'altronde, le edizioni testo+immagini (*documentary editions*) rappresentano un ripiego che non finisce di convincere. All'ipertesto digitale si chiede di garantire qualcosa di più. Nel senso, almeno, dell'interrogabilità del testo, delle possibilità di indicizzazione, del *text mining*.

2.

Tornando alla distinzione tra natura documentaria e natura letteraria di un *carteggio/epistolario*, mi viene da chiedermi se non continuiamo ad affrontare i materiali epistolari con un pregiudizio di natura retorica (anche la proposta di prevedere nelle schede un livello destinato a *marker* retorici o stilistici mi pare molto problematica). In realtà la lettera è un atto comunicativo che si presta ad essere analizzato anche con strumenti di tipo prettamente linguistico. La linguistica testuale ci insegna che le lettere sono 'catene' che funzionano come co-testi l'una dell'altra (già Petrucci, peraltro, parlava appunto di catene epistolari). Per questo torno a insistere sull'importanza dei metadati esegetici, che non solo agganciano la lettera al *contesto* (al mondo), ma anche al *cotesto* (testuale). Entrano in gioco concetti come la *coreferenzialità* e l'*interdiscorsività*. Le lettere possono contenere atti perlocutivi che non richiedono una replica verbale, ma che si risolvono al di fuori dello spazio testuale della lettera. In queste giornate si è evocata l'importanza degli allocutivi e delle formule di congedo, soggetti a volte a curiose oscillazioni (mi viene in mente il caso della corrispondenza tra Paolina Leopardi e Marianna Brighenti, con continue esitazioni dal *lei* al *voi* e perfino al *tu*). Si è parlato di italiano come lingua veicolare e di lettere scritte da non italofoni, testi che di norma presentano interessanti fenomeni di *code-switching* e *code-mixing* o interferenze linguistiche di altro tipo. È vero, come ci ha ricordato Antonio Ciaralli, che la lettera si distingue per una serie di fatti strutturali che la rendono immediatamente riconoscibile, e che naturalmente sollecitano la *consapevolezza testuale* dello scrivente di cui parlava già Massimo Palermo; ma è anche vero che non dobbiamo rinunciare a guardarvi 'dentro',

andando oltre l'esoscheletro formulare, la cornice pragmatica. E *dentro* la lettera è un dispositivo testuale. Per questo anche la distinzione petrucciana di *epistolarietà* e *comunicazione scritta* va presa *cum grano salis*. Una collega francese di Helsinki ha discusso la sua tesi di dottorato sulle lettere di *rupture amoureuse* (potremmo dire, celiando, sulle lettere di fine rapporto sentimentale). È emersa tutta una tipologia di testi che tendono ad emarginare il *tu* del destinatario, progressivamente espulso dagli orizzonti testuali, e più che altro mettono in scena l'*io* del mittente, con tutto il suo impianto retorico di lamentele e rivendicazioni. Lettere che si avvitano su se stesse e che sono sostanzialmente monologhi. Ovviamente non si tratta di novità portate dal moderno (e che altro sono le *Heroides* se non lunghi monologhi?). Verosimilmente, più la lettera cede all'introspezione e l'*elocutio* ricorre al linguaggio dei sentimenti, più si riduce l'aspetto conativo del testo, anche se resta viva la mozione degli affetti (retorica) nel lettore (anche implicito, anche occasionale).

Ma, per riassumere, voglio dire semplicemente che dobbiamo convincere i nostri amici linguisti che i *corpora* epistolari di cui ci occupiamo possono essere straordinari oggetti di ricerca anche per loro. Non è accettabile l'idea di certi sedicenti *guru* che pensano che la linguistica oggi debba occuparsi solo dell'italiano contemporaneo, della lingua del *web* o dei *social media*; quando, con gli strumenti della linguistica sincronica, è possibile studiare 'orizzontalmente' stati pregressi e anche molto lontani della lingua. Anche mette conto ricordare, nella penuria di risorse con la quale dobbiamo confrontarci quotidianamente, che i linguisti di norma accedono a finanziamenti pubblici e privati molto più agevolmente di chi pratica discipline storico-linguistiche o storico-letterarie (almeno fuori d'Italia). La delirante divaricazione tra *Lingua* e *Letteratura*¹⁴ che si è andata imponendo in molte università, tra cui la mia – colpa anche di una cultura della valutazione scientifica troppo legata a classificazioni del sapere chiuse,

¹⁴ Eppure già Roland Barthes, nel lontano 1970, metteva in guardia da quell'atteggiamento, che in Francia era alimentato dal risentimento delle colonie verso la cultura dei colonizzatori («Ce fantôme rôde toujours. Hors de France aujourd'hui, dans certains pays où il est nécessaire, par opposition au passé colonial, de réduire le français au statut d'une langue étrangère, on entend affirmer que ce qu'il faut enseigner, c'est seulement la langue française, non la littérature: comme s'il y avait un seuil entre la langue et la littérature, comme si la langue était ici et non là, comme si on pouvait l'arrêter quelque part, au-delà de quoi il y eût simplement des suppléments inessentiels, dont la littérature», ROLAND BARTHES, *L'ancienne rhétorique*, «Communications», 16, 1970, pp. 172-223, a p. 187).

senza caselle libere per le vere innovazioni, dunque sostanzialmente ottocentesche come quelle di *Scopus* o *Web of Science* –, ha gettato in un limbo apparentemente senza prospettive la filologia: che da straordinaria interfaccia di una pluralità di onoratissime discipline è diventata un cane senza padroni. Oggi, in Scandinavia, la *Lingua*, intesa come lingua contemporanea, si considera di competenza della linguistica sincronica (soprattutto della pragmatica), mentre la *Letteratura* è diventata esclusiva materia di studio per gli approcci più propriamente critici, dalla vecchia narratologia alla nuovissima ecocritica, per non parlare degli studi di genere. Se noi filologi vogliamo uscire dal limbo in cui ci ha confinati una *governance* universitaria ottusa e velleitaria, protesa alla scalata dei *ranking* internazionali e trasudante una disgustosa retorica aziendalista, non dobbiamo aver paura di mostrare quanto l'orizzonte metodologico e i prodotti stessi delle nostre ricerche possano essere utili anche ad altre aree scientifiche; per non dire alla società intera.

3.

Secondo ordine di considerazioni (sarò molto più breve). Paolo Proccaccioli, nella sua relazione introduttiva, insisteva – ed è in verità un punto sul quale insiste da tempo – sulla necessità di mettere in sistema la *norma* e l'*attuazione* (o eventualmente lo *scarto*). Anche Corrado Viola ha sottolineato la stessa necessità riferendosi al Settecento. Tale *norma* viene definita anzitutto dalla lussureggiante trattatistica sulla scrittura epistolare, ma anche, per il loro valore modellizzante, dai grandi epistolari d'autore, dalle antologie, dai libri-formulario (fino ai tanti *Segretari galanti* novecenteschi). Per quanto mi riguarda, vorrei richiamare qui l'importanza di un vettore che cinquant'anni fa, diciamo almeno a partire da alcuni magistrali interventi di Carlo Dionisotti, ha goduto di grande fama, ma che ultimamente sembra un po' sparito dai *radar*, e cioè la *traduzione*/le *traduzioni*.¹⁵ Intanto come forma di apprendistato. Non sarà un caso che Annibal Caro, cioè a dire uno dei più grandi epistolografi del Cinquecento, abbia tradotto per personale esercizio la lettera XXXI a Lucilio di Seneca e quella che considerava la più bella di Cicerone (probabilmente la I *Ad Quintum*

¹⁵ S'intende, sparito dal *radar* degli studi sull'epistolarietà, che i *Translation studies* in realtà sono più vivi che mai, anche accademicamente.

fratrem).¹⁶ Né sarà un caso che suo nipote Giambattista, determinato a ripercorrere le orme dello zio come segretario di qualche alto prelato, abbia continuato, probabilmente dietro suo suggerimento, la traduzione senecana, volgarizzando un'altra decina di lettere, poi erroneamente attribuite al Caro maggiore.¹⁷ Sappiamo quale importanza abbiano avuto le criptotraduzioni di lettere italiane nelle prime antologie francesi del genere (il primo nome che mi viene in mente è quello di Étienne du Tronchet). E Paolo Procaccioli ha ricordato altrove il ruolo di Jacopo Corbinelli come compilatore di antologie epistolari *ad usum delphini*.¹⁸ Ancora, e chiudo, varrà la pena di riflettere sull'impegno di Paolo Manuzio, in pratica l'inventore dell'antologia epistolare, sulle lettere di Cicerone. Insomma, c'è anche tutta una zona centrale della lettera, diciamo corrispondente almeno alle parti di *Inventio* e forse anche della *Dispositio*, in cui non ci si può esimere dal confrontarsi con i modelli classici. La ridefinizione della norma e del suo scarto andrà dunque tracciata tenendo d'occhio anche i processi di traduzione e rimaneggiamento adibiti nei vari paesi europei; con la consapevolezza che, in età via via più recenti, man mano che si estendono e si consolidano i circuiti eruditi della cosiddetta *Repubblica delle Lettere*, il rapporto con i modelli si differenzia e nascono nuovi canoni, ma aumenta il tasso di reciproca influenza dei diversi paradigmi, soprattutto tra paesi limitrofi geograficamente e culturalmente.

¹⁶ Tradotta prima del 1532, cadde nelle mani di Taddeo Strozzi e si smarrì (FRANCO GIACONE, *Une lettre inédite d'Annibal Caro à Ludovico Strozzi*, in «*Ravy en pensée plaisante et lie*». *Omaggio a Gabriella Almanza Ciotti*, a cura di Luca Pierdominici, Fano, Aras Edizioni, 2012, pp. 109-119). Caro fece di tutto per rientrarne in possesso, e forse ci riuscì, perché diversi anni dopo gliela chiese Mattio Franzesi; ma lo scartafaccio nel frattempo si era nuovamente perduto (ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note a cura di Aulo Greco, I, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 147-148).

¹⁷ Per la lettera XXXI, come anche per gli esercizi di Giambattista Caro, mi permetto di rimandare al mio *Vicende di manoscritti cariani tra Sette e Ottocento. Prime approssimazioni alla traduzione delle Lettere a Lucilio*, «L'Ellisse. Studi storici di Letteratura italiana», III, 2008, pp. 27-50.

¹⁸ PAOLO PROCACCIOLI, *Reti epistolari in rete. I progetti in corso in Italia e in Europa*, in *Scriver lettere. Tipologie, fruizione, corpora. Briefe schreiben. Typologie, Verwendung, Korpora. Écrire des lettres. Typologies, utilisation, corpus*. Proceedings of the seminar *Writing Letters. Typologies, Utilisation, Corpora*. Helsinki, September 16, 2016, a cura di / herausgegeben von / édités par Enrico Garavelli & Hartmut E. Lenk, Helsinki, Société Néophilologique de Helsinki, 2018, pp. 61-77, a p. 63.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI NOMI

- Abbamonte Giancarlo, 229n
 Abelardo, 67, 223
 Acciaiuoli, famiglia, 243
 Accolti Benedetto, 267n
 Achillini Claudio, 92n, 103n
 Acocella Maria Cristina, 246n, 264n
 Adalberto Samaritano, 66
 Adam Charles, 288n
 Adriani Giambattista, 325n
 Adriano Publio Elio Traiano, imperatore, 45
 Agnello Giovanni, 148, 152
 Agosti Barbara, 308n
 Agostini Grazia, 267n, 303n
 Agostini Igor, 287n
 Agostino Aurelio di Ippona, santo, 55 e n
 Agucchi (Agocchia) Giovan Battista, 98
 Aguiló i Fuster Marià, 184 e n
 Albergati Capacelli Francesco, 130
 Alberico da Montecassino, 62 e n, 63, 65
 Alberigo Giuseppe, 262n
 Alberio Decio, 276n
 Alberti Leon Battista, 300, 301n
 Albon Jacques d', 141
 Albon Jean d', 141
 Albonico Simone, 87 e n, 314, 324, 326
 Alcifrone, 44, 45
 Aldobrandini, famiglia, 98
 Alessandri Livio, 94n
 Alessandro Magno, 39, 41 e n
 Alessandro VI, papa, 303 e n
 Alessio Gian Carlo, 29n, 59 e n, 227n
 Alfieri Vittorio, 125
 Alfonso XIII, re di Spagna, 190n
 Alfonzetti Beatrice, 106n, 117n, 128n, 130
 Algarotti Francesco, 124
 Alimento Antonella, 233n
 Altarriba Núria, 180n
 Altieri Biagi Maria Luisa, 237, 239, 241e n
 Álvarez García Belén, 196n
 Amasi, re del Ponto, 38
 Ambrogio Aurelio, santo, 55
 Amendola Francesco, 317n, 321
 Amezúa Agustín G. De, 185n, 188n, 205 e n, 208n, 209 e n
 Amirante Francesca, 308n, 309
 Amor López Silvia, 181n, 210n
 Anacarsi, 41n
 Anastasio Sinaita, 31
 Andenna Giancarlo, 65n
 Andilly Arnauld d', 162
 Andrea Cappellano, 68
 Andreini Isabella, 96
 Andretta Stefano, 231n, 232 e n, 233n
 Animosi Cristiano, 316
 Anselmi Gian Mario, 230 e n
 Antifonte, 39n
 Antonelli Giuseppe, 226n, 242n, 246n, 248n
 Antonio Nicolás, 194n
 Apollonio di Tiana, 41n
 Apollonio, famiglia, 303n
 Apollonio Gabriele, 303n, 304
 Aprile Marcello, 236n, 237n, 239n
 Aprosio Angelico, 99 e n, 108 e n, 109 e n, 116 e n, 118n
 Aquila Romano, 46n
 Arato Franco, 282n
 Arcuti Silvana, 178n
 Ardissino Erminia, 114n, 237, 238n, 240n
 Aresti Alessandro, 299n
 Aretino Pietro, 15, 19, 21 e n, 24n, 27, 28, 73, 76 e n, 77, 80n, 83, 85, 101, 137-154, 225, 226, 264, 266 e n, 267 e n, 308 e n, 311 e n, 312, 325n
 Ariani Marco, 61n
 Ariès Philippe, 169n
 Ariosto Lodovico, 260
 Ariosto Galasso, 260 e n, 261 e n
 Aristeneto, 45
 Aristofane, 44, 45
 Aristotele, 41n, 43, 146

- Armanni Vincenzo, 96, 116 e n
 Arnaldi Girolamo, 304n
 Arnone Elena, 317n, 321
 Aróstegui Antonio de, 211n
 Artaserse, 41n
 Artemone, 43
 Assarino Luca, 97
 Asso Cecilia, 225n, 228n, 242n
 Atanagi Dionigi, 76
 Atossa, regina, 38
 Attico Tito Pomponio, 48 e n, 49, 51n
 Aubignac François Hédelin, abbé d', 168
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 36n, 48
 Ausonio Decimo Magno, 50
 Auzout Antoine, 292
 Avalos Alfonso d', 308
 Avellini Luisa, 78n
 Ávila Pedrarias de, 176n

 Bacon Francis, 290
 Baglioni Daniele, 233n
 Baiocchi Maria, 41n
 Baldassarri Guido, 9n, 74 e n, 75 e n, 78n, 87 e n, 88, 89n, 106n, 128n, 143n
 Balsamo Jean, 22n, 139n, 140n, 148n
 Barbari Jacopo de', 306, 307, 312
 Barbato Bartolomeo, 98n
 Bàrberi Squarotti Giorgio, 224n, 243n
 Barco Cebrián Lorena, 197n
 Baretti Giuseppe, 130
 Barezzi Barezzi, 93n
 Barocchi Paola, 299n, 302n, 304 e n, 306n, 308n-311n
 Bartesaghi Paolo, 127n
 Barthes Roland, 252n, 327n
 Bartoli Elisabetta, 62 e n, 67 e n, 68n
 Bartolomeo Miniatore, 7, 22, 79, 139, 246, 256, 264n
 Barucci Guglielmo, 227n, 238n
 Barzani Antonella, 109n
 Barzizza Gasparino, 138 e n
 Basilio, santo, 45n
 Basnage de Beauval Henri, 293n, 294
 Basso Jeannine, 15n, 75 e n, 76, 92-94, 98n, 114 e n, 115n, 117n, 141n, 265n
 Battaglia Salvatore, 224n
 Battini Annalisa, 120n
 Battistini Andrea, 124n, 227n, 235n, 238n, 237 e n, 239n, 283n
 Bausi Francesco, 83n
 Baxandall Michael, 300n
 Bayle Pierre, 283, 288, 291-295, 297
 Beato Angelico, 301
 Beade Joseph, 288n
 Beccadelli, eredi, 268n
 Beccadelli Cesare, 269n
 Beccadelli Ludovico, 85, 261, 262 e n, 264, 266-269, 271-278
 Beccadelli Ludovico (n. 1564), 269n
 Beccaria Cesare, 236
 Becchi Egle, 232n
 Becichemo (Vezichemo) Marino, 196 e n
 Belgioioso Giulia, 289n, 296n
 Belisario (Bellisario), 31
 Bellini Eraldo, 33n, 237n, 279n
 Belloni Gino, 225n
 Belloro Giovambattista, 250n
 Beltrami Luca, 105n
 Bembo Giovan Matteo, 254
 Bembo Pietro, 20, 73, 77, 80n, 82, 83 e n, 85, 138, 226n, 254, 259, 260n, 263, 265, 267, 269n, 272n, 317n
 Benati Daniele, 306n
 Bene da Firenze, 63, 64
 Bene da Lucca, 67n
 Benedetti Stefano, 79n, 264n
 Beniscelli Alberto, 127n
 Bentivoglio Francesco, 33n
 Bentivoglio Guido, 96, 97
 Bentley Richard, 41n
 Benucci Elisabetta, 241n
 Berchet Guglielmo, 27, 28 e n
 Berger Philippe, 182 e n
 Bernard de Meung, 67n
 Bernardo Ares José Manuel de, 192n
 Bernardo, maestro, 63, 66, 67
 Berni Francesco, 85 e n
 Bernuz Pedro, 185
 Bernuzzi Marco, 109n
 Berra Claudia, 74n, 83, 84n

- Bertini Giuseppe, 32n
 Bertola Aurelio, 250
 Bertoldi Alfonso, 126 e n
 Bertolini Lucia, 301n
 Bérubé George, 162n
 Bettarini Rosanna 302n, 309n
 Bettinelli Saverio, 118, 130
 Beugnot Bernard, 157n, 162n, 164n, 166, 167n
 Biagianti Annalisa, 233n, 234n
 Bianchi Angela, 82n
 Bianchi Maria Grazia, 26n
 Bianchini Francesco, 249 e n
 Bianco Luca, 82n
 Bibbiena, Bernardo Dovizi da, 8, 83, 253, 254
 Bidelli Giovanni Battista, 205n
 Biow Douglas, 230n
 Bizzozero Giulio, 241
 Blair Hugh, 282, 283n
 Boattieri Pietro, 67n
 Boccaccio Giovanni, 52, 68
 Boccato Carla, 106n
 Boccia Alessandro, 62n
 Böckem Beate, 307n
 Bodoni Giambattista, 322
 Bognini Filippo, 20n, 59 e n, 62 e n, 227n
 Boiani Giada, 72n
 Boissy Laus de, 173
 Bologna Ferdinando, 309n
 Bombart Mathilde, 163n
 Bonardo Mangarda Giovanni Antonio, 114
 Bonciario Marco Antonio, 99
 Boncompagno da Signa, 61, 63-69, 71, 72, 243
 Bondi Giovanni, 67n
 Bonifacio Baldassarre, 99
 Bonifacio IX, papa, 243n
 Bonora Elena, 261n, 271n, 276n
 Bordazar Jaime, 177
 Borromeo Federico, 238n
 Borsa Paolo, 74n
 Bortot Simona 104n
 Bosis Mireille, 157n
 Bossier Philiep, 82n, 145n
 Bots Hans, 74n, 293n
 Bottura Giuseppe Carlo, 120n
 Bouhours Dominique, 162, 164
 Boutier Jean, 32n, 109n
 Boyl Carlos, 205n
 Boyle Robert, 290 e n, 291
 Bozzola Sergio, 224n, 235n
 Bracciolini Poggio, 28, 79, 299 e n
 Bracke Evelien, 35n
 Bracke Wouter, 79n, 137n
 Bragaccia Gasparo, 232n
 Braidà Lodovica, 77n, 227n, 228n, 233n, 240n, 265n, 266n, 268n, 271n, 278n
 Branca Vittore, 284n
 Brandolini Aurelio Lippo, 196 e n
 Bray Bernard, 138 e n, 157 e n, 165n, 168n
 Brenta Andrea, 303n, 304
 Briçonnet Guillaume, 138
 Brighenti Marianna, 327
 Brioschi Franco, 227n
 Brunelleschi Filippo, 300, 301
 Brunelli Bruno, 127 e n, 250n
 Brunet Jacqueline, 28n
 Bruni Francesco, 230 e n, 232, 243n, 257n
 Bruni Leonardo, 231
 Bruno Cola, 254, 269n
 Brunot Ferdinand, 161n
 Bruto Giovanni Michele, 196 e n
 Bruto Marco Giunio, 41n, 48, 49
 Bruzzone Gian Luigi, 108n
 Buatier, monsieur, 149
 Bucciantini Massimo, 237n
 Budé Guillaume, 138
 Bujanda Jesús Martínez de, 199n
 Bulifon Antonio, 94 e n, 95n, 110, 283
 Buonarroto Michelangelo, 253, 254, 307 e n, 309-312
 Buono Benedict, 224n, 227n, 234, 235n, 256n
 Burattini Ilaria, 82n
 Burrows Simon, 295n
 Bury Emmanuel, 168n
 Buttò Simonetta, 314
 Cabani Maria Cristina, 91n
 Caby Cécile, 228n
 Cacia Daniela, 235n

- Cadioli Alberto, 323n, 325n
 Caetani Enrico, 15n
 Caizzi Bruno, 14n, 240n
 Calandra Endimio, 277
 Calini Muzio, 275n
 Calmo Andrea, 80n
 Calogera Angelo, 119n, 130
 Calvi Donato, 109n
 Calvini Crisostomo, 275n
 Camaiani Onofrio (Nofri), 146
 Camargo Martin, 66 e n
 Cambiani Giuseppe, 275n
 Camerota Michele, 237n
 Campanella Tommaso, 92
 Campeggi Ridolfo, 99 e n, 116n
 Campense (Jan van Kampen, Jean de Campen), 275n
 Càmpori Matteo, 124n, 126
 Canepa Vincenzo, 250n
 Canonica Elvezio, 11n
 Canova Andrea, 229n
 Canova Antonio, 248n
 Canto Francisco del, 195
 Capaccio Giulio Cesare, 97, 224 e n, 240n, 247n
 Capitelli Giovanna, 299n
 Capodiferro Girolamo, 273n
 Carafa Diomede, 230, 231n
 Cardini Roberto, 264n
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 91
 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 95n
 Carlo Ludovico di Borbone, duca di Lucca, 268n
 Carlo V, imperatore, 31, 177n, 201, 267, 311
 Carminati Clizia, 73n, 78n, 86n, 88n, 98n, 99n, 100n, 102n, 113n, 114n, 116n, 122n, 232n, 299n
 Carnesecchi Pietro, 85, 260, 261n, 266, 277 e n, 278
 Caro Annibal, 18 e n, 23, 24n, 32, 75, 77, 80-82, 85 e n, 250n, 259 e n, 322, 325n, 329, 330 e n
 Caro Giambattista, 81, 330 e n
 Carrai Stefano, 243n
 Carrara Eliana, 250n
 Carubino di Benedetto, 152
 Casanova Giacomo, 125
 Casapullo Rosa, 230n, 243n
 Casoni Guido, 104n
 Cassiodoro Flavio Magno Aurelio, 35, 56
 Castagnino Alessia, 281n
 Castelli Benedetto, 237n, 240n
 Castelvetro Lodovico, 277, 322
 Castex Pierre-Georges, 138n
 Castiglione Baldassarre, 82 e n, 139, 159, 226n, 311, 312
 Castiglione Minischetti Vito, 140n, 148n
 Castiglione Valeriano, 103-105, 114
 Castillo Gómez Antonio, 95n, 175n
 Catalani Giovanni, 127n
 Cataneo Rocco, 264n, 266n
 Cátedra Pedro M., 183n, 189n
 Caterina de' Medici, regina di Francia, 140, 152 e n
 Caterino Martina, 82n
 Catone Marco Porcio, 146
 Catullo Gaio Valerio, 42n
 Cavalleris, stampatori, 98n, 103n, 112-114
 Cavallo Guglielmo, 35n
 Cavallucci Vincenzo, 323n
 Cavour Camillo Benso, conte di, 244n, 251, 255, 258n
 Cea Tesa Salvador de, 209
 Cebà Ansaldo, 106 e n
 Ceccarelli Paola, 35n
 Celentano Maria Silvana, 46n
 Celia Romana, 234n
 Celtis Konrad, 176
 Ceriotti Luca, 91n, 104n
 Cerullo Speranza, 61n
 Cervantes Saavedra Miguel de, 207n
 Cervini Marcello (poi papa Marcello II), 263
 Cesano Gabriele, 150, 151
 Cesare Gaio Giulio, 47, 48, 51n
 Cesarotti Melchiorre, 124
 Cesi Federico, 238n
 Chamayou Anne, 163n
 Chambers David S., 301n
 Chapron Emmanuelle, 282n
 Charlo Brea Luis, 176n
 Charlon Anne, 180n
 Chartier Roger, 167n, 169n

- Chemello Adriana, 59n, 75n, 79n, 236n
 Cheminais de Montaigu Timoléon, 167
 Chiabrera Gabriello, 78 e n, 250n
 Chiari Isidoro, 275n
 Chiari Pietro, 130
 Chiarini Gloria, 267n
 Chiarla Myriam, 87n, 112n
 Chiavetta Eleonora, 14n
 Chicchiriccò Emanuela, 105n
 Chiesa Federica, 115n
 Chines Loredana, 228n
 Chiummo Carla, 242n, 248n
 Ciammitti Luisa, 303n
 Ciampi Sebastiano, 93n
 Ciampoli Giovanni, 96, 97
 Cianferotti Maria Cristina, 266n
 Ciaralli Antonio, 85n, 327
 Cicerone Marco Tullio, 24, 31, 32, 36n, 43n, 46-49, 51 e n, 54 e n, 55, 68, 161, 165n, 232n, 329, 330
 Cicerone Quinto Tullio, 32, 43n, 46, 48
 Cipriano, santo, 55
 Cirillo di Gerusalemme, santo, 31
 Claretti Onorato, 91 e n, 98, 101 e n, 112-114
 Clavaud Robert, 42n
 Clemente San Román Yolanda, 195n
 Clerselier Claude, 287
 Cocco Cristina, 72n
 Coci Jorge, 185
 Codogno Ottavio, 15
 Cofman Cristóbal, 179n
 Colbert Jean-Baptiste, 232n
 Coll Onofri, 183n
 Colluraffi Antonio, 114
 Colombo Cristoforo, 179n
 Colombo Fernando, 179n, 183
 Colomiès Paul, 167n, 173
 Colonna Giovanni, 52, 243n
 Colonna Vittoria, 76, 77n, 261 e n
 Colopi Andrea, 109n
 Comelli Michele, 74n
 Conconi Bruna, 145n
 Conrart Valentin, 162
 Conrieri Davide, 91n
 Constable Giles, 65n
 Constantijn Huygens, 289
 Contarini Gasparo, 263
 Conti Antonio, 124, 128
 Contile Luca, 76, 77 e n
 Copello Veronica, 77n
 Copia Sullam Sara, 106 e n
 Corbinelli Jacopo, 26 e n, 27, 29, 330
 Core Luca, 68n
 Corneille Pierre, 162
 Corniani Giambattista, 119
 Cortelazzo Manlio, 233
 Cortese Gregorio, 263
 Cortese Paolo, 21
 Cosimo I de' Medici, duca di Firenze, 264, 273, 277
 Cossa Francesco del, 302, 305 e n
 Cossa Gaetano, 104
 Costabel Pierre, 288n
 Costantini Antonio, 88
 Costanzo Mario, 31n
 Costar Pierre, 162
 Coste Pierre, 289, 292, 294
 Cotarelo y Mori Emilio, 189n
 Cotrugli Benedetto, 12n
 Cottone Margherita, 14n
 Courtin Antoine de, 159
 Covarrubias y Leiva Diego de, 201n, 202n, 204n
 Covarrubias y Sans Diego de, 201
 Covino Sandra, 230n
 Cozzi Gaetano, 109n
 Cratete di Tebe, 41n
 Craveri Benedetta, 158n, 163
 Crell Johannes, 294
 Crenne Hélisenne de, 138, 139
 Crimi Giuseppe, 61n, 252n
 Crinagora, 42n
 Cristoforo di Geremia, 304, 306
 Croce Benedetto, 11
 Cropper Elisabeth, 299n
 Cudworth Ralph, 291-293
 Cuesta Juan de la, 200n
 Cugusi Paolo, 35n, 47n, 50n
 Curri Stefano, 211
 Curtius Ernst Robert, 33
 Curzio Rufo, 41n
 Cutinelli Rendina Emanuele, 83n

- D'Achille Paolo, 243n, 257n, 258n
 D'Angelo Edoardo, 61n, 62 e n
 D'Angelo Vincenzo, 224n
 d'Auria Elio, 84n
 D'Onghia Luca, 76n, 225n, 254n, 322
 Da Rif Bianca Maria, 78n
 Dal Prete Ivano, 128n, 239n
 Daniele da Venezia, 305
 Dantisco Juan, 177n
 Dario, re di Persia, 41
 Davis Charles, 308n
 De Angelis Teofilo, 62n
 De Blasi Nicola, 230n, 257n
 De Fenne François, 173
 De Maldé Vania, 103n
 De Matteis Paolo, 285 e n, 286
 De Mattias Maria, 246n
 De Mauro Tullio, 324
 ps. Demetrio Falereo, 43, 44
 De Rojas Fernando, 68
 De Simone Gerardo, 306n
 Debenedetti Santorre, 263n
 Declercq Gilles, 164n
 Défaux Gérard, 148n
 Del Lungo Isidoro, 236n
 Del Tedesco Enza, 239n
 Delgado Casado Juan, 179n, 180n
 Della Casa Giovanni, 8, 84n, 159, 263
 Della Robbia Luca, 301
 Della Torre Francesco, 261n, 310
 Della Valle Pietro, 92
 della Vigna Pier, 62
 Delle Donne Fulvio, 61, 62 e n, 69n, 70 e n, 71n
 Demade, 43n
 Democrito, 41n
 Demostene, 41n, 42-44
 Denina Carlo, 130, 236, 326n
 Denis Delphine, 158n, 160n, 168n
 Deramaix Marc, 141n
 Des Maizeaux Pierre, 283, 289, 294, 295
 Des Roches Catherine, 140
 Des Roches Madelaine, 140
 Descartes René, 284, 287-289, 295, 296 e n
 Despautère Jean, 176
 Di Girolamo Costanzo, 227n
 Di Salvo Margherita, 233n
 Di Scrivere Pretoro Pietro A., 257n
 Díaz de Luco Juan Bernal, 184n
 Díaz de Vivar y Mendoza Rodrigo, I marchese del Cenete, 183
 Díez Morante Pedro, 189n
 Dillon Wanke Matilde, 250n
 Diogene, 41n
 Dione, 41n
 Dionisotti Carlo, 262n, 268n, 304 e n, 329
 Doglio Maria Luisa, 27n, 92 e n, 95n, 106
 Dolce Lodovico, 8, 76, 77, 310-312
 Domenichi Lodovico, 76, 77, 307, 322
 Domenico Veneziano, 301
 Donatello, Donato de' Bardi detto, 301
 Dondino Guglielmo, 277n
 Doni Anton Francesco, 15n, 141, 225, 265
 Dotoli Giovanni, 140n, 148n
 Dottori Carlo de', 96 e n
 Drusi Riccardo, 225n
 Du Boscq Jacques, 171
 Du Plaisir, 165 e n, 173
 Du Tronchet Etienne, 137-154, 330
 Du Verdier Antoine, 147
 Dubois Elfrieda-Teresa, 159n
 Duby Georges, 169n
 Duchène Roger, 157 e n, 169n
 Dumont Stefan, 321n
 Dupront Alphonse, 126n
 Duranti Tommaso, 229n
 Dürer Albrecht, 299n
 Dziembowski Edmond, 295n
 Ecker Ute, 236n
 Eliano Claudio, 44 e n, 45
 Elisabetta di Boemia, 295
 Ellanico di Lesbo, 38
 Eloisa, 67, 223
 Enrico II, re di Francia, 141, 143 e n
 Epicuro, 42 e n, 43, 52
 Epifani Mario, 305n
 Equicola Mario, 83, 226n
 Eraclito, 41n

- Erasmo da Rotterdam, 29, 79, 176,
 196 e n, 227n, 228n, 283, 299 e n,
 300n
 Ercolani Giulio Antonio, 137
 Erdman Axel, 15n
 Erizzo Sebastiano, 99n
 Erodoto, 38, 41n
 Eschilo, 39
 Eschine, 41n
 Esiodo, 37n, 44, 45
 Esmein Camille, 166n
 Espés de Alagón y Luna Martín de,
 200 e n, 202n
 Espinel Vicente, 207n
 Espinosa Rodrigo de, 177
 Este, famiglia, 229n
 Este Borso d', 302
 Este Ippolito II, cardinale, 261n
 Eupoli, 45
 Euripide, 39, 41n
 Everson Jane, 74n

 Faba Guido, 67n, 69
 Fabri Pierre, 137-139, 142
 Facio Bartolomeo, 300 e n
 Fajardo de Requesens y Zúñiga Luis
 IV marchese de los Vélez, 206
 Falaride, 41n
 Fallico Antonio, 131n
 Fantacci Michela, 82n
 Fanti Giovanni Agostino, 278 e n
 Faone, 50n
 Faret Nicolas, 159
 Farnese Alessandro, 15n
 Farnese Orazio, duca di Castro, 267n
 Farnese Ranuccio, 263, 267n, 273n
 Fattori Giovanni, 255n
 Fausto Sebastiano, da Longiano, 151
 Fava Guido, 63, 64
 Favaro Antonio, 236n
 Favaro Francesca, 106n
 Fedele Dante, 232n
 Fedeli Paolo, 35n
 Fedeli Vincenzo, 24n
 Federico di Sassonia, 306
 Federico Gonzaga, duca di Mantova,
 308
 Federico I, imperatore, 32
 Federico II, imperatore, 32, 69

 Fedi Francesca, 128n
 Felici Andrea, 229, 230n
 Feliciani Porfirio, 98 e n, 99, 101
 Feliciano Felice, 304-306
 Felisi Claudio, 62n
 Fera Vincenzo, 325n
 Ferdinando I d'Asburgo, imperatore,
 31
 Ferdinando il Cattolico, re di Ara-
 gona, 182n
 Fernández Abarca Juan, 207-209
 Fernández de Velasco Pedro, III duca
 di Frías, 187n
 Ferrari Daniela, 27n
 Ferrari Monica, 229n, 232n
 Ferrari Simone, 307n
 Ferrer José, 200n
 Ferrero Ermanno, 77n
 Ferrero Giuseppe Guido, 225n,
 273n, 307n
 Ferretti Francesco, 112n
 Ferro Roberta, 107n, 109n
 Ferroni Giovanni, 77n
 Fichet Guillaume, 138
 Figliuolo Bruno, 229, 231n
 Filelfo Francesco, 74, 227n
 Filelfo Giovan Mario, 227
 Filippini Elisabetta, 65n
 Filippo (Felipe) II, re di Spagna,
 177n, 194, 199 e n, 201, 311
 Filippo (Felipe) III, re di Spagna,
 201n
 Filodemo, 42 e n
 Filostrato Flavio, 44, 45 e n
 Finazzi Silvia, 61n
 Fini Matteo, 13
 Finocchi Ghersi Lorenzo, 305n,
 306n
 Fiormonte Domenico, 323n
 Firenzuola Agnolo, 32
 Firpo Massimo, 262n
 Flaminio Marcantonio, 260n, 263,
 275 e n, 310
 Flaubert Gustave, 169, 170
 Flegonte di Tralle, 45
 Florimonte Galeazzo, 261n, 275n
 Floris Gonaria, 145n
 Fogagnolo Barbara, 116n
 Fogazzaro Antonio, 322

- Folena Gianfranco, 75n, 119n, 233
 Fontana Antonia Ida, 99n, 108n
 Fontana Bartolomeo, 261n
 Fontanini Giusto, 123, 236
 Force James E., 285n
 Formentin Vittorio, 234n, 243n
 Fornara Simone, 251n
 Forner Fabio, 121 e n, 128n, 131n, 228n, 235, 236n, 247n, 256n, 282n
 Fortini Laura, 74n, 226n, 244n, 271n
 Fortis Alberto, 130
 Foscolo Ugo, 119n
 Fossati Clara, 72n
 Fragnito Gigliola, 260n-262n, 265n, 266n, 268n, 273n-276n, 278n, 279n
 Francesco da Ferrara, 305
 Francesco da Urbino, 309
 Francesco I, re di Francia, 139, 143, 146
 Francesconi Giampaolo, 231n
 Franco Matteo, 231
 Franco Niccolò, 19, 99n, 265
 Frangipane Fabio Mirto, 267n
 Franzesi Mattio, 330n
 Frassinetti Luca, 126n
 Frasso Giuseppe, 263n, 325n
 Fratani Dominique, 80n
Frédéric Anne-Marie, 205n
 Fresu Rita, 244n, 246n, 256n, 257n
 Frey Karl, 309 e n
 Frigeni Roberta, 32n
 Frigo Daniela, 233n
 Frontone Marco Cornelio, 36n, 54 e n
 Frosini Giovanna, 231n, 325n
 Frugoni Francesco Fulvio, 105, 110, 116
 Fulco Giorgio, 116n
 Fumaroli Marc, 21n, 74n, 157 e n, 158n, 162n, 164n, 299n
 Furetière Antoine, 161 e n, 169, 172
 Furly Benjamin, 294
 Fusi Alessandro, 35n, 247n
 Gabbey Alan, 288n
 Gabrieli Angelo, 92n, 96, 97, 98n
 Gaddi Nicolò, 149
 Gaeta Franco, 270n
 Gagliardi Paolo, 123
 Galand-Hallyn Perrine, 141n
 Galarça, *licenciado*, 186n
 Galiani Ferdinando, 127
 Galilei Galileo, 74, 92, 98, 236-241, 254, 283
 Gallarati Girolamo, 276
 Gallo Valentina, 92n, 122n, 128n, 129n, 228n, 282n
 Gallucci Giorgia, 82n
 Gamberini Roberto, 62n
 Gambino Francesca, 61n
 Garavelli Enrico, 81 e n, 82 e n, 314, 323n, 330n
 Garavini Fausta, 22n
 Garbini Paolo, 68n
 García de la Concha Victor, 192n
 Gardi Andrea, 232n
 Gardoni Giuseppe, 229n
 Gareffi Andrea, 75 e n
 Garibotto Celestino, 124n
 Garin Eugenio, 236 e n
 Garriga Pere, 182
 Gasca y Espinosa Gabriel José de la, 207, 208, 209n
 Gaudenzi Augusto, 69n
 Gauguin Robert, 138
 Gaye Johannes, 301n, 302n
 Gelido Pero, 277
 Gellio Aulo, 51n, 284
 Generali Dario, 128n, 239n, 248n
 Genovese Gianluca, 223n
 Genovesi Antonio, 123
 Gensini Stefano, 235 e n
 Gentile da Fabriano, 300
 Gerhardt Carl Immanuel, 292n
 Geri Lorenzo, 117n, 118n
 Gesualdo Andrea, 144
 Gheri Filippo, 276n
 Ghezze, fattore, 243
 Ghiberti Lorenzo, 301
 Giacalone Daniela, 82n
 Giaccone Franco, 330n
 Giambonini Francesco, 102n
 Giampaolo da Ceri, 150
 Gianella Giulia, 304 e n
 Giardina Andrea, 35n
 Giberti Gian Matteo, 261n
 Gibson Roy K., 36n

- Giganti Antonio, 274 e n
 Gliucci Roberto, 78n, 117n
 Ginammi Marco, 29
 Giolito Gabriele, 310
 Giomini Remo, 46n
 Giordani Pietro, 242n, 322
 Giordano Silvano, 232n
 Giorgi Marco, 82n
 Giovanni di Bonandrea, 178
 Giovanni Eremita, 261n
 Giovenale Decimo Giunio, 42n
 Giovio Paolo, 272n, 273n, 300 e n, 307 e n, 308n, 312
 Girardi Maria Teresa, 279n
 Girolamo Sofronio Eusebio, santo, 55
 Giroto Carlo Alberto, 99n, 117n
 Giudici Giovanni, 223
 Giulia Domna, 45n
 Giulietti Renato, 108n
 Giustiniani Michele, 94, 96
 Giustiniano I, imperatore, 31
 Goffman Erving, 252n
 Goffredo Anglico, 67n
 Goldstein Jonathan A., 42n
 Golgi Camillo, 241
 Gómez de Silva Rui, principe di Eboli, 190
 Gondola Giovanni, 277n
 Gondon Jehan, 150
 Gonzaga, famiglia, 229n
 Gonzaga Ercole, 276
 Gonzaga Federico, marchese e poi duca di Mantova, 27
 González Beltrán Jesús Manuel, 192n
 Gonzalo Sánchez-Molero José Luis, 194n
 Gorris Camos Rosanna, 140n, 229n
 Gotor Miguel, 261n
 Govi Alberto, 15n
 Govi Fabrizio, 15n
 Gower John, 68
 Gozzi Gasparo, 130
 Gracián Dantisco Antonio, 177n
 Gracián Dantisco Lucas, 177n
 Gracián Dantisco Tomás, 177 e n, 200, 208 e n
 Gracián de Alderete Diego, 177n
 Grafton Anthony, 281, 282 e n
 Gramigna Vincenzo, 97
 Granvelle Antoine Perrenot de, 143, 320
 Grassi Liliana, 117n
 Graus Francesc, 180n
 Graziani Graziano, 256
 Greco Aulo, 18n, 81 e n, 82n, 259n, 330n
 Gregorio Ciro, 31
 Gregorio di Nazianzo, 45
 Gregorio VII, papa, 63
 Gregorio XIII, papa, 32
 Gregorio XV, papa, 98
 Grenaille François de, 171
 Grévin Benoît, 62 e n, 64 e n, 70 e n
 Gribelin Simon, 285n
 Griggio Claudio, 79n, 124n, 235n, 236n, 283n
 Grignan, Madame de, 169n
 Grillo Angelo, 87n, 92, 96, 97, 108, 112 e n, 114
 Grimarest, Jean-Léonor Le Gallois, sieur de, 174
 Grisafi Attilio, 72n
 Grosse Sybille, 158n
 Gualdo Germano, 232n
 Gualdo Paolo, 109
 Gualdo Riccardo, 232n
 Gualdrada, 69
 Gualteruzzi Carlo, 85, 272n, 275n, 277n, 278 e n
 Gualteruzzi Ugolino, 267n
 Guaragnella Pasquale, 237n
 Guardo Marco, 33n, 238n
 Guarini Battista, 78 e n, 96, 97, 108
 Guarna Valeria, 31n
 Guasco Annibale, 107 e n
 Guasti Cesare, 88 e n, 89
 Guazzo Stefano, 27, 159, 227, 228, 233n
 Guéant Valerie, 306n
 Guercio Maria, 266n
 Guerra Guido, 69
 Gueudet Guy, 138n, 139n, 227n
 Guevara Antonio de, 159, 176n
 Guez de Balzac Jean-Louis, 161, 162, 163n, 164
 Guicciardini Francesco, 83 e n, 230 e n
 Guidi, conti, 68, 69

- Guidiccioni Giovanni, 77, 312
 Guido II dei conti Guidi, 67
 Guido, "messere", 80, 81
 Guido, Maestro, 62 e n, 63, 66-68
 Guidolin Gaia, 235n
 Guinizzelli Guido, 61
 Guittone d'Arezzo, 243
 Gumiel Diego de, 180n
 Gurevič Aron Ja., 65n

 Habert Pierre, 139
 Halm Karl, 18n
 Hankins James, 231 e n
 Haroche-Bouzinac Geneviève, 157n,
 162n, 166n, 167n
 Harris William V., 37n, 39n
 Harth Helene, 299n
 Hartmann Florian, 59
 Hartsoeker Christian, 284
 Haskins Charles Homer, 66n
 Hegendorff Christophorus, 176
 Hellegouarc'h Jacqueline, 159n
 Henderson Judith Rice, 15n
 Hendrix Harald, 82n, 145n, 314
 Hercher Rudolf, 41n, 44n
 Hernández Esteve Esteban, 185n
 Hernández González María Isabel,
 183n
 Héron Alexandre, 138n
 Hillgarth Jocelyn Nigel, 182, 183n
 Hinojosa Ricardo de, 199n
 Hobbes Thomas, 284, 289
 Hodgkinson Owen, 35n
 Høgel Christian, 62n
 Hotson Howard, 74n
 Hourcade Philippe, 173
 Huet Gédéon, 303n
 Huet Jean-Yves, 159n
 Huntington Archer M., 179n
 Huon Antoinette, 153n

 Iciar Juan de, 189 e n, 190n, 191n,
 192 e n, 194, 202
 Ilari Lorenzo, 282n
 Ilario, santo, 55
 Illetschko Marcel, 321n
 Imilda, contessa, 67
 Imperiale Gianvincenzo, 108
 Ingegneri Angelo, 21n, 97

 Ippocrate, 41n
 Irson Claude, 172
 Irzio Aulo, 47
 Isocrate, 41n, 42n
 Italia Paola, 80n, 325n
 Izzi Giuseppe, 74n, 226n, 244n,
 271n

 Jacob Paul, 171
 Jacobson Schutte Anne, 268n
 Jamme Armand, 232n
 Jarriel André de, 147
 Jiménez Pablo Esther, 201n
 Jodogne Pierre, 83n
 Jordán de Urriés Pedro, 185n
 Joubaud Pascal, 144n

 Kabatek Johannes, 255n
 Karet Evelyn, 305 e n
 Katz David S., 285n
 Kirn Paul, 306n, 307n
 Koban Francesca Irene, 244n, 251n,
 255n, 258n
 Kristeller Paul Oskar, 41n, 268n

 La Barre Matei, 172
 La Bruyère Jean, 157
 La Févrerie, 165 e n, 173
 La Fontaine Jean de, 162
La Rocca Guido, 82n, 226n
 La Verrière, mademoiselle de, 147
 Labrousse Elisabeth, 297n
 Lafaye Jacques, 208n
 Laganà Francesco, 62
 Lallemand Marie-Gabrielle, 168n
 Lamarca Montserrat, 180n
 Landi Sandro, 32n, 232
 Landino Cristoforo, 7, 79, 139, 246 e
 n, 256, 264n
 Lando Ortensio, 143
 Landy-Houillon Isabelle, 157n
 Lanz Miguel, 201n
 Larivaille Paul, 143n
 Lastraioli Chiara, 141 e n, 165n
 Lattanzio Lucio Cecilio Firmiano,
 52n
 Lausberg Heinrich, 225
 Lavenia Vincenzo, 272n
 Lazzarini Isabella, 229n

- Le Clerc Jean, 283, 288, 291-294
 Le Grand Anthony, 296
 Lecerclé François, 144n
 Leibniz Gottfried Wilhelm, 283, 291-294
 Lengueglia Giovanni Agostino, 97 e n
 Lenk Hartmut E., 330n
 Lentulo Publio Cornelio, 49n
 Leonardo da Vinci, 139, 237n, 307 e n
 Leone Valentina, 77n, 81n
 Leopardi Giacomo, 80, 251
 Leopardi Paolina, 322
 Leopoldo di Toscana *vd.* Medici Leopoldo de'
 Leras Juan de, 194
 Lerner Isaias, 210n
 Leto Giulio Pomponio, 137n
 Levenson Jay A., 306n
 Libanio, 44, 45n
 ps. Libanio, 227n
 Librandi Rita, 230n, 255n
 Licitra Vincenzo, 60n
 Lignereux Cécile, 157n, 158n, 166 e n, 167n, 168n
 Ligota Christopher, 295n
 Liguori Marianna, 77n, 82n, 96n
 Lippi Filippo, 301
 Lipsio Giusto, 283
 Llopis Joan, 210n
 Locke John, 285, 288, 294, 296
 Loi Maria Rosa, 78n
 Longeon Claude, 140n, 142 e n, 143n, 144
 Longo Nicola, 79 e n
 Longueil (Longolio) Christophe de, 138, 196 e n
 López Álvarez Alejandro, 201n
 López de Haro Diego, 210n
 López-Vidriero María Luisa, 183n, 189n
 Loredan Giovan Francesco, 92, 96, 97 e n, 102-105, 108-112, 114-118
 Lorenzetto, corriere, 15
 Lorenzo Lombardo, 67n
 Lori Sanfilippo Isa, 70n
 Losfeld Christophe, 159n
 Lubello Sergio, 244n
 Lucceio Lucio, 48n, 49n
 Luceri Angelo, 35n
 Luciano di Samosata, 41n, 45
 Lucilio Iunior Gaio, 51 e n, 329
 Luciola Francesco, 79n, 264n
 Luigi XIV, re di Francia, 232n
 Luisa di Savoia, 144
 Lupari, famiglia e fondo archivistico, 99n
 Lupis Antonio, 96, 97n, 100, 117 e n
 Luschner Joan, 178
 Lutero Martino, 151
 Luzzo Alessandro, 28n
 Luzzati Laganà Francesca, 62n
 Lyons John D., 158n

 Machiavelli Niccolò, 83 e n, 230, 231
 Macor Laura, 103n
 Madrigal Pedro, 200
 Maestre Maestre José María, 176n
 Maestro dei Messali della Rovere *vd.* Jacopo Ravaldi
 Maffei Scipione, 124 e n, 126, 128n, 236
 Maffei Sonia, 109n, 318n
 Magalotti Lorenzo, 123, 238, 241n
 Magendie Maurice, 159n
 Maggi Ottaviano, 232n
 Magliabechi Antonio, 99 e n, 108-110, 119n, 123, 124, 283
 Magnien Michel, 22n
 Magnien-Simonin Catherine, 22n, 140n, 141n, 152 e n
 Magnifico *vd.* Medici Lorenzo de'
 Magro Fabio, 242n, 251n
 Malatesta Gianiacopo, 27
 Malato Enrico, 234n
 Malquori Fondi Giovanna, 168n
 Malvezzi, famiglia e fondo archivistico, 99n
 Malvezzi Virgilio, 99 e n, 115n
 Manca Dino, 234n
 Mandelbrote Scott, 294n
 Manfredi Eustachio, 249 e n
 Manfredi Gabriele, 249n
 Manfredi Muzio, 26n
 Mantegna Andrea, 299n, 304 e n, 306
 Manuzio Aldo, 85

- Manuzio Girolamo, 262, 266
 Manuzio Paolo, 17, 18n, 24n, 31, 75, 77, 80, 85 e n, 86, 196 e n, 260 e n, 261n, 262 e n, 265-268, 275, 276, 330
 Manzanares Jerónimo Paulo de, 197 e n, 198 e n
 Manzocchi Mattia, 316n
 Marana Gian Paolo, 117
 Marazzini Claudio, 256n
 Marcantonio da Urbino, 149
 Marcelli Nicoletta, 20n, 227n
 Marcello II, papa, 85, 273
 Marchand Jean-Jacques, 83n
 Marchant Rivera Alicia, 197n
 Marchi Armando, 117n
 Marco Aurelio Antonini, imperatore, 54
 Marcolini Francesco, 15, 20, 143, 266n
 Marcozzi Luca, 61n
 Mardersteig Giovanni, 303n
 Margherita di Navarra, 138, 144
 Margolin Jean-Claude, 299n
 Margotti Lanfranco, 96, 97
 Maria Felicità, novizia, 120
 Maria Leonarda, suora, 251
 Marini Paolo, 76n, 83 e n, 231, 232n, 265n
 Marini Quinto, 108n
 Marino Giovanni Battista, 8, 80, 91, 96, 97n, 101-103, 104n, 105, 110-115
 Marmi Anton Francesco, 109n
 Marrapodi Michele, 14n
 Marri Fabio, 126n, 235n, 239n
 Martelli Francesco, 269n, 275n
 Martelli Nicolò, 265
 Marti Mario, 84n, 225n, 259 e n, 260n, 269n, 322 e n
 Martín Abad Julián, 179n, 180n
 Martín Alonso, 200n
 Martín Baños Pedro, 10 e n, 35n, 79n, 137n, 175n, 176n, 177 e n, 178 e n, 181n, 182n, 194n, 196 e n, 200n
 Martín de Hermosilla Lucas, 210n
 Martinelli Tempesta Stefano, 74n
 Martínez Diego, 195
 Martínez Millán José, 199n
 Martínez Sebastián, 185
 Marziale Marco Valerio, 42n, 47
 Masaccio, Tommaso di ser Giovanni Cassai detto, 301 e n
 Masham Damaris Cudworth, 291-293, 296
 Masi Giorgio, 83n
 Masiello Vitilio, 243n
 Maso di Bartolomeo, 301n
 Mateo Ripoll Verónica, 192n
 Matt Luigi, 28n, 92 r n, 95 e n, 224n, 226 e n, 227n, 234n, 239n, 242, 246n, 247n, 258n
 Mattacodi Francesco, 248, 251
 Mattioli Pierandrea, 236
 Maure, Anne Doni d'Attichy, comtesse de, 165 e n
 May George, 129n
 Mayer Ida, 299n
 Mayer Susanne, 299n
 Mazzocchi Alessio Simmaco, 124
 Mazzuchelli Giovanni Maria, 123
 McKenna Antony, 297n
 Medici Cosimo de', il Vecchio, 302
 Medici Ferdinando de', 264
 Medici Giovanni di Cosimo de', 301
 Medici Leopoldo de' (Leopoldo di Toscana), 241
 Medici Lorenzo de', il Magnifico, 231
 Medici Pietro de', detto il Gottoso, 301
 Meio de Venanco, 243
 Melchiorri Giuseppe, 251
 Melograni Anna, 305n
 Melosi Laura, 82n
 Melozzo da Forlì, Melozzo degli Ambrosi detto, 305
 Melville Gert, 68n
 Ménage Gilles, 165n
 Menandro, 44, 45
 Menegatti Tiziana, 102n, 118n
 Meneghello Luigi, 223
 Menzini Benedetto, 124
 Mercuri Simona, 79n
 Méré, Antoine Gombaud, chevalier de, 160n, 163n
 Merli Simone, 316
 Merlin Hélène, 163n
 Merolli Tommaso, 251

- Mersenne Marin, 283, 289
 Merula Giorgio, 77
 Mesquida Cantallops Joan-Antoni, 180n, 184 e n
 Metastasio Pietro 119n, 123, 127 e n, 250n
 Mey Pedro Patricio, 200n
 Miato Monica, 110n
 Michelacci Lara, 78n
 Michiel Marcantonio, 118n, 308
 Michiele Pietro, 118n
 Mickelthwayth Thomas, 286
 Miesse Hélène, 254n
 Migliavaca Marcelo, 178
 Miglio Massimo, 231n, 303n
 Mignanelli Fabio, 273n
 Miguel Francisco, 200n
 Miletto Lorenzo, 229n
 Milleran René, 174
 Miniatore *vd.* Bartolomeo Miniatore
 Mino da Colle, 62 e n
 Minturno Antonio, 77, 137, 227, 265
 Mirò Domingo, 183
 Missere Fontana Federica, 126n
 Mitchell Linda, 60n, 137n, 228n
 Modigliani Anna, 303n, 304n
 Molin Domenico, 109n
 Molza Francesco Maria, 17, 85 e n
 Mompezat Pere, 183n
 Moncallero Giuseppe Lorenzo, 83n
 Montaigne Michel de, 16, 20-27, 29
 Montanari Bennassù, 120n
 Montanari Tomaso, 87n
 Montandon Alain, 159 e n
 Monti Maria Teresa, 128n, 239n
 Monti Vincenzo, 120n, 126 e n, 322
 Montuori Francesco, 224n, 229 e n, 230n, 257n
 Morandi Giambattista, 274n, 278n
 Morando Bernardo, 99 e n
 Morando Simona, 78n, 105n, 112n, 250n
Morando Umberto, 82n, 226n
 Mordenti Raul, 323n
 More Henry, 287
 Morello Ruth, 35n
 Moreno Paola, 83n, 84n, 225n, 226n, 314
 Morgani Silvia, 274n
 Morhof Daniel Georg, 283n
 Morisani Ottavio, 300n
 Morlet-Chantalat Chantal, 160n
 Moro Giacomo, 259n, 268n, 270n
 Morone Giovanni, 266, 273-276
 Morozzo Luigi Francesco, 95n, 100n
 Morreale Margherita, 177n
 Morris Colin, 65n
 Morrison Andrew D., 35n, 36n
 Mortensen Lars Boje, 62 e n
 Mosetti Casaretto Francesco, 72n
 Motolese Matteo, 78n, 85n, 226n, 237n, 246n
 Motta Uberto, 279n
 Muir John, 35n
 Mulas Alessandra, 303n-306n
 Mulas Luisa, 145n
 Müller Giuseppe, 77n
 Muratori Ludovico Antonio, 88, 109, 119n, 120 e n, 124 e n, 126, 128, 235n, 236
 Murphy James J., 60 e n, 162n
 Murtola Gaspare, 113
 Muru Cristina, 233n
 Muscettola Antonio, 116 e n
 Mussetto Barbara, 205n
 Muzio Girolamo, 99n, 250n, 262n
 Naldi Riccardo, 308n
 Nardi Isidoro, 247 e n, 256 e n
 Natale Mauro, 306n
 Natta Gabriele, 272n
 Naudé Gabriel, 109, 110n, 283
 Navarro Gala María Josefa, 185n, 188, 189 e n
 Navone Matteo, 112n
 Negri (Negro, Nigro) Francesco, 137, 138, 143, 177, 227
 Nencioni Giovanni, 244
 Nepote Cornelio, 48n
 Nerva Marco Cocceio, imperatore, 53
 Nesi Annalisa, 257n
 Niccoli Ottavia, 262n
 Niccolò dell'Arca, 306
 Nicola da Rocca, 62 e n, 70
 Nicolai Roberto, 39n, 42n
 Nicoletti Giuseppe, 127 e n
 Nicolini Fausto, 309n

- Nigro Francesco *vd.* Negri Francesco
 Nuvoli Giuliana, 61n
- Ochino Bernardino, 261 e n
 Odorici Federico, 268n
 Oldenburg Henry, 289-291
 Oliva Gian Paolo, 96, 119n
 Omero, 36n, 37n, 44, 45
 Orazio Flacco Quinto, 42n, 50, 144, 284
 Orologi Giuseppe, 145
 Orsucci Carlo, 232n
 Ortiz Francisco, 176n
 Ortore Michele, 249n
 Osorio Alonso VII, marchese di Astorga, 183 e n
 Ost François, 161n
 Ovidio Nasone Publio, 50 e n
- Pacheco Francisco, 197n
 Pacino Salvatore, 275n
 Páez de Valenzuela Juan, 209 e n, 210n
 Palau i Dulcet Antoni, 194n, 195n, 200n, 210n
 Palermo Massimo, 223n, 242n, 246n-248n, 327
 Pallavicini Cosimo, 21n
 Pallavicino Ferrante, 97, 100n, 115n, 117 e n
 Pallavicino Sforza, 241
 Panzera Maria Cristina, 10 e n, 11n, 79n, 137n, 138n, 143n, 226, 227n, 256n, 314
 Paoli Maria Pia, 109n
 Paolino di Nola, 50
 Paolo, santo, 43, 52 e n
 Paolo III, papa, 263, 273n
 Paolo IV, papa, 263, 275
 Paolo V, papa, 98
 Paolucci Antonio, 305n, 306n
 Papa Elena, 235n
 Parabosco Girolamo, 23, 114
 Parini Giuseppe, 119n, 124, 126, 127 e n
 Parisi Francesco, 235
 Parker Deborah, 311e n
 Parker Geoffrey, 199n
 Parroni Piergiorgio, 35n
- Pascal Blaise, 164n, 238n
 Pascual Barea Joaquín, 176n
 Pasquier Etienne, 140 e n
 Pasquini Emilio, 84n
 Passignat Émilie, 87n
 Pastore Alessandro, 260n
 Pastore Stocchi Manlio, 304n
 Pastorello Ester, 86 e n
 Patrizi Giorgio, 265n
 Pedullà Anna Maria, 117n
 Peeters-Fontainas Jean, 205n
 Peiresc Nicolas-Claude Fabri de, 110
 Peliger Juan Vicente, 200 e n, 201 e n, 202n, 203-206
 Peña Manuel, 182, 183n
 Péquignot Stéphane, 231n
 Pera Pietro, 268n
 Peranda Giovan Francesco, 15n, 92n, 96, 98n, 114, 239 e n
 Peregrino Innocenzo, 105 e n
 Pereira Iglesias José Luis, 192n
 Peres Gonzalo, 146
 Pérez Antonio, 201n
 Pérez de Valenzuela Juan, 209
 Pérez del Barrio Ángulo Gabriel, 206 e n, 207n, 211 e n
 Periandro, 41n
 Perini Giovanna, 301n
 Perotti Niccolò, 138
 Perpenyà Tomàs de, 178 e n, 179n, 181n, 182 e n, 183, 184 e n, 185, 211n
 Persico Panfilo, 96, 97, 235n
 Pestilli Livio, 285n
 Petrarca Francesco, 13, 63, 144, 250n, 263n
 Petrucci Armando, 11n, 120 e n, 189 e n, 191n, 223n, 267n, 327
 Petrucci Pier Matteo, 96
 Pettegree Andrew, 271n
 Petteruti Pellegrino Pietro, 79n, 83n, 226n, 264n
 Piacentini Paola, 303n
 Pico della Mirandola Giovan Francesco, 77
 Pico della Mirandola Giovanni, 21
 Picot Émile, 139n
 Piélat Barthélemy, 173
 Pier della Vigna, 67n, 69, 70

- Pierdominici Luca, 330n
 Piferrer Joan, 210n
 Pignatti Franco, 85n, 98n, 304n
 Pignoria Lorenzo, 109n, 110
 Pikkert H., 172
 Pimentel y de Herrera Antonio Alfonso, 176
 Pinchène Étienne Martin de, 163
 Pinelli Antonio, 87n
 Pinelli Gian Vincenzo, 26 e n, 110
 Pini Antonio Ivan, 66n
 Pini Virgilio, 66n
 Pino Bernardino, 240
 Pintacuda Paolo, 82n
 Pio IV, papa, 266, 274, 276 e n, 277
 Pio V, papa, 277 e n, 278
 Piotti Mario, 241n
 Piqué Barbara, 247n
 Piras Giorgio, 35n
 Piroddi Giambernardo, 234n
 Pisanello, Antonio Pisano detto, 300
 Piseri Federico, 229n
 Pisone Cesonino Lucio Calpurnio, 42n
 Pistilli Barbara, 23n
 Planté Christine, 157n
 Platone, 41 e n, 42, 43n, 52, 146, 240 e n
 Plinio Gaio Cecilio Secondo, il Giovane, 36n, 47n, 50 e n, 52-55
 Plinio Gaio Secondo, il Vecchio, 47
 Poggi Salani Teresa, 257n
 Poggio Giovanni, 186
 Poggiogalli Danilo, 242n
 Pogliaghi Elettra, 103n
 Polak Emil J., 9 e n, 79n
 Pole Reginald, 85, 263, 266 e n, 275, 276, 278n
 Poli Diego, 82n
 Policrate di Samo, 38
 Polimeni Giuseppe, 61n
 Poliziano, Agnolo Ambrogini detto, 21, 77, 299n
 Pompeo Gneo, 51n
 Porcari Francesco, 304 e n
 Porrata Giacomo Filippo, 250n
 Porter Charles Allan, 157n
 Possevino Antonio, 119n
 Poster Carol, 60n, 137n, 228n
 Pozzi Giovanni, 304 e n
 Pozzi Mario, 78n
 Prada **Massimo**, 226n, 241 e n, 254n
 Prati Luciana, 305n
 Priuli Alvise, 263, 266 e n
 Proast Jonas, 285
 Procaccioli Paolo, 23n, 24n, 25, 73n, 76 e n, 77n-79n, 82n, 83 e n, 85n, 86n, 99n, 143n, 145n, 151n, 165n, 224n, 225, 226n, 232n, 242, 250n, 264n-267n, 271n, 299n, 308n, 311n, 329, 330 e n
 Properzio Sesto Aurelio, 50n
 Prosperi Adriano, 236n
 Protagora, 39
 Pucci Benedetto, 96, 97, 114
 Puget de La Serre Jean, 94n, 166n, 167 e n, 169, 171, 172
 Puggioni Salvatore, 117n
 Puliatti Pietro, 91n
 Puzzuoli Federica, 82n
 Quantin Jean-Louis, 295n
 Quaquarelli Leonardo, 304
 Querini Angelo Maria, 123
 Querini Girolamo, 272n
 Quintiliano Marco Fabio, 46 e n, 47 e n, 53 e n, 284
 Quiroga Gaspar de, 197n, 198
 Quisnerit de Mousne Jean, 139 e n
 Quondam Amedeo, 9n, 74 e n, 75 e n, 79, 127n, 138n, 264n, 265n, 267n
 Rabboni Renzo, 124n, 235n, 283n
 Rabelais François, 152n
 Raboni Giulia, 317n
 Raffaelli Lucia, 242n
 Raffaello Sanzio, 307 e n, 310-312
 Ragagli Simone, 268n, 278n
 Raimondi Ezio, 95n, 101n, 238n
 Raimondi Giovan Francesco, 96
 Raineri Osvaldo, 272n
 Rak Michele, 127n
 Rambouillet, Catherine de Vivonne, marquise de, 163
 Rand Benjamin, 286n
 Rangone Guido, 27, 28, 149
 Ranieri Concetta, 74n, 77n, 226n,

- 244n, 271n
 Rao Cesare, 80n
 Rasi Donatella, 75n
 Rat Maurice, 165n
 Raval di Jacopo (Jacques Ravaud;
 Maestro dei Messali della Rovere),
 306 e n
 Reina Francesco, 127
 Remenolfo Carlo Andrea, 210n
 Reni Guido, 93
 Requesens y Zúñiga Luis de, 197n,
 206
 Resta Gianvito, 84n, 88 e n
 Revel Jacques, 169n
 Riario Pietro, 305
 Ribaud Vera, 12n
 Ribelles Comín José, 179n, 180n
 Riccardo da Pofi, 67n
 Ricci Alessio, 234n, 254n, 255n
 Ricci Giovanni, 272n
 Ricci Laura, 249n
 Richelet César-Pierre, 161, 162, 167
 e n, 173
 Ricotta Veronica, 237n
 Riga Pietro Giulio, 109n, 118n
 Rigon Antonio, 70n
 Rinaldi Cesare, 115 e n
 Ristori Giovanni, 311n
 Roberti Giambattista, 124
 Robles Lorenzo de, 200
 Robortello Francesco, 322
 Rocca Alberto, 33n, 237n
 Roccasecca Pietro, 301n
 Rochot Bernard, 288n
 Rodda Giordano, 105n
 Rodríguez Cachó Lina, 176n
 Rojas y Sandoval Bernardo de, 197n
 Rolfi Serenella, 299n
 Romagnani Gian Paolo, 125n, 252n,
 255n
 Romei Danilo, 85n
 Roscioni Gian Carlo, 117n
 Rosenbach Joan, 179n
 Rosenmeyer Patricia A., 35n
 Rosenwein Barbara H., 65n
 Rossopcher Massimo, 271n
 Rosselli Del Turco Roberto, 325n
 Rosset François de, 164, 171
 Rossetti Marco Giovanni, 94n
 Rossi (Roscio) Lucio Vitruvio, 196 e n
 Rossi Sergio, 305n
 Rosso Claudio, 233n
 Rouchon Olivier, 32n
 Rougier François, 141, 150
 Rovetta Andrea, 95n
 Roy-Garibal Marine, 161n
 Rubbi Andrea, 131
 Ruda Jeffrey, 301n, 302n
 Ruffo Patrizia, 237n
 Rufino, 42
 Ruhe Ernstpeter, 67n
 Rullo Donato, 277
 Ruscelli Girolamo, 18n, 76, 77, 250n
 Russo Emilio, 73n, 78n, 85n, 88n,
 89n, 99n, 100n-102n, 112n, 113n,
 232n, 244n, 279n, 299n, 321n,
 322
 Russo Lucio, 237n
 Sablé, Madeleine de Souvré, mar-
 quise de, 165 e n
 Sadoletto Jacopo, 77, 138
 Sáez Carlos, 95n
 Sáez Rivera Daniel M., 197n, 199
 Saffo, 50n
 Saganta Joan, 201
 Saillans Gaspard de, 140n
 Salamanca López Manuel, 95n
 Sallustio Crispo Gaio, 47, 146
 Salmaso Valentina, 89n
 Salutati Coluccio, 49n, 250n
 Salvatori Enrica, 325n
 Salviati Francesco, 309
 Samarini Francesco, 107n
 Sampson Lisa, 74n
 Samuele da Tradate, 304n
 Sánchez de Calatayud Pedro, 201
 Sánchez Juan M., 184n, 200n
 Sánchez-Molero Gonzalo, 194 e n
 Sandoval Prudencio de, 183n
 Sansovino Francesco, 24n, 76 e n,
 79, 97, 137, 142, 227n, 228n,
 247n, 271 e n, 272n
 Santi Francesco, 62 e n
 Santoni Emanuela, 237n
 Sanuto Marino, 27, 28 e n
 Sapegno Maria Serena, 278n
 Sarpi Paolo, 74, 92

- Sarzina Giacomo, 118n
 Saumaise Claude, 283
 Savoldelli Gianmaria, 32n
 Savoretti Moreno, 117n
 Scaffai Niccolò, 317n
 Scaglia Giacomo, 104
 Scaridino Francesco, 137
 Scarino, 97
 Scarpat Giuseppe, 35n
 Scarpati Claudio, 237n
 Schapira Nicolas, 141n
 Schiavetto Franco Lucio, 178n
 Schiavon Chiara, 234 e n
 Schwartz Lerner Lia, 210n
 Schwarze Sabine, 128n, 224n, 228n, 239n, 282n
 Schwedt Hermann, 91n, 95n, 96n
 Scoppa Lucio Giovanni, 29 e n
 Scoto Lorenzo, 112
 Scudéry Madeleine de, 160, 165n, 168, 172
 Secco Suardo Grismondi Paolina, 250
 Segre Cesare, 263n
 Seifert Sabine, 321n
 Senatore Francesco, 229 e n, 231n
 Seneca Lucio Anneo, 36n, 43 e n, 49, 50-52, 296, 329
 Seneca Lucio Anneo, il Vecchio, 41n, 47
 Senofonte, 41n, 146
 Serassi Pier Antonio, 88
 Sergardi Lodovico, 124
 Serianni Luca, 243n, 244n, 248n, 251n, 252n, 255n, 257n, 258n
 Seripando Girolamo, 266, 276
 Serlio Sebastiano, 237n
 Serrano Sánchez Carmen, 182n, 195n, 199n, 202n, 205n, 210n, 211n
 Servent Joan, 183
 Servolini Luigi, 306n
 Setti Raffaella, 241n
 Settimio Severo Lucio, imperatore, 45n
 Severgnini Ivan, 103n
 Sévigné, Marie de Rabutin-Chantal, marquise de, 159n, 163, 168n, 169n
 Sfondrati Nicolò, 277
 Sforza, famiglia, 229n
 Sgattoni Marco, 23n
 Shaftesbury, Anthony Ashley Cooper, Earl of, 283, 285 e n, 286 e n, 294
 Shearman John, 312 e n
 Shmale Franz-Joseph, 66n
 Sicard Claire, 144n
 Sidonio Apollinare Gaio Sollio, 36n, 42n, 44n, 55, 56
 Siekiera Anna, 237n
 Sierra Blas Verónica, 175n
 Silva Juan de, IV conte di Portalegre, 207n
 Silveira Miguel de, 207n
 Silver Marie-France, 162n
 Simeoni (Symeoni) Gabriele, 139, 140n
 Simmaco Quinto Aurelio, 36n, 55
 Simón Díaz José, 194n
 Simon Fabien, 281n
 Simoncelli Paolo, 266n, 268n
 Simone Raffaele, 240n
 Simonetta Marcello, 229n
 Simonutti Luisa, 285n, 291n
 Sina Mario, 291n
 Sinesio, 45n
 Sisto IV, papa, 303 e n
 Sisto V, papa, 15n, 199 e n
 Soave Francesco, 251n
 Socrate, 41n
 Sofocle, 39
 Solinas Francesco, 299n
 Solmi Sergio, 22n
 Solone, 41n
 Sora Gabriel, 195
 Sorel Charles, 163n, 165, 166 e n, 168 e n, 169
 Sornicola Rosanna, 255n
 Soto de Rojas Pedro, 207n
 Speroni Sperone, 78 e n
 Speziari Daniele, 145n
 Spina Bernardo, 259
 Spina Luigi, 229n
 Spinoza Baruch, 290, 291
 Stadler Peter, 321n
 Stallybrass Peter, 282n
 Stazio Publio Papinio, 47
 Stefinlongo Antonella, 258n
 Stella Angelo, 82n, 226n
 Stella Francesco, 60n, 62 e n, 65n, 67 e n, 69 e n

- Stigliani Tommaso, 108
 Strosetzki Christoph, 157n
 Strozzi Taddeo, 330n
 Stussi Alfredo, 61n, 243 e n
 Sullivan Mary, 140n
 Summonte Pietro, 308
 Symeoni Gabriele *vd.* Simeoni Gabriele

 Tagliente Antonio, 79, 139
 Talete, 41n
 Tamayo de Vargas Tomás, 194
 Tannery Paul, 288n
 Tapia Juan de, 190
 Tarallo Claudia, 99n, 237n
 Tarquinio Francesca, 66n
 Tasso Bernardo, 8, 73, 75n, 77 e n, 80, 81, 143 e n, 144, 250, 265, 271
 Tasso Ruggieri, 15
 Tasso Torquato, 8, 73, 82, 88 e n, 89 e n, 97, 244n
 Tassoni Alessandro, 91 e n, 99, 101, 114
 Tateo Francesco, 236n
 Tatti Silvia, 233n
 Tavoni Maria Gioia, 266n
 Telve Stefano, 226, 234, 250n, 251n
 Temistocle, 41n
 Teocrito, 42
 Teodosio Flavio, imperatore, 55n
 Teofrasto, 41n, 43
 Teone Elio, 40n
 Tesauero Emanuele, 95 e n, 100 e n, 101n, 106, 107, 110, 114, 178
 Tesi Riccardo, 253n
 Testa Enrico, 252n, 257n
 Testa Simone, 74n
 Texeda Gaspar de, 184-189, 194 e n
 Thomas Henry, 189n
 Thomson Ann, 295n
 Thraede Klaus, 35n
 Tinti Paolo, 266n
 Tiraboschi Girolamo, 119, 303n, 307n
 Tirone Marco Tullio, 49
 Tiziano Vecellio, 267 e n, 308, 310, 312
 Toesca Ilaria, 98n
 Toland John, 294
 Tolomei Claudio, 32, 73, 77, 250n, 265
 Tomasi Franco, 106n, 128n, 325
 Tomasin Lorenzo, 226n, 246n
 Tongiorgi Duccio, 91n
 Torelli Lelio, 264, 275n
 Torquemada Antonio de, 176 e n
 Toscanella Orazio, 177
 Tosi Renzo, 37n
 Tosin Luca, 108n
 Traiano Marco Ulpio Nerva, imperatore, 36n, 53, 54
 Traina Alfonso, 52
 Traversani Giglielmo, 138
 Traversi Valeria, 118n
 Travi Ernesto, 83 e n, 84
 Trifone Pietro, 243n, 254n, 257n
 Trotti de la Chétardie Joachim, 161n
 Trovato Paolo, 254n
 Tucidide, 38, 39n, 43n
 Tumidei Stefano, 303n, 305n
 Turchi Francesco, 7, 13 e n, 17
 Turkan-Verkerk Anne-Marie, 62 e n, 63 e n
 Turolo Antonio, 238n, 239n, 241n
 Turricchia Roberta, 126n

 Ugo di Bologna, 66
 Ulla Lorenzo Alejandra, 205n, 206n
 Unfer Lukoschik Rita, 257n
 Urfé Honoré d', 167n
 Urriés Hugo de, 185n
 Utz Richard, 60n

 Vagenheim Ginette, 141n
 Vaillancourt Luc, 12n, 138n, 140n, 157n
 Valdés Juan de, 275
 Valenti Gianluca, 225n, 253n, 254n
 Valeri Stefano, 305n
 Valla Lorenzo, 299n
 Vallisneri Antonio, 128 e n, 239 e n, 248 e n, 251 e n
 Valvasense Francesco, 110n
 Van Den Heuvel Charles, 314
 Van der Schueren Éric, 168n
 Van der Weyden Rogier, 300
 Van Deyck Rika, 255n

- Van Eyck Ian, 300
 Van Ginneken Eva, 169n
 Van Limborch Philippus, 284, 285
 Vannetti Clementino, 123
 Vannozzi Bonifacio, 30n
 Varchi Benedetto, 18n, 237n, 308
 Varrone Marco Terenzio, 36n, 48
 Varvaro Alberto, 326n
 Vasari Giorgio, 250n, 302 e n, 309 e n, 312
 Vasoli Cesare, 236n
 Vaugelas Claude Favre de, 161
 Vaumorière Pierre Ortigue de, 160, 164, 173
 Vauzelles Jean de, 144
 Vecchi Galli Paola, 266n
 Vega Carpio Lope de, 207
 Vega Juan de, I conte di Grajal, 207n
 Velpius (Velpio) Rutgeert, 200
 Veneziani Paolo, 303n
 Venier Domenico, 147
 Ventura Comino, 32, 93
 Venturi Adolfo, 302n
 Venturi Franco, 125 e n, 246n
 Verri Alessandro, 130, 235n
 Verri Pietro, 130, 235n
 Vespasiano da Bisticci, 74
 Vetrugno Roberto, 82n, 226n, 257n
 Vettori Francesco, 231
 Vezichemo Marino *vd.* Becichemo Marino
 Viala Alain, 157 e n, 164n
 Vialardi Francesco Maria, 26n
 Vignes Jean, 141n
 Vigneul-Marville M. de (pseud. di Noël d'Argonne), 281 e n
 Villari Susanna, 325n
 Vingles Jean de, 190
 Viola Corrado, 73n, 92 e n, 99n, 109n, 120n, 122n, 124n, 125n, 127n, 128n, 131n, 223n, 224n, 228n, 232n, 235n, 247n, 282n, 283 e n
 Violi Cesarina, 274n
 Virgilio Marone Publio, 36n
 Visdomini Francesco, 94n, 114
 Vital Adolfo, 268n
 Vitruvio Pollione Marco, 47
 Vittore Gaio Giulio, 18, 46, 55
 Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, 95n
 Vives Juan Luis, 79, 176, 196 e n
 Voiture Vincent, 162-164
 Volta Alessandro, 239n
 Voltaire (François-Marie Arouet), 166, 288
 von Moos Peter, 68n
 von Rockinger Ludwig, 66n
 Walpole Horace, 159n
 Waquet Françoise, 74n, 235n, 239n
 Waquet Jean-Claude, 231n
 Welser Marcus, 109
 Wight Steven M., 66n, 68n, 69n, 71n
 Wild Francine, 227n
 Wilkinson Alexander S., 195n, 205n, 206n
 Wohl Hellmut, 301n
 Wohl Victoria, 42n
 Ximeno Vicente, 201n
 Yelgo de Vázquez Miguel, 207, 208n
 Yndurain Domingo, 191n, 192 e n
 Zaccaria Giacomo (Jacopo), 7, 302, 303n-306n
 Zambrini Francesco, 178n
 Zampieri Camillo, 124
 Zanato Tiziano, 12n
 Zanetti Girolamo, 130
 Zanon Tobia, 229n
 Zappata, corriere, 15
 Zapperi Roberto, 98n
 Zeno Apostolo, 119n, 123, 128 e n, 236
 Zenone, 41n
 Zeusi, 311
 Zimmermann Marie-Claire, 180n
 Zinano Gabriele, 95, 97-100, 114
 Zintzen Clemens, 236n
 Ziolkowski Jan, 61n
 Zucchi Bartolomeo, 21, 29n, 97, 107, 256
 Zuylichem (Christiaan Huygens Van Zuylichem), 289

